

**STORIA DEI
GOVERNI D'ITALIA
E DELLA LORO
POLITICA DAL 1815
AI NOSTRI...**

Cesare Calvi



B²16.3





**STORIA
DEI GOVERNI D'ITALIA**



STORIA
DEI
GOVERNI D' ITALIA

DELLA LORO POLITICA
DAL 1815 AI NOSTRI GIORNI

SCRITTA AL POPOLO

VOLUME II.



FIRENZE
A SPESA DELL' AUTORE

1864.

1876. 3. 31

By: Smith - J. J. Smith

CAPITOLO XX

Quando la nuova delle ordinanze di Carlo X, violatore delle leggi costituzionali di Francia, giunse a Torino, i paggi del clero e della nobiltà piemontese tripudiarono e scrissero una lettera di lode al ministro Polignac per lo spargere. Questa lettera giunse a Parigi quando Carlo X era in esilio e Polignac in carcere. Fu pubblicata dai suoi ministri nei giornali per vergogna degli autori. Se la circoscrizione francese giurava e celebrava l'avversione di Carlo Felice per il principe di Carignano, non so, ma è certo che i partigiani dell'Austria esultarono a dir male del re, il che fu vergogna che aumentandosi in quei giorni, si divulgò una voce accusatoria di veleno propinato.

Frattanto in Piemonte si vedeva una congiura, nella quale entravano uomini ragguardevoli e ufficiali dell'esercito. I con-

giunta pubblicavano una supplica diretta al re, nella quale con caldo e ardente parole denunciavano i mali dello stato, chiedevano liberi ordini, leggi adatte ai tempi, e si dedicavano spontaneamente a favore di Carlo Alberto, che sopprimeva nemico dell'Austria. Per questo furono incarcerati l'avvocato Bruffario, il Berneri, il Bolchini e parecchi ufficiali, fra i quali il sottotenente Ribotti. Giovanni Durando e il medico Antonio si sottrassero nella fuga. Fu cominciato un severo processo, ma prima che fosse finito, Carlo Felice, travagliato da gravi infermità, giunse agli estremi di sua vita. Stette qualche giorno tenuto al palazzo, e allora udimmo voci di miglioramento. Infatti, il dì 27 Aprile 1834, un medico osito a grido annunciò Carlo Felice morto e Carlo Alberto in possesso.

Grandi furono le feste e le speranze nelle quali si inaugurò il nuovo regno, e allora! Carlo Alberto uscirò per la prima volta dalla reggia per rassegnare la milizia, e con clamorosa di popolo lo accompagnavano un numero di fiori, e intorno le donne torinesi sopra di lui dai terrazzi e dalle finestre. I Piemontesi erano persuasi che il principe avrebbe fatto grandi successi; i più aspettavano la pubblicazione di una costituzione costituzionale, ma o che a questi l'intimo non fosse disposto, o che gli pareva il Piemonte non bene armato da sfidare gli adagi dell'Austria, vennero a capo rimasero nei principi del regno quali erano stati lasciati da Carlo Felice. Gli accusati dell'oligo congiura furono rimessi

la libertà: ma i condottieri del partito rimasero nelle corti e nell'esiglio. Le speranze di nuovo ordinamento politico a poco a poco si dileguarono: fu solo creato un consiglio di stato: ma i consiglieri e le materie da discutere erano ad arbitrio del re. Il solo consultivo, se mai chiamato sulle relazioni cogli altri stati, e intorno le cose militari. Ebbi così il principe per avere stabilito l'alto ufficio di guardasigilli al conte Barbacena, uomo dell'ordine e di virtù civile.

Le cure del re erano principalmente rivolte all'esercito, che sarebbe a te molte parti stantemente riferirsi, coi consigli del Villamarina, fatto ministro della guerra. Gli affari però duravano lenti e solo cominciarono ad essere potati nel 1836, quando tutte le milizie si addestrarono a campo d'istruzione a Corsi.

I consiglieri non erano sicuri del re, e quando lo vedevano ripugnare da riforme, di stile pubblico e di cuore, ne sentivano dispetto e paura, e a voce bassa ne mormoravano. Con una cortesia, scorgendole irritate e alla pratica religiosa sotto prepotenza, non disprezzavano di dominarle. Preti e frati esistevano nella reggia, ed i padri gesuiti potevano ottenere da lui ciò che Carlo Felice aveva loro sempre negato, il pubblico insegnamento e le belle chiese del santo Martino, ove per la prima volta veduto Torino celebrare con pompa e splendore straordinario la festa di sant'Ignazio. In quel tempo una schiera di missionari, di cui era capo l'abate

Giorno, professavano a Chambéry nel grembo del cardinale, ed aprivano botteghe di moliglie benedette, rosarii, reliquie ed agnusdei. Le loro parole e il loro acrobazieggiare concitavano il popolo, che delfino la bottega devota e disse villania ai protestanti. I capi di quel tumulto furono repressi; ma dopo poco, per ordine del governatore, liberati. Grande fu l'ira e la sdegna dei legati, e dei parrochi della corte, e quale l'ortore del re tanto rinfiammata, che il governatore fu dimesso dall'ufficio, ed i colpevoli successivamente imprigionati. Da quel giorno il potere della parte clericale crebbe notabilmente, ed i cardinali montati in sdegno si studiarono di rendere il principe nemico dei liberali, schiavisti d'Austria, devoto al papa.

I ministri della Torre. La Sciarra che molto poteva nell'animo del principe, e Pralognan erano partigiani di casa d'Austria. Il conte Benicelli, ministro austriaco padronizzava in corte; ne tardò a giungere Tiberto Picoa prelato romano, che divenne la poltiglia di Roma dopo l'anno quindici, che si rese famoso per baracche salvagie, che per colpi infam. Pio VIII ordinò fosse imprigionato, e che il cardinale Cosulich fosse fuggire per evitare lo scandalo del giudizio e della condanna. Quest'uomo trattenuto, che era agli stipendi dell'Austria, divenne ben presto il fuciliere della corte.

Si era divulgata per le stampe una lunga lettera di Giuseppe Mazzini al re Carlo Alberto, nella quale scrivevasi: «Tutta Italia non aspetta se non una parola, una sola pa-

cula, per farsi vinta. Proclamate queste parole! Ponetele alla testa della nazione, e scrivete nelle vostre bandiere: unione, libertà, indipendenza! Proclamate la libertà del pensiero. Dichiaratevi vobis, interpreti dei diritti popolari, signori della testa Italia, Liberata dai barbari, Edificata l'armistizio. Date il vostro nome ad un secolo, proclamando un'era di voi. L'umanità tutta intera ha promesso: e se non vi appartengono, la storia ha conservato questo contratto coi fatti. Date una scuola alla storia e all'umanità, contrapposte e scrivere sotto i nomi di Washington e di Koniavsko, due cittadini: c'è un nome più grande di questi, vi fa un trono eretto da venti milioni di uomini liberi, che scrivete nella base: A Carlo Alberto solo io, l'Italia resta per lui! Il segreto della potenza è nella volontà! Scegliete una via, che concordi col pensiero della nazione, mantenervi in quella inalterabilmente, state ferme e cogliete il tempo: voi avete la vittoria in pugno... Sire! a quel patto noi ci consideriamo attorni a voi: noi vi profferiamo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere: piccole state d'Italia bispingetene ai nostri fratelli i vantaggi che nascono dall'unione; procureremo le sottoscrizioni volentieri, i doni patriottici; predicheremo le parole che ora gli estorci; e dimetteremo le armi dei padri segnati dallo sterminio, condurremo in nuove vesti i barbari, come ad una festa nuziale. Unitevi, Sire, e noi rinverremo, e le quali parole ed altre scaglianti erano allora con speranza e schiaro nella corte di Torino.

Allora la Giovine Italia, perduta ogni speranza, si dichiarava nemica di Carlo Alberto, ed il suo giornale, introdotto con mille astuzie e scaltremani, nel Piemonte e nella Liguria, era letto con avidità grandissima dalla gioventù, e da molti ufficiali dell'esercito.

Il governo, saputo che si tramavano delle congiure, non in Torino ma ovunque, straordinariamente crispante, perche' arrestare e farono giudicare i colpevoli. Molte persone furono uccise, e non sparse violenze della legge, anche i non militari vennero sottoposti al giudizio dei tribunali militari. All'insurrezione aggiungendo la calunnia, il governo pubblicava: che i congiurati non erano cattolici, ed protestanti, ed ebrei, ed massoniani, ed settatori di Roma, ch'erano deliberati ad uccidere il re, la regina, il reame e tutte le armi degli italiani: che disprezzavano per uccidere la polveriera di Chambéry, uccidere Torino, Genova ed Alessandria. Un Giuseppe Tombarvelli espose la boiata a Chambéry: un Giambattista Degobertista, con lui condannato a morte, ebbe la pena commutata in venti anni di galera. Poco dopo vi stesso moriva il tenente Tola, e per avere avuto fra le mani libri sediziosi, e scritto di trame sediziose: come dicono la sentenza. Ave scelerate ed altri procuravano testimonianze e confessioni: tali prigionieri spianati e rivelavano i segreti degli agguati compagni: così era tradito il sergente Francesco Maffei degli appostati, che moriva alla Corte con un figlio ed un Garibaldi. Alcuni furono uccisi dalle astute e me-

lato degli spettatori; altri della luce, dall'uscina, dal piano delle scale, delle scale e dei figliuoli. Jacopo Rustici, stando nei cortili sottili nella torre di Genova, di se stesso si uoce disperata, rovinando col sangue nelle pareti della prigione: « Lodo in tormento la sua viroletta, » Qui morivano Luciano Fucini e Ludovico Tariffa, morivano in Alessandria, dove il governatore Galati fece pompa di carissime medecine, Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Ragusa, Lucio Costa, Giuseppe Merca, tutti loro uccisi, ed i più per la sola colpa « di essere stati reati della congiura, » In quella città fu condennato a morte l'avvocato Andrea Vaccari, della cui persona si fece strano e miserando strazio. Mentre colle mani legate dietro la schiena e coi piedi nei ceppi, stando l'estrema sua ora, il Galati lo sollecitava ad accusare i compagni, e aveva allora a disdegnosa risposta, con vista pari alla divina, la percosse! Il Vaccari non fu portato al patibolo per la via dritta, ma per altra più lunga, affinché passasse sotto le finestre della propria casa che abitavano la sorella, la moglie e due figliuoli in tenera età; né l'uccisero i soldati, ma le guardie dei galati per maggior spregio e vergogna; stette presente il Galati, per insultarlo con insane e superbee parole. Erano anche condannati a morte l'avvocato Barghini, Domenico Bertola, Enrico Gualini, il tenente Arduini, il sottotenente Vaccarini, il chirurgo Scotti, il marchese Bonarota, il marchese Calliano, e parecchi altri che si sottrassero al supplizio con

la fuga: non che molti uccisi, fra i quali Giuseppe Mazzini, condannato, come diceva la sentenza, « a morte ignominiosa, esposto a pubblica vendetta, dichiarato nemico della patria, » Ebbene condanna di galera alcuni a tempo, altri a perpetuità, il generale Goffet, il colonnello Thiérry, il medico Orsini, l'avvocato Stora, l'oratore Lupo, il Noh, il Moja, L'avvocato Anania e l'abate Roberto furono uccisi dello stesso, altri puniti con altri panni, e vi erano anche nomi di alto personaggio e di patria, come Durando, Spinola e Cambiaso.

Alle liste dei condannati seguivano quelle dei premiati: primi uccisi in esse erano il Galvani ed il ministro Tardieu della Scuria, ma effigere e conturbare l'anima dei buoni il vedere uccisi a quei nomi quelli del ministro Villamagna autore di liberi ordini nel 1821, e del presidente Grossi non allora rinomato per essere di giustizia e per certa civiltà, in tal modo sotto la monarchia assoluta si corrispondeva i buoni, premendosi con gli altri uccisi all'universale, e alla patria di amore e decoro, ma i governi al principe, senza distinzione di veri e falsi. Ma la parte più trista di quei tristissimi ed atroci processi furono gli incoraggiamenti dati dalla corte agli insulti ingiuriosi e spietati camuffati, da quali bastano soli questi esempi. Da dì 18 di Giugno del 1833 scriveva il Villamagna: « Fortunatamente R. M. si è deciso a non ritenersi a niente nuovo, ma di abolirle tutte intiere, e potete pensare con qual

«elo sarà ascoltata da noi. » Dopo il martirio del Vochan, la Scurana scrisse al Galsteri: « lo ho riferito a S. M. la maniera colla quale l'E. V. ha fatto espiare la sentenza pronunciata dal consiglio di guerra. Nelle più piccole cose l'E. V. dà prova del suo zelo per il buon servizio di S. M., e della sua intenzione di non trascurare alcuna occasione per mantenere e ringrandire la disciplina e la fedeltà che i militari d'ogni grado hanno e debbono avere per Sua Maestà. Il re mi ha ascoltato con grande attenzione, e mi ha più volte inteso per manifestare la stima e confidenza che V. E. merita, e che S. M. le accorda. Il re ha inteso con gioia la stile di salute di V. E., ed io, con grande soddisfazione. Si riguardi, e creda d'aver testimonii di affezione e di rispetto. »

Il sangue scorreva in Svezia, in Piemonte e nella Liguria: le fortificazioni di Finestralla, Ivrea ed Alessandria somigliavano gran numero di condannati: ed intanto i capi della Giovine Italia si rifugiavano nei castelli della Svizzera bernese di recitare i loro compagni, e veduti dalle facili illusioni del fuorusciti. Fu scelta a capitano quell'impresa Gioeleme Raimondo, uomo dell'istesso grado della milizia e quella di capo-squadroni dello stato maggiore negli eserciti napoleonici, generale nell'esercito costituzionale prussiano dell'anno venturo, generale nella guerra dell'indipendenza polacca del 1831., distinto con onore in Igaua, Baginawo, Dombrowickie, Bogomica, Perleio e Opol. È bene che a questa scelta facesse d'assolutamente il Maresciallo ma presalvero i soli dei più, che

nessa laconicità a Ranzano. Furono recati dinanzi, comprati una, se cibano tutti di Polacchi, di Alemanni e di Francesi. Fu fatto il piano della sommossa, ma Ranzano da Parigi fece sapere a Mazzini che intanto intenzioni erano sorte, e chiese un mese di tempo, poi un altro, poi un altro. Il disegno dei congiurati si divulgava; i governi si mettevano sulle difese. Alle replicate istanze del Mazzini, il Ranzano dichiarava l'impresa impossibile: da ultima venne a Genova nel gennaio 1834, e l'abboccamento seguito fra i due capi fu di tanto vagante per le scambievoli risposte ed accenti. Il moto fu tentato ma abortì. Vari congiurati fatti prigionieri, fra questi Angelo Valentini e Giuseppe Borri, che furono condotti a Chambéry e quivi spenti. Il senato di Savoia pregò il re non gli ingiungesse l'assoluzione di provare le sue fedeltà e devozione giudicando i colpevoli, ed ottenuto ciò che bramava, condannò i condannati Ranzano e tutti gli altri capi più o meno di quell'impresa ad essere « condotti dal cancelliere, col fante al collo, in giorno di tribunale e di mercato, per le strade ed altri luoghi saliti dove al luogo destinato per i supplizi, per esser ivi ad una fucina a tal fine istituita appiccati e strangolati (1) ».

La notte del 3 gennaio i congiurati di Genova e di altre città dello stato dovevano levare in armi: quei moti però furono sventati, e poi scoppiò alla notizia di Savoja. La po-

(1) *Storia* del 22 marzo 1834.

fare risaputo qualunque cosa, incaricò molte persone: altre fuggivano, e fra queste Giuseppe Garibaldi di Nizza: le prime uccisero e non furono pronunciate sentenze. Così fellì la impresa di Savoja, ed in quelli che l'avvenno tentate s'entrò la discordia nelle avversità, reggolla di tutti i cost. Corriere noi a carlo di Rusorino, ma nella vi fu di povera.

I capi della parte austriaca e diresse erano lotti e di aver detto gestire il sogno a Carlo Alberto, e come essi dicevano: e, delitti i risolutamente, vollero abbattere i risoluti. Dal Pozzo, dal Tondato della Scarna e dal Bonchelli fu creata una trama contro molti cortigiani fedeli al re, ma non amici all'Austria. Ma le accuse erano così apertamente bugiarde, che Carlo Alberto si mosse, cacciò dalla corte e dalla stato quel prete ribelle, e rimase dal ministero il Tondati, non senza però assegnargli sedicemila lire di stipendio. Allora il Parlamento passò al ministero dell'interno, ed ebbe quello delle finanze il Colletti, uomo di buona reputazione. Di questi mutamenti nonwere leggende i nemici di libertà, ma si conclusero allorchè il conte della Torre, divenuto governatore di Torino, lasciò il ministero degli affari esteriori al conte Salvo della Margherita, il che fu cagione di gioia grandissima in tutte le compagnie di Gosh.

Nell'anno 1840 credendosi prossima la guerra fra i grandi potentati per i dissiati costì fra l'Egitto e la Turchia, l'Austria per mezzo del suo nuovo ministro a Torino, principe di Schwarzenberg, con molti lusinghe e minaccie, dichiarò

compromesse delle forti posizioni al di qua del Po; ma Carlo Alberto risolutamente rispose: non soffrirebbe questa violazione dei suoi diritti; mantenebbe la sua neutralità armata; il che pare grande e magnanimo atto d'indipendenza, tanto che abituata l'Italia a riguardare i suoi principi come naturali dell'impero. Ma se Carlo Alberto con una mano sorreggeva il gioco austriaco, coll'altra si appoggiava sul collo quello clericale; ed il conte della Mingherita ottenne che monsignor Gini venisse nella qualità di ambasciatore pacifico alla corte di Torino, la quale con accorta prudenza non aveva mai voluto pronte di sé rappresentanze della Sede Apostolica; e che l'arcivescovo di Torino fosse dato a monsignor Francesco genovese, ignorante, timido, negli intrighi e giochini esperto, sodo, ostinato, potente nel sacro collegio perchè si sedeva con grande autorità un suo fratello cardinale, potente nello Stato per la clientela della parte clericale, potente nella reggia per la favorita concinna del re. Il quale in quel tempo viveva vita quasi da monaca: molto cibo, duro letto, scarso sonno, digiuni, macerazioni e preghiere, che forse erano conseguenze di un dubbio, di un pentimento e di un rimorso. Leggeva continuamente le sacre scritture, e notava i testi che gli pareva santificare il delitto imperiosissimo della nazione a rivendicare la propria indipendenza. Il sospetto lo agitarono, e nell'anno 1843 dicte al duca di Anhalt, legnole del re dei Francesi: « lo sono fra il pagano dei carbonari e la cioccolata dei gesuiti. » Spesso ripeteva

« Non è vero che io sono un uomo incomprendibile? » E, dirci le vie per l'Italia, era non si poteva comprendere né immaginare un uomo, che odiava l'Austria e non amava la libertà.

La polizia e il clero diventarono i due flagelli dello Stato: spianò e demolì le fuochi di vescovi, di conti, di magistrati, di nobili, di artigiani: non c'era stata di domicilio, di amici, di affetti, di nati e di morti che non fosse drasticamente violata. Ai clero che si stavano in Piemonte contro la prima violazione di ogni legge, previde il governo colla creazione di un consiglio nel quale sedevano l'ispettore generale, l'avvocato fiscale generale, il governatore della divisione, e il vicario di Torino. Il consiglio fu peggiore del padre. Questo terribile tribunale che, nella tenerezza del segreto, accusava, giudicava e condannava, colpiva leggi e giurisdizioni, e popolo in tori d'ironia, di Finestrella e di Cagliari di uomini che neppure di esser nel solo del galego.

Intanto mentre la polizia combatteva la libertà, i padri gesuiti, riuniti da buona parte del clero, combattevano la ragione: quella tormentava i corpi, quelli corrompono gli animi. Gli ignoranti, le clero del Sacro Cuore, le congregazioni di Santa Dorotea, di San Raffaele, del Santo Leonardo, di San Paolo, degli Oblati di San Carlo fecero orribile guasto nelle gioventù liguri, piemontesi e sarde. I padri gesuiti agitarono nella corte, nel governo, nella magistratura, nella polizia, nell'esercito nel clero: i ministri

avere nella loro città. Nel consiglio di San Francesco, diretto dal padre Guile, si lavoravano tutte le inclinazioni per innanzi inganni, spargere errori, divulgare calunnie, corrompere costumi, dare e togliere dignità, uffici, ricchezze, onori e disonori. Abuso della sua straordinaria potenza, la parte gesuitica spacciava anaccolli e noiosi, ispirava furore con inganno e le ricorse con calunnie: percuote i fedeli, perseguita gli eretici, sovverte il purgano e il confessionale in seggio di delirio e di ostinazione, e della casa di Dio fa casa bottega, con indegnamente si tradiscono: non solo delle anime, ma anche del nome, dell'onore e della dignità pacifica dei cittadini.

In quanto all'amministrazione piemontese era forse la più corrotta e depravata dell'Italia. La ladroneria di Savoia o di Napoli erano giuste associate al Piemonte: l'esempio della probità veniva dalla corte; e Carlo Alberto, benché fosse generoso nelle casse dello Stato, parendosi cattivo, e con modesta frutto si prestava ai nemici e ai cittadini, avendo bisogno di denaro per compiere i lavori della sua prediletta villa di Racconigi, lo perdeva al trasporto con grave danno dei banditori di Frascuelato, dando in segreto il suo privato patrimonio. Il governo non aveva d'occorrenza che per ingannare la finanza: commettere errori non rapine; le leggi costringeva e perdeva le conseguenze di esse. Il buon esempio produceva ottimi effetti in un popolo naturalmente presto ad imitare qual'è il piemontese ed il ligure.

In Sardegna fu abolita la giurisdizione feudale; l'amministrazione municipale, municipale, il commercio, facilitato con la costruzione di strade e di porti. Delle più opere ebbe compiuta solo il Villanarino, che al suo ministero univa quello di Sardegna, e poi tardi anche quello di polizia; di che molto si dolse la parte gentile che lo riteneva come tecnico. Dopo sei anni di lavori della commissione legislativa, pubblicavasi il codice civile, molto somigliante al francese, se non che conteneva parecchie disposizioni attinte a quello delle due Sicilie, al Leopoldino e all'Austriaco. Più tardi fu pubblicato il codice penale, che attinse il vecchio editto delle togliarone fiorenti. Più schietto a serie forme di procedimento penale furono con apposito editto ordinate nell'anno 1843; ed il codice di procedura, pubblicato nell'anno 1847, non soddisfaceva pienamente. Parve migliore e la più lodata il codice di commercio, non avendo qui nulla da gestire i nobili, i gentili e la polizia.

CAPITOLO XXI

Dopo l'anno tremendo nella società segreta si levavano in Lombardia, e fra queste, per la sua singolarità, merita di esser rammentata quella detta *Pantheon*. A tutt'ora nota la esistenza di questa società, non posso conoscere il suo scopo: gli alligati si aspettavano giuochi scapardati, amori del giuoco, del vino, dei balli e della caffè. La polizia anche perseguitarli, li levava, credendoli lussuosi nella follia di una vita dissoluta e lussuosa. Ma sotto questa apparenza di spensieratezza, si nascondeva una società segreta intesa ad appropinquare i mezzi necessari alla rivoluzione: a levare la introduzione e la diffusione di libri utili alla causa della libertà e della nazionale indipendenza. Altre società proponevano la dettatura della Giovine Italia, ed avevano premesso di secondare l'impresa dell'arcon. La loro esistenza fu denun-

ziosi alla polizia francese da Parigi, da Marsiglia e dalla Svizzera, da dove gli uccisi con poca perdita militavano. In loro relazione sulle varie città d'Italia, Segre e soltanto persone faccio incombente in Lombardia, si face loro un luogo e terribile processo, e nell'anno trentacinque, venti su furono condannati a morte, come sei di loro appartenuto alla Giovine Italia; la pena fu commutata prima in quella del carcere duro, quindi nell'esiglio perpetuo. Per la morte ucciso sofferto in quel giudizio, impazzivano, Rinaldo Ossola, capiti ad Eugenio Monti; morirono Fedele Boni ed il sacerdote Tommaso Benelli, e alla loro agonia assistevano inquisitori, raccogliendo ogni voce e nome che preferivano le loro labbra moribonde.

I capi della Giovine Italia chiusero uno stato completo del sapere del congiurati, su di armi e no forniti, e quali capaci di governare provvisoriamente i municipii e le milizie. Da questi apparecchi e addestramenti nasqueva assoluta speranza sugli insurrezioni, paura nei tiranni, ostilità negli arcivescovi; ognuno lo intendeva e nulla era, ed i consigli ritardavano. La congiura benché fosse secreta fu tenuta segreta, ma i governi ne sapevano qualcosa perchè, di solito, gli vennero avvisi da fuori dell'Italia. Il governo romano credette bene dunque della Giovine Italia tenerli in armi nel febbraio del 1837; ma egli si sgombrava, perchè i capi di quell'anno nasquevano spontanei e a casa.

Cominciato per i timori del cholera morbo, il popolo di Vi-

terle tentò reggere il passo alla milizia pontificia chiamata a prendere la capitale, dove il sospetto del veleno era stato capione di tutti disordini. Guerrii guerrieri ed insorti si manifestarono in quel tumulto; fitti liberali le spinsero, uccidero non poche vittime, e fra questi il figliuolo del pontefice, giovane di sanguigna temperata. Vennero le commistioni militari, quindi carcerazioni, processi, sentenze di morte, commutate per grazia sotto la pioggia, effusione, lagrime e dedizione in molta famiglia. Allora si acquistò triste fama messignore Antonelli delegato di Viterbo, poco di poi, conosciute le gerenze sue, chiamato a Roma in qualità di ministro nel ministero dell'interno, e quindi ancora al cardinale e agli alti onori dovuti a virtù, per la via del confino che è la più onta.

In quell'anno accadde casi straordinari nella San Sisto. Il cholera anche insieme su varie provincie dello Stato: i popoli malcontenti e disposti a credere ogni cospirazione, si reputarono rivoltati dal governo. Narrazioni che gli intendenti di polizia, i commissari e i capi delle guardie erano arrivati da Napoli carichi di veleno per assassinare il papa, le fedi e l'aria: molti affermarono aver veduto gli rivoltati, aver letto lettere, avere avuto nelle mani il veleno. L'ignoranza, che il governo aveva mantenuto con tanta ostia nel popolo, era gli tornare a danno: non abitarla alla spettacolo delle sue atrocità, le aveva resa credula ad ogni cospirazione. Nacquero rumori e tumulto in Napoli e nelle

promosso. Il governo sparse la voce che i liberali avvelenassero i cibi e le acque per indurre alla ribellione. Così le voci di avvelenamento non erano smentite, ma anzi accreditate, ed il popolo, confermando il suo errore, sentiva dunque volere ad avvelenarlo Giuseppe de Liguoro, maggiore di governo, delinquente nei processi di Cicerò, ora imprigionato in Calabrezza: a lui furono dati pieni poteri per ristabilire l'ordine nella città e trasferire Cozzano. Sottopose al giudizio di una commissione militare buona massa di arrestati avvelenatori, e di persone che avevano sparso voci di volere dei primi, sette furono condannati a morte, degli altri gran numero alla galera; così si liberava così del pericolo, secondo i giudici, avvelenare, e che dove vi fossero avvelenatori. Contraddizione straordinaria, dalla quale il popolo trasse nuovo argomento per credere avvelenato; pedicchio infame per distarsi degli amatori di libertà, ora accusati di avvelenare, ora di credere agli avvelenatori.

La medesima cagione fece nascere tumulto a Civita di Pontina e Gaioli negli Abruzzi. Accusa Bellocchetto, sottopagato di governo e carcerato; otto infelici furono condannati a morte: più di disprezzamento alla galera e al carcere; o mandati senza processo e senza sentenza in lontana isola.

Il governo napoletano, che le leggi sanitarie adoperò secondo i suoi fini politici, dichiarò il cholera contagioso, e severamente proibì qualunque comunicazione fra il regno di Napoli e la Sicilia. Da poi, quando la città di Napoli fu al-

Fata da quella terribile morte, andò che la bacola proveniente dai porti napoletani fossero ammassate in Roma prima nell'Italia, ed una loro parte da Napoli e Polignano, e vi fu ricevuta, nonostante i clamori del cittadino. Il giorno dopo un mortuaria marea di cholera: il dì dopo altri, e poi altri; il morbo serpeggiò rapidamente per la popolosa città, l'invase, e fece orribile ed insoddisfatta stampa di vite umane. Mortuaria fino a 2000 cittadini in un giorno, in 170.000 abitanti un moraggio in un mese 24,000 secondo l'affermò il governo; 40,000, secondo dicono i Polignanesi; qu'el vero numero presto non si seppe, perchè le spaventose geniere tale condizione e disordine, che i cadaveri erano micidiali alla risorta, e lasciati in fosse comuni, senza più tener nota del numero e dei nomi. Si chiusero i pubblici uffici: mancassero gli impiegati all'amministrazione, i medici si malati, i sacerdoti agli agonizzanti, i becchini ai morti. Le case erano piene di cadaveri, le vie di fetidori carne: cadaveri ricchi e poveri, che laggiù o che restava: intere famiglie si spaventò, ed il feto, che nasce dalle chiese abbandonate, ammassate ai poveri, che quelle erano sepolcri di umana pietà, non più destre di vivi.

La perquisizione del colera era qui generale e costante? L'illustre Reale, stato Domenico Sciucà, sentendo in sé i primi sintomi del male, come del direttore di polizia, duca di Caserta, che era suo amico, gli disse il contravveleno, e morì persuaso che il governo aveva tenuto il segreto sopra una

la polizia di Sicilia. L'arcivescovo di Palermo, cardinal Triguani, scrisse respingendo ogni soccorso e ripetendo con rassegnazione: « Non s'è rimedio contro questo sole ». « I vecchi e alcuni più recenti che appartenevano, che rappresentavano parlavano di sole ». Un grido di dolore si levò in tutta la Sicilia. Le città, come in tempo diassedio, si chiudevano: guardie cittadine erano messe alle porte, ai fori, sul littorale, nei confini di ogni municipio e di ogni provincia.

Il magistrato militare di Messina si negò di ricevere le armi provenienti da luoghi infetti di cholera, appoggiandosi sulla legge che lo dichiarava indipendente. Si seppe che un legno da guerra sarebbe venuto da Napoli per portare il nuovo vestiario ai soldati del presidio; si temevano le conseguenze di quell'arrivo. Il municipio si rifiutò di fare a sue spese il vestiario, perchè la scappata non era venuta. Il governo non rispose, quindi a provvedere il magistrato militare il duca della Verduana, e nella notte degli 11 luglio, il piroschietto Santa Antonio entrava nel porto, e vi si ancorava. Al nuovo giorno grande fu l'agitazione e la costernazione nella città: nel magistrato militare i poveri si divise: un deputato votarono perchè il piroschietto non fosse ricevuto: quattro perchè si ubbidisse agli ordini del re. Questi, prima che la deliberazione fosse divisa, fuggirono nella cittadella. Il popolo si levò intanto, assalì la casa militare, distrusse la guardia, desolò l'edificio. Quasi nelle stanze occupate dalle

police si trovò scarse le quantità di sale, la police per mezzo delle barche di guardia, di notte tempo trasportò a scender quel sale in Calabaja, dove è reggia privata, rendendone con re di frodo e carico dell'erario, re d'istrusione scellerata, che la legge punisce colla morte, e carico del cittadino. Quella vista ridusse l'an popolare, i congiurati, che non avevano preso parte alcuna in quei mali, e che reputavano quel tempo inopportuno a far novità, furono costretti dagli avvenimenti a muoversi, e scendere in arena, senza alzare alcun grido. Furono disarmati i soldati ch' erano in città, ribellati gli stanzieri e le bandiere rosse; la police e' la guardasalia si ancorarono; la cittadella fino a i punti laterali; il generale Nais, che aveva in quella provincia il comando sopra le armi, e l'intendente marchese della Corda, rimasero in città non molestati. La nave si ritirava a rimanere nel porto, dichiarando il comandante che aveva ordini dal re di sbarcare il venturiero, anche colla forza se bisognasse. Un popolo numeroso disarmato, si accorse in piccole barchette alla nave, nonostante fosse ancorata sotto i cannoni della cittadella, ed avanzando con lunghe pertiche la rimorchiò fuori del porto, con urti, clamori e grida, di scherno. Le voci vagano in paesi dei libanesi; ma nelle state in cui si reggeva la Sicilia, una rivoluzione era impossibile, attraverso tutti gli ostacoli ed i pericoli che presentavano i molteplici cordoni militari, un messaggio fu mandato a Palermo; una parte dei congiurati erano morti, altri ridotti altri dispersi

per le compagnie, aveva occupati ed isolati i sacrificando parenti, e a pangere gli estinti. Quel pochi che si potevano chiamare resistenti: « si sono tirati; una resistenza che si era, » L'insurrezione messianica si spense da noi: quelli che la governavano, dopo avere aspettato intorno quindici giorni, chiamare i loro passaporti all'intendente e avuti senza difficoltà, si imbarcarono a Palermo.

Non appena questi si allontanarono dalla Sicilia, Genova si levava per cause di certi denari, che il popolo voleva ripagare: ma città per provvedere ospedali, farmacia e le altre cose bisognevoli in tempo di cholera, e che l'intendente Vaccaro aveva fatto pigliare di tutto tempo e mandare a Palermo. Il popolo assale l'ufficio di polizia, ed uccide parecchie persone. Accorse l'intendente, dopo impauritosi fuggì, e si nascose nella stanza lettrice, tentenna dell'antica grandezza aristocratica. Quelli lo ricercano, trovano e, chissà come, crudelmente uccise. Si dissero sempre veloci, l'ira popolare diventa delirio, e sangue innocente fu sparso, con rimpicciolisce dei buoni. Nessun pensiero politico allora quei mesi, nessun grido fu inalato, né sogni si levavano di libertà. L'avvocato Adorno, uomo stimabile per dottrina e virtù, ucciso in processo contro gli insurrezionisti, e pubblico un manifesto, nel quale fra le altre cose diceva: « La città di Ardenas sarebbe la tomba del cholera. »

Catania invece di 20; il grande ospedaliano fu distrutto, la città del re alterata, un governo provvisorio creato,

della bandiera borbonica si sostituisce la bandiera gialla, simbolo della indipendenza siciliana. Questi costumi si compiono senza sangue e senza offese: uomini di libertà li guardano. Ma Catania era sola, né poteva sperare di resistere universalmente. I partigiani del governo, altri che creavano partigiani a quei costi e che ora speravano soltanto della comune rivincita, insurrezione non compiono, e ridendosi in buon numero, corrono in città al grido di « vive il re », imprigionando i più ardenti avversari alla dominazione napoletana, ammendo i soldati, compiendo per sorpresa il castello, insubordinando nuovamente le milie borboniche.

Frattanto sbarcavano a Solanto, presso Palermo, truppe napoletane, altre arrivavano più tardi a Catania; veniva da ottanta Dalmatiani, quando non vi erano più uomini da combattere, né soldati da reprimere, ma vittime da insabbiare. Aveva quasi poteri dell'altre ego nelle provincie di Messina, Catania, e Siracusa; lo accompagnavano regolatori, gendarmi e un'orda stanco di armi e munizioni napoletane. Migliaia di queste cittadini furono rinchiusi in carcere: pochi inquisiti militari sentenziavano senza esami, senza udire difesa, e così in fretta e furia che perfino dei nomi furono sbagliati, ed uomini innocentissimi sopportarono le pene dei rei. Costringeva il lettore a divenire un narratore tutte le torture professate in quel tempo, usando so-persu agli affari per la bruciatura battente a sangue, privazioni di cibo e di sonno, udito completa, barbe e capelli svelti a mano, legature tormentosissime.

nona ed ultima che obbligava al silenzio la storia che non condannare all'esecuzione le più insigni atrocità. Alcuni degli accusati erano portati al giudizio in «veggiale», non potendo reggersi sopra le membra lacerate; ma né verghe, né fusi, né fuso, né ira dei cortisani andavano a tormentarli. La feroca del catinello si tramutò in vera frenesia di sangue: a Siracusa se morirono parecchi, e fra gli altri l'avvocato Adorno ed un suo figlio giovanotto, rea di aver portato alla stampa la scritto del padre, e non d'altra? A Catania massacrarono Pinnetta, Sgroi, Gendello, Pennacchi e Bartolomeo Pittà, come qualunque a torturarsi, ed uno di scienza e di virtù costante nel giusto, da padre, signor, ottuso amico, marito e padre, e non avere tent'anni! Altri mollicciosi furono gettati in galera, e all'ultimo supplizio si sottassero con la lega. A Messina più di ottanta cittadini furono imprigionati, e senza processo al giudizio, trasportati nelle isole. A Modigliani fu visto fra gli altri fucolare un fascicolo di questurico con i la qualche lungo costato: i cadaveri si trovavano in numero maggiore dei condannati a morte. Più di sessanta teste furono messe a picco; ma nessuno con lo presentore; nessuno ebbe la testa all'infame suo processo, sì che il governo ebbe calpesta senza utile. E mentre l'orribile pestilenza continuava a uccidere vite umane, e mentre tanto sangue era versato, il Governatore vedeva e sentiva benedetto, e solazzava in danno chiunque alle quali castigare ad intervenire le mogli e le figlie dei

uomini Italiani ingiustamente rinchiusi in carcere, ed il giornale ufficiale di Napoli fa lodevole cenno « braccia e cuore di ferro! ». Il greggio cade tutto nelle mani città, e a S. Anna fa tolto il titolo e i vantaggi di capo della provincia, e questa città gloriosissima per la storia e per i monumenti della sua antica civiltà, fa immensa nella desolazione e nella miseria. Alla Sicilia tutta, fa tolto quel poco che le rimane della sua valente libertà, ed ora questo unico scampo di quelle stragi. Numerosi gli ufficiali del governo furono ripresi: il direttore generale di polizia, duca di Ganga, fu riamato e obbligato a Napoli, come sospetto di essere verso la Sicilia. Il principe di Scordia, pretore di Palermo, che aveva maritato lede di base in quel trucidato gueto, fu per tanto obbligato ad uscire dal regno. Il general Nola, che con molta prudenza aveva evitato in Messina un inutile spargimento di sangue, fu arrestato negativamente, sottoposto a un consiglio di guerra, e privato del comando e del grado. L'intendente di Messina, marchese della Corle, fu mandato a Leone in galera. Il comandante di Catania, colonnello Santarella, fu anch'egli sottoposto a giudizio... Il Belcarretto fu percutato con le lingue dell'ordine di sua Camera!

Le fila rosse delle stragi e delle cospirazioni non tardavano a ramodarsi. Ripeto che i generali ne erano informati, ma per l'insubordinazione degli agenti, mentre poco o niente vedeva di ciò che si operava sotto i loro occhi. Erro Zambicagni, uomo arido ed operoso, da Bologna andò a Napoli,

di poi in Sicilia, ebbe abboccamenti coi congiurati, si tennero adunanze; ritornò a Bologna, senza che le polizie di Napoli e Sicilia ne sapessero nulla. Andò anche in Sicilia il generale Santarini con l'alto nome, vi dimorò per qualche tempo facendo dei circuiti nel degliarismo, e avendo in gran disaffezione con alcuni del governo, senza che questi di lui sospettassero. Un ufficiale piemontese, che aveva combattuto in pre della libertà nelle Spagne e nel Portogallo, arrivò a Messina con nome spagnuolo, ebbe lettere commendatizie per un generale napoletano, e fu da lui condotto a visitare ed osservare la cittadella, il che era lo scopo del suo viaggio. Lettere di Malta, da dove i fratelli Febini di Modona moltissimo operavano, furono intercettate dalle polizie siciliane, ne piena di esser lette, per industria ed ordine dei congiurati, dagli stessi uffici della polizia furono agitate. Mille copie di un programma rivoluzionario stampato in Marsilia entrarono in Napoli in una sopraccarta diretta al ministro Dekaspretia. Le lettere ufficiali del ministro Santarini entrò in Palermo una corrispondenza rivoluzionaria, creata col sigillo austriaco giragirova a Firenze lettere di amatori di libertà del regno lombardo-veneto. Si tenne in Palermo un'adunanza dei deputati della primarie città dell'isola, altro svolgimenti qualche anno dopo ne fu tenuta in Bologna. Fu in Napoli per lungo tempo un comitato segreto composto di Napoletani e Siciliani. Andò e venne segretamente da Marsiglia a Napoli un generale spagnolo di gran rinomanza; e

conoscenza che la potenza e lo scopo fosse stato pubblicato dai giornali francesi, la polizia napoletana non riuscì a scoprire. Messaggeri della Giovine Italia percorrevano di continuo il Piemonte, la Lombardia e i dintorni di Modena e di Parma. Deputati delle società segrete della Spagna vennero a Firenze, e vi facevano discorsi in numerose adunanze politiche; altri delle società segrete della Grecia e della Isola Ionica visitavano la più parte delle provincie italiane. Dei quali tutti e de' moltissimi altri, che tentavano per forza, o che come rendevano poco servizio la numerosa spia del governo mantenuta con sì grande molestia dei cittadini ed aggravio del pubblico erario; e come non fosse comparsamente ed imprudentemente si maneggiassero i congiurati, quanto comunemente si crede.

Messaggeri segreti tedeschi e venivano da Bologna a Napoli: varie erano le loro relazioni secondo l'indole degli uomini di cui incaricati; diverse l'impressione che producevano secondo che i riformisti o i rivoluzionari le accoglievano: quelli poco, questi troppo andavano; gli uni volevano aspettare, gli altri agire, da serventi timidi e frenati, o da serventi audaci spensati. Sol bene poco per allora si parlava, s'era anche discussioni sulla scopo, imperochè i primi volevano rifare i governi, gli altri distruggerli. Tanto si discuteva e disputa, che il governo pontificio ne ebbe sentore. Il cardinale Spinola ch'era legato a Bologna, volle metter le mani addosso ai più conosciuti ed ardenti maestri di

libertà! Quanto vedevano scoperti, accenti di necessità, accorrono alle campagne guidati dal medico Muratori, e cominciarono una guerra di perdigoni. Come spesso accade, molti, che avevano promesso seguire quei moei, vollero attendere gli eventi, per disapprovarli se sfavante, profittarne se felice, e così soprire colla prudenza, che è virtù, in parte, che è vizio sempre, ed a volte delitto: altri, che non avevano consistenza, chi per malizia, chi per sincera spionea, colle parole e con gli atti creavano ostacoli e impedimenti. Il Muratori, rimasto con pochi, ebbe una scontro coi carabattieri pontifici. Il rappe e fece prigioniero il capitano, che dai suoi fu morto. Accorsero altri carabattieri e doganieri e vittuari. Disperando di poter resistere a tanti nemici, che da ogni parte lo circondavano, con molta cautela e sollecitudine, sfuggì loro delle mani, e di monte in monte, con parte della sua gente, giunse in Toscana, ed assestarsi ospitalmente, di là ripartì in Francia. Il cardinale Splendè morì a poco di trentasei anni, non solo la cattura e la rila del Muratori, di un suo fratello e di altri che avevano preso le armi, ma anche delle Zambaccori, del Tanaro, del Pietramellara e del Ronco, uccisi fra i più notevoli di Bologna. Questo procedere impigliò tutti; il giungere di alcuni ufficiali italiani, che avevano peregrinato nelle Spagne e nel Portogallo, ridanno le speranze dei congiurati: il capitano Ribetti, uale piemontese, condusse dugento dei più ardevoli fuori di Bologna, distaccò i deboli presidii, che si trovavano lungo la via Emilia, e

mosse alla volta d'Innsbruck dove aveva segreto intelligence. Poco manco non prendesse prigionieri il cardinale Amat legato in Baviera, il cardinale Falcioni ambasciatore veneziano e il cardinale Mastai vescovo modenese, che erano in una città vicina. Arrivati a tempo dello approssimo della banda, fuggirono in fretta ad Innsbruck. Senza servizio le porte della città ed ordinarono la difesa. La gente del filloth, priva di cannoni e quasi disarmata, facendo resistenza della parte dei cardinali, e non la pronta adesione dei soldati di linea, come sperava, si sbandò, e parecchi furono fatti prigionieri. Non per questo disperse il filloth, percorse solennemente la Baviera, tanto ancora prima, sendo sino a Anversa, ritornò a Bologna, poi a Firenze, poi nuovamente a Bologna, da alcune parti, con riputazione di mirabilissima ardire.

Nonostante che vi si notassero i segni di giovane di nobile stirpe, di ricca culla e di onorata vita, il governo diede quei suoi soldati di contrabbando; dopo, sbagliando al stesso, tutti che come rei di omicidi fossero giudicati da una commissione militare presieduta dal colonnello Freddi, che ebbe fatto di rapire, incarcerare e tormentare a suo arbitrio. Il cardinale Vassierli fu mandato a Bologna in luogo del cardinale Spada. La commissione militare condannò venti individui a morte, tre alla ghigliottina, cinque a morte usata, ventisei a quindici, uno a dieci, due al carcere in tutti cinquanta. V'era fra i condannati un Modenese che non aveva dialetto usato; c'era un Cacciari che se

avere appena veduti. Dei condannati a morte, quattordici debbero scontare la pena in quella della ghiera a filo; ed furono uccisi per fucilazione alle spalle, il dì 7 maggio 1864, in Bologna, sul prato di Sant'Antonio: si chiamavano, Lodovico Manzi, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Ratti, Giuseppe Minghetti, Giuseppe Corosi. Fu poi uccisa la setola contro Zambonari, Tanassi, Bonacci, Pietromelloni, fratelli Marzoni, Turri, Zanardi, Lombardini, e Giugni, che si erano messi in salvo. Ma molti era debbia a supporre la coltà: quasi tutti, per la colpa onde erano accusati, secondo le stesse leggi romane, non meritavoli di quelle pene gravissime alle quali furono condannati: l'atrocità delle leggi non appagava le vendette sacerdotali, volevasi l'atrocità dell'esecizio. Le Zambonari e qualche altro dei repubblicani ritornarono dopo poco in Italia, rientrarono negli cuori della Chiesa, e vi ordinarono nuove congiure, assicurando che fossero uomini nobilissimi, e che nulla dovea profittarne al governo per averli nelle sue mani.

Il Freddi e i suoi compagni, nelle ribalderie di Bologna si erano acciecati, avendo il soffrire in mal-agio reggimento di poco risultato e di guadagno sicuro. Il papa, anzichè perseguitarli, li solamava di pace e di onori; ed egli stesso volevano andare a Ferdi, ma il cardinale Guzi, che era legato in quella provincia, non volle tollerare siffatte sostentanze. La ostentazione si volse allora a Ferrara, ove non governava più il conte cardinale Anselmi, ma il cardinale Massimi, uomo

irato, subitaneo, e a scongiurarlo allora a rivedere, che si accigliava dicendogli che Fabio Massimo, che certo avrebbe fatto morire nella fucile, benché suo parente, se fosse venuto sotto il suo governo. Rarante non aveva partecipato ai moti belagueri, ed era stato sì sì era compiuto che offendeva la legge e la sventura del pontefice, nominando il conte Larnelli, il conte Raspori, il dottor Farini, il Pasolini, la Stracchi, tutti uomini notevoli della parte moderata, erano seguiti, sapendo come il governo pontificio vaghesse sempre ogni più lieve protesta per metter le mani addosso ai liberali. Di fatto, essendo stato ucciso nella città di Ferrara un ambasciatore ed un soldato austriaco, la commissione fu posta in grandissimo allarme, ed incaricò tutti quelli che erano in odore di liberali, in quel tempo scappavano i tumulti socialisti, che quasi tutti qui perdeva, per riprender quindi la marcia dei nostri compagni.

Eno l'agosto 1844, quando nelle città dell'Aquila sugli Abruzzi, furono mascherati come rei di questa Eddassero Casanova, Gasparo Casanova e Raffaele Sospino. Questo sangue ribelle l'ira degli Abruzzi, e nell'anno seguente, nella medesima città, era da quelle mani assassinio Genaro Tarquin, comandante militare di quella provincia, già capo di banda nell'esercito della Santa Sede, caro al cardinal Ruffo e a Maria Carolina, di poi al Cavour, da ultimo al Delavigne. Il re mandò all'Aquila il generale Capella, perché col ferro e col fuoco estirpasse ogni seme di liberali: restituito

cittadini furono sottoposti al giudizio di una società o sindacato cospirativo militare, che quattro ne fece morire, cinquecento alla galera e al carcere ne condannò; più di tremila dovettero salvarsi colla fuga e cercare sicurezza arruolati nei regimi e nei bochi. Queste esecuzioni e bestiali vendette suscitavano l'odio di tutti contro il governo. La cospirazione raggiungeva nelle Calabrie, ove i congiurati erano riuniti e qualche tentativo. Avevano periche, intelligence e relazioni negli Abruzzi, in Sicilia, nelle Marche, nelle Romagne, nel Modenese e nel Parmigiano, dovunque s'erano essi che corrispondevano insieme militarmente, e fuori coi capi della Giovine Italia, i quali avevano pochi aiuti militari, e qualche poco di denaro, rinchiusero a Malta e nelle isole Ionie gli studi storici alla italiana, reclutarono a Parigi e a Londra molti fra gli esiguiti ed operai italiani, per i quali la Giovine Italia aveva istituito scuole e associazioni benefiche: altri sino di faccendisti venivano apparecchiando nell'Algeria e nell'America.

Il governo napoletano fu avvertito dei pericoli che correvano. I capi della congiura risaputa i procedimenti da lui presi, ed adunarono e diffidavano le masse, che domandarono aver luogo in Genova il dì 15 Marzo 1844. Seguirono errori e perturbazioni che seguono e seguiranno sempre quando in un simile si mettono gli ordini di una congiura; che s'illusi, che no; alcuni commettono sicurezza nel nascondersi, altri nell'operare uniformemente. I cittadini, che stavano in armi nelle varie

campagna, non cibarsi il segnale convenuto e non recarsi, una parte dei congiurati consentì levatane il cimitero, e nascondere il polsino dell'intendente. Segui una ruffa, vi furono feriti e morti, e primo fra questi il Galluppi, capitano di gendarmeria, figlio dell'illustre Eusebio di quel nome. Quel tentativo di insurrezione fu facilmente represso; e per sanzionare l'una costituzione militare furono decretati Niccolò Capigliana, Antonio Raa, Pietro Villaci, Giuseppe Casadeo, Giuseppe Franzoso, Santo Casaro, Bonaderbo Franzoso ed altri quattordici la pena di morte fu comminata in quella dell'ergastolo e della galera: cinquanta furono puniti con pene minori, molti languirono lungamente in carcere, e vagarono per la campagna, o andarono. Il governo ebbe come esempio la memoria del Galluppi, quasi martire della fedeltà al re, ed egli, l'infelice, fu martire della libertà. Era il Galluppi a parte delle congiure, sapete i nostri ordini, accorrere per domandare i compagni, quando un vecchio, ignaro di tutto, con un colpo di fucile l'uccise; ed il nome di lui soffrì l'onta della regia lode, ond'è debito della storia il levarlo da tanta macchia. La polizia napoletana incontrò nella capitale questi avevano reputazione di essere la libertà, e fra questi furono Francesco Paolo Bonelli, reduce dall'esilio nell'anno trionfante, Carlo Poerio figlio del battuto Giuseppe, il marchese Dragomir, Mariano d'Ayala ufficiale dell'esercito, Eusebio de Augustinis e molti altri uomini chiari per loquace, dottrina e virtù cittadine.

I mesi di Cosimo, accresciuti dalla fame, corsero l'Italia, anzi l'Europa, e giunsero a due mesi che per l'ultimo d'ottobre meritano particolare ricordo. Adolfo ed Emilia Bandiera scappare in Venezia. In loro padre quel contumelioso lettero Bandiera, che, stando al servizio dell'Austria, catturò la sua portatrice dei prologhi coraggiosa e cadde poi dopo la capitolazione di Ancona. I due giovanetti venuti per la carriera palazca, divennero ben tosto affetti, l'uno di vesceio, l'altro di fragole. Avuto l'ingegno pronto, gli spiriti ballochi, il mare nababboiano, tale amore all'Italia, che non bastavano a spargere gli esempi domestici costretti, né le abitudini della disciplina militare. Di buon'ora si accinsero alla Giovine Italia, e ne propagarono le dottrine fra i marinai italiani in servizio dell'Austria. Quando il trattato di Bologna fu espresso, d'essere già troppo infamanti per disdegnare i loro pensieri, si che destarono i sospetti del governo austriaco. Adolfo, che trovavasi a Smirne, fu richiamato a Venezia, e mettendosi sospetto si ricoverò a Carfa, ove arrivò anche Emilia, che per segreto accordo era fuggita da Venezia. Il governo imperiale impaurito della comunicazione diretta nell'armata della diserzione dei fratelli Bandiera, mandò la loro madre a Carfa affinché professasse ai figliuoli le puerili di perdono, e li ricondurre a Venezia. La povera donna piange, scongiurò, li chiamò scaturiti, ed ogni via essi rimasero sili nel loro magnanimo proposito, rieppoi, come survennero, odiando i tiranni, e che condannano le famiglie a difetti orrori. » Il

governo sarkiano si dichiarò rei di alto tradimento. Ai due così disposti per mezzo della stampa: « *Fos 2 tradire la patria è l'umanità, e l'abbondanza lo stimolare e l'appressare. la nostra scelta è fatta.* » Rispose appena l'insurrezione di Genova, dichiararono accorrere. Invano i capi autorizzati della Giovine Italia tentavano dissuaderli, li negarono sile e denari, li esortarono ad attendere opportunità migliore. Pensando che un sacrificio magnanimo fosse necessario a scuotere la gente italiana, i due fratelli si accordarono ad altri mezzi. Fecero denaro con quel poco che avevano seco, e si appropinquarono all'antico impresa. Ai dì 14 giugno del 1844, scrivevano al Biancamano: « *Stanno per invadere la Calabria. Nostro cuore le presta del giorno. Chiamate gli Italiani ad imitar l'esempio, e profittate dell'occasione.* » Al Mancini in quel medesimo giorno scrivevano: « *Se succedessimo, dite a' nostri coesulisti che attino l'impresa, poichè la vita ci venne data per utilizzarla e nobilitarla sapientemente.* » Il giorno dopo ancora si lava con devoto compagno, e dopo quattro dì, approdano in Calabria non lungi da Catanzaro, e tornata la terra italiana, esclamano: « *Tu ci hai data la vita, e perchè noi la spendiamo.* » S'imboccarono dietro la scorta di una guida calabrese, e passarono tutta la notte, il giorno appresso e l'altro notte e al terzo giunsero a San Sotirino e di poi a Spilallo. Il vobro Rosellucuzzi, di ora della compagnia, trisistemo figlio di tristo padre, fingendosi per debolezza impotente al cammino, li aveva lasciati. Il ministro di

polizia, per ogni telegramma, aveva scritto le notizie di Cosenza e di Catanzaro: che dei canari abbandonati sulle coste della Calabria, che se fra loro si trovava un Boccheri-
ciampi, fosse trattato con riguardo, e in diligente custodia a Napoli. Egli si presentò ai capi ufficiali, e rivelò il proprio nome fu accolto meravigliato, senza la vettura e inviato alla capitale. Pretesto il piccolo drappello era assalito dalle guardie arabe di San Giovanni in Fiore, che dopo breve lotta furono uccise in fuga ed ebbe morte il loro capo. Ritornati però in gran numero, rimandarono il combattimento, e il valore, sebbene individualista, fu del superchio degli insulsi operosi. La guida calabrese non combatteva: fu morte anche Giovanni Miller di Forlì, ucciso uno del 1834) parendo farne farti: tutti, presi prigionieri e trasportati a Cosenza. I Boccheri e i loro compagni furono giudicati da una commissione militare: piena di coraggio e di ardore le dilate degli avvocati, le risposte degli accusati, quelli di martiri che vogliono con il loro sangue propagare la propria fede, non di rei che si studiano di sottrarsi al castigo. Il Boccheriampi ricomparve nel giudizio, sostenuto dai compagni che erano traditi. In mancanza di dati sui prigionieri, gli spettatori alla stretta scellerata, fortemente si commossero: i giudici fecero uscire dalla sala quel ribelle, ed il giudizio continuò. Ma il traditore, che, per uccidere le appartenze, fu condannato a cinque anni di carcere, tutti gli altri furono condannati a morte, ma l'atroce sentenza fu eseguita

per non solamente Erano questi: Attilio ed Ezilio Bandiera, Domenico Moro di Venezia, Niccolò Piccini di Frosinone, Domenico Lapatelli di Perugia, Ippolito Roma di Lago, Giovanni Venerandi di Forlì, Francesco Berti di Ravenna, Agostino Nardi di Modena.

Quando fu letta la finale sentenza, gridarono tutti: « Viva l'Italia! » Furono condotti in una cappella; vennero presi e fatti a confortarli: risposero « che avendo proficua la legge del vangelo, e tentata di propagarla anche nel loro sangue in' ordine del Cristo, speravano d'essere raccomandati a Dio meglio dalle loro spose, che dalle altrui parole. » Ed il Nardi, nel novero dei confortatori, che mostrandogli il Crocifisso gli chiedeva se lo riconosceva, rispondera: « Lo riconosco, lo confesso e lo adoro; ma noi sa, che siete strumento della tirannide e punitore la verità del Vangelo. » Parole non udi da loro non degne, e benché in severità, salvarono virtù e fama, spregiando la morte, ripetendo essere benì le sole cose amate, e malì le brutte; cioè che il fuori del nostro salire a dipende dalla fedeltà, noi boni, noi malì.

Il dì 22 Luglio uscirono dal carcere cantando una voce lieta e serena: « Già per la patria suona — Ha già rivinto noi! ». Le vie erano piene di popolo morto e confuso nella folla: molti piangevano e singhiozzavano; altri ingenuamente pregavano. I condannati salutarono a destra e a sinistra la gente in mezzo alla quale passavano. Giunti al luogo del supplizio si fecerono in volta. Parevano validi

versavano lacrime di pianto, quelli che dovevano ucciderla, per commozione, esultavano, ma il Fieschi li incalzava, dicendo: « Tante cose passano; siamo uccisi anche noi ». E così un rimbombare: i martiri gridavano: « Viva l'Italia! » e uccidevano; solo il Lapetoli rimase in piedi, non sentendo che mortalmente ferito, e gridò, col sorriso sulle labbra: « Bacio di cuore! Viva l'Italia! » e cadde da altre palle percosse, e dopo alcuni giorni spirò, insieme ad Attilio Bandiera, che anch'egli per parecchi minuti soffrì gli atroci dolori della morte. E si formarono cuore furono uno all'ultimo, e veramente avevano in tempo allargato gli animi italiani con nobilissimi esempi. Il popolo, come sente religione, si dispose in pelle che gli avevano uccisi, e lo stese dai loro capelli. I cadaveri furono raccolti e seppelliti dalla compagnia della Buona Morte. Nel 1848, quando la rivoluzione parte vittoriosa nel regno, ebbero cura di portare a di notte, ma doppiamente in fretta, il generale Bissone loro maestro sepolcramente le mani in quel sepolcro, e le sue bandiere furono confuse con quelle dei martiri e degli assenti. Ed oggi Italia tutta insieme, non dimentica quei pochi che col loro martirio le prepararono la libertà.

Alla morte dei martiri seguiva, tutta Italia, si diceva; la pianta la morte acerba e la rare l'entusiasmo di quei martiri, anche da che la loro impresa aveva giustamente imprudente e consigliata. Una sigla fu data come degli esuli veduti in una figura, l'Italia, che secondo una favola alla fine

che non da un'ansa nella quale sia solito. « *Matris et
confratris* »., e sul piedistallo: « *Innoceat* » Conceda il 25
luglio 1844 « *Ferdinando* ».; e sotto: « *A memoria ed exem-
pio* » *Ancora sono i nomi dei suoi martiri. Nel reverso*
« una corona di palme e di ulivi, e una astro il motto
della Gloria Italia: « *Ora e sempre* ».; poi l'epigrafe: « *È
solo nostra gioire l'Italia libera meglio morti che non* »;
negazione parole che Attilio Bandiera pronunciò.

Intanto che il governo napoletano si faceva reo di tale
eccesso, quello pontificio giuocava con quello nel carcere.
Gli atti della commissione militare di Ravenna sono cosa or-
ribile e dolorosa. I prigionieri erano trascinati da un carcere
all'altro sotto la stiva di un solo occasionale, incatenati,
andati, coperti di polvere, anemici: venivano chiusi in letide
prigioni, sottoposti a disagi, lauti, etc. volendo inopportuni
d'inquieti, libri e corrieri. Ma tutti dimenticando solo e
questi morali e corporali patimenti. Non potendosi pensare
né cangiare, né trarre sollievo, né alla o disagio di ribellione,
sopra lontane analogie, incerte deposizioni, incertezze ignote,
colpe di contumacia e desideri di civile miglioramento, si
fuggì il più volgare e impudico processo che mai siasi fatto e
col suo titolo di « *collegamento fra loro tendente alla infrazione
della legge* » la commissione militare fece morire Giacomo
Bagnoli e Francesco Casadio, e trucidò loro compagni d'in-
fortunio condannati alla ghigliottina. Rescindendo furono gli imprig-
giati e inquisiti, e restituiti incatenati moglie e figliuoli.

Secondo la mancanza della per parte dei condannati era a tutti nota, la pubblica indignazione non ebbe più ritugio. Allora il governo per paura e vergogna, ordinò che per l'arresto lo stato di guerra, non fossero più guidati dalle commissioni militari ma dal tribunale di guerra. Molti renegati, per sottrarsi alla persecuzione del Frodì, si erano rifugiati in San Marino; ma presto si accorse che l'isola non era sicura, imperocchè il governo pontificio minacciava d'invadere col suoi soldati la piccolissima e debola repubblica. Spinto dalle necessità, deliberarono di assalire la città di Rimini ed era stato scelto per questo, e numerosi gli amici e partigiani. Ma non era ancora andavano di qua e di là, si recarono dritti, si chiamavano ufficiali, si compravano armi e munizioni. Alcuni uomini notevoli della parte riformista del Parlamento accompagnavano quei moti, esortavano ad attendere opportunamente propria, e lodare i falliti spiriti, e rivolger gli sguardi al Piemonte, dove stato in armi e disposto a lavoro dell'Italia un re guerriero. Dissertavano in quel tempo i riformisti della Toscana: quali fossero i loro disegni non fu ben chiaro allora, nè ora nè è dato conoscere, ma è certo che avevano l'intento di Rimini, per la quale fanno dei discorsi anche da uomini che rivivono nelle dimenticanza del principe. A capo si messo Pietro Rinaldi Anzani, che tornato da Parigi, non accoglieva un tale avvenimento della Giovine Italia. I congiurati deliberarono pigliare le armi con la nome della rivoluzione ma della riforma, e pubblicarono un manifesto

che può riguardarsi come il primo atto della parte che si chiamava moderata e riformista. Fu scritto a Parigi, raccomandata e corredata in Toscana dal professor Giuseppe Mantovelli. Con parole al popolo diretti, vi si narra la storia dello Stato romano, da quando Pio VII recò risplendente nel principato temporale: vi si enumerano i mali e le tribolazioni sopportate dal popolo in trenta anni di mal governo, e in ultimo dice:

« Non son ignoranti, come in età di tanta gravissima ragione talora feci colpa alle popolazioni dello Stato romano perchè si recano le armi in mano, protestando contro le tirannie, e reclamando riforme e guarentigie di rivera ripianto e civile. Non l'ignoriamo, e ce ne duole, perchè abbiamo la coscienza dei mali da' violenti rivolgimenti politici, e della natura loro poco consonante a quella della cristiana civiltà. Ma perigliose tutti le Serrate d'Europa, e tutti quelli che vedono nel Consiglio loro, e considerare che testi della necessità abbandonano queste patrie, perchè impediti di soddisfare i nostri bisogni a danderli per mezzo di qualche rappresentanza costituita, e non solo privata del diritto di petizione, ma ridotti a tale che anche il chiedere, anche il legarsi è tenuto delitto di lesa maestà, non ci rimane altra via per ottenere la fine dei mali da cui siamo oppressi.

« E non è il guerra lo standard che noi inalziamo, ma di pace, e pace primario, e giustizia per tutti, e riforma di

leggi, e persino di legge duravole. Non sarà per anche una sola goccia di sangue si sparga. Noi crediamo e rispettiamo i voleri popolari, noi li abbiamo come fratelli che hanno comuni con noi i bisogni, i desideri e le cure, e particolarmente noi di avere il pontefice delle anime di una lontana terra e lontana, abbiamo la cura di benedirli di lui, e della dignità della Apostolica Sede, nel tempo stesso in cui benediciamo della patria e della umanità. Noi viviamo l'eccezionale governo e tutto il clero, e speriamo che seguendo gli insegnamenti del Vangelo, considererò il Pontefice nella sua vera e nobile umana condizione, e non sotto il vecchio ed antiquato aspetto di una istituzione morta. E perchè noi ora noi così viene misteriosamente interpretato la volontà nostra in patria, in Italia e fuori, proclamiamo emanazione di ripetere la sostanza del pontefice come Capo della Chiesa universale, senza restrizioni o condizioni veruna, ma per rispetto ed obbligo come Sovrano temporale escludiamo e disconferiamo:

• 1° Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici dall'anno 1834 fino a questo giorno.

• 2° Ch'egli da codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa, e quasi somministrare la possibilità dei dibattimenti, la istituzione dei giurati, l'abolizione della condanna, e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà.

• 3° Che il tribunale del Santo Ufficio non eserciti veruna

interditi nei loro, ed in questo abbiano giurisdizione i tribunali ordinari.

• 4^a Che le cause politiche sieno quind' innanzi ricevute e pendute dai tribunali ordinari giudicanti colle regole comuni.

• 5^a Che i Consigli municipali sieno eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal Sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le terre presentate dai municipi, ed elegga il Supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno inviate dai provinciali.

• 6^a Che il Supremo Consiglio di Stato risiede in Roma, servendosi del debito pubblico, ed abbia nota deliberativa sui propositi e consueti della Stato, e lo abbia consultare nelle altre lingue.

• 7^a Che tutti gli impieghi e le dignità civili e militari e giudiziarie sieno più onorati.

• 8^a Che l'istruzione pubblica sia sotto della supervisione dei sacerdoti e del Clero, il quale sarà ricevuto la educazione religiosa.

• 9^a Che la censura postuma delle stampe sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingurie alla Divinità alla Religione Cattolica, al Sovrano, ed alla vita privata dei cittadini.

• 10^a Che sia licenziata la troppe stranieri.

• 11^a Che sia istituita una grande ciurma, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi.

« PP. Che in fine il Governo entri nelle vie di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i Governi civili d'Europa.

« Noi riponiamo le armi nel fodero, e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi al pontefice, non si tanto che egli, nella mallevoria delle altre Potenze, abbia fatto ragione ai nostri reclami e concesso ciò che abbiamo chiesto. In dirigiante maniera agli alleati di sangue nostro ed altri che per mala ventura fanno spara, non rigardi su di noi, ma su coloro che ritardavano ed impedivano l'accordo. E se gli uomini faranno vincere giustizia di noi, l'Esercito Godere infallibile, che inevitabilmente darà i violenti oppressori del popolo, si risolverà nelle sue giustizia superabundante, in faccia alle quale non eguali i diritti ed i doveri degli uomini, ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio adunque, al pontefice ed ai principi d'Europa raccomandiamo le cause nostre con tutto il fervore del sentimento e l'effetto degli oppressi, e preghiamo e supplichiamo i principi a non valersi trucidare alla necessità di abbandonare, che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, se trovare salute nel disperare salute!!! »

Pubblicato questo manifesto, che fu, come si direbbe oggi, il Programma delle insurrezioni, il Reati con una mano di soldati giovani, tirò e se e danzò le poche truppe ch'erano in Italia, occupò le città senza contrasto. Gli insorti si perdettero bene con la massima moderazione, all'ora, per questo

senza e giove, non doleva lo sfogo della vendetta. Il cardinale Nuncio, il quale villeggiava in un luogo vicino a Rimini, aveva notizia del moto, frettolosamente si ridusse a Ravenna. Il cardinale Della Genga, che era legato a Pesaro, se sentì grandissimo paura, e si apparecchiò a fuggire. Ma l'imperio di Rimini appena incominciata era, perchè non secondata dalle altre città. Nella sala bassa Romagna, Pietro Beltrami, giovane e ricco giovane, si levò in armi con dugento lire anco a suoi contadini, i più di Tagliacavallo e di Faenza, e spendendo danaro proprio, tutto lire centi e si diresse alla volta di Rimini. Quivi intanto gli eserciti, al sopravvenire degli Sfrancesi, non avendo modo a resistere, lasciarono la città, e andarono verso la Toscana. Il Beltrami, inseguito dalle truppe romane, e dai valentissimi pontifici, ebbe nel confine toscano in un lungo giorno le Balle, lo sconuro, con la sua gente sosteneva con virtù l'aspetto dei nemici e con molto valore combatté. Presso il confine toscano, il governo granducale gli inviò a deporre le armi: chiesero tre giorni di tempo, che attendere trascorsi i quali, e risaputa l'abbandono di Rimini, nè avendo speranza di vincere, deposero le armi ed aspettarono il transitu per la Francia che il governo toscano offriva.

Fratanto non meno di cinquai toscani, la maggior parte dei quali apparteneva alla più compiacsa famiglia fiorentina, morti da alcuni ranagoli, e sorpresi dalla grandezza del proprio cuore, deliberarono accorrere in soccorso degli uccisi.

Gli apparecchi di quella impresa furono quasi pubblici: i più impazienti cominciarono prima per la via di Padova, ed entrarono nella città toscana; la pioggia cadde a cascata: i loro vestiti e le calzature si erano bagnati; si ricoverarono in case dove per accoglienza, ora, niente quasi ignali stornio affiora al loro, domandati da un prete, furono assolti dai carabinieri; alcuni fuggirono, altri furono fatti prigionieri. Gli altri giunti al confine alla spioncelata, sentendo il triste caso e non temendo le armi, che avevano portate con loro i prigionieri a piccata, tornarono indietro; alcuni, che erano usciti da Firenze colle armi, furono dai guardatosi toscani arrestati e condotti in carcere.

Il governo granducale accolse ammansamente i fuggiaschi, di ogni cosa bisognevole li soccorse, e diede loro modo di andare in terra d'asilo, con gli da tre anni permesso a migliaia i loro fratelli, che prima di non avevano tentato abbattere l'abbominazione del governo papale. I giovani toscani incarcerati ebbero un'istituente giudizio: ed il granduca Leopoldo fu per questa molto lodato, non solo in Toscana, ma in tutta l'Italia e fuori.

Morte e maggiori sofferenze del governo pontificio tranne dette a questi fatti, nuovi e maggiori dolori per i nobili. Furono inventati il dotto Galletti di Bologna, e Stefano Marzocchi di Roma. Benchi non vi fossero prove delle loro reati, e condanna, dopo lungo processo, furono ambidue condannati a morte; ma la sentenza non ebbe esecuzione, ed

non risuonare prigionierei in Castel Sant'Angelo. Inchià viene Gregorio XVI. Ma quei suoi, aperti in nome di quelle riforme, che già le quattro potenze avevano consigliato al papa nel memorandum dell'anno 1821, non avevano fortificato la pubblica opinione; e fino nei giornali densi alla politica del ministero francese, si lesse parole acerbe contro il mal governo di Roma. Ciò messo in presenza le sorie romane, che non si curavano, che non cavalcassero e perseguitassero e intralciassero i riformisti, non meno di quelli i quali si applicavano all'intero partito della rivoluzione.

La lunga storia di patrie sciagure, da me narrata, è la più piccola parte del vero. Lasciai fidi, società e dolori. Il lettore si supplisca accendendo col pensiero nelle prigioni e nelle dottrine colme di condannati per libertà e no castigati i cattolici; percorra le isole insospite e le terre sterminate piene di reclusi, di esuli, esili nella casa made di domestiche gioie, laggiù del piano che versavano e venivano, alla per troppo ancora in alcune parti d'Italia, madri, sposi e figliuoli; e conti se gli basta l'anima i morti per sentenza, per effuso, per disegni, per miseria; le famiglie discolate e impovertite; gli impegni opposti e spenti; le virtù guastate dalle ire; i nobili senili e corrotti dalla tristezza e maltratti del governo; metta se può dinanzi al suo sguardo questo immenso di guai, di dolori, di tormenti, di povertà, di lagrime e di sangue, e poi veda che obblighi abbiamo noi italiani coi nostri principi e col papa.

CAPITULO XXII

Corrispondere e spione erano i nomi adoperati dall'Austria per tenere sotto osservazione la Lombardia e la Venezia.

Morto l'imperatore Francesco I, il principe di Metternich divenne il vero signore dell'impero, poiché Ferdinando, che succedeva al padre, per infirmità di salute e di curia, era incapace di governare. Metternich volle che Ferdinando dimanesse in esilio di ferro nel Duomo di Milano, per far rivivere nella speranza la supremazia dell'impero; e accortamente invitò tutti i principi italiani a far corteggio, quasi vassalli ancorrenti a prestare omaggio al loro signore feudale; ed affinché questa festa non fosse turbata da ostilità, consigliò all'imperatore di concedere la tanto attesa e bramata tregua. Ma dovea darsi a credere che grandi fossero le ostilità e le servilità, di cui si bristavano in quella

comunque molti nobili lombardi, e che la congregazione centrale di Milano sorprese tutti in questo viaggio, chiedendo per grazia speciale all'espansore, con tali e civili leggi, una l'istituzione di una guardia nobile italiana, che circondasse il trono austriaco! Sua maestà, come dissero i giornali, « si degnò di ascoltare l'offerta; » ed una settimana dopo fu decretata per provvedere al mantenimento di questa guardia, per la quale bisognava una rendita corrispondente a 55,000,000 di lire di capitale. Il tesoro di reliche ricamato d'oro, sopra il quale s'inginocchiavano i deputati, fu portato a memoria di quel fatto riapparendo nel palazzo della congregazione centrale. Così, nell'agosto 1858, Ferdinando di Habsburgo ebbe la corona che portarono Carlo V e Napoleone, corteggiato da principi italiani, che vedevano le proprie dignità in quella solenne dimostrazione di vassallaggio; ed i giornali austriaci dall'Austria sapevano con sicurezza concludere la personale gratitudine dei paragi degli aristocratici col riconoscimento della Lombardia alla dominazione austriaca; gli aristocratici festeggiamenti delle nobili milanesi e gli applausi vocali della plebaglia, con la gioia del popolo.

Ben presto si accorsero i Lombardi e i Veneti, che ad un principe fiero, insensibile ed inflessibile, era riuscito un principe incapace ed inutile: all'occhio per la disonestissima situazione si aggiunse il disprezzo, alle congiure dei liberali, la miseria e il soffocamento del popolo.

— *Prima era l'amministrazione finanziaria del regno Lombardo-Veneto. Sotto il regno austriaco i dazi di entrata sopra i prodotti forestieri, che avevano ucciso nello stato, non eccedevano il dieci per cento; l'Austria lo elevò sino al quaranta, e di alcuni merci proibì o sconsigliò l'importazione, promettendole ai privati cittadini per uso proprio; il che guastò non senza monopolio a più di alcune famiglie, le quali le mercanzie introdotte vendevano in brevissimo. Il sistema doganale, oltre di costare tutti i delfini dei mestieri con dote di protezione, ne aveva altri suoi propri, secondo tutto ordinato in beneficio dello manifatture austriache: in tal modo i Lombardi ed i Veneti risentivano i danni della protezione, non le vantaggi della protezione, i consumatori non erano agraziati, i produttori non favoriti; e le leggi doganali erano sì esatte, severe, intralciate ed oppressive, che raddoppiavano i danni e contapigliavano le molestie. Cagione di generale malcontento era la tassa del sale, che costava 64 cent. la libbra: così gravava l'industria del lannaggio, uno dei più ricchi prodotti di Lombardia, e che pure pagava un forte dazio di uscita, e si deterioravano le sue condizioni per la cattiva qualità del sale del governo amministrato. Il dazio comune, che veniva percetto nelle compagnie dei lombardi, visci, macellari, formai, liquaristi, tintori, setai., era dato in appalto: gli appaltatori subappaltavano ad altri i distretti, e questi ad altri i comuni: sì che lo stato non perdeva più di due terzi di quanto il popolo pagava; i piccoli commer-*

caro erano sottoposti alle durissime regole degli uffici appaltatori, che l'autorità della legge e l'unità della forza pubblica erano completamente assenti, ed i venditori si rifugiavano nel popolo degli «*uomini agguati*» separati con le falsificazioni e colle frodi. Nell'anno 1840 fu riformato il dazio della carta bollata, una delle primarie ragioni della morte dell'infelice ministro Fieschi: il dazio era grave, la legge che lo imponeva, così ingarbugliata ed oscura, che né cittadini, né magistrati sapevano che cosa fare, e né nelle debite che soggevano gli ufficiali del governo, per non soggiacere alle pesanti censure di loro ministri, davano sempre la interpretazione che più profitto face alla finanza. La legge era divisa in 272 paragrafi; in cinque anni furono pubblicati 800 chiarimenti, che niente chiarivano, e ciò che v'era di chiaro intacchiavano: una sola cosa si seppe di certo, che per meno di quel dazio l'Austria estorceva alla Lombardia tutti gli anni lire 3,000,000. Le ingiustizie di quella legge erano enormi; ogni sua disposizione era una pretesto per le spie. Anche le carte da gioco erano sottoposte al bollo, con, a questo è inutile, i giocatori si vedevano sottoposti alle pene, nelle quali sembrerebbe potuto ricorrere i fabbricanti e i bolatori.

L'estensione territoriale del regno Lombardo-Veneto era il decimotercio di tutto l'impero, la sua popolazione il settimo, e nondimeno sopportava la quarta parte dei gravami comuni. Nell'anno 1846 la Lombardia pagava per imposte dirette lire 25,555,348, e per imposte indirette lire 42,678,038:

sulle quali venivano aggiunte le rendite diverse, si aveva un totale di lire 75,765,812. Per ogni miglia quadrato di suolo produttivo la Venezia pagava lire 50,858, e la Lombardia lire 44,578, mentre la Moravia e la Slesia, provincia della più aggravata, pagavano lire 34,387, ed il Tirolo lire 4,354. Essere sembrava gravissimi i tributi fiscali del regno italico, se si trovano che in uno le imposte indirette, per l'anno 1849, non avevano sorpassato 82,690,260 lire milanesi, mentre nelle sole provincie lombarde, nell'anno 1849, ammontavano quasi a 45,000,000, e la detta provincia non conteneva che la terza parte della popolazione e la quarta parte del territorio del regno italico. Non contribuivano quindi allora più di ventotto e ventinove milioni, e calcolando l'accresciuta popolazione, avrebbero dovuto contribuire nell'anno 1848, non certo più di trenta milioni. Adunque l'Austria prendeva dalla Lombardia per imposte indirette un quarto di più di quelle assenti, che frodò alla grandissima e merita ignominia al ministro Prina, quando egli era obbligato di pagare le pensioni degli individui appartenenti alle soppressate corporazioni religiose, e a provvedere al decoro di un regno, alla fondazione di gran numero di uffici nuovi, al mantenimento di un grosso esercito, al dispendio di quattro guerre indisciplinate, al rilaucamento di artiglieria, munizioni, legagli e fortificazioni militari parati nelle Spagne, in Russia e nella guerra di Lipa. Il drus immorale del lotto, che cresce in proporzione della miseria e dell'ignoranza, diede nell'anno 1846 lire centris-

che 3,753,538; il che è quattro volte di più di quanto deve sotto il regno italico. Viene dimostrato con autentici documenti, che fu quanto il governo austriaco aveva fatto gli anni della Lombardia e quanto in esso spendeva. c'era una differenza di lire 34,582,882; nelle province venete questa differenza era di circa 35,000,000 di lire. Il regno Lombardia-Tirolo pagava col fatto gli anni all'Austria un tributo di 34,500,000 lire. Tenete conto di schiarità storiche erano dunque stati pagati da quelle province italiane non meno di 4,800,000,000 di lire!

La polizia era il primo e l'unico del governo austriaco: non si conferivano uffici, non si accordavano favori o premi, non si facevano leggi senza il consentimento della polizia, che sorvegliava alle leggi ed si esigeva. Il suo carattere particolare era quella catena di reciproco sponaggio, per la quale ciascuna spia era sorvegliata da un'altra spia. Riformatori, indagati e notati erano gli atti e i fatti anche dei comunisti di polizia; anche di quel conte Belza, come tristemente furono nei processi dell'anno venturo. Di lui opposto scrivere segretamente una spia al direttore di polizia Trossieri: « La casa del conte Belza (quell che è paggio posto nel locale della direzione generale) è frequentata di contrabbbandieri e faccendieri. Fra questi figurano specialmente il nota M., marito di una pubblica corrottrice, e Giuseppe G., perduto anch'esso nella pubblica opinione. Il G. è l'amante di molti anni della contessa Belza, la quale, com'è noto, si

pretava uno a ricoprire, anzi uno, nella propria casa la mercante che da lui venivano indovinate in contadando. Il via e la sconsigliata interpreti lo ribattono alla maniera e la ricoprono di delitti, e viene partito marionetta della famiglia Bolza, della quale si vuole che prenda quasi giornalmente. Questa relazione è di scandalo alle ragazze del Bolza, e la moglie di lui non ha osato di mostrarsi in pubblico nel ministero, anche in compagnia della figliuola. Il conte Bolza tiene che la moglie operi a suo talento per poter continuare un'illecita relazione, che già da anni ha con una giovane sposata, conte Marietta C., c'è stato nella contesa del Ratto, e quel chiamato la contessina Bolza. Questa relazione è generalmente conosciuta. Così ha la madre che vive alla spalle della figlia, ed un fratello che fu imprigionato per ladro. La moglie del Bolza, avendo in galanteria, veste con eleganza, sfoggiando anche in gioie oltre il suo stato. La sua tavola è abbondante, come disvelano i vini neri, e tiene anche in casa una cantante, giovane armeniana, che pare di essere da parare. Il complesso delle spese ricorda i usi consueti; per supplire al basso debito, e debiti anche vengono tanta del marito, quanto della moglie. Si pretende che pochi mercantili ne siano costati: questa tenendo il ministero del Bolza ed il decentato ed management suo potere, per timore di essere da lui molestati e ragazze di contadando o di altro, si prestano, senza decoro, e pagate siffatta contribuzioni per tenerlo a loro legato: e nelle occorrenze il mar-

uno è il M., Anzi altre cose a dire, ma per ora basta ». Così aveva descritto l'indole ed i costumi del Ballo, non degli avversari, ma degli esponenti del governo austriaco; ora dirò chi fosse il Tarnowski, al quale quelle segrete relazioni erano indite. Egli nacque in Olci nella valle teulina di Sina, fu tenente dei carabinieri imperiali nel 1796, commissario politico presso l'esercito austriaco nel 1804; dopo, incaricato di segrete missioni, crebbe in grado e potenza, ed ottenne la delegazione della provincia di Udine, quindi la direzione della polizia in Lombardia, correndo l'anno 1822. Scriveva egli in una sua poltrona all'imperatore: « Le scoperto tutte negli anni 1823 e 1824 relative ai disegni e maneggi della Giovine Italia, e l'arresto seguito de' capi e soci della medesima esistenti in Lombardia, e le mie compensazioni per il buon andamento e risultato del processo, mi dotarono la croce dell'ordine imperiale austriaco di Leopoldo; e prima ancora l'arciduchessa di Parma e il re di Sardegna si degnarono conferirmi la croce di commendatore dell'ordine austriaco e di quello de' santi Maurizio e Lazzaro ». Per far conoscere qual lavoro le industrie e la vigilanza rese del Tarnowski, potrei narrare molti fatti, ma basti quest'uno. Il ministro austriaco Sedlmayr ordinava ai poliziotti la cosa e si raccomandò ed esortò le corti di Cesare Cantù, scrittore di molta rinomanza, e a quei tempi in colori di libertà. Rispondeva il Tarnowski: come il Cantù troppo scolare per la scienza trova carte che possono mostrarle noie, tanto più

che delle passioni danieliane, era prima, per le antecedenti insurrezioni politiche sofferte, e soggiungere: « *Altra volta ebbe a suggerire riverentemente che il miglior mezzo di convertire il Costà e di modificare la sua spaventata vocità, è di designare qual sospetto ministeriale politico, che nell'ordine sociale la persona per venderle; e metterlo così alla berlina.* » Il Terzani, per ottenere questo intento, mandava al ministro una rivista da pubblicarsi nella Gazzetta di Augusta; ed il ministro, approvando la proposta, ordinava simili articoli si facessero anche pubblicare in giornali italiani, che non fossero del regno Lombardo-Veneto. E fu in quel tempo che l'imperatore d'Austria regalò al Costà un anello di molto pregio, quasi in premio dei suoi lodatissimi lavori, ma certamente, collo scopo di metterlo in sospetto cogli italiani.

Se così operavano i capi della polizia austriaca, è facile immaginare quelle che facevano i sottoposti, che sempre e dovunque sono peggiori. Nella carta caduta in mano del popolo di Milano nella rivoluzione del 1848, fu trovato che le spie ricevevano due lire al giorno, e le più capiose, trovansi qualcuno che aveva l'incanto di aver prestato i suoi servizi per venti anni colle promesse di un impiego, che mai non ebbe. Persone così abiette non potevano rivelare che rumori volgari, e la paura di perdere quei pochi soldi che ottenevano a prezzo d'infamia, le obbligava ad inventare bugie quando non giungevano a scoprire nulla di vero, onde le loro relazioni sono piene di falsità, errori, contraddizioni e calunnie.

La parte avversa alla libertà avrebbe voluto riporre la pubblica istruzione in mano dei paesi gesuiti; ma il governo austriaco, che non voleva nell'impero altra potenza oltre la sua, e che avrebbe i ricordi delle aspre lotte colla stessa, e gli ordini laici di Giuseppe e di Leopoldo, diffidava della buona compagnia. È vero però che dopo la morte dell'imperatore Francesco, i gesuiti col favore della nuova imperatrice, poterono stabilirsi in Verona, metter piede in Venezia e aprire un noviziato in Chiavari: ma l'austriaco cardinale Caprara, redentore di Milano, fu sempre sordo nel negare loro l'ingresso in quella diocesi, ed il governo tenne assidue vigilanze su di loro e sui loro negozi, i quali occupavano di internazionalismo gli Austriaci, e molto meno avevano del nazionale.

L'istruzione pubblica poteva credersi bene ordinata nel regno Lombardo-Veneto, se si guardasse alla apparenza anziché alla realtà. Le scuole elementari e comunali, che erano moltissime ed affollate e maestri sì, potentemente stipendiati d'aver bisogno di un'arte o di un mestiere per vivere, rimanevano diserte, ed osservata ora la legge che rendeva obbligatorio l'istruzione elementare nei piccoli e licei immaginava pessimi scolaristi, che delle lingue, poco, latino e italiano poco e nulla sapevano, che parlavano della Cina e della India e mai dell'Italia, che le giornate erano interrotte con metodi pessimi, con senza sistematicità e tranne, con linguaggio barbare, con libri dandoli, e con simili

a tutto quanto di grande, di bello e di vivacissimo ha avuto l'Italia nostra. E soprattutto nelle università, il governo nazionale, dove prove di massima pochezza nell'arte di esercitare l'ingegno e sollevare ogni nobile e generoso sentimento. I professori ignoranti e servili mandati da Vienna, ed altri compiacenti disordini, si potevano vedere naturali effetti della disonestà liberale; ma quando si vedevano scolari dei venti si restringere sotto quei conflitti nelle loro pance, non poter far loro percuotere il pantofo, non accettare l'una o l'altro, obbligati a ripetere ad alta voce e all'improvviso le parole del maestro; quando si sapeva che il non avere ben rasi le barbe, il non essersi curato a tempo il cappello, il portare la cravatta annodata in un modo o in un altro, bastava perchè lo studente fosse condannato a risonare il coro degli stolti, non poteva non riconoscersi nel governo lo scopo di spingere nei giovani la coscienza della propria dignità. Negli esami per il conseguimento dei gradi, l'istruttoria, ancorchè graduatoria, non bastava: il candidato non diligente doveva rinunciare al corso; il negligente era ammesso, fosse anche detestabile, e nella diligenza s'inchiudevano la stretta osservanza dei regolamenti e degli usi universitarii: il far qualche cosa di diverso dagli altri era ripetuto colpo di negligenza. In quanto si costava gli studenti erano irraggiati dalla polizia della università, da quella del ricorso, da quella del delegato e non so da quante altre. Se uno studente aveva tentato di ascoltare la messa in di festivo,

non osavano il prosaico del venerdì e sabato e delle vigilia, fasciato e applaudito in teatro, delle male di qualche pubblico ufficiale, bastava perché fosse vergognosamente cacciato dall'università. Per tal gran istinto del morale e leggiere nelle apparenze, i gloriosi (costanti quelli di natura e di padre privilegiata e ricchissima) perdevano i pregi che rendono cari i famuli, senza acquistar gli altri che son degni degli onori.

Aveva la sua sede in Vienna il supremo ufficio di censurare, ed era inteso a quello di polizia; composto di quattro consiglieri sulla, e di un consigliere del governo, presiedeva il ministro; insieme tredici censori sulla. Da queste dipendevano gli uffici centrali di censura di Milano e Venezia, composti di un direttore e di due redattori: ciascuna provincia aveva un suo particolare censore. Questi avevano ristrettezza facoltà; approvavano anche letterelle, purché non oltrepassassero un certo numero di fogli; rivedevano i cataloghi delle biblioteche private, le quali ad ogni trepasso di credibilità dovevano essere esposte di quei libri che spiacivano al governo. La severità e la stoltezza dei censori era grandissima: non solo non era permesso discorrere di politica, notare i difetti delle leggi, proporre riforme, suggerire miglioramenti, ma era anche proibito severamente ricordare le antiche glorie italiane, le guerre d'indipendenza di qualunque essi avessero, i fatti storici narrando al popolo, le gesta e le virtù degli uomini liberi. La censura collaborava in

corta guisa con gli scrittori, imponeva le sue idee, le sue opinioni, i suoi sentimenti, e tal chi poteva dirsi che ne adulterava l'anima prima di metterle lo scritto; ogni libro era una transazione fra il pensiero dello scrittore e quello del censore, e spesso una contenzione. Fuor le censure era l'angustiosa allorchè si trattava di cose nazionali, di religione e pedagogia letteraria, di parteggiamenti nascenti pro e contro le cattedrici o le bellatine: guerra fra schiavi che non dispiaceva al padrone. Nullameno la censura austriaca era meno trita di quella peritica o napoletana; perciocchè il governo austriaco, se non è cattolico della stirpe, non lo è senno della ignoranza: voleva che i sudditi non fossero né selvaggi né colti e che nella loro mente penetrassero quel barlume di sapere, che basta a sgombrare gl'istinti brutti, e a disporre gli animi all'obbedienza.

Gl'italiani soggetti alla dominazione austriaca erano come circondati da un'atmosfera che soffiava e soffocava. I ricchi, fondavano il proprio e quello degli altri in caselli, corronne, giuochi e libidine, ed erano ben veduti e protetti dal governo: quelli, che le proprie ricchezze volevano adoperare all'innanzi in dottrina, commercio, industria e pubblica beneficenza, erano esposti ad ogni guisa di molestia. Se stiano di quell'aggià continua, un Lombardo o un Veneto chiedeva un passaporto, era obbligato manifestare lo scopo del suo viaggio: se allegare degli affari, le polizia gli rispondeva: « Eleggiate un procuratore », o se studi: « Andate a

stalliere a Vienna, e se capisci di sedute: « L'aria di Vienna vi farà bene; e se diporto: e in Vienna non vi è piacere che manchi. »

Effetto contrario alle scope ottenere l'Austria decisa con preferenza gli uffici ai non italiani. Tanta pochi ed economici occorrono, i più erano capi, direttori, capisti, se mantenevano i superiori e violento tutti poi erano costretti di trovarsi in paese nemico, in uomini cattivi che bisognava frenare e guidare, legati dalle istituzioni, dei costumi, degli usi, e spesso della lingua, le cose per loro essere ritenute per sospette, e le sospette aborriscono. Gli italiani, sospetti odiosi, odierano: i buoni per ritirarsi all'ombra pubblica si ritiravano dall'impiego, i quali, rimanendo quasi esclusi proprii degli usi e dei costumi.

Così la Lombardia e la Venezia soffrivano tutti i danni e non godevano alcuno dei vantaggi che sogliono produrre le riunioni coi grandi imperi: erano oppresse, mentre ed offriggiate dai dominatori stranieri; dovevano ora e sempre per ribellare le loro costumi, e rendere più insopportabile la loro schiavitù. Se l'importante fondere in Vienna degli italiani scolari, e si adoperava in una lingua agli italiani ignota e maltratta: se si spendevano profusioni per insegnare una dottrina aborrisca degli italiani, se insisteva momentaneamente artisti nella capitale dell'impero, gli italiani non vedevano in essi che i nemici della loro libertà: se costruiva strade, ponti, canali, altro scopo non aveva che di avvantaggiare la

promesse austriache con danno delle italiane, e di rendere più facile e più spedita la marcia dell'esercito dominatore dei ribelli. Le leggi, i magistrati e le armi erano tutti rivolti contro l'Italia, e la difesa di Vienna. Il furore dei giovani lombardi e veneti aveva strascinato in terra lontane, sbraccati, mescolati tra genti varie di lingua, intenzioni e costumi, ora coi loro travagli e col disagio dovevano dare solidità e splendore ad una monarchia, le cui creature sono le nostre glorie, e le cui glorie sono le nostre creature. Un tal governo non poteva avere partigiani che fra i pensati, e solo da essi fu creato.

CAPITOLO XXIII.

Non pochi italiani cominciando a disperare per i mali italiani, valgono l'anima ai modi pacifici di progettare miglioramenti. Purcù la parte riformata voglia quanto la rivoluzionaria scarse, e la Giovine Italia, abbandonata da molti seguiti, rimanga quasi come una dottrina scolastica un'associazione. Fa allora che il Mazzini pubblicar un libro col titolo *Fede ed Azione*, nel quale abbondano di troppo il misticismo, e spesse e quasi rivoluzionarie, che rievocano le tradizioni della scuola Monaca del Secolo XVIII; spesse agli uomini d'azione, si quali pare che la Giovine Italia si inserisce nelle istituzioni della metafisica, invece di cercare i mezzi politici di abbattere il governo esistente. Per questa ragione in Italia e fuori altre associazioni, le quali fanno nuova ragione di debolezza alla parte rivoluzionaria e di

forma alla riforma. Questa era nata a poco a poco dalla sequenza, ma non senza dottrine casuali e confluenti, come quella che prendeva per regole unico della sua condotta la opportunità e la prudenza: bella e seria parola, un troppo sodelzata nella teoria, scattiche sfatta nella pratica. I riformisti, o almeno i più, condannavano nei privati esuberanti il raggimento repubblicano come il più razionale e il più desiderabile; l'unità d'Italia, il supremo bene; il popolo, il maggiore pericolo; la rivoluzione, il diritto dei popoli oppressi, solamente affermavano difficile e quasi impossibile la repubblica, l'unità nazionale, l'estenuazione temporale del papato per le forze e gli impedimenti che opporrebbero i principi italiani, l'Austria e i potentati stranieri. Il dissenso fra noi rivoluzionari non era quindi nelle dottrine, ma nella loro pratica applicazione: i riformisti dicevano imprudenti i rivoluzionari, questi chiamavano debole i riformisti. Nell'attesa di tutti i beni era l'amore di libertà e d'indipendenza, ma in molti le freniche del convenenire alla forza della ragione, in altri gl'impeti generosi, le ire magnanime non erano frenati dalla prudenza; mancava una fede, una dottrina, un sistema politico, sicché essi congiungevano per disperazione, e si ritiravano della campagna per incombente.

Nell'anno 1843, l'abate Vincenzo Gioberti pubblicava un'opera sul *Principato morale e civile degli Italiani*. L'autore aveva molta riputazione per i suoi scritti; e delle sue

opinioni politiche superati questo. Ch'egli era stato acci-
cato dal Piemonte come reo sospetto di appartenere alla
Giovine Italia, che nel giornale di quelle associazioni aveva
pubblicato degli articoli sotto il nome di Demofilo. Cinque
anni dopo il libro della *Monarchia* di Dante, comparve il
Principe del Gioberti, che proclamava il principio costituzio-
ne, e che si sforzava di provare niente di utile essere possibile
in Italia contro il papa o senza il papa, niente doverci tem-
ere se non con lui e per lui. Era questa un rinnegare
cinque anni di dottrina e di fatti, e nonostante il concerto
del Gioberti ebbe partigiani. I precursori del Gioberti, quelli
che avevano a poco a poco sfoltita l'anima della gioventù
e riguardare i disordini del papato, non come necessità delle
sue nature, ma come errore e coltura degli uomini, furono;
il Conciliatore, che proclamava l'accordo delle fedi colle
ragioni; il Manzoni, che aveva ragionato collo splendore
della poesia le vecchie esistenze del culto cattolico; il Pel-
lico, che aveva proposto la paternità del soffrire alla virtù
dell'opere; il Berchet, che dava poeticamente ad Alessan-
dre III le lode di fondatore della Lega Lombarda; il Trossi,
che sfiorava la sua eresia di grandissima per scagionare i
papi, tutti lodarli d'essere stati impedimento alla santissima
longobardia; il Balbo, che si affrettava a trascinare Dante
in posto guelfo; e la turba minore dei romantici, gior-
nalisti, poeti che tutti i giorni mandavano alla stalla posta,
frat, papi, monarchi, e nemici! L'opera dell'illustre Pa-

montano combattano le dottrine unitarie e repubblicane; proporre una soluzione non esclusa le pertinenti suggestioni all'Austria, dalla quale fosse capo il Pontefice; giudicare i reggimenti costituzionali truppe libere per l'Italia; chiedere dai principi riforme amministrative, miglioramento materiale, più favore per la industria e pel commercio, più sollecitudine per le opinioni. Il libro che avrebbe dovuto essere divulgato e raccomandato dal papa e dai principi, fu severamente prescritto, il che gli sarebbe pregio, e fu riscuotato e letto avidamente quando si faceva con pericolo, e più tardi obliato, per la legge di tenerezza. I più intelligenti del clero applaudirono; gli altri si levarono contro; il padre Francesco Pralico della compagnia di Gesù, fratello di Edoardo, nel *Primate* era dedicato, accusò l'ortodossia di quel libro. Se ne udì Gioberti e pubblicò i *Prolegomeni al Primate*, nei quali, con robusta eloquenza, assalì i padri gesuiti, e rivendicò sopra di loro tutte le colpe del clero e del papato. Rispose energicamente e villanamente il padre Corio. Crebbe l'ira del Gioberti, ed egli scagliò contro i padri gesuiti i cinque grandi volumi del *Giurista Moderno*, invettiva appassionata, prolissa, spesso puerile, ingenuamente qua e là d'insuperabile eloquenza.

Lo Sperone d'Italia del Conte Cesare Balbo tenne dietro al *Primate* del Gioberti. Il Balbo concordando nelle dottrine federali, quelle e facilmente riformiste del Gioberti, non s'illudeva fin al punto da sperare che il pontefice di-

vicino capo e guida della nuova destra. Sopra del Risco era quello di persuadere gl'italiani, che primo bisogno della patria è la indipendenza, che molto stressa parca quella parte, la dove proclamando sagra la speranza degli unitari e dei repubblicani, consigliava l'Italia ad aspettare per recuperare la sua indipendenza, che la Russia ingranditasi nell'Ellisponto, concedeva all'Austria la Moldavia e la Valacchia, e che l'Austria, paga di questo nuovo acquisto, perdutamente lasciava il possesso delle sue provincie italiane. Le *Speranze d'Italia* furono proibite dai governi italiani, e l'Austria austro-germana se ne indovò, perchè dettate, non da un francesco, ma da chi viveva a Torino e la voce pubblica designava per cura al re Carlo Alberto.

Messimo d'Azeglio, ripetuto per le sue opere di penna e di pennello, percorreva in quei giorni l'Italia centrale, e si lasciava le nuove effusioni di conciliazione fra principe e popoli. Fermatosi a Firenze per alcuni posi, pubblicò un libretto nel Gai di Romagna, senza sottoporlo alla censura, e benchè questo avesse fatto in Toscana, era nessun altro pericolo si correva che l'esilio, loro galigo a chi non apparteneva alla città, nondimeno fu un ottimo esempio di coraggio civile. Il libro dell'Azeglio era l'applicazione alle cose romagnole delle dottrine del Gioberti e del Balbo; vi si biasimavano le insane atrocità del papa, e vi si difendeva il papato. L'autore scriveva con molte verità tutte le apprezzazioni sopportate dai sudditi della Chiesa: condannava le sette, le congiure e le som-

namo; consigliare e protestare contro le ingiustizie, legalmente, pubblicamente, in tutti i modi e in tutte le occasioni possibili; e con piena fede nella forza della pubblica opinione, dicano: « In Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può fare con le mani in terra. »

Azzo Giuseppe Durando, un altro piemontese, entrò nell'arringo con un libro che trattava della nazionalità italiana. L'autore faceva professione di dottrine evoluzioniste, per le quali aveva sofferto l'esilio; ma si mostrava molto meno favorevole del Gioberti e del Balbo al clero ed al papato. Egli voleva « Lega sacra e garantita fra i popoli e i principi: fede ai trattati che hanno consacrato il diritto pubblico di Europa. » Secondo esso, il principio unificatore, non si poteva trovare, che nel principio, il rigeneratore nella libertà. Egli non voleva che la lega italiana contasse l'Austria, ma che aspettasse d'essere scelta: sperare nella Russia più che nell'Inghilterra, tenendo questa come naturale nemica e quella come nemica naturale dell'Austria.

Più tardi comparve il libro del toscano Leopoldo Galvani: Della avvenire temporale dei papi. Il Galvani ed il Balbo avevano dimostrata la riforma del papato desiderabile e probabile; il Galvani volle dimostrarla possibile, ripetendo l'ordinamento ed il diritto costitutivo della sede Apostolica; e si affaticò a provare con storici e canonici arcaismi, che Roma, per arricchirsi d'istituzioni libere, altro non aveva

e fare, che richiama in osservanza le leggi antiche, e specialmente i capitoli di papa Eugenio IV.

La parte riformata pubblicò in quel tempo un gran numero di altri libri dei quali piace qui raccomandare, *La questione italiana del Carpi*, che chiedeva per lo Stato romano la riforma proposta nel memorandum del 1834; gli *Studi storici sulla storia della Lombardia negli ultimi trenta anni*, e *L'Austria e la Lombardia*, due libretti nei quali si descrivono i mali sofferti da quella provincia sottoposta alla dominazione austriaca; e *Le citazioni medievale della Romagna di Gian Capponi*, brevemente scritta, ed quale diede molta importanza ed autorità il nome dell'autor sino allora tenuto in grande considerazione in tutta Italia. Detti gran avvenimenti si leggeva questa parola: « Un papa che regni senza governo non è il solo mezzo atto a sciogliere il nodo, sia qui discusso. Né si allarga la difficoltà che avrebbe il pontefice a mantenere in quel nodo l'autorità sua, imparecchiata, oltre la qualità del grado, lo stesso interesse dei Romani lo esigerebbe a mantenerlo. Roma ha più bisogno del papa, che non il papa di Roma; s'egli, non dico più si rifuggono sotto le ali di un potentato straniero (che per lui sarebbe un troppo discendere), ma solamente ne andasse a Orvieto o a Viterbo, dovrebbero i secoli governarsi richiamarlo con le usuali supplichevoli, come i Romani fecero più volte nel medio evo: il papa col solo rifugiarsi nel Monte Sacro, farebbe Roma deserta ».

In quei medesimi giorni si divulgò un'altra scritta anonima, intitolata: *Indirizzo del Romagnolo ai reverendi signori monsignor Zanai salute ambasciatore e Ruggeri Jacopo: generale*, i quali erano andati nelle Romagne, dietro suggerimento monsignori, per censurare la popolazione intorno ai loro bisogni e alle ragioni del loro malcontento; ma che in realtà erano solo deputati a rivendere processi ed atti giudiziari in quell'indirizzo si ripetevano le opinioni dell'Asoglio e del Capponi, e fra le altre cose si leggeva: « Non crediate che qui si congiuri e si tragano senza insidia al potere. Forse i cattivi procedimenti de' nostri settori andranno cessando, or qua or là, venisse a tumulto; ma le questioni che abbiamo col governo hanno per noi un interesse secondario, e la principale è la questione italiana. Sarebbe inutile di perder tempo ed opere nelle prime, ignorando che la seconda non si muta. Il giorno che i nostri fratelli italiani crederanno di poter condurre la vittoria, noi li seguiranno coll'energia di un popolo stanco e indignato; e allora, o signori, tutte le ragioni tra la Corte Romana e i suoi sudditi saranno in breve peregrinate. Ecco tutto. » Questo giorno può essere lontano, ma potrebbe anche essere poco remoto. »

Iniziatore a Parigi vedeva la luce un libro letto anch'egli avido e che s'irritava. Parlati nell'Italia di un anonimo *Lombardo*, l'autore modestamente si diceva promulgatore delle opinioni del Gioberti e del Balbo, ma in realtà egli andava ancor più oltre di loro: confessava esser bello e vo-

idea l'idea dell'unità italiana: era credere impossibile la
potenza conseguire senza una guerra civile, ed impossibile
nella guerra civile la guerra all'Austria, unico mezzo per
recuperare l'indipendenza nazionale. Affermava inconquistabile
nella indipendenza d'Italia la sovranità temporale del papato,
quasi vero il tentare di riformarlo. Proponeva si dividesse
l'Italia in tre regni costituzionali, così regno dell'Alto Italia,
costituito dal regno Sardo, dal Lombardo-Veneto, e dal du-
cato di Parma, con Torino sede del re, e Milano sede del
congresso nazionale; regno dell'Italia Centrale, costituito dal
ducato di Modena, granducato di Toscana e Stati pontifici al
di qua del Tevere e del Tirreno, Roma capitale, con Fi-
renze residenza del principe e Bologna sede del congresso
nazionale; regno della Bassa Italia, costituito dalle Due Si-
cilie e degli Stati pontifici posti al di là del Tirreno e del
Tevere, con Napoli sede del re, e Palermo del congresso
nazionale: Roma città libera, sotto la protezione dei tre prin-
cipi e sede del pontefice personalmente indipendente da ogni
altra potestà: i tre regni retti da uno statuto costituzionale
uniforme; uniti da una inalienabile lega offensiva e difen-
siva e da un solo sistema di dogane. La parte più utile del
libro era quella, nella quale si discorreva della finanza na-
zionale, ed ordinatamente si descrivevano gli annuali tributi
pagati all'Austria dalla Lombardia e dalla Venezia.
Con tutte le opere annunciate e altre, la parte rife-
renda acquistava molta autorità in Italia; ma non si osava

una dottrina comune. E spero provarlo. Il Gioberti sostiene non meno gl'italiani all'indeterminato costituzionale; il Balbo lo indica; il Durando e l'Anonimo Lombardo apertamente lo escludono; il Gioberti solca una soluzione che comprendeva tutto lo prevede soggetto all'Austria, e fosse premeditata dal pontefice; il Balbo non voleva l'Austria, e respingeva la paradosica del pontefice; tutti e due volevano mantenuta la divisione territoriale degli Stati italiani, gli altri si preoccupano a rifare la carta dell'Italia. Il Balbo viveva nei negozi politici meno forte nella pratica della diplomazia; il Durando scrittore non credeva che nelle armi; il Galvotti avvocato, nelle leggi e nelle costituzioni di papa Eugenio IV. Il Gioberti vedeva nel papato la salute d'Italia, il Durando, un ostacolo; l'Anonimo un impedimento. Il Gioberti ed il Balbo volevano che il papa regnasse e governasse; l'Angeles, il Cavour e il Durando, che regnasse senza governare; l'Anonimo poi non voleva dargli né regno né governo. A tal che questi scrittori altro non avevano di comune che l'idea della indipendenza e della concordia dei popoli coi principi, ed in questo consentivano; le città e le insurrezioni non volevano più ritardare il risorgimento italiano; la religione cattolica non aveva più la stessa ingenuità di Eberth; indispensabile alla felicità della patria l'accordo fra i diversi ceti e la concordia fra governati e governanti.

Dopo la pubblicazione della *Stagione di Deseronto*, per la quale Francesco Domenico Guerrazzi si era esiliato in

Italia molte dispersioni, comparve l'*Annale di Firenze*, da lui scritto nella prigione di Portoferraio, opera che lo stesso autore definisce: « prodotto di vulgo disonestamente straziato, pensato come una sfida, scritto come si combatte una battaglia, quando lo spirito finalmente altro non volgeva tra sé che farsi fatali e più fieri propositi ». « Questo libro procurò gran fama all'autore, che da quel momento fu considerato come uno dei più forti ingegni e dei più illustri scrittori che avesse la parte rivoluzionaria d'Italia. Le forme singolari, lo stile ardito, le stesse contraddizioni dei principi che si si scorgevano, davano al *Comune* qualche cosa di straordinario, che colpiva le immaginazioni spinte dalle passioni e dal dolor. A mio credere l'*Annale di Firenze* non avrebbe forse trovato molti ammiratori in un popolo che avesse goduto la libertà, ma un popolo straziato e ferendo non poteva non applaudire alla potenza dell'ingegno ispirato dall'odio ed aspirante alla vendetta.

Giosabattista Niccolini si levò contro le tendenze del nuovo giornale nell'*Annale di Brescia*, mirabile poema, che non mi sia più indovino se lo storico, il filosofo, il cittadino e il poeta. Il Niccolini rimaneva saldo nella sua fede e nei suoi propositi, non rinnegava il culto della libertà e della ragione: i suoi vecchi amici si convertivano al giornalismo, ma innanzi si affrettavano a convertirlo, ed egli rimaneva quasi solo depositario della sacra eredità di Dante e di Machiavelli, dell'era magnum di Alfieri e di Foscolo. La grandezza

dell'ingegno, le virtù del cuore, l'onestà insindacabile della vita, la fama meritata che godeva in tutta Italia l'autore del *Proscritto* e del *Pasquino*, devono essere importanti all'Artista. Come condannava il libro, i giornali esultavano l'autore: gli scrittori capizucchi e filacchi, poi convertiti alla monarchia ed alla chiesa, si scostavano dal sublime patto, "ed ammoggiavano la sua onesta vecchiezza: lo solo giovarli gli la fedeltà, e nel segreto convogli ripetere in core i suoi versi, ispirati da amor di patria, amore di servizio, spirito di libertà, abborrimento della doppia tirannide del papato e della spada. Il Niccolini si ritirava dalla lotta, lasciando allora quasi intanto politico il Filippo Strozzi a Firenze sua città natale. La morte di questo gran cittadino e poeta, avvenuta il dì 20 Settembre 1861 lo ricorda come scrittore nazionale, per questo il compilo una frase così alta, poiché nessun altro giovè con le penne che porta questo il Niccolini aveva giovalo dettando versi di monito e calda patriottica che in gran parte valse a scuotere la fiacchezza de' suoi tempi.

Benchè la vita postuma politica di Giovanni Berchet e la ritiranza sua, lo facciano sembrare più tardi fra i restauristi, fu il poeta lirico della parte rivoluzionaria. Tutti i dolori che seguirono la ventura dell'anno ventoso, i rancori degli anni, le speranze deluse, i propositi gagliardi, gli ideggi civili ebbero nel suo verso un eco immortale, e l'odio per il giogo tedesco non fu né prima né poi espresso in modo più alto ed infuocato che nei versi degli Italiani.

« Il *Giornale Romolo*, anche napoletano, ebbe la parte singolarissima di altro poeta: le sue poesie non avevano parvenza di dettato, né leggerezza di verso, ma impeto, fantasia ed ardore. Andavano farne lea, ed ante del rigori della censura e delle adulazioni di Roma, e vi contenevano dello *Udico*, per il popolo, essendo il *Romolo* di quelli che lo credono prima sorgente dei nostri mali e delle nostre sventure, della quale opinione aveva dato prova esplicita nel suo *canzoniere della Divina Commedia*.

« Giuseppe Giovi toscano, viene scritto dalla natura quel garbo senza d'ingegno, che scorge il lato ridicolo nelle opinioni, nella tendenza e nei costumi degli uomini, ma il suo riso, non era che l'iride di una profonda tristezza. Egli flagella con la stessa della natura se, imperatori, e papi, santificati, sapienti, poeti, frati e uccelli, la città plebea dei popoli, e la loro esistenza degli arcadici, e non risparmia le ambizioni dei potenti, le faccende dei congiurati, e le follie della plebe. I suoi versi, che parevano per facilità e grazia superati quasi contemporanei, e che pure erano lungamente studiati o forati, risuonavano come quelli sentiti spontaneo che il genio scrive e il tempo non cancella.

« Quando vede i principi italiani entrare nella via della riforma, spero molti agli dovute concordie fra governati e governanti; ma l'anima via partecipa al lento passo spontaneo del male che nelle cose umane è insuperabile del bene.

ed egli si soffocava spento, e la notte gli cadea di mano, dicendo di sé stesso:

« Perchè l'ingrosso rima è inaridita ».

Scrisse la sera del rivale ingrosso: «.

Poco sopravvisse; morì nel fiore delle giovanie; e forsea giorni di pubblico e privato dolore gli ultimi giorni del poeta del re.

Nel principio dell'anno 1846 convennero in Parigi i *Conferti all'Italia* di Giuseppe Mazzini, uale napoletano, noto alla patria per persecuzioni brevisi dignitosamente sopportate, e per opere di agitazione politica, in versi ed in prosa da lui pubblicate. Diceva egli, gl'italiani non poter sperare cosa alcuna dai principi; non potere essere federazione fra i principi se non contro i popoli, non potersi conseguire l'indipendenza nazionale se non per via di rivoluzione e di guerra iniziata e condotta dalla nazione. Discorreva quindi degli ostacoli all'italica regenerazione, fra quali annoverava primo il papato e l'Austria, e delle forze dell'Italia per superarli. Combattere il papato e la religione cattolica, non ogni religione rivoltata; dare la vita a la congiure grave delitto là dove il principio della sovranità popolare è veramente applicato, ma dovere e gloria nei paesi in cui la nazione è divisa fra oppressi ed oppressori. Tenendosi saldo nelle dottrine, in pro delle quali avea allora scritto e compinto, affermava esser non altra governo all'indori del popolare poter nascere dalla insurrezione; il detto governo dover essere

presso che differenzia, cioè è che l'Italia non è una monarchia dei forestieri: e l'Italia ridiventata padrona di sé, dovrà indurre e costituire la repubblica italiana, sfuggendo i due opposti estremi della tolleranza viscosa e dell'assolutismo francese.

In quel medesimo tempo si pubblicava per le stampe in Lione una breve scrittura intitolata: Del costituzionale Massimalismo in Italia, ragionamento di un Siciliano, nella quale, in modo comune ed ordinato e con molta erudizione, si dimostrava il principio dell'Italiano risorgimento esser riposto nel costituzionale nazionale dell'anima italiana. Questo lavoro venne attribuito al testè compianto Giuseppe La Farina, e do la stessa nella pregata sua Storia d'Italia collocata.

Con molto piacere si leggevano l'opere della quale ho parlato; ma la pubblica opinione tutti i dì si volgeva al riformista, la dottrina dei quali venne giudicata più prudente, più saggia, condotta ad una meta possibile, del qual fatto credea doversi tenere le ragioni. Tutti gl'italiani concentravano nel riguardare l'Austria come il più bello e più potente nemico d'Italia, e la nazionale indipendenza come il supremo dei beni, i riformisti, accettando quest'opinione, consideravano il bisogno più sentito della nazione, e la dicevano quindi nazionale. I popolari non entrano nella via delle rivoluzioni se non quando vi sono spinti dalla necessità, e nel medesimo tempo pensano e credono non avere più alcuna speranza di migliorare il proprio stato. I riformisti aprirono laceramente

agli Italiani la porta delle speranze; ed un popolo che spera non insorge, per la ragione che alla maggior parte degli uomini piace ancora la patria senza varcare la confini pericoli, godere la libertà senza compire quei sacrifici necessari al conseguimento della libertà, ridursi a colle mani in tasca, e come diceva Aunglin. Ed a queste ragioni si de aggiungere che gli scritti dei riformisti acquistavano, generalmente parlando, molto più autorità di quelli dei rivoluzionari, perchè gli autori godevano più alta posizione sociale, e perchè l'arte, l'ingegno e la dottrina erano in loro maggiori; mentre gli autori rivoluzionari avevano la sventura d'essere non all'Italia più come poeti, che come doti nelle scienze economiche, politiche, filosofiche e legislative. Alla parte rivoluzionaria mancavano i prosatori; mancavano gli uomini che persuadevano, e abbandonavano quelli che resistono, mancavano quelli che parlano alla ragione, e abbandonavano quelli che parlano al sentimento; tutti ripetevano i versi del Niccolini e del Giusti; ma i più seguitavano i consigli del Gobetti, del Balbo e del Capponi. La tradizione del nostro secolo, invece di si maggiormente accanirsi ad arrivare ai trionfi della guerra, rendere più griffia le dottrine dei riformisti, che non quelle dei rivoluzionari.

I viaggi per terra e per mare diventati più belli e meno dispendiosi, e quindi più frequenti, gli Italiani si poterono meglio avvicinare e conoscere; molti propugnarono e idealisti ritornare a cadere. In Toscana, in Lombardia, in Parma, in Pie-

monte, e nel Lombardo-Veneto si fondavano nelle inferiori, scuole tecniche, case di risparmio. Queste istituzioni trovavano opposizione in Napoli e Modena, e soprattutto in Roma, ereditiera del loro prestigio, imperocchè il maggior numero degli Italiani non credeva che stile e stile fosse ogni cosa che i gesuiti raggiunsero, i principi più savi pensavano, e il papa ascoltava. Frattanto nasce l'idea dei congressi scientifici, ed è lode di Carlo Emanuele principe di Carignano, l'avere proposti, del granduca di Toscana, del re di Piemonte e dell'Austria di averli accettati. Benchè in essi non si trattasse di politica, né di scienze economiche e neppure di scienze storiche, pur tuttavia mandò la Feltre che prodursi. Per la prima volta si videro congregati i migliori ingegni d'Italia: per la prima volta a molti secoli, colla ricchezza della scienza, fu permesso di vedere la terra natale e rivederla gli amici e i compagni. Il nome protetto d'Italia ricomparve ufficialmente nel congresso scientifico e lo accolse con tale entusiasmo, che parve a tutti sorgere l'arcano di un giorno per tanti secoli desiderato. I borghesi, le donne, i popolari truppe che collegavano quella scienza dovevano loro un'esperienza e uno splendore che sorpassò ogni aspettativa. Il re di Napoli, il duca di Modena, la duchessa di Parma ed il papa si dichiararono costì ai congressi, presero a loro soddi di pigliarsi parte, guidarono gli insediamenti. Dopo ne venivano vergognosi e cadettero alla pubblica opinione: ma il papa, nella sua infelicità amore, rimane

salde nel presentarsi come aggregazione di volontari e di capi, che nella corte di Roma allora ed ancor oggi vuol dare le mosse.

I riformisti si adoperavano con tutti i modi possibili a giovare all'agricoltura, alle industrie, al commercio, a diradare l'ignoranza, a migliorare le sorti del popolo, ed accrescere insomma il suo benessere e le sue diritti. Le quali cose facevano sì che la direzione del moto italiano sfuggisse sempre più dalle mani dei rivoluzionari e andasse in quelle dei riformisti. Ben per loro la prevalenza dell'ingegno, della ricchezza, dei nomi: una parte del clero, benché senza, li secondava; i tempi erano favorevoli ai loro disegni, la riforma poteva andare.

CAPITOLO XXIV.

1843. 1. 10.

1843.

1843. 1. 10.

1843. 1. 10.

1843.

1843.

Calcolati i riserchi per i moti di Roma, le carte di Roma erano al granduca Leopoldo la consegna dei ribelli rifugiati in Toscana, e specialmente del Rossi, che dicevano loro capo. Per i re dei due Stati dovevi da molti anni un trattato di estradizione non osservato per delitti di maestà. Nel 1843 il governo pontificio si fece consegnare dal luogotenente un certo Viali come contrabbandiere e mendicario, arrestato, lo sottopose al giudizio di una commissione militare, che lo condannò a qualche anno di galera per reato politico, atto d'ingegno come lode che spingeva anni alla Toscana. Nell'anno seguente il governo pontificio chiese la estradizione del dottore Macculini, che s'era rifugiato in Firenze per sfuggire la perseguitazione clericale. Gli avvocati di maggior rinomanza del Foro fiorentino scrissero un voto motivato per dimostrare che non solo il Macculini non dovevi essere consegnato, ma che non-

nessa il partito poteva considerarsi più come in vigore, essendo, per la istituzione delle commissioni militari, restata la condizionalità giuridiche dello Stato romano. Il principe, convinto dalle allegre ragioni, seppe di consegnare il Macerini, e l'orribile del bisaguerale, lo fece uscire dello Stato con molta soddisfazione di tutti; dal che ne venne lode a Leopoldo e scoppiò maggiore odio contro il papa. Ma la corte di Roma, vedde nei suoi propositi, né staccandosi per ripulsa, chiedeva la consegna del Bonai. Il granduca rispose: non voler spreggiare la data fede, né tradire l'esplicita patteggiata cogli insorti. In Roma occorrevano meraviglie, quasi scusabile questa parola: un principe serbar fede ai ribelli? un principe patteggiare coi nemici dell'altare e del trono? Il granduca per evitare più lunghe molestie, diede agio al Bonai di recare in Firenze, si fece da lui promettere non tornare in Toscana, pena tre mesi di carcere nella fortezza di Volterra. Il Bonai con molta impudenza e poca lealtà, dopo poco ritorno in Firenze. Lo riceppe il sacro apostolico, e alle sue replicate istanze il governo lo imprigionò. L'Austria in quel giurarsi mostrava molta alacrità contro Leopoldo; lo rimproverava di espellere i ribelli di Napoli, di Roma e di Modena, di mantenere la sedizione negli Stati del papa. L'ambasciatore austriaco in Roma, il quale rappresentava il governo toscano presso quella corte, rinviava l'incarico da lungo tempo tenuto; il che fu considerato opportunità per liberare la Toscana dalle crescenti incombenti austrie.

Morto in quei giorni Di. Mori Corbelli, si di 8 di novembre 1848 Leopoldo II eleggere nuovi ministri, che furono Ferruccio Francesco Caspini, Alessandro Haubourg, Giuseppe Perret e Giovanni Baldassarotti; costui suo allora nuovo, eccettuato Fubiani, noto per servizi con esse Stato nell'amministrazione delle Finanze e per dottrine sociali; ma presto si accrebbe che l'Haubourg e il Perret erano devotissimi servi della Chiesa e figli all'Austria: ed all'eccezionale intelligente, premuroso e tollerante, nascondere l'assolutismo incapace, impetrito e bigotto. Il solo Caspini, uscito dalla stessa scuola leopardina, ne scolora le tradizioni; ma egli, nonostante che avesse la presidenza del nuovo ministero, mancava dell'autorità necessaria per far prevalere le sue dottrine. Il principe pare solo di vedersi circondato da uomini e lui più affidati e ossequiosi che non erano stati il Fossombroni e il Corbelli; ma avvenne ad accadere poco la sua personale volontà, fedelmente ruba quella dei ministri, e solo pareo dolerono, quando si accorse che i costumi suoi di governo gli sembravano eredita presso i soldati, e gli facevano perdere il favore popolare, da lui uno allora tenuto molto in pregio. Insisterono l'Austria ed il papa perchè Benti fosse consegnato; esentavano gli altri potentati. I ministri vollero procurarsi il favore dell'Austria, del papa e delle diplomazie, segretissimo ciò che a loro dava ombra, la popolarità del principe. A sanza delle leggi toscane, il regio procuratore generale, Niccolò Lami, diede il suo voto contrario al Benti: costui nonen-

finire i ministri. La Toscana si agitò e si commosse: tutti compresero che non si trattava di un caso speciale, ma bensì di un trattamento completo del sistema governativo. Con ardorissimo ardore, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, assunse la difesa del Renzi: tutti gli uomini liberali, condannandosi a perdersi, si unirono al principe nataneschi ancora in vita in una lettera. Richiesto il parere della consulta, il presidente Bartolini e il consigliere Giannini votarono contro il parere dei ministri, il solo consigliere Buscarrati votò la consegna del prigioniero. I quattro voti dei ministri e quelli del Lama e del Buscarrati prevalsero sui due del Bartolini e del Giannini, nonostante che la ragione, l'umanità, la fede data, la pubblica opinione, l'onore e l'interesse del principe consigliassero il partito contrario. L'infelice moglie del prigioniero si gettò ai piedi di Leopoldo II, o più tosto o singolarmente gli presentò lettere e commoventissime suppliche scritte dal Salvagnoli. Leopoldo dopo aver pensato ai pianti della povera donna che chiedeva misericordia pel marito prigione in nome dei figli, posti di appreso, il 28 gennaio del 1846, fece consegnare al Renzi sei busti papaveri. Grande fu la pubblica commovente appena questa si seppe. La supplica, della quale parlerò sopra, fu stampata ed allora ebbe contanto coll'aggiunto: « Il granduca pone nella moglie del Renzi nel ricevere questa supplica il dì 3 gennaio, e i suoi ministri nella notte del 28 restituirono Renzi al papa. » La via di Firenze era piena di gente mesta che si domandava se si doveva tacere, o che

diri, o che fare; conseguente al credere che il Reani non appena giunto a Roma sarebbe punito di morte; un grande fu lo meraviglia all'udire ch'egli era stato chiuso in Castel Sant'Angelo, e venuto sottoposto al giudizio. La quale meraviglia cessò più tosto, quando si seppe, ch'egli, presa la impossibilità, aveva rinchiuse i nomi dei compagni e i mezzi di rivolta preparati, del che quasi è da ritenersi che il Reani fosse fatto chiamare apposta in Toscana per ottenere ciò che più si desiderava, il diniego di Leopoldo II., che a Leopoldo per indurlo a cedere, si presentasse che Reani non sarebbe punito di morte come se quei giorni corso la voce.

In quel tempo appunto Massimo d'Azeglio stampava disordinatamente, in Toscana il *Florentin* dei casi di Romagna. Il governo, ad istanza del ministro austriaco e del console pontificio, gli ordinò di uscire dalla Toscana; ma non poté che accrescergli il pubblico livore: bruciati patriottici gli fecero dati a Firenze e a Livorno, ovunque clamorente esortavano il suo viaggio; la sua fama crebbe; e d'allora in poi fu riguardata come uno dei capi della parte riformista. Tutti gli uomini di libertà, riformisti o rivoluzionari, volendo la Toscana perdere quella indipendenza, che era stata una pregu e loro, e cadere nel vassallaggio dell'Impero e della chiesa, si levarono uniti contro il ministero della stampa clericale-fas e con ogni mezzo di politica oppressione. La voce del Sacro Cesare, che senza l'avanguardia dei polci gesuiti, tentavano aprire la Psa alla cura di

educazione per la fucile, il popolo tumultuoso; figlietti clandestini svelano le segrete menti ed i sospetti disegni, gli studenti dell'università piacciono fortemente si commuovano, e fanno coi loro impeti frenati e dritti dal professor Mantovelli. Era egli, benché giovanissimo, per l'ingegno, la dottrina e le cittadine virtù, molto amato ed osservato dalla gioventù toscana; e molto seguito gli aveva procurato l'amicizia sua confidente, e l'esser egli la relazione con uomini di alta fama e per lui loro discordi, come il Garibaldi ed il Mazzini, i rivoluzionari e gli accademici del Giacomelli. A proposito del Mantovelli, i professori dell'università piacenti presentarono al conte Serristori, governatore di quella città, una memoria da loro sottoscritta e da 145 dei più notevoli cittadini: in essa proponevano il principe « di salvare la Toscana da quel flagello, e serbarla intatta quelle reputazioni di governo saggio e lontano da ogni esorbitanza, che fin dai tempi di Leopoldo I le sono additate con invidia dalle altre nazioni. » Il ministro Fieschi fece esaminare i professori, ma questi dichiararono con altra memoria « di aver veduto il delitto di cittadini e di sudditi oposti; » tanto le Tuscani piaciute, o le voci del Sacro Cesare non entravano in Pisa. Quanto più il governo si discostava dalle antiche tradizioni, tanto più la parte liberale si accendeva, si sollevava, si insubordinava, manifestando apertamente la sua avversione all'Austria e al papa, con accendere e più dei Galliciani degli Austriaci macchiati e del pontefice maledetti, con una stampa

classica aristocratica, colla esclusione di una moglie in cuore del ministro Corbelli, e perchè, dicasi le epigrafe, nei ministri dello Stato mantiene la dignità del principe e della patria. « Il ministero era impotente a reprimere quell'agitazione che aveva destata, imperverabile monumento, a dir vero, in Toscana i nocci al despotismo. La magistratura si ardeva indipendente e onorata; i pubblici uffizi abituati ad un sistema di tolleranza, anche volendo, non sapevano opprimere la milizia era povera, debile e a tutt'altra disposizione che ad adoperare le armi contro i cittadini, l'armata politica diventava solenne, ma non ispirava paura. I mezzi di resistenza adeguati a volta indugiavano, ma quasi sempre facevano rifire. Insomma il governo si discreditava e s'indeboliva, e vedeva nel medesimo tempo il mal volere e le discordie. La parte riformista cresceva in forza e in autorità, e la generale opinione, che tutti i miglioramenti e le riforme bramate si otterrebbero in Toscana, giunto il momento opportuno, senza necessità di prendere le armi, e per la sola forza della pubblica opinione.

Il duca di Lorena, benché di casa Borbone, era per lungo tempo rimasto indifferente alle contese di Italia: mentre visitava Vienna, accoglieva i prussiani di Modena, di Napoli e di Roma. Il plebano stato pareva tenerlo accontento, non già per prudenza governativa, ma piuttosto per spensieratezza del principe, il quale, volendo esser fatto re, poco e nulla curava i fastidi della cosa politica. Diceva, si esprimeva una

dell'anno 1624: « Poiché si deve terminare nel reggimento costituzionale non sarebbe meglio considerarlo subito di sì? » Solito parlare che la castità e la fedeltà cortigiana divulga, e la credulità popolare accoglie sempre con grandissima avidità. Versante il ducato di Lucca aveva obblighi maggiori degli altri principati, imperocchè nel trattato di Vienna si leggeva: « Il ducato conserverà una forma di governo basata sui medesimi principii di quella che si ritrovò nel 1805. » Ora la Statuta del 1805 diceva: « Lo stato di Lucca avrà un senato. Il senato è composto di trenta senatori, scelti per due terzi fra i proprietari godenti una rendita il cui minimum è fissato a 5000 lire lucchesi, e per un terzo fra i letterati e i seguitanti dello stato. Ogni senatore avrà una paga di 5200 lire, il senato si riunisce per una terza parte ogni quattro anni. La sua autorità principale consiste nel esaminare tutte le leggi proposte dal principe, nel modificarle, e nel nominare i giudici civili e criminali. Il senato si compie da per se stesso sopra una triplice nomina del principe. I candidati sono scelti sopra le note fornite dalle assemblee comunali. Tutti i cittadini saranno ordinati in milizia, e obblighi di prendere le armi in caso di bisogno per la difesa del principe e del territorio. » Abbastanza questi ordini erano molto difficili peragonati allo stato e ai bisogni dei tempi nostri, nondimeno continuava parecchio genio di libertà, e nel proposito della elezione dei giudici e dell'ammontamento di tutti i cittadini erano più liberali delle

moderne costituzioni; ma il duca di Lucca non se ne rammentò mai, e la pubblica opinione gli perdonava queste colpevoli dimenticanze in grazia della sua piccolezza e della sua età. Più tardi il duca abbracciò il cattolicesimo, e abbracciò la religione protestante. Non si seppe mai la causa di ciò; e forse non se ne fa altra che la stessa di rendersi singolare e di far parlare di sé. La corte di Roma ne fu afflitta e costernata; un simile esempio dato da un principe pare a lei di molto pericolo nell'età generale che versa contro di sé concitato; e tanto insisti, poco ad insigì, che nell'anno 1842 Carlo-Lodovico, leggiero e volubile, abbracciò il protestantesimo nella cappella privata del patriarca di Venezia! Il duca di Lucca, di fronte alla sua piccolezza, s'indovinava, non bastava alla smodate spese del principe, che in viaggi, disordini e lascie spendeva il suo e quello degli altri. Rimasta, come vuol dirsi, al verde, deliberò rendere segretamente i quadri più preziosi della Galleria Lucchese, una delle più belle d'Italia. Il mercante, al quale si confidò, trasportò i quadri a Londra, li vendè e al duca diede pochi e poca moneta, costandogli egli in copri di vergogna senza alcun profitto e con danno grande dello stato. O cattolico o protestante, Carlo-Lodovico di Borbone era sempre lo stesso; talismano, prodigo, adoperato e pieno di debiti; la sua Corte era il convegno di ducali, di principi e di parassiti; lo stato godeva di molta proprietà materiale, grazie alla fecondità della terra e all'industria, operosità e assiduità degli abitanti,

CAPITOLO XXV.

Accortosi gl' Italiani che il re Carlo Alberto era avversò all'Austria, ogni atto e detto di lui accuratamente notavano e benevolmente interpretavano e commentavano. Lessero e riamer in Italia un libro per l'esercito piemontese scritto dal Pesi, posto di molte ricchezze, per ordine del re e da lui premiato. In quell'opera si commentava l'ala bandiera, si commentava chi osava offenderla, e al nome della trionfo piemontese s'invocava un uso dell'alpi e del mare. Ma più manifesta segno degli intenti del re pareva una medaglia in quel tempo conosciuta, riproduzione di un antico sigillo della casa di Savoia, nella quale medaglia da una parte si vedeva il ritratto di Carlo Alberto, dall'altra il leone alando che abruza un'aquila, invece di un serpe che era nel sigillo, con intorno il motto *Fatendum non visum*, ed i ritratti di Dante, Galileo, Raffaello e Cristoforo Colombo. La sostituzione del-

L'acqua al sorso era continuamente minaccia all'Austria, ed i quattro ritardi di gloria italiana non erano poi brava dei soli settori, ma anche speranza e desiderio di un principe. Dietro i notabili dell'Austria e della Francia l'anno del Friuli non fu pubblicato per le stampe (1), e la medaglia fu tenuta quasi nascosta, sì che pochi in Italia la videro, sebbene tutti ne parlavano. Uscio richiesta, irrisolta e perplessità di quei re, delle quali nella sua vita diede esempi tutti i re, e che toccarono gli animi degli Italiani sospesi, incerti ed agitati. Il padre Sognati della compagnia di Gesù accarezzò del progetto di pubblicare i ritardi del Friuli dei mandati, però dubitò, ma che si sarebbero seguiti a vedere anche in ufficio un giacobino. Narque un grave scandalo: il ministro Della Margherita disse il grande colonizzatore, il ministro Villamarina, i ritardi colonizzatori: dopo lunga disputa, rinviò in ufficio i ritardi, ed il Sognati continuò a calandare. L'abate Agosti, illustre fondatore degli Asili infantili in Italia, a cagione di una scuola di custodia

(1) L'anno del Friuli era questo « Vire di noi! Tra tante quaglie — Benedetti si muove il po — Una compagnia standardi — Dell'Italia e il nostro re — Sia che fosse in ogni schiera — Il coraggio e la gloria — Così che l'Italia bandiera — Tentiamo all'indietro! — Facciamo d'allegri reati — Le brigate e le città, — E di loro canzoni — Tutta Italia scheggerà! — Tutta viene d'un sol punto — Solo un sangue in una lingua! — E agli occhi piemontesi — Mani su noi e l'Alpe e il mare! »



sparte in Torino, fu brevemente perseguitato da quell'aristocrazia; tutta il Piemonte si commosse; e liberali parteggiarono per l'Aperto, i nemici de libertà per l'Arcivescovo: il re diede l'ordine del Santo Maurizio e Lazzaro all'obito; con costanza e tenore in grande venerazione l'Arcivescovo, ed finse in alcun modo la sua intelligenza. Così il re permise che la Gazzetta Piemontese pubblicasse tutti i giorni la libertà e la nazione, e somministrò al *Messaggero* Torinese, nel quale l'arcivescovo Angelo Brofferio propagava caldamente i diritti della libertà e della nazione, così egli faceva scrivere al medesimo Brofferio una tragedia di argomento italiano, l'approvava o ne accettava la dedica, e dopo tutto ad un tratto ne proibiva la rappresentazione e la stampa per compiacere al prete o frate, da quel frate e monache ingegno finalmente regolati in certe canzoni popolari, che avrebbero avuto luogo ovunque se fossero state dettate nella lingua comune anziché nel dialetto piemontese. Carlo Alberto, o per la necessità del principato o per i diletti della propria obbedienza, non voleva dispiacere alla parte clericale, e forse sperava averlo aiutato nel compimento dei suoi disegni; ma egli si ingannava credendo vincere la superiorità con l'assillato per non irritare gli avversari, li rese più animosi e più insidiosi: prete e frate lo rimproveravano meno; e dall'altra parte i suoi difensori diventavano più frotta, e gli nemici di libertà più sospettosi. Il desiderio del re di sottrarsi alla soggezione dell'Austria e di secondare la causa della indipendenza na-

zione, era quasi direi sbagliata della più parte degli uomini di Stato della nazione, il Conte Sclero Della Margherita ministro degli affari stranieri, il marchese Caviglioglio che rappresentava il Piemonte a Firenze, il conte Crotti di Castiglione e il conte Braglia di Marchello, che lo rappresentavano in Svizzera e a Roma, erano perfino notissimi dell'Austria e della Compagnia di Gesù: il Crotti si abbandonava in favore del Sonderbund, il Caviglioglio sperava d'accordo colla legazione austriaca, il Braglia medesimo come in tutti gl'intreghi dei quali teneva la fila il padre Rostolan e il Cardinale Lombardi, e il Della Margherita segretamente favoriva i Carlisti nella Spagna, i Michaliski nel Portogallo, i Legitimisti in Francia e i gesuiti dappertutto.

Malgrado tutto ciò, le condizioni interne del Piemonte miglioravano; e la pubblica istruzione, dopo molte vicissitudini affidata al marchese Alfieri di Sostegno: si rallegravano i liberali: se nonchè la parte geratica. Il nuovo ministro fece delle utili riforme, e più avrebbe fatte, se gli stessi nemici della ragione non gli avessero opposti forti ostacoli. Al conte Berlocquer era succeduto il conte Arvi, uomo dello stesso patto giurisdizionale, e anche disposto alle utili riforme: nell'ordine giudiziario proponeva il merito, la stampa, quanto più poteva, liberava; e la giurisdizione del clero restringeva.

L'agricoltura fu in quel tempo colpita di speciali favori, non senza opposizione della parte geratica, la quale, legata ai suoi pregiudizii e di grande scetticismo nel prevedere, se

bene tutta la scienza umana essere una catena, lo studio di una pianta e di un insetto, l'osservazione di una macchina e una scoperta geologica collegarsi per una serie di argomentazioni alla più alta dottrina della filosofia, con la massima serietà. Nell'anno 1843 fu fondata in Piemonte l'associazione Agraria, colla scopo di propagare i miglioramenti proposti dalla scienza e dimostrata dalla esperienza con la stampa, con i congressi, con gli esempi e con i premi. Si adunò in pochissimo tempo, crebbe a numero grande di soci; si r'interessò, non solo gli studiosi delle scienze affinenti all'agricoltura, ma anche tutti gli uomini dotati di generosi e liberi sentimenti, i quali compresero che essi potrebbero venire alla prima discussione di quelle materie, che da una parte han relazione con l'agricoltura e dall'altra colle pubbliche amministrazioni, ed esponendo con la loro e con gli scritti i mali esistenti ed indicando i rimedii. Che se la parte politica e tutte predomina nella scienza, che deve attribuirsi il bisogno che i Piemontesi sentissero di occuparsi delle cose pubbliche; il quale bisogno, quando divenne presente, si manifestò spontaneo in ogni occasione. Il numero dei soci giunse ben presto al numero di tremila e seicento. L'associazione fu divisa in comitati, era governata da una direzione centrale residente in Torino, i cui membri erano eletti; nel suo gremio si palesavano sin da principio due opinioni politiche contrarie, imperocchè una parte dei soci voleva che la scienza del potere rimanesse nell'intero associazione, altri,

che si affidasse al delegato a provvedere. L'autorità regia pareva ombra e si affrettò a trascurare la presidenza in dignità dello stato. Questo provvedimento, come sempre segue in simili casi, fu sproprio, non venne nei consigli o nel congresso generale, che si adunò tutti gli anni, per troppo apertamente il desiderio di liberi ordini, e nel benedetto o forse, che in quella occasione avrebbe luogo, fu chiamato appunto ad invocare il nome d'Italia, si commemorare le sue antiche glorie, nuovo glorio e non lontani trionfi la si seguiremo.

Opere storiche, ricche di erudizione e di dottrina, si pubblicavano in Piemonte, e qual fosse l'intento di tutte, era facile scorgere: alcune illustravano le antiche origini di Casa di Savoia; altre ne commemoravano e ne esaltavano le vittoriose virtù; altre narrando la gara del re Amedeo, ed il magnanimo tentativo di unificare l'Italia e di allontanarla dalle dominazioni germaniche, tacitamente proponevano a Carlo Alberto un esempio da imitare, mentre additavano agli Italiani un principe da seguire. L'Austria temeva sospettosa ed inquietata gli occhi volti verso il Piemonte, e quando seppe che il Littà nella sua eruditissima opera *Storia famiglie celebri d'Italia*, che si pubblicava a Milano, ed istanza del re Carlo Alberto, narrava la storia della famiglia di Savoia sino al principe regnante, ne pubblicò la stampa, per riguardi, disse opportunamente, al re di Piemonte, mentre tutti sapevano che il re approvava lo scritto ed aveva fatto aprire i suoi archivi alla scrittura.

In quei giorni l'Europa si occupava di strade ferrate: questo mirabolantissimo trovato del nostro secolo veniva quando il mondo era apparecchiato a riceverlo, cioè quando il bisogno di più sicilia comunicazioni era universalmente sentito. Tutti riconoscono le strade ferrate come cosa di grandissima utilità; i capitalisti vedevano in esse un'occasione d'impiegare il loro danaro con molto vantaggio; gli industriali ed i commercianti, una grande facilità alla vendita, al trasporto, al cambio dei prodotti; gli artigiani, una enorme quantità di lavoro da fare; gli ottici, un diporto agevole e poco costoso; i cultori delle scienze e gli amici di libertà e della ragione, un potente mezzo della stampa; la diffusione rapidissima delle idee, l'affratellamento inimitabile di tutti i popoli; i governi, un mezzo facile per trasportare gli eserciti, o per incontrare sempre più l'autorità governativa. A tal ché ciascuno per diversi e opposti intenti, applaudiva alle strade ferrate, o la Russia e l'Austria gareggiavano nell'Inghilterra e la Francia nell'applicazione di questa gran trovata. Un solo governo discorde dall'universale consentimento di tutto il mondo civile, il governo Pontificio, ne è però da biasimarsi da chi egli attribuisce alla necessità della sua natura; quello che allora e oggi solo fa meraviglia è che ritta Roma verra tutto a temere, e niente a sperare dalle strade ferrate; senza ostacoli di trasporto, con disegni strategici da compire, e l'istesso incancrenimento governativo non consenta ad una servilità eccessivamente alquanta. Come i legati e delegati sarebbero

più facile assai, se il riser della segreteria di stato potesse in poche ore trasmettere i suoi ordini a Perugia, a Ferrara, ad Ancona? Gregorio XVI fece ciò che doveva fare un papa, percolò quasi opera del demonio le strade ferrate, e una volta di più prova che i principi del papato sono in contraddizione costante, e spinta e necessaria con tutte le tendenze le più legittime della moderna società.

Gli economisti piemontesi protestavano, con i loro scritti, la costruzione delle strade ferrate italiane in corrispondenza con quelle del Piemonte, lasciando isolate il Lombardo-Veneto. Il filo delle strade ferrate del quadrilatero di stato come Uriezo Pettiti levò gran romore in Italia, e corollario del sistema da lui esposto era una lega doganale italiana, dalla quale l'Austria fosse esclusa. La ira della corte di Vienna esagerava palcoscenico; i suoi giornali tedeschi e italiani, esclamando il libro del Pettiti, presero occasione di esporre il sistema austriaco isolare le strade del Piemonte, non congiungendo alle medesime le Lombardo-Veneto, fare che queste servisse solamente ai contatti commerciali e al disegno strategico dell'Austria; congiungere l'Italia centrale alle Lombardie, non per Parma e Modena, ma per Bologna, Ferrara e Ravenna, per legarla così interamente al sistema austriaco, ed escludere la gran linea longitudinale, potente mezzo di fusione delle diverse province italiane. Questa poi alla strada milanese, valevasi che si avesse relazione alle corrispondenze d'Oriente mediante la via di Bruck e Salisburgo e per quella

della Spagna, onde Trieste diventasse centro del commercio orientale e si rendessero vane le speranze non del solo Piemonte, ma anche della Svizzera e della Confederazione Germanica; e tal fine consigliavano al governo napoletano, invece della strada da Napoli a Brindisi, proposta dal Financière, quella da Napoli a Manfredonia e come la più breve comunicazione con l'Austria mediante i passaggi di Trieste. « Questi disegni dettate occasione a polemiche, delle quali l'apparenza era cosmopolita, la sostanza politica, i modi civili. Gli scrittori italiani, e fra questi il Balbo, il Cavour, e l'Ercole, difendevano gli interessi nazionali, mentre indistintamente esaltavano per la causa della nazionale indipendenza i giornali stipendiati dall'Austria dicevano che « dividere gli interessi di Venezia e Milano da quelli di Trieste e Verona era una sciocchezza scientifica ed un delitto di ribellione. » Il governo austriaco non teneva più a nascondere apertamente che quelle non erano vane parole, dichiarando che la comunicazione della strada Lombardia-Venezia con quella del regno Sarde non sarebbe da lui consentita. Il re di Napoli non ascolta i consigli austriaci, e consente la costruzione della strada da Napoli a Bariata, promettendo la prosecuzione da Bariata a Brindisi e ad Otranto. Grande fu per questo la gioia del Financière, ma l'Austria poco se ne curò, perchè l'insinuazione del partito l'aveva fatta che la gran linea longitudinale da lei tenuta non vi sarebbe stata, e che in ogni caso ella avrebbe tempo di arrivare al

commercio annesso a Trieste e Venezia, e di utilizzare a ciò il commercio dell'Italia centrale, secondo Livorno e Trieste con una strada che interessasse la Portofino, Bologna e Firenze.

Un'altra questione nacque in quel mezzo, ed insisteva, per la quale i celati tali amori del re Carlo Alberto e dell'Austria apertamente si palesarono. Nel 1751 si stipulava una convenzione fra le corti di Sardegna e d'Austria, per la quale ricordavasi quanto il transito dei sali della repubblica di Venezia per gli stati della Lombardia, riservava l'altra al commercio altro dei sali dei costumi stranieri e balzagli insieme da essi dipendenti. Questa convenzione fu richiamata in vigore nel 1815, ma avendo il Piemonte, dopo l'unione con Genova, cessato definitivamente di prevalersi dei sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risolta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata; e fu soltanto per doleranza alla corte d'Austria, che il governo piemontese si fece di fornire al Cantone Ticino una quantità di sale che gli aveva richiesta. Però i Ticinesi, avendosi fatto aperto all'estero, chiedere al governo piemontese il libero transito, il quale venne accordato, non potendo, secondo le massime del diritto delle genti, negare agli stati confinanti il transito di qualunque cosa mercata, ove non ne venga pregiudizio allo stato che lo esorta. La corte di Vienna, volendo considerare quel commercio altro questo transito di sale, quantunque accordato senza alcun beneficio e profitto, vi si oppose; e

ricusando al Carlo Alberto di aderire ad una tale interpretazione estensiva della convenzione del 1751, nella quale non è parola del trionfo, il governo imperiale, nell'aprile dell'anno 1846, come sicuro di rappresentarla, pubblicò una notificazione, per la quale il dazio di entrata dei vini arde nelle provincie lombardo-venete da lire austriache 9 e 10 veniva aumentato a lire 24 e 40. In Piemonte era quasi generale la credenza che il governo austriaco questa volta alla saggiata e superba signoria dell'Austria; grande fu quindi la meraviglia e scontento in gioia, quando si che 2 di maggio si lesse nella gazzetta ufficiale un articolo, col quale il re volle annunziare ai suoi popoli e a tutta l'Italia questo suo primo austriaco con parole delle quali traspariva la deliberata volontà di resistere. Questo primo e sardonico atto d'indipendenza e dignità nazionale, dopo trentat'anni di servitù e di vergogna, fu ammirato e lodato in tutta Italia; i Piemontesi fecero feste e pubbliche acclamazioni al re Carlo Alberto: obliato ogni monarca del passato, deposto ogni rancore, egli era da tutti lodato e benedetto: le stesse provincie più danneggiato dalla rappresentanza austriaca applaudevano alla fermezza del re, ed i vari provinciali convenuti in quei giorni, e specialmente quelli di Vercelli, e di Casale, dichiaravano essere pronti a maggiori sacrifici, purché il re rinunziasse l'amore dello Stato.

Nell'istesso tempo giungeva da Roma una risposta ufficiosa del governo piacentino, il quale aveva chiesto l'as-

senza del pontefice, perchè il clero della Siedugoa fosse sottoposto ai pubblici gravami come il clero della terra ferma. Il pontefice disegò, e la negativa accompagnò con sberle e insolente sornioni di questo nell'isola si era operato per abbattere i costì barbarici dell'addebiamento feudale. Così la corte di Roma volle manifestare il suo malumore contro il ministro Villamarina, il quale era finito alle cortinesse clericali del conte Salvo Della Margherita. Forse allora comprese Carlo Alberto come non si poteva essere amici dell'Austria senza esserlo ancor del papa, e come la corte della santità italiana se da un capo era esultata a Vienna, lo era a Roma dall'altro: non per questo si impaurì, scrivendo in quei giorni in una lettera confidenziale: « Sarebbe una fortuna per il mio cuore che si volesse fare omaggio alla nostra indipendenza nazionale; si vedrebbe allora di che son io capace ».

Un giorno, verso la metà di maggio, accadde saputo che il re, secondo il costume, avrebbe assistito alla manovra della guarnigione di Torino, un'immensa folla di cittadini convenne in piazza Castello per farsi udire voci di incoraggiamento e di plauso: le bandiere e i torioni erano pieni di donna; tutti abiti di gioia ed impazienti di prorompere in voci ed auguri dettati da amore collettivo per la nazionale indipendenza. I nemici d'Italia scuolero il pericolo, e loro era agei allora per apportarvi rimedio: prima fecero consigliare amici dell'Austria, amici di Roma e amici dei gesuiti austriaci e nemici della reggia, recarono altre notizie,

spontaneamente scoppiò, suscitando paura. Il Villamarina consigliò il re ad uscire, il conte della Torre, governatore di Torino, dava consigli costanti: le ore intanto passavano: il popolo si agitava, ed agli istii preparati aggiungeva le parole:

« Ecci intanto! che più tardi!

Il tuo popolo è per te.

A dispetto dei codardi

Vuol gridare: Vieni il re! »

Ma il re non esiva, i codardi rinvennero, e dopo lungo indugio la saliretta ritornavano alla loro stanza, finalmente fu lo accontento dei cittadini; le menti erano confuse, gli animi incerti, qualcheuno lodava la prudenza del principe; molti altri al contrario biasimavano la sua indecisione, e quel suo continuo lusingarsi. Sublime il sentimento popolare si ora gagliardamente manifestato; e Carlo Alberto, pochi di dopo, scriveva: « Ad osto del piccolo anzi piccolissimo partito austriaco e retrgrado, io sono fermamente risoluta di procedere oltre nella via del progresso, in tutto ciò che può avere per scopo la felicità del popolo e l'incremento del nostro spirito nazionale... Per altro se si volesse chiudere del nostro paese lo spirito antisantifica, bisognerebbe cominciare dal cacciare me stesso ». Allora cominciarono dello perfido diplomatiche. Il principe di Metternich scriveva molti e linguaggio; riteneva un memorandum minaccioso che aveva fatto presentare a Carlo Alberto; esaltava la lotta aperta, che imprudentemente aveva provocata, e con errore non meno grave

s'ingabbiavano in vili intrighi, che dovevano ragione a Carlo Alberto di servizio: e si direbbe in verità che da qualche tempo gli ufficiali dell'Austria erano pagati per servizi con tutti gli errori che commettono. Non debbono essere obblati i danari proferti per corrompere gli Italiani. Tutto questo ci prova il tenerissimo cuore dell'Austria per noi peggio di padre e fratello, è vero, pareva in quel tempo che gli ufficiali dell'Austria fossero agli stipendi di Carlo Alberto, tanto colle loro esorbitanze facevano i suoi disegni; ma pareva anche che molti dei cortigiani di Carlo Alberto fossero agli stipendi dell'Austria, tanto avevano messo il bene dello Stato e di tutta l'Italia. Il governo piemontese vedeva in quel tempo una nave sbalzata da venti contrarii; due forze contrarie in opposte direzioni la sospingevano; delle quali forze l'una era palese e visibile, l'altra occulta e scoperta di tendenza. Tutta Italia aveva gli occhi rivolti a questo spettacolo.

CAPITOLO XXVI.

In tutte le state pontificie, e specialmente nelle Romagne e nelle Marche, grandi più che altro erano le aspettative e le speranze, e molto si parlava dei propositi e degli avvenimenti del Piemonte. Tanto che gli animi s'infiammavano, e la Corte di Roma, oditrice della riforma non meno che della rivoluzione, seguitava a battere ostinatamente l'usato via. Il rigori della polizia, della quale era capo monsignor Maria, crescevano ogni dì, le consultazioni militari, celebravano in Ancona e nelle provincie di Urbino e di Pesaro, della quale era legato il cardinale Della Genga, e così il pontefice aveva dato viceri temporali e civili a governare, dandosi nella spirituale dignità di arcivescovo di Ferrara aveva dato di sé pessima prova, e nel governo delle sacre vergini esempio scandaloso. Le cagnie di denaro e di disonore erano abbondanti, e qualche non ne fornivano gli ordini difettivi e

viziati dello stato e le male opere del governo, ne fornivano anch'essi in gran numero i dignitari della chiesa. Il vescovo di Siracaglia comandava che non appena un uomo celibe potesse per tre volte il piede in casa di una leprosa e le facesse un regalo, fosse obbligato e della curia contestataria costretto a sposarla: l'arcivescovo di Ferrara ordinava ai medici somministrare i malati e ricevere i sacramenti, e se alle loro raccomandazioni non obbedivano, di subito gli abbandonassero, puniti i trasgressori con pene ecclesiastiche e con altri giuochi ad arbitrio secondo il caso: ma per tenere di altri israeliti, credeli e ritorni provveduti, nel contempo di riportare alla lettera un editto pubblicato in quei tempi dal padre Sade imperatore generale, ed è questo:

« Tutti gli israeliti residenti in Ancona e Siracaglia non potranno più ricevere e nutrire Cristiani, né ricevere al loro servizio dei Cristiani, sotto pena d'essere puniti a norma dei decreti postulati. »

« Tutti gli israeliti dovranno vendere, entro uno spazio di tre mesi, i loro beni mobili e immobili, e altrimenti verranno venduti all'incanto. »

« Nessun israelita potrà discorrere in qualsiasi città senza l'autorizzazione del governo: in caso di contravvenzione saranno rimandati nel ghetto capofamiliari. »

« Nessun israelita potrà dormire fuori del ghetto: nessun israelita potrà intrattenere qualsiasi relazione con dei Cristiani. »

• Gli Israeliti non potranno far commercio di ornamenti sacri, né di libri di qualsiasi specie, sotto pena di 100 scudi di multa e sette anni di carcere. »

• Gli Israeliti, seppellendo i loro morti, non dovranno fare alcuna cerimonia; essi non potranno servirsi di lumi, sotto pena di condanna. »

• Colui che violasse gli editti sopra detti incorrerà nelle pene della Santa Inquisizione. »

• La presente editti sarà emanata al ghetto, perchè sia pubblicata in Sinagoga. »

Il signor Thiers era stato in quel tempo accusatore dei Padri Gesuiti alla tribuna del Parlamento francese, ed aveva domandato che il governo facesse eseguire quella legge dello stato, che vuole disdire le congregazioni religiose non approvate e permesse dalla autorità governativa. In Inghilterra, in Francia ed in Italia si erano risvegliati ed accorati gli antichi umori contro la famosa Compagnia fatta segno alle satiriche ed a recate accuse e querela nella istoria, nei romanzi, nei giornali. Nei tribunali il governo francese aveva promesso al signor Thiers ed al Parlamento di fare eseguire pienamente la legge dello Stato non si fosse avesse fatti nella Corte di Roma quegli uffici che reputare accusa, e per i quali mandava all'eterna città l'usciere del 1845 divenuto prefetto, pari ed ambasciatore, Pellegrino Boni. Non fu punto gradita alla curia la venuta di tanto uomo, strenuo giurisperito, partecipe dei reami israeliti, autore di opere condan-

nale della corte, autore di oscillazioni repubblicane, allineato costante degli istinti della moderna civiltà e degli ordini rappresentativi; e non poteva il governo pontificio, disorientato, senza l'ausiliastere francese fosse per sempre quel desio che aveva perseguito per l'indipendenza e la libertà d'Italia. Arragò che si voleva dicendo, non doveva il Reo travagliarsi soltanto pel negozio dei Gesuiti, ma ancor nelle questioni politiche; ed avere l'incarico di studiare, di conferire cogli uomini degni di stima e di virtù del paese, e di voler modo di ottenere ragione ai richiami della pubblica opinione. La parte geratica loro contro la loro ed ancora ragione, imperocchè tutti rammentavano questa bella parole del Basso: « Il potere del papa cadde un giorno dalle deboli mani del papa, senza battaglia e senza sforzo, non appena lo straniero gli ritirò i suoi aiuti ». È come privare che Roma la abbandonando la causa della libertà per quella del privilegio, quella della maggioranza per quella del potere, e messo al servizio di tutte le oligarchie la congregazione dell'Inquisizione. Bisognava che Bonaparte mutasse il regno italico a Roma, e che permutasse allo stato del papa di suddano a suo grado e di darsi un governo nazionale, innalzando sui soldati di Massena e di Montemonte posti colle schiere in pugna a far lo scettello di pontefice a d'uscelli del papa, istinti feroci del principio controrivoluzionario, alle dipendenze di una massa di preti, che ancora nella pubblica opinione non regnava in Roma che per una stessa

anacronismo, e che si dicono ormai di un poeta, al quale la più parte di loro non appartengono. » Questo e similguai parole ricordavano una scena agitata e sospetta: i cardinali, i curiali, i monsignori e tutta la turba del consistorio, ma più di tutti i padri generali ed i loro partigiani; ma ad ogni delle loro mene e dei loro discorsi, il Reus fu dal pontefice bene accolto e dal cardinale Lambroschini molto benvenuto. Forse il vecchio pontefice e l'astuto segretario di stato speravano abbattere l'ambasciatore francese con parole, con sottintesi e con quelli artifizii e trucchetti, nei quali è peritoso la corte romana, forse essi speravano le opinioni del diplomatico francese essere ormai molto mutate da quelle del cospiratore romano, dello scrittore ginevrino e del professore parigino, forse essi speravano la non lontana tempesta e volevano rendere più leggiera la nave di Pietro gettando alle onde la compagnia di Gesù da vecchi e recenti peccati aggravata: certo è che il pontefice si mantenne molto conciliativo, consigliando naturalmente al generale dei gesuiti in Roma di scegliere almeno opportunamente la sua via verso la Francia.

Altre cose malizio e gravi pensieri rovescia a Roma della Russia, dove l'ortodossa persecutiva e martirizzare i cattolici peggio ancora che non faccia gli schiavi imperatori pagani. La Polonia nell'anno 1830 aveva preso le armi in nome di Dio e della patria. L'imperatore Nicola, minacciato da questa duplice forza, si adoperò a disgiungerla, ed inviò

il pontefice a condannare quella insurrezione, e compromettere il clero che vi aveva partecipato. Gregorio XVI, al quale premeva più il trono di Costantina che la sede di Pietro, lo compiacque senza riluttare, e l'enciclica del 9 giugno 1832 senza la discorde del Polacchi, esortando il clero a mantenere la legittima autorità del principe sovrano dei cristiani, della giustizia, dell'umanità, persecutore ferocissimo della religione cattolica. Il pontefice di questo non sperare non sperava certo in premio il paradiso nell'altra vita, ma siate di anni in questa, se la rivoluzione, non ben vista in Italia, nuovamente risorgesse minacciando la sua temporale autorità. L'enciclica del papa era stata preceduta da vari decreti imperiali, fra i quali uno che di deponentesantione canonici cattolici ne sopprimeva a un tratto deponentes. Vano riuscirono le speranze rinascenza del pontefice fatte all'quando ebbe cognizione di questi decreti; l'autorità, sfidata l'enciclica che bruciava e consegnato lo scopo, si legge superficialmente alla luce, e allo stato pontificio del 6 settembre 1832 non rispose se non nel maggio 1833, e la risposta, sottoscritta dal conte Gessloff, era piena di modi marziali, di sarcasmi pungentissimi e di violente allusioni. Vano riuscirono anche le interposte preghiere dell'imperator d'Austria in nome del pontefice al conte di Blücher-Gesetz. La doppia minaccia di Niccolò di esiliare la nazione slava e farsi capo supremo della religione greca lo spintano a mandare innanzi di pari passo le due propagande, politica e religiosa: aveva

dell'Austria e della sede Apostolica negli interessi del dispettismo, egli si adoprava a ribellare contro di quella le provincie slave e a sottrarre alla dipendenza religiosa di questa i Greci unati. Seduzione e tormenti erano i mezzi di questa propaganda: la nobiltà di Viatka, i preti di Novogrodsk, i percoschiani di Uman e quelli di Luberrica protestarono contro queste insidiatrici violazioni della loro coscienza. Il pontefice nell'anno accettato si conteneva di raccomandare quegli inchini anteriori al principe ereditario di Russia, che in quel tempo visitava Roma. Ai 12 febbraio del 1850, l'imperatore sull'unto del vescovo apostata Simoniak, a colpi di bastone e con bestiali violenze e atroci minacce, faceva firmare da molti preti greci uniti un atto di sottoscrizione alla chiesa dominante; ai 25 dello stesso mese scriveva al pontefice: « Io non cesserei di raccomandare fra i miei primi doveri quello di proteggere il benessere del suddito cattolico, di rispettare le loro consuetudini e di restaurare il loro riposo »; e ai 12 marzo emanava il decreto della riunione della chiesa greca unita alla chiesa dominante. Ed il pontefice tacque: quel Gregorio XVI, che gli scrittori della parte riformista, nella loro esaltazione di meditazione non potendo fare a meno di biasimare come stesso principe, lodavano come pio e zelante pontefice, rammentando non come la ferocia e nobiltà, colla quale, disse, aveva difeso i cattolici tribolati dalla ferocia russa. Belle e sante cose è la moderazione quando si condanna al di qua d'ogni troppo.

perpetrate tutte le brutte agie sovversive cattoliche, se assa-
gna alla giustizia i suoi reati, se condanna ogni eccesso negli
atti e nelle parole, se è forte, sereno e non si lascia a pro-
paganda dei tristi; ma il saluto significato da questa voce è
oggi quasi perduto, e l'alta virtù va cercando in terra di
chi la raccolga nell'unica governo e la compatisca.

Se tacque il pontefice, non tacque la civile Europa, e
d'ogni parte si levavano voci di contestazione contro chi ap-
prezzava e della opposizione a libertà campione e conduttore.
Sospesa dai clamori di tutti i cattolici, il pontefice abba-
ndonando la voce al dì 22 di novembre del 1890, rivolu-
tando all'Europa la avventura della chiesa grec latina, e ti-
midamente incolpandosi il governo russo, non senza ledere
nel medesimo tempo la giustizia e la rettitudine dell'impe-
ratore. Fronte monsignor Gekhorovitch vescovo di Polacco-
chia, perché uode nell'osservanza della fede cattolica, era
accusato di ribellione e condannato alla deportazione. Gek-
horov grandemente i lamenti, i gemiti, le querele dei Pol-
acchi: tutti i cattolici deploreavano la loro creatura, prete e
fusi professavano, sofferivano e pregavano a loro favore; i
giornali della parte liberale si accordavano con quelli della
parte cattolica. Il pontefice vide nascere i suoi naturali
sostegni, e sentì il bisogno di giustificarsi, il che fece nel
consistorio del dì 22 luglio 1892, ora, confermando che la
voce pubblica lo accusava di essere l'incarnazione del suo stato
cattolico, di discredito nel silenzio lo esultava dei cattolici e

di abbandonare la causa della fede cattolica, accusava apertamente l'imperatore, il quale molto si curava nel volersi trionfo innanzi il tribunale dell'opinione pubblica di Europa, tanto più che l'accusa del papa era accompagnata da una memoria, nella quale si trovavano trascritti tutti i documenti relativi a quel negozio.

Mentre avveniva quella contesa corse voce che il Belarmino gregio dell'aspettatore incoraggiava i suoi seguaci, che scappavano negli anni quarantatre e quarantaquattro, e che i Riccioli disprezzavano l'ale principe dell'Italia centrale. Quella voce era priva affatto di fondamento, ma molti la credettero vera, e più di tutti il governo pontificio, per quella credulità proprio in chi si sente debole e odiato. Che chi ne sia, certo egli è che il governo romano si offre compratore del ricco patrimonio che il Belarmino possedeva nelle Marche, malgrado che l'erario fosse in deplorabili condizioni, e lo stesso faceva un cuore dritto pubblico con una società, nella quale entravano i più ricchi della nobiltà romana.

Ancora ancora si pubblicavano in tutta Europa contro la Roma: l'usale Colonia denunciarono sevizie e persecuzioni insulsi; il marchese Guizot narrò dell'amministrazione dell'impero, della tirannide dei nobili russi e dell'eccezione dell'assolutismo tal portatore che l'avrebbe tenuto tutto il secolo XVII; i giornali di Francia raccoglievano e divulgavano tutti che potevano increduli, ma che non per questo

come uomo ereditato, realissimo era il vero, e quasi che con bontà il vero, si esagerava e si mescolava il vero al falso. I gesuiti erano tolleranti di questa eresia. E allora da allora l'universale indignazione l'arrivo di una monaca polacca a Roma, sfuggita alle persecuzioni religiose dell'autorità, la quale mostrava nella persona le insegne e i segni degli atavismi torinesi superstiti. Ella fu diligentemente esaminata, e fatta regolare promessa delle sue deposizioni, fu questa per opera ed istanza del padre gesuita pubblicata per le stampe, con aperto dissenso delle corte romane, che voleva giustificarsi agli occhi dei cattolici, ma non osavano il potente imperatore. Il quale sentì ancor egli il bisogno di difendersi per mezzo della stampa, né pago di ciò, volle mettersi all'Europa, e rannodare le sue relazioni con Roma: colta quindi l'occasione che l'imperatrice, per regni di salute, era a Palermo, come gli reati, venne egli in Italia, e dove si occorre quanto è onnipotente la pubblica opinione presso i popoli civili, ascoltato agli occupi della scienza, vide con ammirazione l'indifferenza spensierata e l'eloquente sfacciatezza della popolazione italiana, ed udì i Toscani parlare al loro principe, che in atto di ossequio si recava ad incontrarla al suo sbarco col cappello in mano: « Metta in capo il cappello » Grande fu per questo il suo successo, né poté dissimularlo: lo nel granduca allora o delegarono nei modi, veduto alla sua mente, ma non prese che, traversella da civiltà non frenata. Egli andò poi a Roma e si ritirò

col pontefice, il quale, dicono, con nobile disprezzamento gli rispose, e che ha l'altra questa parola sostituita gli rispose: « Sire! varrà il giorno in cui entranti ci proscaleranno a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè non più amato per gli anni, sarò certamente il primo; ma non aerei ardente gli sguardi del mio giudice, se non pigliassi oggi la difesa della religione che mi venne confidata, e che voi opprimete. Sire! pensateci bene. Dio ha creati i re, perchè sieno i padri, non i tiranni de' popoli che lor obbediscono! » Io non so se questa parola veramente decise il vecchio pontefice; ignora che come rispondeva l'imperatore, ma se può così la storia avrebbe disposto a lui, che affermava Dio aver creata i re, perchè sieno i padri, non i tiranni de' popoli. Ecco qual era lo stato delle provincie sottoposte alla dominazione di papa Gregorio XVI: commercio povero; industria nessuna; tasse e tributi gravosi; campagne deserti e malsani; la povertà, lo squallore e la miseria dolenti strage di vite umane, debito pubblico di trentotto milioni di scudi, le spese annue superabili la rendita di trenta milioni di scudi, nessun sindacato, nessun rendiconto, amministrazione male ordinata, ignoranza, rozzezza e ladro: dispendiosa accidia ricorrevano in risposta degenti schiattoscelle sciolte, trecento ecclesiastici riceverno un milione e cento mila, ed inoltre benefici ecclesiastici, posti cardinalici, abbasie, conventi; masserizie di nobili; disprezzamento dei cittadini in fatto alla legge, masserizie e

privilegi malfidei; amministrazione della giustizia corrotta, lenta, dipendente, maliziosa; esercitazioni militari permanenti; polizia arbitraria e strepitosa. Santo Ufficio del quale il nome solo è una minaccia ad un alibi per il secolo che lo supporta: istruzione ed educazione pubblica nessuno o malvagio; triple censure sulla stampa, e sui giornali e libri esenti costituzionalmente scorta, stude liberte, strade rosate, soli indaffati, società di beneficenza, lettere scarse, congressi scientifici a fine illuminazione a gas ventrucci: le città spollite e spopolate, le campagne portate da maledetti, i contadi violati dai contrabbandieri, le querce, le vite, le fene, l'onore delle famiglie tortosi, ammazzati, brattati, rubati da fari, gendarmi, carabinieri, curati, vescovi, governatori, reati e inquisitori. Questo avrebbe risposto lo stato a quel pontefice, e con più severa voce avrebbe soggiunto, « le poco più di tre milioni di abitanti sopra i quali voi regnate, non meno di quarantamila sono ammucchiati, cioè a dire sono carcerati da qualsivoglia ufficio superiore o inferiore sia di governo, sia di municipio, quarantamila sono morti, prostrati o rinchiusi nelle prigioni e nelle distrette perché voi di avere amato la patria, ne minuziate il sangue versato per voler nostro a Coana, o Forlì, o Rimini, o Ravenna, o Bologna, o Volterra, ad Ancona, o Roma, dopper tutto, voi evitate le bandiere delle chiese d'oro, nevarate le lagrime delle vedove, degli orfani, dei poveri, s'quali ammassate i figliuoli per avere creduto che Dio non creasse

i tiranni; e poi dite se voi avrete sostenuto gli sguardi del vostro giudice eterno! »

Dare ed accetto, ma per garanzie parole, che a quel papa, e a molti altri, con ragione potevano e possono essere gettate in faccia e rammentargli quanto lontano fosse stato il suo cammino dalla via tracciata da Pietro ai suoi solenni successori!

CAPITOLO XXVII.

—

Molti sapri protestarono caso straordinario e nuovo, tutti gli uomini, che avevano notizia e scienza delle eterne leggi che regolano il corso dell'universo, colle voci e cogli scritti lo predicavano: insomma erano in Italia, nel maggio dell'anno 1845, quei protopi e presentimenti che precedono sempre i grandi avvenimenti.

Abbiamo veduto di Roma che mal governo facevano il papa e i cardinali. La Dce Sicilte erano più che mai oppressi e straziati: nessun miglioramento veniva in cogniti dell'occhio popolare, e questo e disastrosa cresceva terribile e minacciosa rinfocolata dalle cospirazioni. Il governo tentava ancora gli antichi progi della minaccia e della tolleranza, vellei e non poteva opprimere, e nessuno riusciva a trovare lo stampo clandestino che gradualmente lo molestava: lo quale stampo sin d'allora procedeva dalle due parti, da quella cioè

della moderata, e dell'altra che si diceva rivoluzionaria. I moderati consigliavano una più sapia e meglio ordinata condotta di stato; la soppressione graduale del giuoco del lotto, la soppressione delle gabelle alle porte delle città, l'istituzione di soli oggetti di consumo; la diffusione dell'istruzione secondaria e dell'insegnamento popolare. I rivoluzionari dicevano al principe in un bollettino colla data e firma maggio 1816 «. I moderati non vanno alla radice del male, e s'illudono credendo che il fermento attuale della Toscana derivi solamente dagli atti di un ministero più inetto che perverso, e che con poche riforme parziali possa soppiantarli. Il bisogno della Toscana è quello d'Italia, cioè l'indipendenza nazionale; è quella di ogni popolo che si sente oppresso dalle minorità, cioè la vita politica. Finché a questi due bisogni non sarà provveduto, non s'illudete sperando un ristuporeggi, che i moderati vi consigliano, ristabilire l'armonia tra il vostro governo ed il paese. Si sa bene che non dipende da voi solo dare l'indipendenza all'Italia; ma da voi dipende abbandonare la politica austriaca per una politica italiana... Volete Carlo Alberto? Tutti gli italiani considerano e rivolgono verso di lui, malgrado il suo pianto, per avere egli mostrate disposizioni favorevoli alla nostra nazionalità. Le cose d'Europa non possono durare lungamente così. Il nostro destino, nel caso di un risorgimento italiano, dipende dal partito che fare d'ora presiederà. Se s'ajuta all'Italia, la Toscana non vi abbandonerà per accettare un altro re, e potrete espi-

rare alla gloria d'essere il re dell'Italia centrale; se vi fosse
l'Austria, caduto con lei, e Modena rivale a quelle della
Toscana aveva la condizione politica del duca di Lorena;
se non che qui la parte clericale aveva maggiore autorità e
potere; ed i disordini e lo scempimento della corte erano
segno di altri mali ignoti allora ai Toscani.

Francesco IV dopo di Modena era da quattro anni chiuso
nel sepolcro accompagnata dalla maledizione di tutta Italia.
A questo principe, che si può ribattere, se non ispirare,
era successo il figliuolo, giovane stretto e dappoco: il popolo,
dopo di sempre a bene sperare, dopo la morte di un prin-
cipe sfolto, sperò molto da Francesco V, che sperò anche
al Riccioli, consigliere e ministro di molta scelleratezza com-
messa sotto il regno del padre. Deluso il Riccioli fu riamato
dall'ufficio; ma dopo ciò nell'altra breccia di nuovo dato per
negliare gli ordini governativi dello stato, vennero a così
rimanere gli stessi: Modena continuò ad essere una cittadella
di maledizioni: lo spirito di Francesco IV e del principe di
Caraccioli era sempre vivente.

La duchessa di Parma questo più intendeva tanto più
inclinata: preti e frati, favoriti e cortigiani opprimevano e
sottraggono lo Stato, del quale l'Austria e i genoviti erano i
veri sovrani, signori feudali una massa di nobili ignorantissi-
mi, vanitosi, superbi e ligotti.

Il Piemonte solo si poteva dare la via di miglioramento:
si vedeva poco ma la direzione era buona. Le speranze più

maestri milanesi sponzoni lombardi, la stampa torinese ancora più oltre il Ticino, e la questione finanziaria ne frequentava passaggio altro di maggiore gravità ed importanza. Le congregazioni centrali di Milano e di Venezia s'erano insieme accordate per presentare al governo austriaco rimesse e cessioni. I ministri austriaci che fin allora avevano espresso e sprecato le preghiere dei Lombardi e dei Veneti, stando al rassicurare della tempesta non lontana, mutavano modi, non propositi, e le loro utili parole non seguite dal fatto, evasione la debolezza, non dissimulavano il malcontento. La polizia raddoppiava di vigilanza: i passaporti per il Piemonte erano quasi sempre negati, parecchi Milanesi raggiungendoli erano scacciati dallo Stato, colle parole lusingamente ironiche e adagiate: « Andate a Torino, ove vi sia tanto bene! »

L'opinione liberale e il sentimento nazionale, fortissimi in quel tempo in Italia, erano grandemente eccitati da gravi avvenimenti che s'erano compiuti o che si maturavano in Europa. L'Austria, odiata da noi, era in quel tempo l'oggetto delle maledizioni di tutti i popoli civili; il conte di Metternich, il più eloquente campione della parte clericale, accusatore della ringhiera del parlamento francese di avere eccitata la rivoluzione in Cracovia per profitto, di aver fatto quivi uccidere un prete e un sacerdote, uccisi e bastonati che andavano a percuotere i cittadini; di avere preparato e pagato le atroci stragi di Galizia, allungava

l'eloquente oratore, il principe di Metternich era detto: « Lasciate scappare la congiura: tre giorni di guerra ci saranno più utili che sessante anni di pace. » e allegava un cattolismo la istanza fatto sporgere dal governo austriaco nella compagna, nel quale si leggeva: « Date a Cesare quella che è di Cesare, e a Dio quella che è di Dio. Noi riconosciamo Dio che è in Cielo, e Cesare che è in Terra. Il Vangelo non parla né di signori, né di proprietari: soli padroni dunque sono Dio e Cesare, e non dobbiamo nelle cose signori che possiedono quanto ci appartiene. » Il contadino sotto pretesto di reprimerlo una congiura, e coll'allettamento della preda e del saccheggio, erano stati sospinti addosso ai proprietari e ne avevano fatta sterminata massa. Non era più orribilo carnocidio aver veduto la moderna Europa! Danno, fucilli, vecchi, malati sono trucidati, spartiti, fatti a pezzi, uno vvi nelle bocche dei loro uccelli saccheggiati. Ovunque erano mendaci uccise, tutte condite alle rote, cuori infilati negli spiedi, corvili spicciati sui muri, stecchi pendenti ai rami degli alberi, sangue, fetore di cadaveri, putto di bruciato, lenno di orge scellerate e bestiali. Nel solo distretto di Tarnow furono ammazzati, dopo massicci martiri, mille quattrocento e cinquanta proprietari, e fra questi sessantadue sacerdoti. Quelle teste furono poste a prezzo e pagate dal governo austriaco, e gli assassini avevano lodi e premi dall'imperatore, mentre erano imprigionati i parenti delle vittime che chiedevano giustizia, e che ritenevano legname sulla loro creatura. Le stagi di Ge-

Nella separazione della pubblica opinione la causa cattolica dell'Austria, come quelle di Polonia l'austriaco separate dalla causa. L'Austria aveva voluto con quel sangue e con quegli interessi soffocare il sentimento nazionale nei proprietari della Galizia; ma quell'odio dove occorre a sospetto negli Ungari, nei Boemi, negli Slavi, negli Italiani; tutti di condizione miserabile, tutti pensavano di sollevarsi a prendere l'offesa: i suoi partigiani non osavano dilanderla; Russia e Prussia profittarono della sua esaltazione e le davano in dono Cracovia; finendo dono, che violando i tanto votati trattati dell'anno 1815, tagliava a lei il sostegno del diritto scritto, e minava le fondamenta della sua autorità. In Italia si compiangere la creatura della repubblica di Cracovia, ma nel medesimo tempo si vedevano con piacere violati quei trattati che erano il patto della scorta italiana, e violati da chi aveva più ragione di osservarli. Questo fu compreso dall'Inghilterra, e le memorabili parole di Lord Palmerston: « se i trattati del 1815 sono nulli nella Vistola, possono essere tali egualmente sul Reno e sul Po, » furono udite con somma gioia in Italia e si destarono grandissime speranze.

La rivoluzione del 1830 aveva rovesciato in Francia il trono e l'altare, e inaugurato il regno del denaro. La vittoria delle tre giornate non aveva profittato che alla ricca borghesia, creatrice di un nuovo principio di autorità, la quale non voleva la monarchia legittima, che era opera del feudalesimo, non la repubblica, che sarebbe stata opera del popolo:

nobilità, grandezza, potestà sacerdotali erano cose odiate: dei giuocatori e degli altrocensuati non se ne curava, tollerando il culto, la stipendiata, ma solerte custodia delle leggi idiole: le parole dei filosofi e dei profeti erano per lei un passatempo; della politica non si occupava, della religione ridotta, ciò che desiderava, bramava, voleva e manteneva erano il commercio, i traffici, le industrie, i comodi della vita, il lusso, i godimenti: la sua vita si divideva fra le banche, le borse, i Campi Elisi, Versailles, Saint-Germain, Saint-Cloud, i desiderii lascivi, i bacchianti ballifanosi, e le orgie dell'Opera che rannunziavano quella sul lago di Agrippa ordinata da Tigellino. In questa gente era re Luigi Filippo, ottuso padre e marito, irresponsabile nella sua vita privata, ubbidiente alle leggi che decretava la maggioranza delle Camere, rappresentante legittimo della maggioranza del ducato nelle elezioni: egli fa strumento intelligente delle loro idee: non corrotto, ma corruttore per calcolo, per prepotenza, direi quasi per ufficio: propagare la marcia dell'interesse, diffondere il servilismo dell'egoismo, incutere il culto del titolo d'oro, dare i mezzi per sedurre i propri voti col nome: per i quali il vizio è un bisogno: questo egli doveva fare a fare con abilità e meravigliosa costanza. « Arricchire e dare il ministro Guizot agli elettori, e gli elettori applaudivano, Luigi Filippo batteva i grana in Svizzera e teneva gli Asci nella Tagliaric: compitava coi re, e rannunziava le glorie della rivoluzione; ammantava nella sua domestichezza i lanchieri e

i mercatanti, e carovana i nobili; abbondavano l'infanzia agli ignoranti e la gioventù agli inceduli dell'università e del collegio di Fresco; inaugurare l'arca di trionfo e riportarla a Parigi con grande solennità lo scettro di Napoleone, e proclamar la famiglia Bonaparte; piangere i legitimisti, e loro partorisce fantasmi e testimoni la madre del loro re per ricoprirli di vergogna. Immensi e bei sudarini vinta e tagliata la costanza: la virtù, la giustizia, l'onore erano venduti ed egli ne toglie il prezzo e li comprava. Lafayette gli regalava la sua fama, Lafayette la sua ricchezza, Pichegru il suo cuore, Thiers i suoi istinti, Guizot la sua pochezza, Barrot il fervore dei popolari, Dupont De l'Eure allora per lui una fatale ciolla di dedotte milioni!

Conseguenza necessaria di una monarchia che escludeva dall'esercizio dei diritti politici Lamennais e Béranger, ed altro merito non riconosceva che la ricchezza, fu la esortazione; ma la sventura dell'oro non genera la virtù che fa i martiri, spiega bensì l'entusiasmo che è forza e fede nel difetto che è via delle anime. La costruzione non crea nulla di solido e di durevole, o la prospettiva materiale, quando il viso scosta le basi di un governo, non serve che ad affrettarne la caduta. Luigi Filippo aveva per sé l'orgoglio di abiliissimi ministri, l'eloquenza di buoni oratori, l'oro dei ricchi borghesi, ed i favori di straordinaria fortuna; ma il suo governo non aveva la stima del popolo, nemmeno quella dei suoi partigiani; tutti gli uomini di intelligenza presagivano

che nel giorno del pericolo la nuova monarchia si troverebbe sola, che nessun braccio si alzerebbe per difenderla.

Intanto il privilegio della monarchia a poco a poco spariva agli occhi del popolo, che aveva veduto su meno di mezzo secolo cadere quattro volte la corona della eredità e due quella della vittoria. La Francia era sotto la dominazione di un'idea esile al trono; le sue cittadini s'accontentavano alla monarchia, i suoi costumi la respingevano; tolleravano Luigi Filippo e lo speravano; lo chiamavano re e gli facevano merito di essere figlio di un re. Il popolo voleva la riforma; il parlamento non la voleva accordare, prevedendo che essa sarebbe stata la morte della sovranità del denaro: i deputati della opposizione sostenevano il ministero, ma non il re, volevano il passaggio degli affari, non la rovina della dinastia, che per loro regnava e dalla quale traevano i loro vantaggi; e mentre si combatteva questa lotta sterile, il socialismo invadeva le mense e s'annunziava al popolo commosso, agitato, sofferto, avido anch'esso di godimenti, che il regno del capitale moriva, e nasceva quello del lavoro.

I partiti aspettavano la morte di Luigi Filippo, considerato da tutta Europa l'uomo della fortuna, per i pericoli da cui era uscito più volte difeso: era generale l'opinione che il dì in cui egli fosse disceso nel sepolcro, la rivoluzione francese per sé sola riprenderebbe il suo libero corso, ed una guerra generale cancellerebbe i trattati che conservavano la servitù dei popoli, dando a ciascuno l'opportunità di ricu-

perire la sua libertà e la sua indipendenza. E la guerra spaventosa, brutissima e coi loro voti sollecitavano gli Italiani, imperocchè questa flagello dell'umanità è necessario ai popoli schiavi, per i quali la pace non è quiete e prosperità, ma sfilzo e martirio.

L'Austria non avrebbe potuto opporre all'Italia più di 350,000 uomini, supposto anche che l'Ungheria, la Boemia e le provincie polacche non cogliessero l'occasione di una guerra per rivendicare la propria indipendenza: delle quali forse ne avrebbero stato semi superiori le Italiane, che in quel tempo si dividevano così: il Piemonte, compreso la riserva, disponeva di 150,000 uomini; Napoli senza riserva, di 80,000 uomini, che non sforzi non grandi avrebbe potuto raddoppiare; la Toscana contare 6,500 cacciatori di uccello, e circa 3,000 cacciatori di frontiera; lo Stato romano, e i ducati di Modena, Parma, e Lucca avevano 19,000 uomini in arma, e quei tutti davano una somma di 250 e 320,000 uomini: senza contare le forze nautiche napoletane e sarda, che di molto superavano le austriache, senza contare i contingenti che avrebbero potuto fornire i Lombardi ed i Veneti, senza fare alcuna conseguenza al popolo. Al che era da aggiungere lo stato delle finanze austriache, che nell'anno 1842 erano gravate di un debito pubblico di 1,824,000,000 di fiorini, non compreso quello particolare del regno lombardo-veneto, che si sapeva ammontare a 84,000,000 di fiorini, che sommati insieme fanno 2,875,000,000 di lire.

La cosa italiana crise in tale stato, allorché quasi intesa a una simile rapidità si divulgò la morte che papa Gregorio XVI era morto. Dotato di costituzione robusta e di forte temperamento, si era conservato sino agli ultimi tempi del suo pontificato vegile e vigoroso. Si diceva che un cancro al naso, ribelle a tutti i rimedi dell'arte, minacciava gravemente la sua vita; ma questa infermità non crebbe mai tanto da far credere prossima la sua morte. Egli si affrettò nel viaggio dell'anno 1840: non amici, non parenti lo assistevano; dei primi egli non aveva, e gli altri aveva sempre tenuti lontani dalla corte o da Roma. Quelli che lo servivano avrebbero di certo cercato di prolungare la sua vita, per prolungare i propri guadagni; ma quando egli sperava di salute fu perduta, non vi fu alcuno che vegliasse su di lui per sollecitare ai suoi bisogni ed ai suoi desideri, che lo sollerasse con la propria presenza e con le cure che l'affetto solo insegna; si agitavano a far sì che il vero stato della sua salute non si espone ad si sospettasse fuori del Vaticano, e a questo fine lo isolavano più che mai dalla corte, e lo circondarono del silenzio della tomba prima che la morte avesse per sempre chiusi gli occhi suoi. I famigliaresi dicevano che egli era indegno, ma che la sua vita non correva nessun pericolo: non valere per altri vedere alcuno; fra qualche giorno risusciterebbe i ministri e i cortigiani. E frattanto il vecchio pontefice era lasciato nel più completo abbandono, e rimaneva laggiù ore e giorni interi senza che alcuno si accostasse al

suo letto e lo soccorreva e lo confortava. Gli inglesi, che agli anni della ricchezza e potenti, non si occupavano che a cogliere gli ottimi gruppi di una signa che presto materale palanca. Un dì il papa fece chiamare monsignore Luigi confessori, e si fece da lui ministrare l'eucaristia, ma non in forma di visita, e perchè non si accorgesse della gravità del male, e perchè temesse le conseguenze di quella cura nello Stato. D'allora in poi il suo abbandono fu più assoluto e più crudele: nessuno che scendendo prima alla sua camera i passi di un fessolante, come chiamava nella corte di Roma gli addetti ai servizi del palazzo, lo chiamasse e pregasse per amor di Dio di appressarsi al suo letto e di intrattenerlo con piacevoli ragionamenti, che lo distraggessero dalla non sopportabile della solitudine e della malinconia del male. Chiamò il cardinale Lombardi, e questi niente ne seppe: chiese un consiglio di medici, e non lo richiese. Il capo del mondo cattolico non ebbe un sacerdote che pregasse accanto al suo letto; il principe di Roma non ebbe una mano di brodo che ristorasse la sua viscera costrutta dalla prodigiosa inedia, e nelle quali più tardi il coltello anatomico non trovò che pochi resti di fessore. Addì primo giugno dell'anno 1846 morì Gregorio XIV, nè il decano del sacro collegio, nè il pontefice maggiore, che per suo antica mansuetudine all'apoteosi dei pontefici, furono presenti alla sua morte. Il tacito finire della campana del Vaticano annunciò a Roma che papa Gregorio non era più. Accanto il sacristano, ed

aveva le correnti d'una pioggia tre volte sulla sua fronte, tre volte lo chiuse a sonno: l'occhio del pensiere fu spento.

Nei primi giorni del suo pontificato Gregorio XVI disse miseramente, e non s'obbe: più in là promise di migliorare il principato, e lo peggiorò; da ultimo gli bastava sentire e godere, senza altra pensiero. Non si fu uomo nelle sue corte che vedesse per esperienza o vizio: solo fu alla grandezza era opprimere i popoli, spiarli, maneggiarli, tormentarli: gli otto e i moneggi dare a gente pessima: offendere, odiare e non perdonare che agli scellatissimi uomini che non faceva, ora o serrigi comprava l'impietà, poi delitto infame e per la grazia: insensibile contro le ragioni e la giustizia, egli era piaghevole nei favori e cortigiani. Non indole sacerdotale, principe erudito, uomo nel modo, basso e puerile nei disporti: inciviltà di frate, superbia di tiranno. I Grandi-Uniti, male d'idea, per non dispiacere alla Russia: i Galiziani, per piacere all'Austria, abbandonano: gli interessi del dominio temporale dove sempre prevalere sopra a quelli della religione: e a quelli di pace e frate sacrificò la pace e la prosperità del sudditi. Così uso gli fu il potere assoluto che volle esercitarlo anche dopo morte, ordinando nel testamento che i suoi nipoti fossero reati del diritto di successione dovute all'erario: e talchè le leggi che recalcò sul trono, violò anche dal sepolcro. Quando nelle consuete solennità delle corse si vedeva sfilare gli anni più degni di memoria della sua vita, quasi faceva i processi: perfino il monte Caillo, inutili

anni, dedico l'altare di S. Paolo, accende il numero del card. Pontificò quindi anni, due mesi e nove giorni, e pare un secolo!

Siccome dalla morte di Gasparin ebbe principio la rivoluzione degli anni successivi, pieghiamo nuovamente il filo qui detto, prima di entrare a descrivere le fasi di quella rivoluzione.

I governi italiani con il loro servile cospicuo verso l'Austria, e con la loro politica ferreamente avversa ai concetti di nazionalità italiana, indussero appunto ai popoli centro di essi ed a più di ciò dovessero rivolgere i loro sberli, per forza dello stupendo terreno di filosofia storica, che suona: « La nazione determina la rivoluzione ». Affiancare la porta del gergo sinistiero, recuperare la nazionale indipendenza divenne quindi dopo il 1821 non solo lo scopo delle cospirazioni e delle congiure, ma anche il desiderio, la brama e la speranza di tutti; sì che le insurrezioni parziali furono d'allora in poi o cominciamento sfortunato di generale insurrezione, o alto disperato di uomini stanchi di sopportare la schiavitù. Combattere l'Austria, vincere l'Austria, ridiventare padroni di sé, fu il bisogno universalmente e più profondamente sentito: la nazionalità italiana era, direi quasi, la conseguenza logica, inesorabile in filosofia, in politica, in storia l'affermazione segue necessariamente la negazione. L'Italia negando la signoria dell'Austria, affermava la propria nazionalità. Poco a poco si venne formando quella pub-

idea spinosa, che verso il 1843 precipita in una vera eresia contro l'Austria, ed allora la nuova rivoluzione, che si veniva preparando, prese il suo vero e preciso significato e nome: era una rivoluzione d'indipendenza nazionale.

I riformisti volevano la guerra d'indipendenza, da tutti preveduta, inevitabile e prossima, loro esponente dei principi; i rivoluzionari bruciavano lece fatta dal popolo e per il popolo: la opinione dei riformisti prevalse. I riformisti giunsero ancor a persuadere al popolo ancor possibile, anzi approvabile, l'accoppiamento del papato colla libertà. E questo è difficile ad intendere. Come mai dalla monerchia religiosa tollerare il despotismo della libertà civile, e dal culto della umanità quello della ragione? Come mai il materialismo che da sei secoli non è più in possesso della scienza umana, potrà ridiventare il depositario del privilegio totale dell'umana società? La libertà in tutte le sue manifestazioni non è stata che una guerra contro il papato: guerra di Arnaldo da Brescia contro Adriano IV, di Dante contro Bonifacio VIII, di Savonarola contro Alessandro VI, di Lutero contro Leone X, guerra di Galles, di Pascal, di Cartesio contro l'inquisizione ed i Gesuiti che sono la sapienza e l'ascritto del papato. Come si è controllata la scienza laica? separandosi dalla religione: il diritto civile? separandosi dal diritto canonico. Ogni progresso intellettuale politico non è stato un divorzio col papato? Il papato che non tollera né la ragione filosofica, né la ragione storica, né la libertà religiosa, né la li-

bene civile, che combatte con tutte le sue forze la defezione della scienza e l'accrescimento del benessere popolare, che interpretando a suo modo le parole di Cristo: « *Besti quei che soffrono e bestie i poveri di spirito* », fa della scienza la condizione necessaria dell'umanità, e dell'ignoranza una virtù, è la pietra angolare della tirannide. Eppure l'opinione che il papato fosse riformabile, trovò in Italia seguaci e partigiani! Vediamone le ragioni.

Eppure ormai toluta la storia s'era voluta liberarsi la politica; e questo lavoro si compì fra gli anni 1821 e 1848. In quel medesimo tempo l'esperienza aveva dimostrato la sovranità temporale del papa, debilitata da per sé stessa, essere facilitata per esterne condizioni. Non già perchè sia assistita da una potenza sovranana, non volendo fare l'ingloria a Dio di renderla sostegno della più stolta e crudele tirannide dei nostri tempi, ma perchè alla conservazione del dominio temporale del papa manca l'interesse tutti i tiranni che opprimono i popoli in Europa. Per questa e altre analoghi considerazioni, i riformatori valsero l'ingegno, di cui erano dotatissimamente forniti, a dividere l'attenzione delle potenze, e dimostrare che il male veniva dagli uomini, non dal papato; e ricorrendo un capo casuario, sul quale riversare tutte le colpe d'Israello, trovarono la compagna di Gesù, la quale doveva essere il Gesù girato in mare per salvare la navicella di Pietro minacciata da sì grave tempesta. E strana lotta seguì allora. Vedemmo gli scrittori ri-

formata influenze di santo ufo, combattere la compagnia di Gesù come nemica del papato, mentre il papato combatteva gli scrittori riformisti come suoi fieri nemici, e dichiarava la compagnia di Gesù come della sua carne, e sua della sua uita. Che gli scrittori loro accusassero i gesuiti come contrarii della morale, nemici della libertà, spregiatori della scienza, ostacolo e impedimento alla civiltà, non s'era nulla da ridire nè da opporre; ma che li denunciasse come inuttili, non danno alla Chiesa, mentre la Chiesa vivente, cioè papa e cardinali, vescovi e parroci, li affermava suoi figli prediletti, uita intelligente, animosi e indefessibili, ecco ciò che i nostri pastori non confermava. Ad uita di questa, siccome i padri gesuiti avevano molti e fieri nemici e rivoli nel clero e negli ordini monastici, bene numero di preti e frati applaudirono al Gioberti, e divennero partigiani ardorosi e divulgatori sinceri delle sue dottrine: i laici, in quel parere più aggrade liberali dei gesuiti che del papato, s'imbraccarono con loro e loro rancore; e, tranne possessori dell'antica sapienza italiana non sono d'istola, tutti gli scrittori divennero bacchettieri, e tutti i fieri furono pieni di lodi al papato e di biasimo ai gesuiti. Dopprima furono bellati coi nomi di neo-cattolici e papisti, ma da questi nomi non era uita l'errore, che non, come accade, acquistare celebrità e fradecenza.

La giovin Italia catturò le opere dei riformisti, ma in modo generale, e senza scendere nei particolari, senza di-

mostrare che si facesse di subito e di inferno; senza esporre con ordine e scienza la sua dottrina; erano esortazioni generose, impulsi magnanimi, ma quei tempi avevano bisogno di altre fugga e uccidere, non bastava il gagliardo e l'ardito, perché ognuno riceveva argomenti solidi ed utili. Dopo le opere pure, copiose, acute e pulite dei rivoltelli, quelle dei rivoluzionari pieneva goffe e leggere. Un uomo avrebbe potuto, per la grandezza dell'ingegno e della dottrina e per la fissa serietà, farsi argine a quel torrente, Giovanni Battista Nicodini; ma egli quasi deluso del buon senso del nostro secolo, volendo riporre sugli altari gli idoli che gli credeva per sempre abbattuti dalla filosofia del secolo XIX, e disdegnando il razionalismo ad ogni irrazionalismo posto, quando avrebbe stato forse più utile combattere l'errore colle armi della ragione e della storia onde era decisamente fornito.

Come fossero animati i popoli, che di tristo e di buono vi fosse, dirò brevemente. L'alto clero era qui bigotta. Il laico, in qualche parte settario, e insieme doppiopetto, se tagli qualche rata ed onorevole eccedente, ignoranza servile e vanità di libertà: il clero ancora poco laico, marciamente degli abusi e del cattivo governo; non pochi in Napoli ed in Sicilia i preti cospiratori; parecchi in Toscana e Lombardia i liberali ed i gesuiti, molti Giacobini, i gesuiti potenti in Roma, in Piemonte e in Napoli, sospetti in Lombardia, non osati in Sicilia, abborriti in tutta Italia. Negli ordini monastici ignoranza ed avarizia; qualche desiderio di studio

e di cultura ristretti nei benedictini e nei domenicani; i frati mendicanti non osati nelle due Sicilie, e molti di loro monaci nelle città e nelle congregate, ordini e monache. I nobili potenti nel solo Piemonte, ricolti ed avversi al governo in Lombardia, ignoratissimi ed inamici nelle lagune in Napoli, insulti e odiatori della dominazione napoletana in Sicilia, riverenti al popolo in Roma, indifferenti e nemici ai papi nella Romagna e nella Marche. La città degli impiegati prima e crudele negli Stati della Chiesa e nelle due Sicilie, prima in Piemonte, cortese e mite in Toscana, ma depercuta continuata, obbediente e servile. La milizia forte in Napoli ed in Piemonte, ma meglio ordinata la napoletana, più utile le piemontesi. La gioventù del loro ingenuità e durezza, ma desiderosa di miglioramenti e di riforma, tanto che di legalità. I religiosi in generale poveri, malcontenti, lontani di orgoglio, ma inertì, passivi della guerra e fuoco. I cultori delle lettere, meno pochi che avevano perdute la ragione, propagatori di idee e desiderii di libertà, fieri nemici del governo assoluto, in sospetto e perseguitati dalla polizia. La gioventù scizzosa, impetuosa, stacca del gioco, meno data ai vizi di prima, per la più mesta istruita da spirito di libertà. Il popolo scontento dei troppi aggravi, della difficoltà della industria e dei commercii, delle malefatte tiranniche; cauto, temuto, disposto alla vita militare in Piemonte; colto, tranquillo e civile in Toscana; odiatore e spregiatore degli Austriaci nel Lombardo Veneto, mancalato alle città,

condire e regnare negli Stati della Chiesa; in Roma derivò al pontefice, non al principe e meno al governo, forza ed orgoglio del nome romano; nella città di Napoli superbia, vanità, incontinenza, un capace di magnanimità efferata e potente nell'impeto, nelle province astute, forte, vita a poter sale e fumo, coraggioso e destro nel maneggiare le armi; in Sicilia rozzo, fiero, costato negli odi, pronto a grandi sacrifici, nemico implacabile del governo, disposto ad apprestarsi sempre ad ogni impresa la più avventurosa. I riformisti erano deliberati a combattere il governo coll'opposizione legale; i rivoluzionari, colle armi; gli uni e gli altri concordi a voler cacciare gli Austriaci dall'Italia, e far l'Italia unita. Tutti aspettavano l'occasione, tutti la invocavano: l'indugio era doloroso, l'ansia grandissima. Una voce uscì da Roma e risplendeva dalle Alpi al Libero rivendicatore della morte del pontefice: fu quello il segno aspettato della rivoluzione.

CAPITOLO XXVIII

Alla novella della morte di Gregorio XVI gli animi concitati strano in aspettativa di casi nuovi ed insoliti. Pochi erano, per dire il vero, coloro i quali pensassero a turbare lo Stato, imperocchè i più speravano ed auguravano, che il nuovo pontefice, consapevole della infelicità del passato regno e delle condizioni dei tempi, darebbe meno consiglio, e meno duro governo. Il Sacro Collegio, recato in sua mano le redini della cosa pubblica, amministrava, com'è usanza, per mezzo dei cardinali decano, camerlengo e capi d'Ordine, ordinava le隆重i esequie pel defunto pontefice, e convocava il Conclave. In luogo dei cardinali Legati veniva mandato a governare le Legazioni in qualità di Commissario straordinario monsignor Savelli, capo d'ordine, uomo reputato saggio e tardo in fede. Lo precedente fama di severità, cupidigia e severità: si narrava, come nel tempo che era stato mon-

del cardinale Giustiniani vescovo d'Isola, aveva fatta deliberazione che i testamentatori avessero la lingua perforata: si disse che essendo poi delegato prandono l'ambasciatore dei pubblici appaltatori; e si raccontava, come non volendo un condottiero off'essere supplire in Macerata accendendosi l'anima, il delegato Sarelli lo pregasse a ricevere i conforti di santa religione, dicendo alla moglie con suoi compagni: «quali, presso il supplizio, ripose alla vedova derelitta; di che il papa aveva avuto tanto sdegno, che di quella e d'altra tanta somma aveva fatto il sottopagare in carica della povertà data, e lo aveva privato dell'ufficio.

I clienti moderati che avevano fatto nell'animo di non lasciarsi andare a vana impronitidine, e di chiedere sfrenze in modo legale, non si lasciavano intimidire dalla fama oscura e del brutto nome del nuovo governatore della Legazione, né della prepotenza delle commissioni militari, e dell'oscuro foro politico. Alcuni speravano di divenire indottrinati ai metodi spiegati in Conclave, altri al nuovo pontefice: ma tutti concorrevano nella determinazione presa; e già Bologna faceva pratica per esserlo ad effetto; Giampa preparò l'ambasciatore suo vescovo cardinale Segna a fare servizio d'indulgenza e di civili riforme; sfrenò i cittadini più rispettati per onore, dottrina e virtù appostolizzavano richiami e domande, lotte gli ambasciatori e ministri stranieri facevano le loro pratiche in Roma per intendersi modi di ingratimento nella elezione del papa; e parvero come erano di

sanelli, che chiamava un consiglio sul Mediterraneo, che faceva apparenza di altra maniera. Era opinione e voce che il cardinale Lambroschini potesse venire eletto papa, siccome quello a cui molti cardinali dovevano grade e fortuna, e che aveva in corte e in città molti devoti, i quali si temagliavano per la sua elezione. Questi stavano attorno agli onori e ministri stranieri per indagare, incutire e fare chiacchiola, e si sa di uno che volle tirar dalla sua il Rossi ambasciatore di Firenze, e poco accorto, scoppiò l'aria e le proteste a lui seguirono, e ne fu per le belle e poi tempo perduta. Quando il Santo Collegio è congregato, la prudenza vince le sue gli affetti privati e gli spiriti di parte molto più di quello che si creda comunemente; ed in questa Camera infatti erano taluni i quali prudentemente consigliavano, si eleggesse un papa che fosse nativo dello Stato, e non molto lontano dall'età: altri dichiaravano apertamente le necessità di correggere gli abusi e fare alcune riforme, e perciò di nominare un pontefice che avesse mente e volontà da tutto. L'un consiglio per indiretta, l'altro per diretta volgeva la parte del Lambroschini; ma non tanto che nel primo consiglio non ottenesse molto più voti di qualunque altro, tant'è da render probabile la elezione sua. I cardinali che gli erano contrarii si ritirarono insieme, e fecero partita pel cardinale Medici Ferretti. Egli era nato in Salsoglia il 25 di Marzo 1732 di padre ed onorabile famiglia, ed era stato educato ed istruito dai padri Scolopi nel collegio di Valterra, in cui ebbe stanza

dal 1803 sino al 1805. Traversando in Roma nel 1815, fece stanza nel mese di giugno per essere ammesso nel corpo della Guardia nobilit pontificia; lo che non poté conseguire in causa di non aver ferma solita, travagliato com'era da convulsioni epiletiche. Nel Maggio del 1816 andò gli città accademica e diede opera allo studio della teologia, nella quale ebbe a maestro il pio e dotto sacerdote Genovesi. Nel 1818 andò a Sinigaglia sua patria a predicare la missiva con manager Odeschelli, che fu dopo cardinale e morì pontefice. Ritornato a Roma, chiese di essere ordinato sacerdote, ed ottenne e condizionale di celebrare la messa in privato e con un prete assistente, perchè era sempre, sebbene meno, agitato di salute. Nella quale venne poi migliorando a segno, che celebrò la prima messa il giorno della Pasqua del 1819, non lo per lungo tempo tribolato dal morbo male. Fatto assistente ad un canonico della chiesa Collegiata di santa Maria in Via Late, e presidente dell'Opizio dei poveri parmensi detto di Tata Genovesi, si separò per singolare pietà, e diede di sé ottima esempio. Nel 1825 andò al Chili in qualità di adiutore con manager Mari vicario apostolico, mandato lì per alcune questioni del clero, e non solo adempì bene al suo ufficio, ma insegnò a predicar la verità della Fede. Nel 1825 fece ritorno a Roma, fu deputato a possedere l'Opizio apostolico di S. Michele a Ripa, e se ne rese benemerito erudendo in reputazione, così che nel 1827 Leone XII lo nominò arcivescovo di Spoleta. Gregorio XVI lo mandò poi vescovo di Arezza

nell'anno 1852, e lo pubblicò ufficialmente nel Dicembre 1849. Ai 16 Giugno 1849, dopo undici giorni di sede vacante, e due voli di Conclave, fu nella aspettativa di una elezione papa, e si fece nominare Pio nono.

Il popolo che curioso si affolla nella piazza del Quirinale in tempo di Conclave per vedere il fumo che esce da un conigliuolo quando si bruciano le schede degli aspiranti senza risultato, non vide nella sera del felice la fumata, come in veramente è detta, e pensò che l'elezione fosse seguita. Nel tempo stesso si sparse, non si sapebbe da come, la voce che il nuovo papa fosse il cardinale Gizi, il quale era in credito ed in utilità, dochè a rugguglio dei cardinali Vannicelli o Massimo aveva bene governato la provincia, e ne era stato lodato da Massimo D'Azeglio nel suo esilio nel caso de Romagnu. Per la qual voce fu grande la letizia in Roma.

La lieta novella si sparse per la stessa terra, e giunse sino a Genova, paese natale del cardinale Gizi, dove la famiglia fu salutata con segni di congratulazione. Quando la mattina del 17 venne nei consuevi studi politici il nome del nuovo papa dalla gran loggia del Quirinale gli animi rimasero stupidi, siccome quelli che prima si erano aperti alla gioia per la supposta elezione del cardinal Gizi tanto in pregio di sarto governante, e che stavano inerti del giudizio nel vescovo Mada non solo per opere di governo.

Pio IX era un uomo nuovo; non aveva studiato né magi-

strutture, ed uffici civili, ed governo di provincia; e quando nel dì seguente si recò alla Basilica Vaticana per rendere grazie a Dio, le dimostrazioni non furono diverse da quelle che i Romani avevano fatto in simili occasioni. Lo stesso seguì an di 24, nella cerimonia della incoronazione, e il cui rito pare inventato apposta per fare girare la più solida nobiltà e mostrare in superbia e più utile e contestat vanitate pompe che sarebbero troppo per un despota dell'Oriente; ripetuti sogni dell'orgoglio e dell'adulazione, le quali si fanno marciare a Dio: strano come la vera per chi si dice servo dei servi di Dio! Vero egli è che il pontefice pontefice vede ardere incensi e si un po' di stappa, ed ode una voce ripetergli *Santo Padre, ne transit gloria mundi*; ma egli ode altresì queste parole: « Ricordi la fiera ornata delle tre corone, e sappi che tu sei il padre dei principi e il re dei re della terra, il re del salvator nostro Gesù Cristo, al quale appartiene l'onore e la gloria nei secoli de' secoli ».

La sospensione degli ordini era mantenuta da questo, che il nuovo pontefice indugiava a nominare il segretario di Stato, ed invece costituiva provvisoria commissione consultiva di governo, nella quale accanto ai nomi dei cardinali Amati e Gasparri siedono Beretti, Lambroschini e monsignor Martini governatore di Roma. Ma a poco a poco, le speranze di bene vennero arrivate da alcuni atti di Pio IX: perchè, senza dire che poco mancò alle spese della Corte e dispense varie dimissioni, volle dichiarare, che nel giovedì d'ogni settimana

avrebbe dato udienza; comandi cessassero, senza poter tempo di meno, la inquisizione politica, e dando altri segni di animo mansueto e pacifico. Siccome la stessa la poteva grandi i piccoli benefici, così i sudditi politici aprivano gli occhi a quei lustrari di luce, quasi aversi di migliori destini; si confortavano fiduciosi nel sereno e maestoso volto del pontefice, commentavano con studio solerte ogni bello e nobile parola che si diceva uscita dalla sua bocca, magnificavano ogni atto che fosse di clemenza, di carità e di giustizia. E quando cominciò da qualche famiglia o cortigiano a spargersi voci che Pio IX aveva in cuore di concedere una generale amnistia politica, si aprivano alla gioia tutti i cuori che la tiratura aveva da lungo tempo, e pareva esistere, per quel dì, una sorta ed momento espiatorio in volere contentarsi del poco, cercare a abolire col principe per conquistare l'animo. E postochè le popolazioni dello Stato cominciarono anche nei tempi e pontificati più infelici hanno avuto la consuetudine di rendere in colpa i cardinali di ogni male politico che il pontefice, così anche allora avveniva si andasse rafforzando, Pio non essere inclinevole a perdonare, ma contrastare i cardinali Lambruschini, Berruti e monsignor Martini. Sul quale proposito delle voci ingiuriose e della anghina insinuata al sacro Collegio, cade opportuno di notare, come se ancor questa non fosse sovanti volte, come la fatto lo è, destituito di fondamento di verità e di giustizia, allora che ad ogni conciliazione ognuno dicere dovessi attendere.

fosse stato meglio il farne dimostrazione. So bene che le moltitudini non si possono ed un tratto spogliare dei buoni e mali abiti, che sempre accorgendosi hanno presi, ed io so' parlare del senso politico di chi non può essere: piuttosto una lezione a quei politici, che nei primi del pontificato di Pio non, ed appreso, e sempre più e più, si sono dati ad intendere ed hanno dato ad intendere agli altri, potersi conciliare la costituzione del papato con la libertà, del laicato col sacerdozio, vituperando e depravando tutti il Sacro Collegio, quasi che l'uomo che in luogo era papa, non fosse stato confinato nel giuoco, ed il papa non avesse riscati di giuocamento, di affetto, di denaro coi cardinali, e quindi potessero portare in pace tutte le costumanze con virtù d'angeli senza pure un risentimento d'uomini!

Era vero che Pio IX aveva volontà di perdonare le colpe politiche; vero che aveva proposta la questione dell'amnistia alla prelatoria congregazione: ma era falso quello che si disse allora e si disse poi, cioè che una parte dei consiglieri si opponesse assolutamente a qualsivoglia pensiero d'indulgenza. I consigli erano divisi, ma in questa sala, che alcuna proposizione un'amnistia generale, altri invece volevano si procedesse per gradi e con misura. L'uno e l'altro sentenze erano avvalorate da ragioni. La prima di queste: difficile cosa fare categorico; la lista di condanne politiche presentate per via di tribunali e forse eccezionale, difficile il giudicare se gli altri condannati non avessero già sofferto

troppa e inutile volere meno dei primi; le grazie individuali facilmente prendere la sostanza di favore ed ingenerare dubbio di parzialità; l'angoscia generale annoverare molti cuori induriti, consolare molte famiglie, essere un atto splendido; il nuovo regno dover incominciare con splendore; nessuna più fulgida luce poter discendere dal supremo soglio del perdono. La seconda sentenza era costruita di questi argomenti: pericoloso essere il restituire in libertà ad alla patria tanti e tanti i quali si erano sempre travagliati in opere di sedizione; incorrevano forse si partigiani del governo il vedere liberi coloro, che pochi anni innanzi videro in armi contro il sovrano; non poteva e non facea opera di fare la cortea dei veri amici politici dei diritti della nazione, si desse un primo passo sul cammino della clemenza, facendo grazie agli uomini corretti dall'età, dall'esperienza, dalla lunga pena; si accogliessero tutte le domande di grazia, e si lasciò correre a far grazie domandate, badandosi che la seltia crime pur sempre la cospirazione; che appena appena, e non era certo, passavano le armi; sarebbe stato pesante degli anni vissuti in paesi liberi, madri di idee moderne, esperti di rivoluzioni; l'angoscia generale insomma poter mettere la sicurezza dello Stato a grave repentinaglia. Quale consiglio fosse più prudente, quale più generoso, è inutile il dichiarare; l'importante abbassare quello che era più secondo sui natura.

Il giorno 16 luglio, un mese dopo l'abdicazione del nuovo pontefice, due ore prima del tramonto del sole, fu pubbli-

cato in Roma il manifesto d'occasione, che fu del tenore seguente.

PIO IX.

AI NOBIL FIDELISSIMO MONSIEUR

Salute ed Apostolica Benedizione.

« Nel giorno, in cui Ci convenne nel profondo del cuore la pubblica letture per la nostra esultazione al pontificato, non potiamo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie de' nostri sudditi erano tenute indotte dal partecipare la gioia comune, perchè nella privazione dei confort domestici portavano gravi parte della pena de' loro delitti, offendendo l'ordine della società o i suoi diritti del legittimo principe. Volgemmo allora uno sguardo compassionevole a quelle inaspette gioventù, le quali sebbene trascinata da felice famiglia in mezzo ai tumulti politici, Ci parvero piuttosto solita che seditrice; perlocchè sin d'allora meditammo di stendere la mano ad offrire la pace del cuore a quei travati figliuoli che volevano costrarsi perfidi risentimenti. Ora l'esperienza che il nostro buon popolo Ci ha dimostrata, e i segni di costante riconoscenza che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, Ci hanno persuasi che possiamo procedere senza per-

colle pubblica. Disponiamo ed ordiniamo pertanto, che i processi del nostro pontificato sieno esaminate col seguenti atti di giusta severità.

• I. A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di giudizio per delitti politici, condanniamo il riacconto della pena, perchè facciano per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo nè tempo sfuggire di questa grazia, e di voler essi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito.

• II. Con le medesime condizioni veniamo ritenenti nel nostro Stato tutti quei sudditi stranieri per titolo politico, e quali dentro il termine di un anno dalla pubblicazione delle presenti risoluzioni, per mezzo dei nostri consolari, o altri rappresentanti della Santa Sede, faranno conoscere nei nostri tribunali il desiderio di profittare di quest'atto di nostra clemenza.

• III. Assolviamo pienamente coloro, che per avere partecipato a qualche agitazione contro lo Stato si trovano accusati da processi politici, senza dichiararli incapaci degli uffici municipali.

• IV. Intendiamo che siano troncate e soppressi le procedure criminali per delitti meramente politici, non ancora compiute con un formale giudizio, e che i prevenuti sieno liberamente dimessi: e come che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza, e di riacquistare i delitti.

• V. Non intendiamo per altro che nella disposizione dei precedenti articoli sieno compresi quei pochissimi ecclesiastici, ufficiali militari e impiegati di governo, i quali fossero già condannati o sono prelati e sotto processo per delitti politici: e intorno a questi ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli ci consigli di farlo.

• VI. Non vogliamo peraltro che nella grazia sieno compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o smentiti politici, e per questi intendiamo che abbia una piena esecuzione la legge ordinaria.

• Noi vogliamo avere fiducia, che quelli a quali nascono della nostra democrazia, sapranno in ogni tempo disporre e i nostri diritti e il proprio cuore. Speriamo ancora che, rimossi gli animi dal nostro petto, verranno deposti quegli odi civili che della passione politica sono sempre e ovunque o effetto; o cagione; e si rianimerà veramente quel vincolo di pace, da cui vuole l'idea che siano stati insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, Ci riserbavamo pur sempre, che se la democrazia e l'attributo più sacro della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere.

• Datum Romae apud Sanctum Martinum Majorem die XVI m. m. 1848 pontificatus nostri anno primo.

• PUS PP. II. »

Indebilita la gioia di Roma, infatti gli arrivò il pontefice acclamato liberatore: i cittadini l'un l'altro si abbracciavano e si baciavano, piangendo di commozione: departtate voci e segni di letizia, festa, esultanza, tripudio: le case si ornavano di tappeti e di fiori: le vie erano illuminate con ranghi di luci a doppieri: il popolo correva spontaneo al Quirinale, si accalcava nella piazza, chinava a terra il pontefice, si prostrava piangendo e s'era benedetto. La festa nuova, repubblicana si divulga per tutta la Italia: in tutte le città, in tutti i borghi, in tutti i villaggi si ritrovavano festa ed esultanzenze. Tutta Italia si commosse proruppe in voti ed auguri dettati dal gubbio e dall'animo: gran trionfo per Pio IX, splendida vittoria per la parte riformata.

L'importanza dell'evento non stava negli effetti favorevoli a tante famiglie infelicitissime, ma nella interpretazione che la comune opinione le dava, come inaugurazione di un nuovo ordine di cose, rinascenza del principio di autorità, atto di concordia fra principe e popolo, preludio di pace e di felicità. Così compresero l'evento la più parte degli Italiani, e per questa fu scelta con quel piano che del consiglio non v'è ricordo nello storia moderna. Questa però non fu vera interpretazione, Pio IX dichiarava nel suo manifesto, poi sopra riportato, che la pena dei condannati politici « era stata da loro meritata, affidando l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo sovrano a, mentre egli non ignorava come la più parte dei condannati d'altra non

lancio rei, che di aver bruciato un reggimento erano trionfici e beati. L'audace era stato proclamato alla condanna che i perdonati promettevano nel loro cuore di non abusar mai della grazia, attingervi dagli audaci la seguente dichiarazione:

« Io sottoscritto, riconoscendo di aver ricevuta una grazia singolare nel perdono generoso e spontaneo concesso dall'altissima del Sommo Pontefice Pio IX mio Sovrano legittimo per la parte da me presa in qualsivoglia carriera di tentativi che hanno turbato l'ordine pubblico, e ristabilita l'autorità legittimamente costituita ne' suoi doveri temporali, prometto sulla mia parola d'onore di non abusare in alcun modo e tempo dell'atto della sua sovrana clemenza, e do pegno di compiere fedelmente a tutti i doveri di buon e leale suddito. »

Era chiaro adunque che non si trattava di accordi fra principato e libertà; ma di clemenza di principe: non di riparazione al malizio del governo; ma di perdono al malizio dei cittadini: il diritto del popolo continuava a chiamarsi così come ai tempi di Gregorio, se non che Gregorio voleva vendicarsi, Pio essere ammirevole: l'uno faceva del liberale una vittima, l'altro, un ricogito; e che altro è il ricogito se non il dichiarare essere o debite le proprie opinioni? Pure tutti coloro che erano ristretti in carcere sottoscrivevano subito, ed immediatamente sacrosanta libertà fra la pubblica dimostrazione di affetto e di allegrezza. Fra questi il Galilei

bolognese, il quale, condannato a vita, era detenuto in Castel Sant' Angelo, ai piedi del pontefice sul sangue proprio e dei figliuoli suoi gratitudine e fede, e si declinò fra gli altri dichiarando per lo stampa l'anno suo singolarmente grato e devoto. Gli esuli si offerivano chi più chi meno a ripatriare, sottoscrivendo la dichiarazione sottoscritta; il generale Annibaldi stampò una lettera con dichiarazioni superlativo, Mazzini, Cusani e Popoli non seguivano l'esempio generale; rientravano coll'andar del tempo nello Stato promettendo fede, ma non si accomodavano alla formula nella parte che importava una tal quale confessione di passato colpa. Si dava allora che qualche fante e qualche canale pontificio fuori, qualche governatore dentro, mostrassero poco soddisfazione per l'agguato, ed agli esuli non fossero cortesi di quegli uffici che erano convenienti: veni in pace, in pace esagitato. Il cardinale Vannicelli veramente scrittore da Bologna, dove era tenuto legato, lettere circolari ai governatori, nello quali traduceva con levate frasi di polizia il bel linguaggio del pontefice. Per l'incasa, non pochi esuli rientravano nello Stato senza adempire alla formalità prescritta, e nessuno li ricercava ed intimava; ed in questo modo si sceglieva ben presto qualche segno di mala volontà, qualche maggior segno di ostilità nei governanti e di indisciplinatezza nei governati. Generalmente però ogni esule di cittadini buoni e gran per noi buoni buoni e dar soccorso agli esuli: i liberali ne festeggiavano pubblicamente il ritorno in patria.

Fu festeggiato in Rimini, prima che si avesse notizia di sua città, anche quel fiore che si era fatto accoutre, il quale poi dagli amici scoperto e disprezzato, cadde nell'oblio.

Nel tempo in cui i liberali si rialzarono da lungo prostramento, e tutte le menti gonfi da quei primi giorni aerei trascuravano sagacia di tempi oscuri e inquieti, la parte fedele del confidanza, i costurieri i trafficanti di abiti, gli edonisti inquietori, giudici o strumenti delle commissioni militari, avevano l'anima squarciata dall'ira e dall'odio, e non si riguardavano dal dimostrare la pervicacia delle passioni settarie, condannando le opere civili e disamati del nuovo governo, e vilipendendo quel nome di Pio nono, che andava benedetto per le bocche di tante famiglie consolato. Né tutti si contentavano di condannare quegli atti onde pareva che la politica fosse per prendere un indirizzo nuovo, ed a sfogo d'ira non impetiva dire risaputo dal principe; che s'erano alcuni re-probi, i quali osavano porre in dubbio che la legittimità dell'eletto, che la fede del pontefice, e si adoperavano a travagliare la coscienza dei semplici con ogni maniera di menzogna. Per cui sentivasi che, sia per colente ragione, sia per quelle vecchie abitudini delle nostre città e lor parti politiche e deturbi d'un sopranano, vennero detti Gregoriani tutti coloro dei quali disse aorta, e Piani tutti gli esuli di aorta, di ritorno e del clero pontefice. Inghiera proverbiale il nome di Gregorio; in modo la menzogna, i colori blasfemi, il nome di Pio, e mille altre di quelle bestie,

per cui l'uomo impazzì, e sentì arrederesene affatto schiarando la molesta luce della discordia civile, e rendo eterni i dolori e le stragi dell'umanità.

Agli 8 del mese di agosto fu nominato segretario di Stato, con pubblico sollecitazione il cardinale Giui, da tutti tenuto per unicuique delle riforme e dorote di Pio nono. Furono allora create delle commissioni per studiare e consigliare quelle riforme che si reputavano necessarie nei varii rami dell'amministrazione, ed il segretario di Stato ordinò ai podestà delle provincie: invitarono le magistrature municipali, gli ecclesiastici ed i più autorevoli cittadini a proporre i modi di educazione popolare che credessero più utili. Era questo il peggior metodo che potesse sciogliere il governo, dall'una parte, perchè in un paese, dove, per la immensa molesta di vita pubblica, non vi sono che opinioni individuali, i pareri dominano invece d'ogni altra quanto gli uomini; dall'altra, perchè si nascevano tumori e speranze infelici. Anzi e temuti di morte non tennero più conto della natura del popolo e del principato ecclesiastico, quelli sperando senza ragione e quasi temendo di veder regnare la libertà. E perchè i liberali preapponevano nel pontefice le volontà, il proposito e la potenza di riformare tutto, e gli estesi tutti fuori di lui, ogni po' di bene che egli faceva significavano, il male o lacerano, o stritolavano o cedevano, alla politica, ai gesuiti; e quando videva perdersi gli utili infiniti, le scuole nazionali, i ginecei di lettere, il nome di Pio IX. rudo alle

ziale, quasi che avesse sorpassati i confini della libertà umana. Era un coro di lodi, una specie di corruzione adulatoria, nella quale i più entravano per buona fede e semplicità, altri trascinati dall'esempio, ed altri infine per cieca astenza, non sapendo quale altra nome dare all'effrità di coloro, che, conosci della incompatibilità del papato colla libertà d'Italia, reputavano ottimo mezzo al loro intento quel delirio generale. Ed il pontefice pareva lontanissimo di quella universale letizia; accoglieva con ridente viso la popolarità ostinata, che dappertutto e in ogni occasione lo accompagnavano; guardava senza quell'osaggio riverente che gli tributavano italiani e forestieri, cattolici e non cattolici, vicini e lontani; visto dalle più distanti regioni straniere raggiungerlo venivano a Roma per vederlo e fargli omaggio: le donne inglesi e alemanne e tutte le nazioni se ne accendevano di calore patibola, e volevano le immagini del papa: gran numero di persone, che da molto tempo non entravano in chiesa, ricorrevano a frequentarla, quasi fosse riconosciuta dalla libertà. Il re dei francesi, per mezzo del principe di Joinville suo figlio, voleva presentare le sue congratulazioni al pontefice; lo assicurava aver volute con molta soddisfazione i primi atti del suo pontificato, sperando sarebbe seguito da tutto ed opportuna riforma: lo stesso consigliava affettuosamente il governo inglese. Che più? La fama del pontefice verso l'avvenimento suscitava del dolore, e poco più tardi giunse a Roma un suo inviato, che fu Charles-Elliott, il quale gli disse: « Vo-

nire a rendergli omaggio in nome del suo signore come altre volte la regina Saba si fece a salutare il re Salomone, dipoi che le meraviglie e gli atti eccelsi della santità sua erano rimpianti non solo l'Europa ma la terra tutta del nome delle sue lodi ». Il turco malnacitore, da parte del califfo, offriva anche al pontefice, e prontamente prometteva a cristiani abitanti l'impero: della qual cosa, come narravamo, si fece un gran dire a scrivere per tutta l'Europa, e molte onore ne venne al pontefice.

Lasciò di descrivere la festa romana del dì 8 settembre, quando il papa si recò alla chiesa della Natività della Vergine posta in piazza del Popolo; le molte altre che le tenne dietro per varie ragioni e pretesti, la cavalcata, che lo accompagnavano, quando egli andava visitando chiesa ed ospizi, e nelle sue gite ad Albano, a Castel Gandolfo, a Tivoli, a Frascati, e nella ricorrenza del capo d'anno, e nel suo viaggio a Sabina. Solo dirò, che negli ordinamenti e appuntamenti di queste feste popolari, acquistò risorgenza Angelo Brunetti, soprannominato Ciaroncchio, uomo semplice, ardito, franco e generoso, vero tipo del popolano romano: avere con qualche agilità, tratto de' suoi lavori e de' suoi studi teatrali: era liberale con linguaggio, affettuoso e servizievole con tutti, avere molta clientela nei vittuari, bottegari, ritti, mercatanti ed altre genti di simile condizione: lo tenevano in pregio e l'asservivano per l'animo caritatevole, la facilità della loquela, la spontaneità del canto, e la persona grande, com-

piena, forte ed avvenente. Egli era fra i più caldi ammiratori di Pio IX, e non chiedendo non niente per sé, ma solo quello che si giudicava utile al popolo ed onorevole al pontefice, cominciò ad esercitare una certa guisa di autorità tribunizia, che gli procurò fama in Italia e fuori.

Pareva che Pio IX intendesse a conciliare con e senza, opere impossibili quando si tratta di estremi, che che ne dicano gli amici della politica, poiché gli strumenti del male non diventano strumenti del bene, né le concessioni fatti qui sincera fra i servitori della tirannide ed i militi della libertà. Il governo si affrettò nell'arresto di creare commissioni consultive: era profitto che in esse sedessero dei laici che avevano nome di liberali, ma spietati volentieri associati e gregari agguerriti e tristi ed ora poi instaurabile che il cardinale Taccacchi continuasse a governare Bologna e il Della Genga Pesaro, che il cardinale Rossini fosse nominato prefetto delle acque e strade, che monsignor Martini fosse onorato della porpora, e che la polizia fosse affidata a monsignor Grimaldi, uomini tutti collaboratori e schiavi nemici di ogni benché piccola libertà. Il malcontento crebbe così, che il governo fu obbligato di cedere in parte alle pubbliche opinioni, e verso la fine dell'anno 1846 affidò il governo di Bologna al cardinale Anzani, quello di Ravenna a monsignor Beluzzi, quello di Ferrara al cardinale Ciocchi, e quello di Pesaro al cardinale Farnetti. Solo questa ultima non era gradita al popolo, ma le rancune del suo odio contro il

liberali erano cancellate dal sapere che egli era personale amico e lontana parente del pontefice.

Prima passo nella via della riforma legislativa fu l'editto per la censura della stampa del 26 marzo 1847, il quale, confermandosi un altro del 1825, in quella parte che riguardava la censura scientifica, morale e religiosa, istituiva un magistrato composto di quattro laici ed un ecclesiastico per la censura politica: ogni cittadino aveva facoltà di pubblicare le proprie opinioni sulla amministrazione dello Stato e la storia contemporanea, purché lo facesse in termini, che né direttamente né indirettamente tendessero a rendere odiosi gli atti e le persone del governo: la scrittura poteva contro al voto di un censore portare appello innanzi l'intero consiglio; i censori fossero obbligati di dare descritte le ragioni del loro voto di censura. Di certo, col pretesto di tendenze offensive dirette ed indirette, i censori avrebbero potuto proibire ogni scrittura, che non fosse in lode degli atti e degli uomini del governo; ma l'obbligo di darne in scritto le ragioni era un freno, e le leggi severe ed equivoche si allargano o restringono secondo i tempi, sì che questa si poteva credere sarebbe con molte larghezze interpretata, concedendo tempi a libertà non severi. Molti alzarono la voce contro all'editto: l'Orsini e l'Aspley lo difesero, il primo come buono, l'altro come necessario. Chi si era cominciato a pubblicare a Roma il giornale politico il *Contemporaneo*, per cura di rassegnare Gattuso di Parma, molto s'identificò in quel di nella grade del pontefice. Dopo

si fondarono altri giornali, la *Bibbia* in Roma, il *Falco* e l'*Italiano* in Bologna, altri in altre città dello Stato, tutti facciano professione di moderazione, e proclamavano la dottrina dell'accordo del principato con la libertà, se non che alcuni propagavano più i diritti del principato, altri più quelli della libertà.

La seconda riforma, degna di essere notata, fu la istituzione della consulta di Stato, ordinata con decreto del 14 aprile: tutti i legali e delegati proporzionalmente al numero, ciascuno per la sua provincia; fra i quali si ne eleggeva uno che avrebbe nome di consigliere; i consultori vedrebbero in Roma almeno per due anni, e discutere il loro voto per le cose amministrative, per l'ordinamento dei municipi e per gli altri affari interni dello Stato. Non v'era nessuna legale sicurezza che i consiglieri rispondessero alle aspettative della provincia, e che il governo approvasse le loro proposte: gli ufficiali del pontefice proponevano i consiglieri, il pontefice gli eleggeva: adire in tutto il pontefice; nullameno l'editto fu accolto con generale soddisfazione. Il popolo Romano andò al Quirinale con fiori, bandiera, musiche festose e grida di gioia: il papa per salutare la gente si mosse e diede la benedizione: tutti suora gara di ossequio e di amore. Feste furono fatte nella provincia, l'Italia applaudì, ma che dico applaudì? dolse per Pio IX; su lui erano rivolti tutti gli sguardi; il suo nome ripetevano e veneravano uomini, donne, vecchi e fanciulli; aristocchi e poverelli e schiatti, in presa e in versi lo celebravano; chi l'uguagliava a Tito, chi a Traiano: tutte le

virtù dell'amicizia e modesta istoria, per le amicizie notturne, ed esse stabiliscono: lo divorzio padre della patria, angelo del Volante, messo di Dio, redentore d'Italia; non intellegibile per chi in quel generale vagabondaggio aveva veduto solo la ragione. Né i soli letterati dominati ed il volgo da questo cieco fanatismo erano travolti: ne ancora gli uomini per ingegno e dottrina notevoli, scrittori di grande e accreditata fama, cittadini ornati di ogni virtù: pochissimi rimasero liberi dall'universale contagio. Un pope amico di libertà è impossibile: lo inventò l'accesa fantasia degli Italiani, e, come lo scultore della farsa, s'immaginò delle sue fitture.

Il congresso degli scienziati italiani tenutosi l'anno quarantasei in Genova. La discordia del re Carlo Alberto coll'Austria aveva rinfrescata antiche speranze di indipendenza; l'ammistizia ed i conseguenti atti di Pio nonno avevano potuto speranze di libertà: in tal modo si risuscitavano i due più forti e generali affetti che scuotono le anime umane, l'uno per opera di un re italiano, l'altro per opera di un pontefice; e così si preparava quello stato di pubblica opinione, che vuole procedere i grandi avvenimenti. Correva fama che in Genova, valente Carlo Alberto, gli scienziati avrebbero goduto assoluta libertà di parola e di stampa; e fu vero. Convennero a Genova, messo a protesta di Congresso, scienziati o no, da tutte le provincie d'Italia, Italiani in gran numero: sembrò un parlamento di tutta la colta e la viva nazione. E veramente e nelle pubbliche sale, e più nei privati circoli si

parlansenà di progresso civile, di riforme, di libertà e di italiana risorgimento. Forse nessuno era sta a Genova per cospirare: senza saperlo cospiravano tutti; non già segretamente e furtivamente, ma coll'ingegno, colla parola, con tutti i legittimi ed onesti modi pubblicamente cospiravano alla legittima opera di trarre la patria dalle condizioni: ad un naturale che che avvenisse, quando un papa ed un re potessero cospirare con noi. Era la prima volta che i sudditi pontifici potevano andare ai congressi. Carlo Luciano principe di Canino, che sempre aveva potuto interessarsi ai medesimi, grazie alla sua qualità di principe romano, per la quale aveva quasi rinunciato alla gloria del nome napoleonico, il principe di Canino, facendosi l'unico amico coi cardinali Gregorini, andava a Genova invitando di Pio IX, a lasciare intendere di averne riservato l'incarico d'invitare gli scienziati e congressarsi nello Stato pontificio. Dotto e celebrato scienziato, egli non si contentava della tornata in cui si discuteva di scienze naturali, ma entrava per tutto, e per tutte scienze, e finiva il discorso a politica, esaltava Pio IX, offendeva la memoria di Gregorio, mormorava dei Gesuiti. E con Pio IX esaltava Carlo Alberto, da cui aveva, nei tempi in cui i liberali non l'esaltavano, ottenuto l'onore di averlo a padrino d'un figlioletto battezzato nel suo nome: e superava l'Austria e Metternich, soldano nessuno capitato e ben accolto lui solo tra i Napoleonici. A Genova esalta come singolare immemorato a rendersi notevole discendere di politica spittolosa,

Conspira nel dicembre di quell'anno 1845 il secolo della memorabile cospirazione degli Austriaci da Genova: quel concerto d'italiani nella forte città, quegli atti d'indipendenza operati da Carlo Alberto, quell'atto di libertà spuntata sul Vaticano, quel pontefice liberale sagurato dal Ghiberti; tutto rinfrescava la memoria della lezione genovese d'un secolo fa: gli italiani peregrinavano al cinto di Portofino, quasi all'altare di Portofino. In Genova nasce il pensiero di celebrare per tutta Italia, con qualche pubblica dimostrazione l'anniversario della gloria genovese, come auspicio di nazionale gloria. La voce di quell'favore rapidamente si divulga, e, giunta il dì designato, festeggiasi con canti, bandiere e leguminarie in Genova e nelle primarie città degli Stati, anche e romani, e dappertutto con collorati facchi accorsi in velle ai poggi e sul lungo duno degli Appennini. L'Austria si commuove fortemente; quella dimostrazione la parvero, e tali erano, una minaccia, e chiese fossero puniti gli autori. Il governo romano surprigioni in Firenze parecchi genovesi: lo stesso fece il governo romano in Portofino: ma nessuno fu punito: i colpevoli erano troppi, l'opinione pubblica gli difendeva; i tempi correvano contrarii all'Austria: i generali poco potevano. Ciò nonostante, essi non cessavano di rimproverare la loro civiltà e devotismo alla corte di Vienna, suscitandola d'essere deliberati di frenare i loro soggetti, e di punire severamente chi contra trascurava ad atti ingiuriosi ed ostili contro all'impero. Deboli, irresoluti, incapaci di loro patria, fra Italia ed Austria alla-

lavorano, non avendo né per l'una né per l'altra dichiarazione spertaccosità. Il tempo stringeva, il cielo diventava tempestoso, le onde gonfie e rigogliose; ed essi senza provvedimento cospicuo prendevano per mettersi in salvo dal naufragio, commettendo la loro salvezza non alla prudenza, ma ai capricci della fortuna.

Era il secondo anno di scarsa raccolta, e soltanto nello Stato romano, grazie alla fertilità del suolo, non si difettava di grano quanto altrove, pure il timore di carestia era grande nelle moltitudini, le quali si agitavano nell'attanto, come se la fame le rodessi; e siccome quelle stesse mole educate dai cattivi ordini economici, ed attirate alle proibizioni ed alle tariffe variate, tentavano per impedire il commercio dei cereali all'estero, ed anche con le altre province dello Stato. Tanto poteva nei cosiddetti Gregoriani l'odio di parte, che i liberali, con la solita giustizia dei partiti, li attribuivano quasi la colpa della carestia, certa i tasselli che avevano ora nelle Marche, ora nell'Umbria, ora in Romagna. La verità è questa, che preoccupato lo plebe della dura idea che il governo non debba fare uscire i cereali dallo Stato, e che il paese possa sostentarsi sempre a buon mercato per via di legge economica, si querelava, era inquieto e spartiva per il trionfo del monopolio. Molti volevano contadini e volontari, uomini di plebe, avevano delle plebe gli affetti, i bisogni e gli errori, e si lasciavano ai disordini; qualche funzionario è scontento del nuovo governo o molle non fece in tempo

quelle opere di pietà e di beneficenza che doveva fare; intanto gli accenti, i consigli degli spiriti cattolici del principe e della moltitudine dei governanti, avevano più di quello che forse non avrebbero avuto, riguardo Gregorio. Roma non fu agitata dalla paura della carestia, come le provincie, ma si affrettò da un'altra calamità: perchè il Tevere dopo lunghe e disotite pioggie ed il soffio di venti ventrali che discendevano ad un tratto le navi sul campo, straripò il dì 10 del mese di dicembre, ed inondò tutta la parte bassa della città, e principalmente il ghetto degli Ebrei. In mezzo a quell'infortunio apparve la splendida carità del papa e di tutti gli ordini di cittadini, poichè gareggiarono di sollecitudine per soccorrere gli afflitti e temperare le miserie.

In quel tempo accadde, che Daniele O'Connell, famoso volente della cattolica Irlanda, scabbato grave di anni e affranto per le lotte sostenute per la libertà civile e religiosa della sua patria, volendo peregrinare a Roma e rendere omaggio e riverenza al pontefice, giunse a Genova, e quindi, per sopraccaricagli malefiz, tentò il pellegrinaggio e la vita. Si celebrarono in Roma cinque pompe, per suffragare l'anima dell'Irlandese, nella chiesa di Santa Andrea della Valle, dove il padre Girolamo Venturi dell'ordine dei Teatini, pronunciò la funebre orazione. Era il Venturi in grande riputazione per la ecclesiastica dottrina e per l'eloquenza; era stato a Pio IX, e la fama lo doveva consigliare a sparsi nell'opera sue riformatrici, ed i papali, che

Indemoniaco obliano, avevano obliato la responsabilità di lui, proprio nemico di libertà, ora liberamente co' più infamanti. In quella occasione agli eccelsi l'accordo della libertà con la religione, lodando nel tribunale Irlandese lo zelo cattolico non disgiunto da patria carità, e lo suo parole, applaudite e lodate essi, portarono stampate per tutta Italia, e portero sporgono e documento degli atti del pontefice, promesse di cose non più grandi.

Un'altra morte fu occasione ad altra pubblica dimostrazione. Moriva in una villa a piè delle Alpi Federico Gandolfieri. I giovani patriotti della Società dell'Unione di Milano spensero un sottoscrizione per mandargli su quegli erti confini d'Italia un funebre monumento, che qui si stava come esempio agli Italiani, rimprovero e minaccia agli stranieri. La polizia austriaca ne fu indovinata. Il Torroni obliano a sé i promotori di quella sottoscrizione, parlò loro con feroce offesa, innanzi alla monarca dell'altare, ancora a Carlo Alberto, non dimenticò i tenaci che nutre la corte di Vienna; quando pochi e pochi degli Italiani osarono venire spontanei. Al conte Luigi Porro Lambertucci egli disse, con voci ed atti di scherno e minaccia: « Voi tornate agli articoli senza », Poco giorni dopo si celebravano in San Fedeo i funerali del Gandolfieri, ed i signori austriaci, con una grande dimostrazione di tutto, querelavano la polizia austriaca, che non seppe e non pote, presenziare e reprimerla. Con quel fatto e sotto l'aspetto di quel nome il politizzato milanese

riavere nella vita politica. La giornale repubblicana non lo arretrava, perchè nella solennità ogni nome degli oppressori è amico e compagno dei bravi di libertà.

Un nuovo principio di vita pareva rischiarare nella nazione: tutti gli istinti, le congreghe, le compagnie, le associazioni, dov'era potenza disastrosa e vetere, qualunque ne fosse l'agello, potevano risorgere e risorgere: tutti i diritti, libertà, piccole e inefficaci, venivano con grande istinto reclamati, e con ardore degno di esserli. I consigli comunali, lo adunarsi delle società scientifiche, letterarie, artistiche, di beneficenza e persino di potere prendevano aspetto di politiche assemblee, e spesso un voto di ammirazione o di esclamazione valeva dichiarazione di benevolenza cittadina o di eccusa. Nell'ordinamento di ogni più forte società, di deputato di suffragio universale, di potere legislativo, di potere esecutivo, come se si dovesse ordinare una città. Ad alcuni parevano questi poteri tristi ma non lo erano. Chi di tutte queste agitazioni italiane ricreante e costruttrice e con intendimento la ragione, la trascorre nel desiderio, non nel bisogno di liberare la patria dalla tirannide forestiera. Le riforme erano meno tiranne come l'uso, che come mezzo d'indipendenza: si sperava da loro potesse risorgere la coscienza tra principi e popoli, da questa una lega italiana: e dalla lega la liberazione d'Italia. Questi desideri e queste speranze diventavano tutti i giorni più forti, più impetosi, più efficaci, e anche come i principi se ciò non volevano, improvvisi se

si desideravano congiungere la tempesta con qualche riforma amministrativa. E' oggi che ancora i rivoluzionari di ieri finì in quel tempo una moderazione che non avevano, di aver sfidato con sagacia congiure il fuoco della discordia per soppiantare i riformisti, il che ciascuno, comunque, se non sapessi come i partiti sono inglesi e ingordi, senza volerlo e saperlo, accostò dell'animo e dell'elo.

CAPITOLO XXIX.

—

Il dì 11 di giugno 1847 Pio IX creò quattro cardinali, due francesi e due italiani, dei quali uno era monsignore Roberti di Forlì, dote giurisperito e al popolo non ducero, l'altro monsignore Antonelli di Terracina, odiato dai liberali per le inquisizioni villiche, ma benemerito della corte per i servizi prestati nella segreteria di Stato e nell'ufficio di Tesoreria. Tre giorni dopo essa santapropria serrana era così ordinata o composta il consiglio dei ministri: il segretario di Stato presidente e ministro dell'interno e degli affari esteri ecclesiastici e secolari: il cardinale Camerlengo, per la industria ed il commercio; il prefetto delle acque e strade, per i lavori pubblici; il prelato presidente delle armi, per la guerra; il tesoriere generale, per le finanze; il governatore di Roma, per la polizia; i quali uffici erano allora esercitati dal cardinale Gini già molto lodato, ed era voluta alla prima deposto a qualche riforma amministrativa, ma ovverno alla libertà po-

lente, incerta, debole, molle, dei cardinali Riminali, Sforza e Mastina, audacia gregaria e odia; di monsignore Spada volatile e cortigiano; del cardinale Antonelli, astuto vulpe, che volevasi diventare lepre a suo tempo; e di monsignore Gualandini, uomo d'ingegno e di dottrina non ordinata fra i pretati, ma sospettoso e severo, disposto per ridare e per ridare. Era chiaro che Pio IX intendeva di aver fatto al popolo le più larghe concessioni possibili, e che era deliberato di fermarsi, non volendo trasmettere i beni nella partecipazione del governo, né chiamarli a deliberare o ad eseguire; ma solo alcuni a consigliare. Diceva i popoli sono leggeri e volubili; e non l'opinione contro ai popoli nasce, come scrisse Machiavelli, perchè dei popoli ciascuno dice quale senso possa e liberamente ancora mentre che regnano ». Il vero egli è, che essi sono, non che costanti, costanti negli atti o nell'animo: esempio, tre mille anni, questo di Roma, che si ostinava a sperare grandi cose da un pontefice, il quale dopo un anno di lutto e di orazione, non esitava a dare il governo dello Stato in mano ad uomini tristi, doppie e abbaialisti. Egli usurpava la fama di riformatore, senza avere in realtà niente altro riformato che la legge della stampa, e quest'era un'imprudenza: perchè, se non si volevano appagare i grandi desideri che agitarono lo Stato, porrevano che con la stampa si manifestassero ed esaltassero? Perchè armare con l'arma pontificia delle parole stampate un popolo che si voleva mantenere almeno dei suoi diritti? Ma il popolo

condava formalmente altri pensieri di libertà rivolgevasi in mente il pontefice, e grandi festeggiamenti apparecchiava per il dì 10 di giugno, anniversario della elezione di Pio IX. Le magistrature municipali di tutte le terre e città circoscrizioni convennero a Roma fra i concerti musicali, Roma divisa in rioni; ogni rione un capo-popolo, ogni capo-popolo una bandiera. Governarcello dittatore dei capo-popolo. Di buon'ora nella mattinata si radono al Foro romano; colla si unisce sotto le bandiere ed i capi designati, preceduta da tamburi salti poi al Campidoglio, dove si arriva al piccolo corpo della statua Giove Giove romana, la quale portava una bandiera che i Bolognesi avevano donata ai Romani, pegno di concordia nel nome di Pio IX. Del Campidoglio corso alla volta del Quirinale, Seguono le magistrature municipali colle bandiere. Giunge al Quirinale, e ciascun il pontefice, ed il pontefice viene al balcone, fa cenno di ringraziare e benedire: scagliano tutti nazionali; dal Quirinale la festante moltitudine trae alla chiesa della Carità, che è presso le Terme Diocleziane, dove è cantato il Te Deum, ed il cardinale Balotti dà le benedizioni sul Sacramento. Lamentava la sera, inni, can, grida per tutta la notte. Il giorno appresso, anniversario della incoronazione, nuovo festo, nuovi canti, nuove lacerazioni. Taluno anche venuto nella fucina del mondo, di quale vide la festa di quel giorno, la costretta a confessare, che la vista di quel commovente spettacolo, di quell'ordine nel disordine, di quei capi, di quelle bandiere, di quella moltitudine, lo aveva profanato.

mento colpito, e fatto stare sopra a sé. Chiuse quella mo-
stra una rivelazione istantanea, e rivelò che la non sarebbe
finita colla lotta. Qualche diplomatico annunciò il governo
dei pericoli della perseverante agitazione; ed il cardinale Gini
si 39 del mese pubblico un editto che proibiva le riunioni
popolari. Ma la dubbiezza e la mollezza erano fatte palesi
anche dai termini coi quali la proibizione veniva annunciata,
imperocchè non se ne dichiaravano francamente le buone ra-
gioni, per fare accorte le genti vizio e debbono dei pericoli,
ma si pigliava a perentorio e senza il non dovuto interrompere
gli studi dei giovani, le occupazioni degli artisti, l'esercizio dei
pubblici funzionari. Appena fu letta l'editto, volò via il segretar-
io di Stato parlando per volontà ed a nome del papa, si sparse
la voce che Pio non lo avesse approvato; essere frutto
della insidia risoluta dai cardinali retrivi, e del cardinale
Gini che dal papa voleva discostandosi e si accostava a quelli;
qualche lampeggio del papa, collante della popolarità del pa-
dre, occorrendo simili voci: per ciò i capi-popolo facevano
proporzionatamente di non obbedire al cardinal Gini, e si domo-
ndavano ed avevano ad intendere agli altri di obbedire a
loro non grata al papa. Si diceva che ritardava degli occu-
rrenti, ed erano andavano sotto questa voce non solo i San-
fedeli, ma tutti coloro che nel segno gregoriano avevano
grandeggiato, cardinali, preti, clero di cardinali e di pre-
lati, ufficiali pubblici, posti, frati, militari. Il popolo cominciò
a gridare: « Viva Pio IX solo! »

Che in quei tempi erano dette, che Pio IX., in nome del quale sperava Italia recuperare la sua indipendenza, che Pio IX., per rendere omaggio al quale gli Italiani si facevano incoronare, bandire e cancellare in Lombardia, in Modena, in Parma, in Napoli e in Sicilia, che erano dette che questo Pio IX. se la intendeva con la corte di Vienna, sarebbe stato tradito a furia di popolo come seguace schiavista, empio uomo, degno di mille morti. Eppure questa era la verità, e la memorabile storia porta oggi la sua luce sugli oscuri misteri di questo tradimento, ed attesta che la infamia morì.

Monsieur Viale, nunzio apostolico a Vienna, parlava così nel principio di Settembre della debolezza del governo pontificio, dell'agitazione liberale che minacciava la sicurezza del trono, del probabile bisogno che il pontefice avrebbe dell'aiuto austriaco. A che punto fossero queste pericole nel luglio del 1847 lo mostra una lettera del viceré Passonby, ambasciatore inglese a Vienna, al visconte Palmerston. La lettera era del seguente tenore: « Vostra signoria fu più volte da me avvertita che se il papa avesse chiesto al governo austriaco un soccorso di armati per opporre a coloro, che il governo pontificio vuole usare ed allettare, gli Austriaci, in tal caso, manderebbero soldati in aiuto. Ora debbo dire, il governo del papa essere così spaurito, che l'Austria fu richiesta di prendere i provvedimenti opportuni per essere apparecchiata a fare al pontefice una protezione armata. Il principe di Metternich non mi disse ieri che il

papa s'idea che con questi apparecchi, ma non ha alcun dubbio sul fatto. Egli ha messo perfettamente il pericolo che sovrasta al governo romano, la debolezza de' mezzi che per sua difesa possiede, e le conseguenze che produrrebbe la vittoria dei suoi avversarii. Io non dubito che egli reputi probabile la domanda d'intervento; ed essere necessario all'Austria di operare a qualunque rischio che opponga a coloro, che, come si dice, intendono di sottomettere il governo romano. San Alfonso in questa circostanza ripeté due o tre volte: l'importante è vincere e non perdere: non permettendo all'idea (1).

Questi apparecchi d'intervento austriaco erano certamente agli ai cardinali e gerarichi più intempestivi ed operosi, i quali, ripresi erano, cominciarono a parlare superbiamente, e ad accendere i loro seguaci con promesse e conforti, quasi fosse gente il di della riserva Frotti, Nardoni, Fontana, Alpi, Albi, Minardi ed altri e loro somiglianti, che nei tempi di papa Gregorio, con infinite sollecitazioni, avevano acquistata potere, danari ed influenza, venuti in rigoglio, si ritirarono a circondare dei loro partigiani. Preti e laici osavano predicare pubblicamente contro il pontefice e non erano castigati. I volontari pontifici ed i contadini, sempre in possesso delle loro armi e dei loro privilegi, insensibilmente, Guidici delle commissioni militari, carabinieri, laici, spie si agi-

(1) Correspondence respecting the affairs of Italy, Part. I, pag. 38.

tenno ed agitavano potere e pervicacia. Disservano ad altri nomi: erano giunto il dì della vendetta, si vedrebbero tante le schiere austriache metter termine a quei disordini, e far risuonare i spalti, avrebbero largo e meritata pena i fedeli, severo castigo i ribelli. A Ferrara, i gregari si spartivano gli archibusi contro ad alcuni giovani, che continuavano in fede del pontefice. A Crema, gli Svizzeri, per comando degli ufficiali di polizia, assalirono gli onesti cittadini, e ne seguì una uccisione con ferimenti e morte in altre città della Romagna: carabinieri non erano, né provocati, provocavano ed offendevano i liberali, i centurioni facevano rapine e villanie ai pacifici cittadini. I liberali furiosamente si doleranno della legge e degli esecutori di essa, e per adempimento condannarono e impiccarono. Le vendette ricominciavano: quel Barzotti capo dei sanfedisti, dal quale gli ducati, caduto morto da ignota causa in Ferrara.

Roma e le più ragguardevoli città dello Stato avevano chiesto al pontefice l'istituzione della Guardia Civica; ed ora per questi disordini sconcomosa, una maggiore istanza lo richiedevano. Il pontefice, dopo molto sultare, vedendo crescere immenso il pubblico malcontento, fece pubblicare, sì di 5 di luglio, una costituzione con la quale si concedeva a Roma la Guardia Civica e si prometteva alla provincia. La legge disponeva del servizio civico le persone di condizione civile, i benemeriti, i giornalisti e chiunque eserciti mestieri, cordoli ed abitanti: si escludevano tutti quelli che non po-

trebbiera documentare una condotta pubblica e privata imprevedibile e una sancionata deviazione al governo pontificio ».

Largo campo all'arbitrio, se il governo avesse avuto forme corrispondenti alle intenzioni, sicuro mezzo per conscrivere una guardia pretoriana, se una guardia pretoriana fosse stata possibile in quel tempo. Il segretario di Stato, con una sua lettera riservata, cedeva ai preghi della provincia d'indagare e di non concedere né promettere quella istituzione, se non esistette la necessità. Il governo pontificio non imparecchiava mai, sia le deliberazioni, gli indugi, il credere tardi e quasi forzati all'estrema, non impedivano le rivoluzioni.

Grande fu la pubblica gioia per la istituzione della Guardia Civica, e anche quando si seppe che il cardinale Giari, sempre più manifestatosi avverso alla riforma politica, si ritirava dal ministero. Il nuovo segretario di Stato fu il cardinale Gaetano Ferretti Vescovo di Rieti nel 1831, capitano i pontifici contro ai liberali, o fu veduto a consiglio in altri: nuncio apostolico in Napoli, in tempo del colera morbo, dato largamente ai poveri, e scritto con somma carità gli agnostici: vescovo di Fermo, rinviato quel rinchiuso vescovo, e si parlò colto non meno dai gesuiti, che dai liberali: cardinale cooperò efficacemente nel condurre alla elezione di Pio IX; legato a Firenze, si addimostro intenzionato al servizio del nuovo pontefice: uomo senza ingegno o senza dottrina, religioso, cristianesimo, non ambizioso, audace, intollerante, di animo forte e pagliardo, più atto alla milizia

che si ricordava, solito a frasca. Più tardi nell'archivio segreto del conte Spaur, governatore di Milano, fu trovata una nota dei corrispondenti ufficiali dell'Austria, dove era il nome del cardinale Ferretti accanto a quello del cardinale Grigi, con questa annotazione « confidenza illimitata (1) ». Il documento non ha dato il Ferretti entrò in Roma quasi in trionfo, tanto il popolo pareva fidarsi in lui, e tutti si rallegravano quando si seppe che egli aveva chiamato presso di sé il fratello Pietro, esule del trentino, chiamato non dai liberali per ragione, probità e patria di civili negati.

Ma il di ambrosiana dell'ambasciatore si avvicinava Roma e le province chiesero il permesso di festeggiarlo solennemente e di loro regolo: lo richiesero, e l'ebbero. Questo variere di consiglio minacciava l'autorità del governo, e faceva supporre dispetto fra il papa ed i ministri. Frettando si mandava divulgando voci di cospirazione e congiure seditose; si accusava la libertà del papa e la vita dei liberali come gravi pericoli. Alcuni discorsi che si apparecchiavano orribili sovelli, complotti e cospirazioni il Craxellai. I quali timori e sospetti crebbero quando si vide giungere a Roma molti centuriani e longigiani di Ferrara, gente in voce di maledicenza, mormora, stia a mullare; e furono notati segreti convogli, misteriose adunanze, appostamenti d'armi, ordire e venire irrompente di massi fra i seditiosi e gregari più lo-

(1) Archivio austriaco delle cose d'Italia, Serie I. vol. I.

most. Le polizie rimangono sospese, e impotenti o inutili. Le città ora così disposte, gli animi si accendono. Sospesi i preparativi della festa, l'agitazione ringugliardi e pressappoco terribile la sera del 14 luglio, allungandosi al lunedì, affacci alle cantinate, i nomi dei creduti capi della congiura, e vi sono nomi di cardinali, di prelati, di ufficiali, quasi tutti sfidati. Il popolo leva grida di morte, si aduna per le vie e per le piazze, contende, delibera; tutti si armano e si feriscono: il tumulto è grande in quella notte, grandissimo l'indomani. Il governo si fretta e fors' chiama alle armi i deserti nei ranghi della guardia civica. Cavourchio percorre le città seguite da gran numero di popolani. Si dà la caccia ai congiurati, e ai più abiezioni strumenti della tirannide grigioniana. Questi, sbrigati e costretti, inutilmente, si fanno alcuna difesa: molti sono imprigionati, alcuni si nascondono o fuggono; altri spontanei si presentano in carcere, dispartito di salute e di loro innocenza sicuri. Roma si rallegra quasi fosse scampata dall'esterninella; i cittadini l'un l'altro si abbracciano e baciare spargendo lacrime di tenerezza, e Dio si rendono grazie per la liberazione del pontefice e del popolo. Il Frulli e l'Ala, fuggiti da Roma, sono arrestati ai confini da quei medesimi carabinieri ai quali pochi giorni prima comandavano; il Nardoni che era in Napoli, un anno dopo è riconosciuto in Sicilia, e quasi incoronato, il Minardi fuggito con un altro nome in Firenze, è scoperto, arrestato e consegnato al governo pontificio, il parroco Bertini ed un

due fratelli canonici, buoni scolastici e crudeli persecutori di liberali, sono arrestati a Firenze e condotti a Roma, un Rabbini, famoso capitano dei centurioni, è scoperto a Firenze da alcuni giovani amici di libertà, ed è consigliato a partire: un capitano Riva, che si era ricercato dai Francesi, si presenta al popolo, dice le sue ragioni e discolpa, è gridato innocente, liberato e festeggiato. Ed è notevole che fra tanti uomini abborriti, venuti in mano del popolo insurreto, nessuno ne fosse ucciso e in qualunque modo offeso nella persona.

Prezioso il cardinale Ferretti obbligato alla rinuncia Monsignore Grasselli, gli impone di uscire dallo Stato nel termine di sei ore, ed assegnando la guardia civica procurava quelle parole diventate di poi famose: « Mostrare all'Europa che noi lasciamo a noi stessi. » Il nuovo governatore di Roma, marchese Marnetti, con una notificazione del 21 luglio, ristava l'esistenza della congiura, affermava essere gli esautorati « il gran processo », ed esisteva e lasciava parte indipendente ai magistrati ecclesiastici e nel essere secondo la legge severamente puniti. Giustamente è festeggiato dal Circolo Romano con una splendida bandiera, dell'aghi diede al posto d'onore in mezzo ai principi Borghese e Rignano: tutti lo lodano e lo esultano come liberatore della patria: tutti applausi non ebbe Giustina quando scoperse la congiura di Catilina. E della nuova congiura e dei novelli Catilina si discuteva in tutti i giornali, e la *Stampa*, nota

per tale di manifestazione e per deduzione all'autorità, scriveva in quel giorno: « Ai grandi mali rimedi grandi; ferro e fuoco alle piaghe che incancreniscono! » e voleva che dissolvesse in un effuso il principio vitale esultato presente, effusione; prevalentemente straordinari e straordinari casi: quando non si trova salute nella legge, si cerca per troppo fuori della legge: dove per cercare l'azione del governo, contiene l'azione del popolo: quando percola la vita materiale, è lo stato di uccidere di non propria l'armonia, e quando percola la vita materiale di molti, e la società di una intera cittadinanza, non così bello, incute l'autorità, rinvia il politico, e agogna alla riprovazione universale gli interessi della patria? Sì, lo ripeto, sì quella non portentosa illogicità; ma una illogicità terribilmente necessaria ».

Della esistenza della cangura e della apparenza esteriore dei liberali, non vi fu più alcuno che dubitasse quando si seppe, che nei medesimi giorni a Ferrara i carabinieri avevano assalito i cittadini e sei di loro gravemente feriti: che a Città della Pieve era stato assassinato un popolare carismatico e liberale; che in molte altre città erano scoppiati tumulti e violenze, e che a Ferrara erano entrati a bandiera spiegata uno squadrone di cavalli e sei compagnie di fanili austriaci, con tre cannoni, procedendo gli artiglieri con le mitre nere, ed avevano occupato in una ostile le caserme di San Benedetto e di San Demetrio. Della liquidazione giudiziaria, compiuta più tardi, risultò: che il Frodà, l'Albi,

Il Nazario ed altri loro cospiratori si tenevano pronti ad apparire alla riscossa: che l'Alpe andava segretamente a Ferrara, a Modena e a Milano, aveva abboccamenti con ufficiali della polizia austriaca, recitavano nelle piazze costanti e volentieri, promettendo loro ricompense ed altri favori; che i capi confidati, nella loro conventicola, sollecitavano si portassero innanzi l'intervento austriaco, larghi i premi, inesorabili e grandi le vendette. Questo presentava gli atti del processo e non più; ma ignoro se più non si facesse, e se più non si ricercasse, per non scoprire le tristi e comuni molte più sventurate che non erano i processati, ed in vero repugna alla ragione, che si volesse congiurare di potere trovare negli Stati della Chiesa per opprimere gli amici di libertà, senza che ne fossero capi ed instigatori i cardinali.

In quei giorni la vista un rapido mutare di aspetto e di fortuna: i gregorini e confidati tenevano forte i loro armamenti, e dicevano parole vani, e si mostravano accesi ed infiammati nell'amore di libertà: quelli che più feraci erano stati, si vedeva al bisogno i più calcoli. Si vedeva gli antichi proseliti a condannati ricercare, incassare ed esumare i loro giudici ed inquisitori: il governo del papa protestava contro dei confidati, disdegnare e disprezzare i costoristi: quella, che tanti cittadini avevano costretti a nascondersi e a fuggire, essere nascosigli e fuggire e provare la stessa ed i dolori e la paura che avevano fatto provare agli altri. Alcuni scardoli, rinchiusi ancora nelle fortezze per essere stati esclusi

dall'esercito, furono in quei dì, per grazia sovvenuta, rimessi in libertà, mentre era insorto un Giacobinaccio, famoso trionfismo, messo dritto dal governo gregoriano, e capo, nel 1834, delle uscite del cardinale Bernini, che tentò altraggi ed ebbe licenza di libertà.

Il nome di Ferretti andava alla stalla: piacque vedere al ministero delle Finanze, in voce dell'Antonelli, monsignor Marchioni: gradito era il nuovo governatore di Roma, Morandi. Il cardinale Caselli, ch'era Legato in Ferrara, dell'entrata dei soldati austriaci in quella città se ne richiese al generale Anrepow, comandante della fortezza, il quale rispose: eseguire gli ordini de' suoi superiori; nè aver da dare altre ragioni; e pochi giorni dopo, inventata e esagerata una infelicità di un capitano chiamato Jankowich, ferito in un agguato dai cittadini e trasportato a Vienna, e recata e propria offerta l'esercito colligato dai Ferraresi alle armi dei fratelli liberdari, avvisato il cardinale che egli sarebbe uscire della pentagone a andare in arms per la città. Il cardinale protestò con atto regio da un actore addì 6 di agosto del 1847. « Ritornando io, egli diceva, che un tal fatto era del tutto illegale e contrario agli accordi posteriori al trattato di Vienna, e alla successiva lunga esortazione, così nella mia rappresentanza di legato apostolico di questa città e provincia, volendo conservare intatti i diritti della Santa Sede, subannunzia ed in ogni miglior modo protestato contro la illegalità di un tal fatto, e di qualunque altro che sta, che potesse

concedersi la pregiudiziale del diritto inteso, e di questo suddito pontificio alla sua amministrazione e totale raccomandata, e tuttavia a dispetto del dovere di una rappresentanza ed indipendenza delle camere rischiosissime. Questa protesta fu da tutto altamente lodata, ed il governo pontificio la fece stampare in un supplemento del *Giornale di Roma*, dichiarando « che all'ora pienamente approvata da Sua Santità (1) ».

In quel medesimo tempo il cardinale Forrestì scriveva al nunzio apostolico presso la corte di Vienna un dispaccio riservato, che trascrive stampandolo degno di rimanere nella storia ».

« Adunque innanzi tutto al grado dovere di ringraziare la V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} per le cortesi parole che essa m'ha dirette nel suo dispaccio num. 541, in ordine alla scelta di una lista dalla sacra curia e segretario di Stato, la sono profondamente penetrato, alla mia fede, della somma gravità del peso che la sola obbedienza poteva determinarmi ad assumere. Voglia il cielo che io valga a sostenerlo per modo da corrispondere alla fiducia onde m'ha onorato il S. Padre, ed alla pubblica aspettazione. Ma se a tanta impresa non bastassero le mie forze, giurerei venti volte il loro valore; e questo, io spero, mi otterrà indulgenza.

« Del resto, quando i pubblici figli mi hanno qualificato per uomo franco e leale, non hanno fatto certamente un'onta al vero: io ho la coscienza di non aver mai dissimulato questa

(1) *Giornale* del 10 agosto 1837, n. 64.

lode. La mia politica pertanto non sarà diversa dal mio carattere, e dentro i limiti di una prudenza strettamente necessaria e del governo, ma che sarebbe errore il confondere col sistema del dubbio e dell'incertezza, mi adopero a dare ai miei atti (ed atti e parole lusinga) la corrispondenza caratteristica impronta della franchezza e della lealtà, tanto nell'intera amministrazione dello Stato che nella natura religiosa, lo reputo questa linea di condotta la più conforme all'ideale delle popolazioni che per alto consiglio della Provvidenza sono affidate al paterno regno dei Sommi Pontefici; ed ho motivo di dubitare di una perfetta corrispondenza di sentimenti dalla parte di caduto L. R. Gabinetto, che vorrà, speso, essersi tortoso, come ha sempre proficuo coi miei illustri predecessori, dell'amichevole sua fedeltà.

« Avvenna a servire consciamente il mio Governo in ogni spazio della vita, lo servivo Pio IX anche in forma di quella simpatia che ispirano le sue rare doti di mente e di cuore, e che formando di esso un modello di uomo privato e di ottimo principe, lo hanno reso l'ideale del suo popolo. Né certo mi risorsero, perché un uomo si ragiona e si forte allora ad accennare anziché a rallentarsi, cooperando a quelle saggie riforme che ovunque si vagheggiano, e secondando, compatibilmente con le attenti delle cose nostre e dell'esistenza del governo pontificio, le inclinazioni e le tendenze di quel partito moderato che forma indubitabilmente l'immensa maggioranza delle nostre popolazioni.

« Per queste inclinazioni e tendenze vi è pur quella coscienza di mettere all'Europa, che sotto il regno di un principe giusto e costante i veri interessi del suo Stato, non v'ha luogo di inteso concorso per la conservazione dell'ordine, cancellati gl'interni elementi per garantirlo, se esistente, e per ripristinarlo, se per qualunque causa venga momentaneamente turbato. Questa tendenza propria di ogni nazione che sente la sua dignità e sa rispettarla se stessa, si pronunzia per prima in tutte le circostanze, in tutti gli scatti, in tutti i movimenti degli Italiani, che il solo rimedio sospetto che sia contraddetto, li offende, li irrita, e li rende incapaci di forza. È perciò che un governo qualunque Italiano, in questi difficili tempi, perderebbe in un istante la fiducia e l'amore dei suoi concittadini, dello e sicuro elemento di intesa fedeltà, se avesse l'apparenza di tollerare, quantunque fosse, non dico un fatto, ma un'ombra soltanto di qualsivoglia attentato alle loro indipendenze territoriali e governative.

« In ciò sarà agevole il comprendere la disposizione accesa dei Ferraresi all'insopito ingresso delle truppe austriache destinate a rinforzare quella L. R. guarnigione, esultante con tutte le apparenze di ingresso ostile, perchè i corpi erano preceduti dalle vedette morte, e quelle di cavalleria avevano le carabine alla mano e le bandiere slegate, tenendo la via più lunga, onde portarsi in cittadella. Nelle simili circostanze era ben facile accadere che subito in-

grasso potere riguardarsi da que' cittadini come una vera provocazione, i cui risultati potevano essere non truciulli ed evidentemente compromettenti, se l'autorità governativa e persone di nome non fossero concorse con ogni modo di persuasione a ricomporre gli animi prevalentemente commossi. E la gran ventura che non avesse luogo in que' momenti il più piccolo scontro, poiché l'Eminentissimo Legato avendo stato prevenuto del ritorno delle truppe austriache soltanto nel giorno precedente il loro ingresso, non s'era agito gli si offrivano ed impedivano le probabili conseguenze. E qui, senza entrare nella questione di diritto, dico francamente che avrei riguardo alla confusione dei tempi e dei luoghi, mi sarei atteso delle illimitate serietà dell'I. R. governo una prevenzione più tempestiva e garanzia della pubblica tranquillità in quelle nostre contrade. La quiete perduta mantenuta nel primo ingresso delle truppe di colore non mi liberava da ogni apprensione pel tratto successivo. Pregei quindi intenzionalmente questo aguzzo ambasciadore ad interrogare delle difficoltà mie posizioni, col fine di sapere, come egli gentilmente mi promise, al presente Radetzky di dare le disposizioni opportune pel mantenimento delle stato quo. Se poi, nonostante le pressioni prese e le positive linte dall'autorità governativa e dal popolo cittadino di Ferrara, nascesse l'insurrezione (non ancora bastantemente portata in tutta la sua parte) di cui parlava il rapporto del sig. Tenente-maresciallo, e la protesta dell'Eminentissimo Principe della provincia,

quella non poteva in ogni caso sottoscrivere il *siges* Trente-marschalle ad altare, contro gli accordi posteriori al Trattato di Vienna, ed alla lunga costatazione, le potestà austriache nel paese della città in una protesta ostentata: tanto più che il fatto d'onde derivò questa misura, quantunque sia fuori di dubbio non duplice, non sembrava però apprezzare l'ostilità apprensione intorno alla personale sicurezza della truppa, manifestamente dopo le deposizioni date dall'Esarcato della Legazione, onde non evocare e riprodurre cotale inconvenienti.

• Lungi pertanto San Sostituito dal valore incommensurabile rapporto che la misura adottata dal *siges* Trente-marschalle in conseguenza alle istruzioni da esso impartite dalla sua I. e R. Corte, ha invece espresso pubblicamente, per ordine del suo Ministero, la sua ferma credenza che la I. e R. Corte sia per fare buon dritto alle nostre analoghe espressioni.

• E qui si trova dispensato dall'altare i motivi che mi obbligavano di dare alla protesta del suddetto cardinale Preside, ed alla conseguente approvazione veneta, le maggiori notorietà, degnità alle espressioni generali di sopra indicate, si aggiunge nel caso il particolare riferimento di una pubblica violazione degli accordi fra due governi, e la gravissima responsabilità caratteriale che si addice nel momento, se dopo aver esibito al pubblico le assicurazioni già date dal *siges* ambasciatore, che il governo Austriaco non aveva

intenzione d'intervento non chiamato, di nostro governo: di
essere rimasto indifferente ad una creatura che si riguardava
come un certo preludio, ed aveva infatti tutta l'apparenza di
una occupazione per parte di troppo estera.

« In prego V. S. Illm e R.m di volersi del fin qui detto
col sig. principe di Metternich nel modo ed all'effetto che
credetti più opportuno; ed intanto gradisci, ec. »

Ai 12 di agosto due battaglioni di fanti austriaci con ca-
valli e cannoni si schierarono dinanzi alle mura di For-
rua: li capitava il generale Aarnberg. Un maggiore dei
cavalleri e cavallo va al palazzo del cardinale, entra nelle
sue stanze, con piglio minaccioso gli reca una lettera del
generale, chiedendole la immediata consegna dei posti militari
della città. Il cardinale risponde indignato: Adopero le forme;
e non cederò che alla forza. Gli Austriaci occupano la città,
superati come per ottenta vittoria. I cittadini chiudono le
porte e le finestre delle loro case: le vie rimangono vuote
e deserte. Il legato rinnova le sue proteste in questi
termini:

« Nonostante le proteste da me fatte nel giorno sci car-
dinali e Sua Eccellenza il signor tenente maresciallo conte
Aarnberg, comandante a nome di Sua Maestà l'imperatore
d'Austria la fortuna e le truppe imperiali, per l'infinita
notturna perstrazione delle pattuglie austriache, protesta
che mi feci un dovere di rassegnare al superiore governo,
dal quale ottenni cortese approvazione coll'assegnato di-

aperta dell'Eminentissimo signor cardinale segretario di Stato del giorno 9 corrente, n° 73,735; venendo la medesima presentata per iscritta, con foglio del signor Tenente-cornucello d'oggi stesso, contenenti a memorie una militare deputazione in aspetto quasi minacciosa, che — Con ordine presidenziale di S. E. il signor generale in capo conte Rodolfo de Milane il quale 1847, conchiuse positivamente inteso di occupare la gran guardia e le porte della città murata di Ferrara perfettamente a norma dei principii del militare servizio, e di sorredo nel centro pieno diritto; — ed una delle occupazioni sempre già seguita all'ora per meridiana di questo stesso giorno; e ritenendo io nella mia rappresentanza di legato apostolico di questa città e provincia, un simile atto per una manifesta violazione dei suoi diritti spettanti alla maestà di Nostro Signore ed alla Santa Sede sopra questa stessa città e provincia, ed volendo col mio dilato pregiudicare risolutamente ai diritti suoi, perciò formalmente ed in ogni miglior modo di ragione protesta contro il fatto della suddetta prefatta occupazione, sostenendola esserle illegale ed arbitraria e lesiva l'assoluta e piena dominio della sovranità della Santa Sede sopra questi suoi Stati. E con tanta maggiore ragione protesto e mi gesso nella mia susopra rappresentanza contro tale militare occupazione, inquantochè viene fatto senza che nessun motivo fosse dato in precedenza né dal governo, né da' suoi sudditi; e perchè inoltre venne fatto di pieno giorno, anzi all'ora delle maggior

frequenza del popolo in questa piazza, e con pubblico strepito del governo pontificio e delle sue truppe, che presidiavano pacificamente i posti già occupati, e finalmente nel modo il più minaccioso e repulisti, che appena d'onde agiti da prevaricate gli ufficiali pontifici che tenevano il comando dei medesimi posti. »

Questa nuova protesta fu causa la prima pubblicata nel *Diario di Roma*, se non che questa volta precedeva un lungo discorso, nel quale si dimostrava l'occupazione di Ferrara contraria agli intenti capitoli dell'anno 1845, non sottoscritti dal cardinale Canali perché lesivi dei diritti sovrani della sede apostolica. Nel medesimo tempo il cardinale Ferretti scriveva al papa apostolico: « Vieni il seguente riservato dispaccio.

« Il signor ambasciatore d'Austria, e' venuto delle istruzioni venute da S. A., il signor principe di Metternich, mi ha cortesemente comunicato due dispacci della stessa sig. principe, datate d'oggi il giorno 5 del corrente mese: in uno de' quali prendendo egli motivo della recente mia destinazione a segretario di Stato di S. Santità, si occupa interessarmi della persona e dell'età mia personale, e mi offre gradatamente per affermarci la pace e gli ostacoli il tempo dei miei mesi e delle mie vacanze, ed raccomandando all'attuale politica condimento delle cose nostre, fa conoscere i punti di vista sotto i quali io lo riguarda; e termina col raccomandare da mia parte la felicità che deve ispirare il suo interesse della

san L. e R. Corte per la fedeltà de' nostri Stati connessa cogli immutabili principj ed immancabili massime che hanno costantemente regolato la condotta dell'Austria verso i Santi Pontefici, e come sovrani indipendenti e come capi rivisti della Chiesa universale.

• Nell'atto degli indicati disposti Sua Altezza si mostra ben soddisfatta delle istruzioni da me date alla legazione di Ferrara per spiegare le difficoltà suscitatesi intorno all'alloggio di una porzione delle truppe di riserva colla sopraggiunta; di copia di un suo dispaccio del 12 marzo 1816 diretto al signor con. de Leobersdorf intorno all'intelligenza dell'art. 63 del Trattato di Vienna, e corrispondente applicazione fatta dall'imperatore di Austria secondo le circostanze, e venendo al fatto particolare di Ferrara, si sciegge e giustificare i motivi che lo provocarono, ed i modi con quali fu mandato ad effetto.

• Il signor principe riconoscendo il bisogno di riforme amministrative nei domini della Chiesa, si rammenta dei mali che si manifestano tuttoggiorno nei nostri Stati dal contraddire l'idea di progresso coll'altra essenzialmente diversa di conservamento, vagheggiata dai clero, e forse non bastantemente contraddetta dalla espressione ed azione governativa.

• Converrà pienamente col signor principe nella evidenza di siffatta divisione, ma spero in un tempo che lo scongiamento di tal parte non possa finora applicarsi che alle sole idee di un partito unitato, per troppo esistente ancora

fra noi, ma sostenuto dalla immensa maggioranza, e giustamente incoraggiato dalle disposizioni fin qui emanate dal governo pel conseguimento di riforme che le azioni del tempo e le tendenze di ogni natura rendono indispensabili. E con assenso con tale maggior sicurezza, inquantochè, senza violenza: e tali, non mi sembra di poter essere venute, almeno fino all'epoca recentissima del 5 luglio tutto dicemmo, in cui ella ci recò, che il signor principe di Metternich, esternando il suo provvisorio giudizio sopra gli atti fin allora pubblicati dal Ministero di San Saverio, si era espresso, che i medesimi non lasciavano luogo ad alcun dubbio. Dopo quell'epoca una serie di disposizioni di grave momento ebbe luogo, oltre quella di riorganizzazione ed ampliazione della Guardia Civica nella capitale e nelle provincie, le orde di essere qui dipendenti dall'esterno e discutere, se basate estrinsecamente dalla circostanza del tempo in cui si adottò questa misura, sarebbe stato conveniente con l'appagare finalmente in questa parte il voto ardente ed universale dei sudditi pontifici. Dirò soltanto che le circostanze appunto del tempo lo rendevano necessario, e ne sono prova di fatto i fatti risultati (rapporti a V. S. El.^{la} nel mio dispaccio 54 del corrente n. 72,717) che se ne ottennero all'istante, e che tuttora ne derivano a garanzia dell'ordine generale, e della privata sicurezza. Essendo per tal guisa il reale sovranismo, resta ora a dirsi dei casi che si sono manifestati più o meno fra le nostre popolazioni del tempo in cui si giutarono i sensi di

serie e convinzioni riforme. Il nostro pontefice Pio IX. nel concepire il gigantesco disegno ne prende i forti ostacoli, compagne individualità e le grandi imprese, e con fermezza d'animo pugna allo sfondo della sua mente circoscritte di superarli. Egli abbandonava innanzi tutto di conciliare l'intera fiducia delle sue popolazioni, e perciò si metteva sopra di un traliccio di delicata e di amore. Risolse per tal modo padrone dei cuori della immensa maggioranza, e quindi capace di temperare le anelate esigenze e gl'impetenti desideri, riuscì in un tempo a paralizzarsi in gran parte le difficoltà che si frapponere dall'azione dei partiti estremi. Egli ha dovuta combattere perfino cogli eccessi della gioia e della tenerezza popolare, ora manifestandosi concombente disordinato, ora con quella di un ordine non meno capace a destare apprensioni in coloro i quali ignoravano la causa esulta che dirigendoli lo rendere innocui. Tuttavia non può negarsi che nel nostro l'occhio del capo osservatore volgendo a questo quadro di sublime e ardimentoso argomento, si delizierà nella prospettiva più o meno lontana dell'arredare, ora talvolta turbato da tristi episodi momentaneamente sparsi nella gran tela. Ma qualunque cenno la storia delle grandi riforme, dovrà pur concludere che i mali arrivati da disastrosa causa e questa parte si dileguano alla coscienza delle come lacrimevoli cui faranno aperte in ideali cui altre nazioni meno docili e meno arrivate alla tranquillità ed all'ordine, dei popoli soggetti al Vostro di un Dio di pace. Sarebbe inoltre un grave errore

il confondere le conseguenze di un sistema di riforme governative col peccato che quindi si è colto da un pugno di persone per appagare privata vendetta, e dissipare altrui passioni. Che se per togliere questo peccato, non difficile a frenarsi coi mezzi ordinari di un governo vigilante ed attivo (come da qualche tempo si è felicemente verificato), si fosse dovuta abbandonare l'idea delle imprese riforme, senza impresa di questo genere potrebbe mai condarsi a compimento. Non sembra adunque esser questo il caso che, ad allontanar gravi pericoli, sia stata obbligata l'Austria, come altra volta, a rinfrescare la sua guarnigione in Ferrara. Se un sì alto sanguinoso di una intera provincia, di una sola città, di un luogo solo dei pontifici domini, cui non siano state, e non sieno tollate bastanti, adusa sperimenta, le facesse indugiar a compiere o prevenire senza aver ricorso all'imponenza di una armata! Ma la mancanza di fidi si fa valere l'apparato di una grave congiura, che risorge la Provola Italiana, di cui non può fincor calcolarsi nelle sue entità la sviluppo. Ma qual maggior timore si è al presente dello scoppio di una congiura, che non vi fosse ne' tempi andati? L'apprensione di questo inferno è tanta ancora in Italia, e si è potuto credere tanta uncinata, da giustificare le straordinarie misure adottate, senza particolari istruzioni dell' R. Governatore, del signor maresciallo in capo conte Radetki in un modo col provocato? Quali antecedenti hanno potuto mettere il signor generale nell'alternativa o di ritirar

della Fortezza e di accrescere notabilmente le truppe che lo guarniscono, onde evitare a dispetto complicazioni? Sarebbe invece che se in nome alle ingrate veritàate contro l'Austria (di cui perdura S. S. di ritirata non meno che il signor principe), non' nota come è diretta al era corsa all' l. R. guarnigione, ciò stesso potera essere una costante garanzia pel tempo successivo, come lo è pure al presente il contagio della popolazione Ferrarese, malgrado la non dubbio e continuata provvisione alle quali va soggetta. Ma per troppo ad impedire le conseguenze marcatamente possibili del sopravvenire ed inconsiderato contagio di peste (che il nostro governo ha perseguitato e spera di aver ridotti finalmente al decoro), se ne sono causate delle vere e gravissime, che pongono il S. Padre nel più affliggente imbarazzo. Impossibile s'ima plausibile spiegazione potendo darsi, per le cose anzidette, a questa misura, e molto meno alle serie dei dispartiti fatti che le seguirono, non può esprimersi fino a qual grado che spinta la irritazione di tutti gli animi, né poi presagirsi quanta fossero potestata essere le conseguenze. Io spero che una Potenza giusta ed onesta non vorrà assumere una responsabilità così enorme innanzi alle sue coscienza, ed al mondo intero; come il S. Padre non potrà essersene, in caso contrario, dal reclamare la tranquillità de' suoi Stati ed il libero indipendente esercizio della sua sovranità temporale.

• Ma più che la voci di servano o servano, vengano, in un non corto, le parole del padre comune dei fedeli al suo

figlia Apostolica. Non è credibile che questa volta l'istinto non tremasse scosso. Confida troppo S. S. nei sostenitori del religiosismo di Lei cuore, nelle orazioni, che quel momento si raccomandava, dell'augustinismo e platonico leopardiano, non che di tutta la L. e R. famiglia, e finalmente nell'efficace cooperazione del signor principe cancelliere, per non deporre la confortante speranza di essere liberato da tanta angustia, se non sull'immediata richiesta del ritorno di troppa sopraggiunta a Ferrara, ed ancoramento almeno di esse in cittadella, e nella restituzione alle truppe pontificie dei posti e pertuglie delle città recentemente scoperte dalle milizie austriache. S'intende V. S. III.^{ma} e R.^{ma} della penosa situazione di S. S., ed adempie questa grande missione che « Lei si confida delle serene fiducia, con tutta la fede ed impegno nell'ella è capace, e che aprì ispirato la natura di un effere forse semplice in apparenza, ma che di silenzi da N. S. e del suo governo come con d'incerta portata. — Ella immediatamente dà mano all'opera, e faccia in modo di far fronte con la maggior possibile sollecitudine e sicurezza analogo racconto. Vuole intanto gradire le rassicurate proteste della più distinta stima, colle quali mi confermo ec. »

La cancelleria di Vienna alla volta non fa alcun rispondere:

« Dopo le perturbazioni che avevano agitato l'Italia durante le guerre della Repubblica e dello Impero, il Sommo Pontefice aveva all'epoca della restaurazione trovato distrutti ne' suoi Stati le antiche istituzioni, ed invece di queste, aveva

idea; le quali, per ristrette nell'ordine e riprendere un corso d'accordo nel ritorno all'ordine stato di cose, avevano bisogno di ripassare per due o tre generazioni, perchè il tempo solo può riedificare ciò che il disordine distrugge con la spaventevole rapidità. Ma trasgredendo Roma nell'opera di tutto ricostruire, aveva lasciato introdursi abusi ed imperfezioni, che era essenziale fare disappear. Per questa ragione il Gabinetto imperiale aveva, dopo gli avvenimenti del 1854, segnalato alla Corte di Roma non solo questa necessità di riforma giudiziosa, ma anche la situazione e le nature dei partecolamentati ad operare. Gli archivi dell'ambasciata d'Austria a Roma e quelli del Vaticano face di ciò testimonianza. Niente come adunque essere più ingiusto quanto quella di accusare l'Austria di essere nemica delle riforme negli Stati della Chiesa, o di attribuire l'idea di un rinforzo di guarnigione nella piazza di Ferrara ad uno spirito di ostilità contro il progetto emanato dal Santo Padre di riformare gli stessi. Ma se l'Austria era favorevole alla riforma degli stessi, essa non l'era punto alla introduzione di nuove teorie più abusive ancora. Efforcarsi col migliorare ciò che esiste, non già col sostituire stessi che di tutto erano senza ridotti nel passato e nel rispetto dei popoli, e per conseguenza senza germinio nell'avvenire. Effetti evidenzianti ancora a tenersi principalmente negli Stati pontifici, dove il doppio carattere dell'autorità temporale e spirituale dove essere perseguito della solidità delle istituzioni, tanto per la dignità

della Santa Sede, quanto per la sicurezza della cattolicià nostra. Rispetto alla occupazione delle piazze di Ferrara, il cancelliere di Vienna non aveva che aggiungere alla spiegazione già data, per le quali era dimostrato che il governo imperiale non aveva fatto che usare di un diritto che i trattati gli garantivano. »

Con la occupazione di Ferrara opera il principe di Metternich spargere in Italia scoraggiamento e discordie, ma parimenti afflitta contrasti, impericcolò tutta compromettere, che oramai il vero ed il potente avversario nostro in campo, e che contro a lui tutti gli sforzi dovevano essere rivolti. La corte di Roma, saputa della pubblica opinione, non poté già fermarsi a quei calcoli, che si era proposti di non oltrepassare: l'Italia contro all'Austria proruppe con impeto marabittante: i municipi delle città si prefarono con gli armi e le persone in servizio del pontefice e della patria; compravano armi, apparecchiavano difese; né i soli municipi, che anche i privati cittadini facevano regoli ed officio, e preti e frati e vescovi e cardinali accorrevano a donare denaro per gli armamenti, o facevano carrette e consideravano rinfreschi ed intendevano lanchetti alla guardia cittadina. Tutta la gioventù era intesa a cose guerriere: arruolarsi, cavalcare, far marce e rassegne, indossare vesti militari, bandiere bandiere e cantare canzoni di guerra ed inni in lode del pontefice e dell'Italia, queste erano le occupazioni e i diletti di quei giorni. La stampa, tutti i legami della

cruciera, predicava oramai apertamente guerra agli austriaci e pace fra noi: e fu bella vedere in quei dì la plebe romana accorrere al ghetto degli ebrei, far loro festa come a fratelli, esservi accolta con benvenuto e con quelle acclamazioni che si uogliono fare ai liberatori, e quei abbracciamenti, baci, lacrime di tenerezza, e rendere a Dio azioni di grazie nella sinagoga, con sì gran giubilo quasi che fosse nato l'antico Messia e avesse avuto termine la lunga schiavitù d'Italia. Il governo pontificio ordinò un campo a Forlì, e benché questo non si adunasse, nullameno tutti parlavano del campo di Forlì, ed i frangieri del pontefice affermavano aver egli detto: « Il popolo mi ama, e bisognerebbe contenti con me contro i barbari. » Le quali parole se fossero vere, promano come Pio IX vivente in un grandissimo amore, imperocchè il popolo non l'avrebbe seguito contro i barbari perchè l'amava; ma l'amava perchè credeva che egli l'avrebbe guidato contro i barbari, il che è ben diverso nel principio e nelle conseguenze. Comunque sia, è certo che perorano riasi altri tempi, e molti liberali, con incredibile, invincibile contro all'Austria, non solo le armi materiali, ma anche le spirituali, e parlavano di crociate, di scomuniche, di interdicti, di crociate, quasi fossero contemporanei di Gregorio VII o di Alessandro III; ma i cuori dicevano che era meglio arrestare i ferri e foraggi, e che le armi del Vaticano erano troppo arrogante e spuntate! e che bisognava lavorare in quelle artigie dove i secoli e la ragione

mentre la lascia riposta. Da questa si desinverna in Quaracchi, ed il pensiero di rialzare il pontefice contro la spada, e di intenerir la forza gentile a qualche cardinale; ma il papa non se muoveva, e perchè non voleva adoperare mezzi estremi con l'Austria, spada e scudo del principato ecclesiastico, e perchè credesse più efficace e di meno scandalosi altri rimedi, e prima una lega degna dell'italiana, che fosse principio e fondamento di una lega politica; ed a questo fine mandò alle corti di Firenze e di Torino monsignor Carlotto Bassi, giovane prelato di buon ingegno e di sufficiente dottrina. Lascio per ora di narrare le peripezie del Carlotto, e in fine della questione torinese, per dire prima quali fossero in quel di le condizioni politiche della Toscana e degli stati italiani.

CAPITULO XXX

La stampa clandestina, le petizioni sottoscritte dai più ragguardevoli cittadini, l'opinione pubblica che ogni giorno più si manifestava a favore della riforma, e l'esempio di Roma, scossero da ultimo la inertia e risero il mal volere del governo toscano, il quale si di 6 Maggio del 1847 pubblicava una nuova legge di censura, che non rendeva la stampa libera, ma assicurava il diritto di discussione intorno alla condotta politica ed amministrativa e alla storia contemporanea. Tutte le Toscana se ne rallegrò, si fecero grandi festeggiamenti e il reame di Leopoldo II fu congiunto a quello di Pio IX. Allora comparvero i giornali *l'Alba* che dirigeva Giuseppe Le Fortin, siciliano, uomo di bella mente e di suoi principi, letterato distinto e storico vero, troppo presto rapito all'Italia; la *Patria*, che si ornava degli scritti del Lombrochini, del Sabagade, e del Riccauti; l'*Italia* che

era redatta dal Montanelli, come capo moderatore alla gioventù toscana. L'Alba vagheggiava la repubblica e l'unità nazionale, e non aveva timore nel popolo e nel clero, la Patria predicava l'accordo del principato con la libertà e proponeva una lega di principi, propugnando della indipendenza italiana, l'Italia si distinguere per un certo costume costituto, e per la persuasione che la patria potesse risorgere, riempie e guida il popolo. I giornali toscani acquistavano ben presto grande notorietà nelle vicine provincie, la Patria era molto in voga nel Piemonte, l'Alba divenne popolare negli stati della Chiesa, e vi fu un tempo nel quale il governo pontificio volle proibirle e non poté, in Toscana ebbe potente influenza.

Nelle feste fatte per la legge della stampa e trascorse in Livorno ed ingiurie e minacce contro l'Austria; della quale cosa il governo prese parte e con una notificazione del 12 Giugno 1847 proibì a le riunioni popolari con pubbliche manifestazioni di piano, disapprovazione, desideri e domande qualunque ne fosse l'oggetto e la persona pubblica o privata era tenuto a darla. Questo decreto non poté a frenare le riunioni popolari, e nella ricorrenza dell'anniversario della elezione di Pio IX, si festeggiava in tutte le primarie città di Toscana, ed in Livorno si celebrava parole di obbrobrio sotto le finestre del console austriaco.

Per appagare l'universale desiderio di riforma, il governo toscano si proponeva di raccogliere, ordinare e disporre in

su sul corpo le leggi civili e criminali, erano due commissioni, l'una per compilare un codice civile, l'altra per il codice penale, deputando questa a determinare con precisione e con chiarezza la competenza, in materia penale, del ministro del buon governo, cioè di polizia, il quale, come in ogni altra provincia italiana, aveva larghezza di arbitrio, ed era sempre d'uopo di trattarlo come maestro in casa seguita a Siena, e dal quale tanto si parlò in quel tempo in Toscana. Erano i primi giorni di Luglio, stagione degli esami universitari, che la scolaresca vuol celebrare con lanchetta e con feste. Quattordici giovani, dopo di aver ornato insieme, uscirono per le vie, verso la mensuola, festosamente cantucchiando. Incontratisi in due carabinieri, questi intimò loro di tacere e disbrancare: ed essi tacettero, ed i più ricorsero alle loro case: un cinque di loro se ne stava sul ponte della Lizza, pubblico passeggio disceso da ogni abitante, e quivi consultavano a ruzzare come si suole fra gioventù. Ed ecco i due carabinieri ricomparsi, e con modi villani ripeter loro la prima intimazione. Uno dei giovani rispondeva pazientemente questo dire con miglior garbo: tanta bestia perché un carabiniere, agguata la scolola, si avventasse adibito a uomini che aveva risposto, e gli tirava un fiendente, che sfoggiando lui, andò a cadere in capo a un Lodovico Petrucci di Rocca San Casciano, che stava pacificamente seduto. Il colpo fu sì grave che gli spezzò il crania, e gli tagliò il viso e le mani; caddo egli cadde a terra, e fu momentaneamente ferito

nel fuoco; e dopo qualche giorno se ne morì. Dei suoi compagni due furono fucili; gli altri si salvarono con la fuga. Il giorno, dopo, appena si divulgò il triste caso, il popolo si levò a tumulto, e andò sotto il palazzo del governatore, gridando: « giustizia! giustizia! » In quel tempo passano due carabinieri, pregati ad allontanarsi, rispondono non aver paura: sono fiacchi; sgridano le schiabe, minacciano e lo riccano, ma il popolo si avventa furioso contro a loro, e uno gravemente ne ferisce, fuggendo il compagno. La concitazione popolare cresce; le grida diventano minacciose: si chiede che il comandante dei carabinieri sia ucciso dalla città, i suoi soldati prelevati di mezzo dagli alloggiamenti. Il governatore ordina quanto gli vien richiesto; una deputazione presieduta dal gonfaloniere viene a Firenze ad esporre al principe i fatti accaduti, ed è accolta meravigliamente; e Siena ritorna tranquilla, e rende solenni e splendidi onori funebri all'illustre Pittorici. Anche altre città dello stato soffrivano all'insubbia, ed alle spese delle sette pompe contribuirono i carabinieri, come a testimonianza di dolore, e a segno di conciliazione coi cittadini. E perchè le muraie in chiesa erano in grande scassa in quei dì, ora si costruiva *Ti Deo* per la scoperta congiura di Roma e per altri suoi avvenimenti, ora si sollevava alla salute dei fratelli Bandiera e degli altri loro compagni di martirio, ed ora si teneva in onore pellegrinaggio a Gerusalemme per dar requie al Farnaccio, contro guerra ai nemici d'Italia. La polizia non dissimulava le sue

aria, e per tutti questi fatti operava ancora inquisizioni, ma ignorando le prove del delitto, altre non giungeva a provare che la propria impotenza: all'età universale si univa il disprezzo, certo segno di prossima rovina.

Con pubblica e grandissima soddisfazione si leggeva in quel tempo nella *Gazzetta di Firenze*: « Ha voluto Sua Altezza che la circoscrizione per la compilazione del codice penale ritenga la soppressione della pena di morte: ed ha inoltre prescritto che i compilatori debbono rivolgere i loro studi alla determinazione della sola pena, fatta speciale attenzione ai maggiori mezzi di custodia, che sono ora a disposizione del governo, dopo le notabili riforme delle carceri penali e penitenziarie, e rassegnare il loro parere, onde aprire la via alla risoluzione della questione relativa alla soppressione del boia, e della pena attuale dei lavori pubblici (1) ». Con le quali parole si dimostrava come la Toscana, lusingata sino allora per costume di costumi e equità di civiltà, non intendesse perdere questo glorioso primato nella nuova era che si apriva.

Il giornale *L'Alba* fin dal suo nascere aveva chiesto con grande istenza la istituzione della guardia civica, dimostrandone la utilità. Questo desiderio a poco a poco si diffuse nel popolo, divenne universale e giugnendone al massimo. Il principe di Metternich scriveva una severa lettera al granduca, nella quale,

(1) *Gazzetta di Firenze*, 1847 n. 91.

sopprimendolo e aggrandendolo come se lo si facesse di dubbiezza, lo annovera, che se egli si permettesse mai di intromettere la guardia civica nel suo dominio, questi verrebbero immediatamente occupati da truppe austriache; e che l'Austria, in simil caso, farebbe lo stesso con tutti gli altri piccoli stati italiani. Di questa lettera il conte Bapf, Ministro austriaco a Torino, ne diede copia al re Carlo Alberto, il quale gli rispose: « che non poter rinunciare in qualsiasi potenza il diritto d'ingerirsi nelle cose interne del suo stato, e che egli continuerebbe ad operare in quel modo che giudicasse meglio per il bene de' suoi sudditi, deliberato di conservare e sostenere l'indipendenza del regno ». Ma Leopoldo II, solito a governarsi secondo i consigli ed i precati della corte di Vienna, parve molto spaurito di quella minaccia, e deliberò di non ritirarsi e cedere, che non concorderebbe con l'istituzione della guardia civica, che era velle in questo proposito, che non gliene parlasse più. Intanto il desiderio contestato cresceva; la voce dei giornali trovava eco nelle assemblee magistrature di Livorno, di Siena, di Arezzo, di Pisa e delle più notevoli città e terre dello stato, numerose petizioni arrivavano da tutte le parti. La sera del 24 agosto si radunarono sulla piazza del Duomo di Firenze, più di due mila cittadini, e di lì marciarono ordinatamente verso piazza Pitti, dove giunti, nel numero forte di cittadini, fecero gran bagli e dimorarsi avanti al principe, a Pio IX, all'Italia e alla guardia civica. Livorno ed Arezzo avevano fatta la stessa

nel giorno precedente altre città seguirono l'esempio dopo l'indizione con cui antistropico convocava il principe una riunione di uomini notevoli per preparare delle utili riforme all'ordinamento dei giudici, ed accennare a compiere la prima riunione della consulta, ed essere le attribuzioni consultive in modo che per esso gli affari più rilevanti dello stato, prima delle risoluzioni sovranie, avessero maggiore gravità di discussione e di esame (1). Presidente della sezione legislativa fu il Granati, e membro Cosimo Bonaventuri, il presidente della Corte di Cassazione, il presidente della Corte Regia, il Regio Procuratore generale ed il professore Pietro Capri: la sezione amministrativa fu presieduta dal sopradetto Bonaventuri, e composta dal soprintendente delle finanze e dei sindacati, del marchese Finazzi, del marchese Cosimo Tibaldi e di Leonida Landucci: furono consultori straordinari, il presidente del lucas governo, i tre governatori di Livorno, Pisa e Siena, l'avvocato regio, il segretario del regio distretto, il gastolatore di Firenze, l'avvocato Lamporecchia, il marchese Gio: Capponi: segretario della sezione legislativa Primo Menzini, dell'amministrativa, Giambattista Alberti. Nel medesimo giorno era istituito un ministero, o, come dicono, dipartimento di grazia e giustizia, ed affidato al Bartolini già presidente della consulta: il Compagni coltiva le finanze ed Baldassarini, e riteneva l'ufficio di primo direttore delle

(1) Bollographo del 25 agosto 1847.

reali agenzie, l'Hauberg era bisconfato, e gli succedeva il marchese Neri de' principi Corsini già governatore di Livorno. Con pubblicazione della medesima data si cominciò, che il principe aveva ordinato, la nuova consola prendesse ad essere la istituzione della guardia civica. Questi provvedimenti furono in tutta la Toscana seguiti di allegrezza e di festi. Le amministrazioni municipali facevano nuove lettere in favore della guardia civica: le petizioni erano sottoscritte da più di ventimila cittadini, i Livornesi trasportavano marciapiedi, e alle preghiere aggiungevano le minacce, e cosìchè da ultimo, il dì 4 di settembre, la bramata istituzione fu decretata. Il giorno appresso, dimaginati la festa novella in Firenze, più che trentamila persone, con musiche e bandiere, ordinate a schiere, marciarono alla piazza del Pitti, v'erano drappelli di Pisanesi, di Romagnoli, di contadini, di macedoni, di forestieri, ciascuno con suoi particolari stendardi e colori: le case erano patite con aranci e tappeti, e terrazze e le finestre piene di donne che versavano pettine e spargevano fiori: la gioia era grandissima, tantochè gli arrivi a Leopoldo II, a Pio IX, all'Italia, alla indipendenza nazionale. Ed il granduca si fece al balcone della reggia, accompagnato dal principe ereditario e ricevendo gli applausi, e a ringraziare i plebei. Di poi Te Deum in chiesa, tutti al teatro, luminarie e colpi per la città: e simili festeggiamenti si fecero a Siena, a Pisa, a Livorno, a Portofino, a Portofino, ed in la città, terre e villaggio, che

non partecipasse a quella generale infamia. I portoghesi dell'Austria e gli alleghati della compagnia di Gesù si appa-
tirono a nelle tenebre cospirazione, e delle loro cospirazioni
qui e là apparivano certi segni: sottili malizia ed iniqui arti
elaboravano; con lettere anonime minacciavano morte ed in-
ferno agli scrittori; minacciavano uccisioni agli amici di libertà
le re opere di uomini malvagi e maldisposti; agitarono la
coscienza delle donne vulgari; divennero segretamente di con-
tadini, che i liberali volevano fare delle leggi contro a loro,
che disprezzavano farli tutti soldati, e trarli così dalle loro case
e padri e mandarli a morire in trece lontane, come già fece
Napoleone, ricordando spaventosa nel contado toscano: infine
veniva usata l'astuzia per sconvolgere i liberali e mal-
vagi in odio del popolo, per seminare scandali, sospetti e paura.
Le quali malignità, vincono da tutti concordate, erano per
allora poco carate e reputate impotenti, ed i buoni cittadini
perdevano il loro tempo in discredere e fasteggiare, e tanto
si reputavano di essere il consenso universale, che a pena
credavano che nell'animo di uno le parte avverse fosse
altra che spenta.

Frattanto il duca di Lucca, Carlo Lodovico di Borbone,
peggiorava tutti i dì il principato; di incredulità era diven-
tato bigotta, e l'antica liberalità s'era mutata in severità mo-
lindiana: in una sola cosa costantemente perdurava, cioè nello
ricompere il suo e quel degli altri. Quando vide Roma e Ve-
nezia grida ribellarsi, si fece campione e dell'assolutismo, e l'alle-

universale contro all'Austria ed ai paesi germanici che non assistano e gioiscano; dichiara infine ed esplicitamente un Pio IX e Leopoldo II, mettere in commutazione l'onore per l'Italia e per la nazionale indipendenza, e la sua corte diventava centro di intrighi liberticidi e di volgari pettegolezzi. E licenziò gli antichi ministri e dei nuovi fece presidente Tommaso Ward inglese, già suo palafreniere, salito in alto, non per merito che avesse, ma per favore del principe. I debiti cresceranno; nell'anno trattatore un nuovo contratto uno di francosconi 40,000 e per estinguere, egli diceva, ogni pubblica povertà dello stato e nel quarantasette col medesimo prestito, un altro di scudi 351,000, nel quarantasette, un terzo di scudi 800,000 e sempre e per estinguere la povertà dello stato ». Questa volta Leopoldo II si mosse, e come sovratutto della sovranità lussemburghese, dichiarò per ordine non riconoscere quel debito. L'Austria entrò mediatrice, seguirono pratiche e conferenze segrete, o da stanza in stanza, che la Prussia riconosceva quel debito; che Lucca lo darebbe in sicurezza la rendita delle dogane, del sale, e dei tabacchi e del lotto, e che Carlo Ludovico avrebbe una provvisiona consentita. Ma il duca non ratificò quella patta sottoscritta dal suo ministro, se prima le lire toscane e lui consegnate non si trasferirono in lire lussemburghesi, il che gli diede un utile di 200,000 lire. Faghiati staccati clandestinamente svelavano questo ed altre turpitudini ingegere di stanza, gli accendevano contro la sdegna del popolo che s'illena per-

colo era però arida, insieme laboriosa ed ardua, e nel quale non sono spente affatto le memorie delle vittorie di Costantino e della morte di Barlacchia.

L'anniversario della battaglia di Legnano, 59 Maggio, fu dal Leonini festeggiato con canti, suoni, baldorie, ratti, palloni volanti e pianti fragorosi a Pio IX e all'Italia. I carabinieri del Duca si avventurano nella folla multiforme, ed agguerrita e maltrattata non pochi cittadini, arrestandone alcuni; ma il popolo montato in furor, è libero, quindi riprende tranquillamente i suoi ritardi, e la danza nella sera seguente per le chiè di Duca ordinava: « Gli strepiti e canti notturni proibiti dalla legge, che da varie ore disturbano la pubblica quiete, è senza valore che cessino immediatamente. I contravventori saranno puniti con tutto il rigore delle leggi. La volontà si crede che militari, tiranno non al bisogno per mantenimento della tranquillità pubblica dei poteri da noi a loro conferiti (1) ». Due giorni dopo essendo gli animi maldisposti e concitati, da piccola brella nacque grande incendio. Nel Lucchese, come in altre provincie italiane, dato l'antico costume di strappare con barba e sfelleggiamenti popolari le seconde gioie annuali delle reliquie, e per tre settimane schiamazzi si era fatti all'uso di una vecchia monogamia, che si era congiunta in matrimonio con un glorioso. Alla quarta sera, che era appunto quella del 4

(1) *Monoposio del 2 Maggio 1847*

di Luglia, lo raggiungevano tornare a loro, come dicono, la compagnia, e benché intervenne un Rossi, ufficiale dei carabinieri, inteso ad indurli ad sciogliersi, e fu accolto a lancio e ad urli: ed ecco comparire dragoni e cavalli con la sciabola in mano e carabinieri in linea numero, ed andare i ragazzi che davano e fuggono, ma i soldati, nella quella occasione, gridano: « Vogliamo romperli », e come formassero percorrono le vie della città, si erigono addosso ai cittadini che niente fanno, percuotono, calpestano, feriscono, entrano e corrono nei caffè e mettono tutto sottosopra. L'indomani la città era tutta in tumulto, ed una petizione sottoscritta da parecchie centinaia di cittadini era presentata al ministro di polizia, per chiedere « solenne riparatone e ammenda »: e per mezzo il rincomandamento di simili disordini ». Il ministro risponde con cortesi parole, rammentando che gli ufficiali più sardi sono allontanati dalla città, e pubblica che i colpevoli saranno trattati insieme ai tribunali e giudicati in conformità della legge. La ricomparsa di alcuni carabinieri, seguitando nella sera del 4, ridanno lo sdegno dei cittadini: scoppia grida di « Fuori gli ussachini! Viva la linea! Viva la guardia civica! ». Corre il tumulto; la moltitudine si accalca in piazza, ed una nuova petizione fu presentata al ministro di polizia, per chiedere l'abolizione del corpo dei carabinieri e l'istituzione della guardia civica, e fu benvolmente accolta; ma tre giorni dopo il duca, dalla Porta di Santa Stefano, dove era a dipinto girava per vedere il pe-

polo, mettere in canzonatura « le basi repubblicane del liberalismo » e le millanterie « di qualche giovane letterario caduto dal trionfo dello scudo »; affermare, riguardo il bisogno delle istituzioni, lodare i carabinieri, e dichiarare « che la così detta guardia cittadina non otterrebbe giammai la sua apponazione », come non l'otterrebbe nessuna istituzione « contraria alle leggi di una polizia, un assoluto monarchia (1) ». E mentre il poltre parlava questo linguaggio, che veniva del firmamento e dello Zeno, Carlo Ferdinando, suo unico figliuolo, già soldato in Prussia, dov'era diventato famoso per scorrevoli costumi, brutalità di modi e testa indurita e insensibile, adoprava la frusta contro i soldati malsoddisfatti, s'incontrava coi birri, entrava nei caffè ad insolentire con modi da luogotenente e da lordello, strappare i giornali tedeschi e gli scritti di Leopoldo III, e commettere nella esultanza, che rammentavano i tristi tempi dei signorotti feudali, Luigi Ferracurri, presidente della giunta criminale e consigliere di stato, uccide di schiavo nella bottega, ed è rammentato in iscritto al duca, che il reggimento di Lorena era stato dato alla sua famiglia con certe leggi e certi limiti, e ricalcolargli le sue tante opere, onde fu preso dal suo ufficio, acclamato dai suoi cittadini, festeggiato a Firenze, con egli si ridusse. Il soldato esempio trova imitato fra nelle guardie d'onore del duca. La pubblica costatazione consentì, gli uni a Pio IX, a Leo-

(1) *Monografia del 31 luglio 1847.*

pelle il re all'Italia diventavano più fragorosi: le nuove chiese, i nuovi palazzi della Toscana erano sprone ed incitamento. Il duca, impaurito, licenziò i carabinieri (1), si pose in punto della sua debolezza e vuol far posto ai cittadini. Il popolo vuole in tutti la Toscana sia Tu Duca per la scoperta congiura di Roma; il clero si ribella e spoglia i laici, ma il popolo lo cacciò da sé. I giornali toscani e romani sono letti ad alta voce in tutti i pubblici consigli: il governo vieta questa lettura, e minaccia di contravventori la pena riserbata ai capi, fautori e provocatori delle dimostrazioni illecite (2). Il popolo monta in furia, corre minaccioso alla casa del ministro di polizia, ne frantuma e rompe i vetri. Ed allora il principe ereditario, assalito fredda di popolo, dà l'improvviso morte a Pio IX e a Leopoldo II, arresta parecchi governi, e quasi bagliato, gli manda agli stessi nella bottega di Viareggio. Il dì primo settembre, arte o caso che fosse, si divulga la voce, che gl'incoronati erano stati messi in libertà, il popolo in fretta loro ad incontrarli sino al ponte di San Pietro; quivi incontrò il principe, e sa che la novella ragione di tanta gioia era bugiarda. Allora si levò grida minacciosa: « Tagliano i nostri fratelli! » Il Principe si salva con la fuga, corre a Lucca, chiama alle armi i soldati; ma la fi di questo è lieto, ed per tutta del cogniti l'af-

(1) Monoproprio del 23 Luglio 1847.

(2) *Verdine*, del 16 Agosto 1847.

broni, come quelle che non si dona, ma si vende. L'indomani si espone il consiglio di stato, ed era pregato a presiderlo il marchese Antonio Martinuzzi, che aveva dato la sua dimissione ed era nel pubblico fuoco. Il popolo si raduna in piazza, e manda i suoi deputati al consiglio, il quale niente poteva decidere, perchè il duca era alla sua residenza di S. Martino, dove furono mandati ardori, che il popolo volle accompagnare. Il Duca stesso scoperta e senza schiarire non vede fra i suoi cortigiani che una guerra, e che tale, che lo consiglia a fuggir, che a cedere con qualche parole concilianti compassione e perdona al passato. Tra i vari partiti sceglie il più vile, promette l'attuazione di tutte le riforme toscane, e pubblica il Manifesto seguente: « Non vogliamo regnare su voi non col timore, ma con l'amore; non con la forza, ma col beneficio e perciò vi apriamo il nostro petto e cuore. Siamo dunque disposti a prendere quanto prima in esame tutto ciò che può servire al nostro bene nelle tracce di quello che si va di mano in mano instaurando nella vicina Toscana, per farvi godere anticipatamente de' vantaggi che possono conseguirci. Intanto annunciamo la istituzione della guardia civica necessaria alla pubblica quiete; e abbiamo già dati gli ordini opportuni al nostro Consiglio di Stato, tutto aiutato dai migliori sentimenti, e preparato con la maggior sollecitudine, ogni riforma, che tende ad appagare i giusti vostri desideri, ed a soddisfare alla nostra brama ardentissima di rendervi ora e per sempre contenti. Ripetute adunque

però sfuocò in queste amarevoli parole del nostro padre e nonno, che vuole sinceramente il bene di noi tutti, e ce ne consiglia con quei nostri cittadini, che più sanno e stimano (1) ». Così parlava quel principe, che un mese prima aveva della l'efficienza della guardia civica guasconi avrebbe ottenuto la sua approvazione, e che le riforme aveva qualificate necessarie giovani e laguardi biaggia. Il quel cambiamento di linguaggio non è così nuovo nei principi in general e nei Borboni in particolare, ma è davvero così strano e quasi incredibile che il popolo applaudiva e festeggiava quando appunto aveva una ragione di più nella propria cordia del principe per abbandonare o disprezzare. Ed ecco i giornali applaudevano a Lucchesi, lodavano a cielo la loro moderazione e temperanza civile, ed è in tal modo che dando ai via il nome della virtù si consueva il popolo e si ridotta alla «clavità! Come è naturale Carlo Lodovico s'impadronì i principi riformatori con Pio IX e Leopoldo II, ed il suo figliuolo, accettando il mestiere di burlo, prese quella di istrione e consuegava di sua propria mano una bandiera tricolore al popolo, per far dupetto al Pontefice e al Granduca, i quali dovevano e si produrrano dagli altri italiani, ma non volevano «apere dei colori italiani!

(1) *Stampato* del 1 November 1847.

CAPITOLO XXXI

Con quella cieca fiducia che non vede il pericolo e l'assurdo, Ferdinando II continuava ostinatamente a esporre la sua gloria nel contrastare alla pubblica opinione. L'Italia abbandonava la dominazione francese; e la famiglia reale di Napoli andava a dimorare a Trieste, per ostentare disonore ed offetto a casa d'Austria: l'Italia chiedeva la libertà di stampa; ed i rigori della censura, si annovevano, che in un anno, in tutta il regno, non potevano pubblicarsi che 337 opere, tra grandi e piccole, la più parte delle quali erano libri di devozione e santuarii. Del Carretto e monsignor Cocchi, nomi infami in tutta Italia, trovavano in Napoli la somma delle cose pubbliche; Grassellini e Nardoni erano in Napoli vecchi ed onorati; i nomi di Pio IX e di Leopoldo II abbandonati, i loro giornali governativi, proscritti, e tra chi li leggeva e di riforme ragionasse: il governo insisteva alla

consuetudine pubblica affermando per le stampe, come si legge fosse già da gran tempo in possesso di leggi migliori di quelle per le quali tanto si applaudeva nelle altre parti d'Italia, e così all'abbassamento della legge da farsi a piedi caraculante, aggiungere il tanto impudente. Nel governo non vi era sincerità, non vergogna, non fede, nemmeno quella larva di virtù che dà il padre, senza necessità, corruzione venduta, scritture villosissime, crudeltà più che barbara, e ad eseguire i poveri consigli abbandonare i primi strumenti: nel popolo odio, diffidenza, rancore, sospetti, e delitti più cocenti ora che volere la gioia dei ricchi, e che alla loro felicità paragonare la sua miseria. Si credeva congiure: segreti messaggi andavano e venivano da Napoli da Palermo e da Messina: la stampa clandestina lavorava silenziosamente e divenne famoso un libretto, intitolato *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, nel quale col pennello di Sordani erano dipinte tutte le scelleratezze della corte, del governo e dei ministri in particolare, con sì grande verità e precisione, che parve cosa mirabile e singolare. La polizia non fu buona a scoprire l'autore o gli autori, perquisì, invano, facendo perquisire persona, e con tali costosi ricerche un libraio e uno stampatore che se ne fece un gran deno per tutta l'Italia e fuori, ma per i governanti napoletani era più interessante a molinare la vendetta presente, che frenar il flusso dell'infamia avvenire.

Nell'agosto del 1847 due Siciliani ufficiali di artiglieria

Lunga col Grana, e quelle altre cittadini furono accorrevi in Palermo come rei di omicidi e sottoposti al giudizio, ma niente si poté scoprire, sapendo i Siciliani, più che ogni altro popolo, star saldi e tacere in tutti gli stadi, diti nati non rano giustizia della corruzione moderna. I congiurati si aggiungevano compagni, ma, come sempre accade, il numero accorrevi l'ordine e ritardava i consigli. Racquero deparen: quei di Napoli e di Palermo dell'interesse non essere apprensivo, pregavano l'indagine, per troppa fretta non si terminasse l'impresa: quei di Messina e di Calabria, che i quali avere grande ostilità Giandomenico Romo, avevano ancora perduti omicidi risentiti, esser d'uso far posto, aver forse bastevoli alle prime mura, star nell'indagine, il maggior pericolo. Al di primo di Settembre, verso sera, scesero in Messina da loro luoghi delle piccole bande armate, guidavano Italia, Pio IX e costituzione, sostenevano bandiere tricolori. Era loro dispiace sorprendere gli ufficiali del presidio, che in quel giorno festeggiavano con un bandiera la promozione del loro comandante, generale Landi, e esercitavoli di campo, ma questi arrivati in tempo, si erano ritirati in cittadella. Fallito il colpo, alcuni degli insorti si ritirarono, altri più arditi continuavano a correre la città. Il popolo, che niente aspettava, rimase meravigliato, molti applaudivano; ma non erano armati, né ebbero tempo per tornare. La soldatesca uscì contro gli insorti, e questi, che non erano più di trenta sostenevano una sola barricata, ma si fu ripan-

do alla sproporzionata ricchezza del numero e alla perdita che faceva patire agli arruolati. Non vedendo sopraggiungere altri aiuti, si ritirarono in furioso paragrafarsi dal servizio, dal loro ardore sorpresa e dalla perdita dei suoi coartato. Questo lo spossato, scoppio terribile il furor. Il re, per celare ormai, diede poco potere al generale Landi, quasi da la caccia a fuggitivi, e nessuno ne coglie, perseggiando tutti, cittadini e campagnoli, per sottrarre quei generosi alla regia vendetta. Con un editto del dì 8 settembre ordina ed esortare i giudici a far testimonianza contro ai nemici del trono, ordinando: « che i loro nomi uccidono segreti negli archivi della polizia, che proporzionato all'utile sarebbe la ricompensa, che la somma decisa non l'indirebbe verun servizio senza premio. » Nessuno vi fu che denotare, nessuno che facesse testimonianza. Ai dì 30 pubblico un altro editto, promettendo danti 500 a chi uccidesse, e danti 1000 a chi ferisse arretrati Antonio Francesco, Antonio Caglia, Paolo Bastaccia, Antonio Nibari, Andrea Nodi, Giuliano e Vincenzo Mori, Luigi Miceli, Salvatore Santastese, e Francesco Sacchi. La più parte di costoro erano costretti in case di poveri contadini, piene di donne e di fanciulli, e nessuno vi fu, che per l'avidità del premio e per impudenza, rivelandolo, non fosse la santità dell'asilo, e v'era chi divideva il suo sacro pane con gli ospiti; e chi, dopo una giornata di penoso lavoro, vegliava le notti in vedetta per i rischi del pericolo. E intanto in Messina si accettavano danari, si noleggiavano

banche, e tre centinaia di persone, che questa speranza, non vi fu uno che tradisse, ed i proscritti e molti altri, che erano disertati, attraversarono le città piene di soldati in armata, salirono in barca e salparono. Giovanni Gella, gravemente ferito nella schiena, ferito gravemente in una coscia, fu trasportato all'ospedale; sperava il Landi avere in lui almeno una vittima da insediare con solennità: ma il padre prego con grande istanza i chirurghi non gli amputassero la gamba come l'arte d'indole, ed egli stesso affrettando la sua morte, si tentasse di curarlo. E fu pure notevole il caso di Nicola Scatto, a degno di risentire nella storia. Ferito da una palla che gli squarciò la gamba destra, gli entrò dal collo e gli uscì dalla spalla sinistra, fu, come morto, deposto dai compagni nel letto di una camera. Scoperto dai ferri, uno di loro ricorse a guardarlo. Entro un amico e grida che il popolo si è levato, che vince a morte i ferri, che il maresciallo è ammucchiato. Il ferito s'impadronisce e legge; l'amico piglia in collo il ferito, e lo depose nella casa vicina di uno studente. Ecco giungere soldati e circondare la casa. Lo studente crede ai ricatti del ferito e lo nasconde, ma è della studentessa che essi notano, ed arrestatola, sentono l'uscio di casa e vanno via. Scatto, tutto inteso di sangue, con le ferite non ancor fasciate, non sentendo più tornare, dal luogo dov'era, si trascina fino al letto, e nascondendogli le gambe quasi rimase quindi di persona (sarebbe a dirsi) senza cibo, senza cura, darsi della febbre, tutta calata e grida, e per solo sostegno a sol-

leva il naufragamento di un lembo del lenzuolo, che intingeva in una cattedrale piena di acqua, che a caso si trovava presso al letto. Lo studente trascorre quei dì, ebbe agio di dare la chiave di casa sua ad un suo amico, andò di notte lungo, prendeva il cadavere di quell'infelice, lo deponeva nella saglia di una qualche chiesa. Questi va con altri compagni, e non grandissima loro meraviglia o consolazione, trovatalo vivo lo portano a ricapiatano in casa di una persona laureata, che ad lui si fare conoscenti. Quasi notte cinque di, e, trovato uode d' imbarcarsi, andò a Maruggia, dove ricevette la prima cura, e di lì a Firenze accolto con festa e curiosità qual meritavano il suo coraggio, i sopportate patimenti e la singolarità del caso.

In tal uode sopprimmo tutti i rei conamenti alla vendetta del re e del suo priscovale: Fura si dirògo nel sospetto: lungo numero di cittadini furono gettati nelle oscuri ed umide fosse della cittadella e del Santo Salvatore. I soldati regi strapparono loro a ricorbe la barba e i capelli, li percuotevano, aguzzavano loro nel via, li chiudevano fra due cancelli sì che dovevano rimanere di o notte ritti (martore orribile), e per unico cibo battevano loro a terra un pezzo di fave cotte. I maggiori tormenti, e tali che Grotthens parla di più insomni, furono sofferti da' sacerdoti: il sacerdote Giovanni Kiani, condannato a morte come reo di uccidi nel 1827, il sacerdote Giovanni Allago, i cappellani Simeone Gerardi e Francesco Inghisi di Massa di Santa Lucia, l' eremita Nicola De-

alle facce orribilmente tormentate, era stettero saldi agli spiedi. Furono incarcerati Costantino Grato, Domenico Pansio, il barone Carlone, il barone Sella di Novara, Carlo Gemelli e salvo con la fuga; l'avvocato Fronte ed i fratelli Otaviani, e parecchi altri si nascondono: cresce tutta uomini scorrevolissimi e riguardevoli. Una commissione militare condanna a morte l'abate Reim e Giuseppe Sciro: l'esecuzione della sentenza fu per il primo sospesa, e cessò di un concordato con la santa Sede: l'altro fu morto, ed il suo cadavere trasportato dai soldati per la via della città novarese, suonando feste sinfonie: e Sciro era innocente!

Nel medesimo giorno che in Novara, scoppiava una rivolta a Reggio: s'era capo Giandomenico Romeo, uomo corale ed animoso, quindi giunto col fratello Giovanni Andrea, cui seguì e con altri uomini della terra di Santo Stefano: gridavano Dio, Italia e costituzione. La poca truppa che vi era sotto il comando del principe Aca, capitoli: la città fu tutta in festa; Federico Canavari, ricco proprietario di quella provincia, Domenico Muratori distinto criminalista e quasi sanguinario, il canonico Pellizzani, i fratelli Piovani, Calchiere De Lario, uomini tutti notevoli per riputazione a Ferrara, godevano quei moti. Ma la sollevazione rimase chiusa in circostanze brevi e ravine due battelli a vapore, comandati dal conte di Aquila fratello del re, con truppa da sbarco, arrivarono a Reggio, onde si parlavano gl'insorti. Tutti cedevano l'insurrezione città non ricevevole offesa, ma il conte di

Aquila per ammazziamento, fare tirare col cannone nella via deserti, e contro alle case dei cittadini.

Il generale Nanniano, oppresso le delitti fatto dei sollevati nel distretto di Geraci, catturò gran numero di persone, e le fece giudicare delle sorti materiali, per sentenza delle quali erano moncherelli Michele Ballo di Lidoera, Gaetano Ballo di Rosarno, Domenico Salvatore di Busco, Paolo Varducci di Carallo, Pietro Massimo di Roccella, giovani tutti del più gentili, virtuosi ed amati della provincia. L'ultimo dei quali, pochi di prima aveva salvato la vita e quasi fra i regi erano venuti in suo potere, e aggratamento al Bonifido preside del distretto e al capo della giudiziaria, che l'avevano supplicato per l'amica del Bandiera, e che di poi contro di lui faceva testimonianza davanti alla corte marziale, ed alla sua morte furono lieti e insolenti spettatori! Giandomenico Russo, tradito da chi l'ospitava, polveroso e senza paura, queste pelli si difese fino a che, quasi in battaglia, fu ammazzato, e la sua testa recata fu data in mano ad un repleto, che la mostrava grondante sangue agli abitanti di Sanmarco. Genovesi ed altri parecchi furono traditi dai propri cittadini, che per nulla ducato li vendevano ai regi. Fuili brutissimi che tanto per non essere spiacevole a noi e agli altri nemici del loro particolari. Quarantanni condannati a morte allora commossa la pena in quella delle perpetue catene dell'ergastolo; ed erano fra questi Giovanni Andrea Russo, Stefano Russo, Gabriele Russo, Gaetano Barreto,

monico Pollicino, Pietro Mili, Francesco Tava, Raffaele Tava, Pietro Tava, Felice Gaspari, Cesare De Luca: altri furono condannati a pene minori, in Napoli, incarcerati Domenico Mauro, Francesco Tricella, il professore Sannicola, Carlo Pavia, il barone Sisco, Mariana Ayala, il barone Matteo, il barone Cosulich, ed altri uomini rispettabili. I condannati all'ergastolo furono trasferiti a Napoli, ed il maresciallo, intanto sulla Durano si ritrovava i ferri, di esaminarli a lungo con l'occholino dal balcone della reggia, chiedendo ai suoi sottoposti che fosse il tale o tal altro, e additandoli al principe ereditario, che volle partecipare dello spettacolo. Poi vennero i petiti e le ricompense di carnicelli e si trasferì ai militari di Messina una medaglia sulla legione ferita e un mese di paga in dono, al generale Landi la commendatella dell'ordine di San Ferdinando: al generale Busacca, che era stato ferito, la commendatella dell'ordine di San Gergar: ordini cavallereschi e compensazione ufficiali e sotto-ufficiali: premio in denaro a centocinquanta sotto-ufficiali e soldati: dei granadi di Scilla, Altamura e Terracina quarantasette individui ebbero premio, della truppa che stette sulle piovane continentali, ventiquattro: dagli ufficiali di marina, quattro, e non stare ad enumerare gli onori e le ricompense erote dagli ufficiali civili e dalla guardia urbana di Calabria. Finalmente, sfacciate ed ingranditi lod, su per giornali governativi, ai carnicelli: esibendo inchini contro i rivali; servendosi adulationi al ferreo principe, testimoniarono

riente che la storia tristemente tramanda ed obbrobrio di quei tempi e di quel governo, e che presenta all'evidenza come il dispotismo despotico ed obbrobrio il popolo con la corruzione troppo efficace del tutto esempio.

CAPITOLO XXXII

Ragioni e pretesti tutte era bastato per Bonaparte per con-
tinuare la festa; ma la corte era molto impensierita dalla
qualcosa d'incerto. Il cardinale Ferretti considerò a Milano
il suo fratello Cristoforo per fare, col viceré, col conte Fi-
quelmont e col maresciallo Radetzky quegli affari privati, che
reputava più sacrosanti ed efficaci ed amichevoli conparimenti.
Fratello il ministro di Prussia Udena, che da Roma si
recava in Anagnina, offrì al cardinale sagittario di stato
la mediazione del suo re e sua, e si vuole che ne ricevesse
cortesi ringraziamenti, ma non espresse mandati. Che che
sia, il re di Prussia ed il suo ministro ne ragionarono, come
mediatori, col principe di Metternich, ed il cardinale apostolico
più lontano dai vantaggi dell'Austria che dell'onore di Roma,
ricevette da loro queste solenni proposte: « Che le truppe
imperiali si ritirassero nelle cittadelle e nelle caserme, ma

arrivare decisa di fare partecipe delle pargole ^{marce} le sue che
 mettono dalle essenze mollesse alla cittadella, che il go-
 verno pontificio si asterrà dall'istituire la guardia civica
 in Ferrara, e si manderebbe truppe regolari dei reggimenti
 esteri, la quale farebbe il servizio militare della città: che
 il comando della piazza sarebbe affidato al comandante delle
 truppe imperiali ». Ne sono vergogna il cardinale Ferretti
 ed il primo di ottobre scrive a monsignor Viale count a
 Vienna: « Quando il sig. conte Uexkull ebbe da me qual-
 ch'una soddisfazione e trattare diplomaticamente e molto meno
 a preparare condizioni evidentemente lesive degli interessi della
 Santa Sede e contraddittorie allo spirito ed alle lettere dei
 miei disegni e dei miei sentimenti. E qui prendendo dall'eco-
 rare che come il rifiutare una mediazione di questa fatta,
 quando si protesta silenziosamente e pubblicamente del proprio do-
 rillo, è così assurdo: così l'irruere di una potenza pro-
 testante sembra non poco conveniente in presenza di altre
 corti egualmente anche, ma cattoliche, che piuttosto non
 saprei io comprendere come vostra signoria Illustrissima
 e Reverendissima non determinasse ad agire nel senso di
 questa mediazione, quando non ne avete nessuna intenzione,
 quando il sig. Uexkull non poteva mostrarle alcuna verità
 della segreteria di Stato, quando invece le istruzioni da lei
 fin qui date e tutte il contenuto dei nostri atti e disegni ad-
 dimostravano una all'evidenza che ad una Sanità ed
 al suo maggiore polso erano innocenti e nessuno questa me-

durano, non in via privata ed anticharda, ma con forme espressamente diplomatiche, e di più coll'assistenza di condizioni che la Santa Sede non potrebbe ammettere giammai quando anche le venissero offerte, e molto meno proposte con medesima, come una sua concessione ». Seguitava il segretario di stato dimostrando come l'accettare quel patto proposto sarebbe cosa peggiore che il tollerare l'occupazione di Ferrara. (1)

Fratanto il Papalcoat serviva al conte Lutnow, ambasciatore austriaco presso la Santa Sede, che la questione di Ferrara era stata scelta dalla parte apertista di Italia per scatenare discordio nei due governi: al che rispondeva la corte di Roma, la questione ferrarese non era stata per opera di alcuna parte; ma essere invece la spontanea espressione del sentimento che il governo pontificio ha sempre avuto per i suoi diritti e per la sua dignità. Le trattative andavano per lo lungo, e senza scendere ai particolari dirò, che il maresciallo Radetzky, sorpreso disposto a pacifico accordo le due parti, rinvenne di chiedere licenza se venisse fatto ragione a Roma in termini spirituali a lui ed all'esercito, e che i soldati austriaci fatti più insolenti in Ferrara, percosserano e ferivano i cittadini, e davano la colpa di questi disordini agli ebrei.

In quel tempo giungeva in Roma il ministro inglese Lord

(1) Dispaccio del cardinal. Ferrata, 3 ottobre 1847.

Minto, consigliere di liberali riforme in principe italiano. Aveva fatto di tutto per porre ad adito: molti speravano dalla sua morte, altri molti temevano, perocchè s'era che lo volevasi inteso a destare la rivoluzione, e che a spegnerla. Il vero è questo, che lord Minto era un onesto gentiluomo, avversario del reggimento repubblicano, fedele interprete del governo britannico, il quale giudicava essere senza rimedio alle rivoluzioni la riforma, ed alla repubblica il principato costituzionale. A Torino aveva sostenuto Carlo Alberto della scienza e benevolenza dell'Inghilterra, a Firenze lobato il nuovo indirizzo che prendevano le cose politiche: fatto aveva alla indipendenza italiana ed ora a Roma dichia- rava, « il governo inglese esser pronto ad incoraggiare ed aiutare il pontefice, ove s'chiedesse incoraggiamenti ed aiuto per la piena attuazione delle riforme, e che non vedrebbe con indifferenza una aggressione contro allo Stato romano diretta ad impedire ». Da allora a tutti i principi italiani egli aveva lo incarico di far palese le opinioni del suo governo, le quali così erano espresse in una lettera di Palmerston: « Il governo di Sua Maestà è profondamente convinto, essere saggio partito per i nostri o per governi loro il porre e man- tenere in atto nella amministrazione degli affari, un sistema di progressivi miglioramenti, il porre rimedio agli abusi, e modificare di tempo in tempo le cattive istituzioni per ac- comodarle ai progressi dell'intelligenza e delle discipline po- litiche. Il governo di Sua Maestà riguarda come un impe- »

bile sera, che con un sistema indipendente, esercitando liberamente gli atti della volontà sua, possa interpretare quei miglioramenti delle istituzioni e delle leggi, che regala all'uso e procurare il benessere del suo popolo, non altro governo abbia il diritto di negare di fermarlo ed innascherarlo nell'esercizio di uno degli attributi della sovranità indipendente ».

Alquanto diverso era il linguaggio del governo di Francia, poiché volentieri non si discostava all'atto avvenuta alla riforma, tuttavia la voleva tenere in freno, restringendola a semplici miglioramenti amministrativi, e comprimendo il sentimento della indipendenza nazionale. I giornali governativi di Francia per colonizzare rapidamente questa e caso: da Marsiglia erano cacciati via i prefetti di Napoli, della prefettura di Parigi veniva la proibizione di contare Piuso di Pio IX, e l'Italia vedeva di così varie intromissioni nei suoi affari una potenza che difendeva donna Maria di Gloria in Portogallo, il ministro Narvaiz in Spagna, i Genelli in Svizzera, l'Austria e la Prussia in Alenquas. Ed il più spiacevole era il vedere gli ambasciatori francesi nelle agli austriaci e napoletani protestare contro la libertà della stampa in Roma, in Torino ed in Piemonte ed il ministro Guizot disapprovare la pubblicazione delle proteste del cardinale Guadà, viceré etto di variopinti dipinti senza fine allori della corte di Roma. Il quale Guizot, benché fosse ministro di un principato di diritto popolare e nato in città si testuali, non si vergognava e scrivere in questo modo: « La pace a qualunque costo e la

conservare dei nostri sono le fondamenta della nostra politica, essenziale alla felicità de' popoli e de' governi, al progresso della civiltà, alla conservazione dell'ordine europeo. Questi principi hanno presieduto allo scatto del nostro paese, e sin li vogliamo per i paesi stranieri (1). » E il giorno dopo aggiunge: « Le popolazioni italiane sogneranno per la loro patria tali combattimenti, che, per compiere, renderanno necessaria una ancora divisione territoriale ed il rinvicchiamento dell'ordine europeo ed il governo del re repubblicano dell'Italia, a questa impresa, e vuole che questo appaiano i popoli ed i governi italiani ».

I concetti e le parole riferite si accorderanno, come è da aspettarsi, con quelle del principio di Metternich e lo prova quanto ripeto da esso scritto in quei giorni ai governi di Francia, Inghilterra, Russia e Prussia: « Gli stati dell'Italia centrale essendo oggi agitati da uno spirito di sovversione, la cui conseguenza è facile prevedere, la politica geografica del nostro impero s'impone il dovere di fissare con maggiore attenzione i nostri sguardo sulla via che percorrono gli avvenimenti in quelle contrade... L'Italia è un nome geografico. La penisola italiana è composta di stati sovrani e l'uno dell'altro indipendenti. L'esistenza e la circoscrizione territoriale di questi stati sono basati su principi del diritto pubblico

(1) Oratore in rappresentanza del re dei Francesi, Parigi 17 Settembre 1847.

generale e corrobora da parte politici i nostri soggetti e costituzionali. L'imperatore è deciso di conservare questa pace e di compiere ciò che si estende in suo feudo al loro inalterabile mantenimento ». Lo stesso punto suscitava una lettera al conte Dietrichstein, ambasciatore austriaco a Londra, così concepita: « L'Italia centrale è abbandonata ad un movimento rivoluzionario guidato da capi di quella setta, che da molti anni hanno voluto gli stati della penisola... Scopo della setta è la unione di questi stati in un solo corpo politico, o per lo meno in una federazione governata da un potere centrale. Il principato italiano non entra nei loro concetti; e tutta attenzione delle dottrine repubblicane onde sono animati, una ragione politica dei loro interessi dell'idea di una Italia monarchica, perocché il re possibile di questa monarchia non c'è, ed al di là, ed al di qua delle Alpi. È vero la creazione di una repubblica federativa, come quelle dell'America settentrionale e degli Svizzeri, che tentano i loro sforzi ». Concludeva il Ministero chiedendo se i grandi potentati intendessero conservare in Italia lo stato dei loro possedimenti siccome fu stabilito dal congresso di Vienna, e dichiarando, al solito, che l'imperatore era deciso di difendere contro ad ogni interno o esterno aggressione le sue provincie italiane. Il ministro inglese ebbe una volta rispondere: « Essere opinione del governo di San Pietro, che debbano essere osservati le stipulazioni ed i patti del congresso di Vienna: non avere in Italia che in qualunque altra parte di

Europa, e anche intenzioni senza il consenso ed il concorso di tutti i potentati che s'abbia parte ». Osservava poi inquieto all'Italia « che s'è ancora un altro diritto inerente alla sovranità oltre a quella della propria difesa, e conservazione, cioè il diritto che in ogni stato appartiene al sovrano potere di fare quelle riforme ed interne innovazioni che giudica convenienti e conducenti al bene de' popoli da lui governati. Un tale diritto pare che alcuni sovrani d'Italia sieno ora disposti a desiderar di esercitare, ed il governo di San Pietro nonrebbe sperare che il governo austriaco sia per valersi di quella sua influenza politica che legittimamente possiede in Italia, per ostacolare e soffocare quei sovrani in sì ragionevole impresa. Il governo di San Pietro non ha nell'idea dell'esistenza del disguido che il principe di Metternich accenna così di congiungere in repubbliche federative i sovrani divisi stati d'Italia, e pienamente si accorde con una difesa nel giudicare, per le medesime ragioni da lui addotte, non potersi soffrire disguido tanto a compimento, ma dall'altra parte il governo di San Pietro, per raggiungerli a lui pervenuti da molte e varie fonti, si è persuaso che desires un profondo, popolare e ben fondato malcontento in una gran parte d'Italia. E ora si considera quanto peso di delitti e di abusi di ogni sorta è notoriamente l'attuale modo di governo in quegli stati, e più specialmente nella Sicilia romana e nel regno di Napoli, non potrà meravigliare che si flagranti malcontento a generare il più grave fermento: ed è ben

possibile che uomini, i quali sentono tutto il peso delle oppressioni che soffrono e che per lungo tempo di anni han sofferto e che non ricorrono de' loro ottusi destinatori speranza alcuna di ristoro, abbiano ad abbracciare qualsiasi più streto disegno, nel quale s'immaginino trovare una speranza di salvamento. Questa osservazione non può, in verità, applicarsi agli stati romani, inquantochè il regnante pontefice aveva dichiarato di effettuare parecchie di quelle azioni e succedere intorno ad istituzioni, che nel 1852 l'Austria e secondo la Gran Bretagna, la Francia, la Russia e la Prussia, sollecitamente rimproverarono al papa defunto, e s'ha speranza che se il papa fosse confortato e assistito dall'Austria e dalle altre quattro potenze e rimproverato le gravissime sue cattive lungamente deplorevole, il mal'animo da esso capitanato verrebbe gradatamente a cessare. Ma vi sono altri stati in Italia, e specialmente il regno di Napoli, dove il bisogno di mutazioni e miglioramenti è lo stesso come nello Stato romano, ed il governo di San Marco vorrebbe sperare, che, siccome nessuno potenza europea ha maggiore interesse dell'Austria a mantenere l'interna tranquillità dell'Italia, così la grandezza e ben nota influenza dell'Austria a Napoli potrebbe ben facilmente overintendere a promuovere le riforme o le innovazioni che tenderebbero a togliere quel malcontento, dal quale passano nascosti i pericoli che minacciano la detta tranquillità (1) ».

(1) Il successore Francesco e suoi Potestari a Vienna Londra, 12 Agosto 1847.

È chiaro come il governo inglese tendesse da una parte a descrivere il nostro italiano nel terreno delle religioni, e dell'altro di opporsi all'impietimento dell'Agnone. Ciò era noto al governo francese e l'obbligava a non mostrarsi meno tenace dell'Inghilterra, della indipendenza dello Stato romano; per la qual cosa il Guizot scriveva al Rappi: « Se la folla del partito stanzioso o del rivoluzionario, agitata da interesse variato, non questo posto direi con de ora; non lasciato al papa alcun dubbio sul nostro appoggio in favore della sua persona, del suo governo, e della sua sovranità, indipendenza e dignità. Non potremmo noi pubblicare senza quanto siamo disposti a fare in una ipotesi, che non potrei completamente violare prima di conoscerla; ma il papa sia persuaso, che, disdegnando ogni sorta di non l'appoggio il più attivo e sicuro (1) ». Queste parole avevano significato di dare anche una non disprezzante, ed era scritto del Guizot, imperocché finalmente l'appoggio nostro al governo francese con le negoziazioni a Parigi aveva inteso dare appoggio alla indipendenza di Roma, e la diplomazia europea, con la solita abitudine di copiare il proprio pensiero, si è creata un linguaggio nel quale i vocaboli non hanno più il significato vero.

In Torino, soltanto il principe sovietico di portare, la

(1) Dispaccio del 27 Settembre 1843, letto nel Senato nella camera dei Pari, nella tornata del 12 Gennaio 1845.

abbazia di Caserta di capo d'Austria, e la mantenne an-
 che le truppe, di qual fatto, ad altri consigliari, si calibravano
 in tutti i luoghi pubblici e privati, le feste trascorrevano dietro
 alle feste, si faceva la pace fra la terra nemica, conservava
 le giurie municipali, e si vedevano emendate anche ingi-
 stizie non per l'autorità del principe e delle leggi, ma dal
 solo amore della patria comune. Le banche, i legnami e
 bordelli si facevano deserti, e i luoghi ove la gioventù si
 manteneva si popolarevano siccome i ritrovi dove si discus-
 sava delle cose pubbliche. Sulla piazza, intonato come in
 antico canto del lino, manteneva in ligenda gli anioni e
 ricordavano con calde parole della pace e della guerra,
 della schiavitù e della libertà d'Italia: questa voce si sta-
 tacea non ai governatori, gondolieri, ministri, parrochi, ve-
 scovi, allentati dagli applausi della moltitudine, appena induriti
 dalla comune sberleffi. Il passaggio del principe di Caserta
 e del Re, l'una semplice salita e l'altro capanna della
 guardia civile di Roma, che si riservano il reggimento degli
 insensati italiani a Torino. In occasione delle capi di Pisa,
 Livorno e Firenze di popolari orazioni, i contadini fa tale
 che a Pisa dolci richiami suscitavano i cavalli alle cor-
 rerenze dei due viaggiatori, lo trascinarono per tutto il lun-
 ganno, onde ancora la guardia civile ritirata dal pontefice,
 intanto il principe di Caserta veniva in Roma, sottoposto a
 giudizio per aver preso parte vestito da civico ad una ma-

manifestazione popolare dal governo pontificio qualificata per sediziosa, e per essere accolta alla lega italiana.

A dì 12 settembre ogni città, ogni provincia, ogni borgo di Toscana mandò le guardie civiche alla gran festa solenne delle vecchie bandiere ereditarie della repubblica; i contadini convennero a migliaia, preti e frati si radunarono anch'essi sotto una bandiera: Americani, Slesimati, Francesi, Spagnoli, Inglesi, Greci Germani avevano le loro; più di 40,000 persone procedevano ordinate a schiere e si procedevano si recavano al maggior tempio a cantar l'inno di gioia al Signore, poi andavano in Piazza Pitta, dove il principe del boicotto del palazzo con la bandiera toscana salutò l'onda dei volontari. Ma fra la moltitudine non c'erano solo le bandiere degli stati italiani e delle straniere annesse, e non c'era solo la toscana bandiera: in quel giorno si levavano in Firenze alcune bandiere tricolori, quadrilateri molte perché d'era aggiunto, per temperamento conciliativo, il giallo colore pontificio, della quale aggiunta è stato e con gioia felice si permetteva, fra gli altri, i Livornesi. Né le acclamazioni furono solo per la Italia, Per IV, Leopoldo III, e Garibaldi, ma s'alzava Copponi, il poeta Niccolini, e Ferruccio e Serravalle e quanti nomi gloriosi nomi italiani antichi e moderni, ed i fratelli Bandiera, ed altri morti nelle recenti battaglie di libertà, si dice leggessero sopra un vasto stendardo incrociato di palme: « Gloria immortale al governo per l'Italia ». Le statue di Ferruccio e di Pier Copponi furono con venerata cura venute a dimo-

quei de' bandiere tremolanti, e d'altre velle quasi leggiadre:
« Al campo di Forlì — Grida di guerra all'Austria — Of-
ferta di popoli alleati si fanno ». Monarcano solo i disop-
poli di Lombardia, Veneto, Napoli e Sicilia perchè non
si addicono la pubblica gioia al dolore delle loro province
native, e la bandiera siffiana, coperta di un velo nero, s'olle
più che lentamente innalzarsi, ora velata con imprecazioni
al Borbone. Quel giorno non ebbe eguale non: se il popolo
prende l'oblio non fa per suo colpo certo, come nel caso di
questa istoria vedremo. Il principe decise alla deputazione
dei municipi, che lo ringraziavano delle riforme concesse:
« La guardia civica è pegno di fiducia. Fiducia ho data, e
fiducia ho ragione di ritardare a Toscana. L'onore da me
sempre discosto alla Toscana, marito, e me lo certo di
essere; cade in piena concordia di sentimenti e di sforzi la
potrà proseguire e procurare alla nazione toscana tutta quella
prosperità che le condizioni del paese, e la prospera qualità
degli abitanti fanno sperare ». In questa parola si ritene
come Leopoldo II, palacemento faceva sapere non essere
l'Italia, il cui nome da migliaia e migliaia di voci era allora
ripetuto alle porte della sua reggia, e chiamava insieme la
Toscana ridacendo e nella il gran pensiero che agitava ven-
tiquattro milioni d'Italici. In quel giorno però pose si guar-
dare al significato di quei detti, e tal che quando il principe
venne alla tomba, accompagnato dalla famiglia, non più
vestito della divina costanza, furono intesi gli applausi, e

parla arso che non passerebbe di ammirazione e di gioia. Tanto è vero che per sfornare la memoria di quel giorno, bisognava erigere un monumento, che lo ricordasse agli onestari, così i popoli non fecero a credere alle virtù del principe, e si lasciarono perire dalle loro illusioni.

Quell'istesso giorno il duca di Lorena, che con la sua famiglia si era rifugiato nel Mademoiselle, dichiarò volersi riposare, per salute delle cure del governo, e continuò più o meno al Consiglio di Stato, non solo, per la direzione di tutti i pubblici affari, « ma anche per attendere le riforme benigne-mente annunciate e promesse nel tanto accetto regio costituzione del primo settembre ». Il consiglio di Stato fece uso dell'autorità conferitagli e decretò la abolizione della guardia civica, ed una legge sulla stampa quasi eguale a quella francese.

Frattanto la inestinguibile animosità continuava ancora nella corte di Torino. Era quasi gradita la voce che il re avesse messo una sollecitazione per offrire una spada di mano all'oste Garibaldi, il quale, a più della repubblica di Montevideo con mirabile valore aveva conquistato, capitando una piccola schiera di italiani, nel un mese dopo un ordine del governo proibì agli ufficiali dell'esercito di dare il loro nome e quella che già l'avevano dato, obblighi a cancellarla. Dopo poco venne proibita la pubblicazione delle Lettere di famiglia ed istanza dei poveri parenti, e tutte le libri del Palazzo e del Corteo sono proposti per opera della compagnia e degli

ufficiale del governo, al Granella Moderno del Gobetti si diede l'ingressa nella sala. Il Gobetti se ne dolse per lettera col re, ed il diritto fu mitigato, permettendosi l'introdomio del Granella Moderno, con quella clausola che sempre si « metteva massima. » E mentre si percuoteva che il passaggio del fuoco cagione della fiorta di commercio Riccardo Cobden, fosse distruggito con un lancetta, si produsse veramente lo stampa dei discorsi pronunciati in quella occasione.

Per far depotto al Solero della Margherita, il ministro di Villamarina continuava a fare delle scemenze contro il partito giudaico: e per questa morte del Villamarina lo lodavano e lo esultavano i liberali domandolo liberale. L'esercito pare non migliorava, la patria diventava triste, ed il Villamarina ora a capo di quella e di questa. Frattanto gli occhi di tutta l'Italia erano rivolti sul Piemonte: tutti e delli del re e dei cortigiani erano notati e commentati e sino il riso, la mestizia, il silenzio diventava fatti di speranza e di timore. La volubilità del principe era riuscito alla mente agitata dei partigiani, imperocchè tutti si facevano conquistarla se avevano e temevano di perderla se no: quindi rissa-grandissima, contenzione continua; e che oggi era scacciata dalla reggia non disprezza tornare il giorno dopo.

Il governo austriaco non aveva tolato alla corte di Torino come egli intendeva di andare qual protettore italiano, del quale ora si parlava fino dal 1835, e ne aveva avuto in

dispose che il governo piemontese non lo riconoscesse né in diritto né in fatto, e che protesterebbe se fosse violata l'indipendenza. Carlo Alberto fu scosso dalle occupazioni di Ferrara, e quando seppe che il papa pareva non querelare pubblicamente e come gli ordini degli Italiani si consolidavano, offrì a Pio IX soldo, aiuto di munizioni e di armati, ma ne rifiutò, desiderando per lettere che egli era deciso a non separarsi dalla politica del santo Padre. Il conte Marlin, ambasciatore francese a Torino, cercava conciliare con la Austria, mentre l'ambasciatore inglese lodava « la condotta degna ed energica del re ». A tal che oltre le due forze interne che ora a destra, ora a sinistra, volgevano l'anima del principe, si aggiungevano quelle dei due maggiori potentati d'Europa. Se ne parlava molto e in diverso modo, secondo l'istinto e l'opinione di ognuno, ma nessuno a tutti era quello stato, perché difficile era sapere se il principe teneva per l'Italia o per l'Austria, Genova si divise, e la moltitudine rimasta al vanto di Portofino gridava guerra al Dalila e voci di sprezzo e di odio contro alla compagnia di Gesù. Grandissimo era lo scontento, fu redatta una petizione nella quale si chiedeva una legge sulle stampa, la istituzione della Guardia Nazionale, riforma dell'istituzione degna dei tempi. Indignissimi il governo di Torino fece venire i tre nobili genovesi che rimaneva come promotori, e li fece severamente ammonire dal conte Lombrè, generale dei carabinieri ed ispettore generale di polizia. Dopo farne per-

zia alla presenza del re; ma uno alla volta, perchè non sembrasse fosse in loro l'insospettata serena missione ufficiale, di Berio, che era uno di quelli, parla della legge sulla stampa e della Guardia Nazionale. Carlo Alberto, non sapeva, nè conosceva, perchè, diceva, il tempo non parevagli opportuno, lo seguiva che gli avvenimenti andavano. Rappresentò il Berio di soddisfare almeno qualcheuno degli ansiosi desideri del popolo, con l'abolire i tribunali eccezionali, frenando con leggi l'arbitrio militare e birocratico, levando di mezzo il Soldato della Margherita come uomo all'universale. A questo Carlo Alberto non rispose nulla, ma fece un atto come se avesse voluto dire, egli e non altri aveva il governo dello Stato, e alle nuove intente del governo tempo, assicurando unicamente non volere a nessun conto che l'Austria intervenisse negli affari interni degli stati italiani.

Alle dimostrazioni di Genova risposero quelle d'Asti, Novara, Tortona, Poirino, Felizzano e di altre città e terre delle state; oltre il mare finché con la Sardegna, e oltre le Alpi, la Savoia. Tennero quell'anno i comizi non in Casa l'associazione agraria piemontese, ed i cittadini che avevano in contrabbasso di ogni ordine, anche della vicina Lombardia, si comportano più delle sorti della patria che delle agronomiche speculazioni. Il vescovo Calabiano, sotto una presenza e colle sue generose parole rendere omaggio di quell'unione della religione colle libertà, che tutti in quei di vagheggiavano, e che solo può generare i grandi fatti sulle le nazioni pres-

sono guerra e libertà. Se parlamentare di riforme e di civili progressi, se profeta di risorgimento d'Italia, le anime erano rischiarate da nobilissimi ideali; quando ecco giungere al conte di Castiglione, consigliere del re, una lettera della quale si lesse ad alzata: « Vi saluto (scrive Carlo Alberto), vi scrivo solennemente due volte perché molte cose restano a fare. L'Austria ha davanti una nazione e tutte le potenze, in cui dichiara volentieri rimanere Ferrara, credendo averne il diritto. Al suo ritorno da Racconigi ho trovato una gran folla diuota al palazzo, dimostrazione dimostrazione e acclamazioni. Se la premeditazione si manda la guerra della indipendenza di Italia, io monterò a cavallo co' miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito, e farò come fu ora Sciarra in Francia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia! » L'ardente fervore tale traduce le emozioni dell'animo; quindi non esclude farsi per significare qual fosse l'effetto prodotto da quella lettera nel cuore degli aderenti, e via via dei Piemontesi e degli Italiani. Il comitato di Casale deliberò un'orazione a Carlo Alberto, nella quale si leggeva: « Comendato, e dico: non vi tratterete un pietoso pensiero dei nostri popoli oppressi! Vite ed avrete con esso martiri per noi; si tratta di emancipazione e di indipendenza; si tratta del nome italiano; si tratta di essere o di non essere ».

L'impulso dato dal congresso di Casale fu di grande efficacia, e quando Carlo Alberto si recava in Arona e a Vi-

lento per parri la prima pietra di un ponte sì nell'aria che nell'idea civile, il suo viaggio fu una continua omicidia, né vi fu città o villaggio, né condizione di persone che, dovunque si trovasse, il suo modo e la sua, non manifestasse con quanto fosse a disposizione sarebbe stato tenuto, dando in reddito un privilegio e una duplice maggioranza ed alla nazione la indipendenza.

Ma l'assolutismo ecclesiastico e civile ne fu confermato e prolungato. L'università di Torino ed i vescovi di Mondovì, Aosta, Alassio, Savona non perdevano altra famiglia in cuore del pontefice; le polizie ne prendo i colori e peggio di prima perseguitavano e molestavano i liberali; le censure della stampa diventavano insopportabili, e nei teatri, largo campo a libertà, non si vedeva più nessuno, non dico libero, ma nemmeno italiano. Frattanto i ministri rappresentativi del re presso la corte di Roma e di Firenze davano consigli puerili e liberticidi; nella Camera parteggiavano sfortunatamente per i Conservatori; e, se le voci corse in quei dì si debbano credere, dalla medesima Corte torinese venivano fatti incitamenti al ministero romano, perché chiedesse ragione al re delle lesi date a Serravallo, rivale dell'impero.

Ma allora Torino era rimasta merta nella universale commo-
mosione, ma per l'indole un po' tarda dei suoi abitanti, ma per la mancanza che non sempre a chi sia presso le corti. A poco a poco si cominciavano a vedere i colori del pontefice a oltre gli uni. La sera del dì primo ottobre, vigilia

del-giurco austriaco di Carlo Alberto, i Torinesi si affollano nella pubblica passeggiata dei Ripari, ed intascano l'uso di Pio IX, alternando il canto con servizi ai suoi del re e del pontefice. La calca cresce e con essa la pubblica gioia, sì che qualcuno propose rendere testimonianza di amore al nostro apostolico, ed alla volta del suo palazzo trasse ordinatamente la moltitudine. I cittadini slittano le vie delle quali passava il popolo mettevano locorne alla finestra, e con luci ardeva la moltitudine. Quando ad un tratto si accendeva in mezzo alla folla terra, caschiacci e fucili, con tale impeto come se scassinare venisse. All'urto e alla vista delle nude colubate e dei fucili spiccati arcibulo fu la confusione, e lo scompiglio: gli uomini gridavano, le donne e i fanciulli piangevano, gli scolari burlavano e si nascondevano... chi fuggiva, chi cadeva e dai piedi dei fuggenti era pestato e malconcio, fiamme e soldati durante uidevano in cittadini, senza riguardo al sesso né all'età; percuotevano e ferivano con furore bestiale: la pubblica letizia si mutava in pubblica lotta. La triste nuova corsa rapida per lo Stato, e vi darò la universale, Genova negò di fare la lancia, come usava, nel di onomastico del principe; l'aria cantata in teatro scosse con eloquente silenzio, e più di dogente fra i piazzi della città servivano in Torino riguardar come proprio l'oltraggio da loro sofferto. Partecchi centinaia di cittadini fecero regere una protesta da un pubblico notaro, ma i più si negarono di sottoscrivere, e i soli dilecti rimasti fermi nel

l'oro proposto non la presentavano, avendo saputo che nei consigli del municipio s'era vinto il partito, proposto dal cavalier Pansoni e dall'avvocato Sironi, che i signori andavano dal re, e gli chiedevano giustizia del brutale attentato. Dedito vi andarono, furono benintesa scolti, ma nessuno venne castigato. I senesi della libertà trionfano, e la polizia montata in rigoglio produce per edicto qualunque edizienza popolare accettabile per indurvi lui curricula. Il Villamarina, accorgendo in quei fatti la rifiuta del suo avversario, chiese ed ottenne di ritirarsi dal ministero, e Carlo Alberto che si accorta quanto solo avrebbe raccolto, licenziò nel medesimo tempo il Solero della Margherita. Benchè il Villamarina fosse contrario agli ordini rappresentativi, alla stampa libera e alle ordini cittadine, pregava la dignità del principato, ed lo voleva municipio di fuori e di stranieri: questa era sua gloria e lode, per questo la sua caduta ricorreva alla porta liberale. Disperava similmente a quella serena l'uscita del Solero dai consigli del principe, se non che si riconfortavano vedendo succedere a lui il Conte Armar di San Martino, e al Villamarina il Conte Baggio di Castellborges, genero del Solero: quando la scienza si aveva guadagnato un trionfo.

Grandi era già uso in Parma e Modena che gli applausi e gli ordini dovessero essere compensati da persone e benefici. Un altro loro venne a privarli. Il dì 16 giugno vedendo i Parmigiani festeggiare l'anniversario dell'elezione di Pio IX, furono mandati da soldati a piedi e a cavallo, i quali

personaggi e furono gran numero di cittadini interni e fra questi un canonico Collini, un presidente Garzelli, un presidente Landi e parecchie donne e una fanciullina di dieci anni.

Da questo fatto nacque grande eccitazione; molte uelle seguirono, e dalla rabbia soldatesca fu altrettanto martoriato il figlio del congiurato Gadi. Il pontefice si mosse a Vienna dove era la duchessa, per chiedere rimedio a quei mali, così almeno si disse; ma la duchessa nonchè padre: no, faceva sapere ai soldati la sua severa sollecitazione per la fedeltà dimostrata, e permiava quelli che avevano dato prove di maggior ferocia. Il direttore di polizia, forse per vergogna, ritornando all'ufficio. L'autorità Bombalita, maggioriano della duchessa, faceva ordine non si ricevessero più nelle pubbliche scuole, né si conferissero gradi accademici a quei giovani, non meno di legale ufficio di aver tenuto condotta e scorta di qualche soldato, specialmente in materia politica (1) e, a compiere e animare diversi professori dell'università. Fatti scagliamenti seguirono in Massa e in Carrara, dove il duca di Modena mandava soldati e cannoni. Pistoia, come Parma, era contestata ed obbrogliata. Dovunque il popolo si ostinava a cantare inni a Pio IX, o i benì e i saluti a pontefice e a Re. Si proibirono i ritrovi e i co-lori del pontefice; i preti inferiori del confessionale e del pergamo, i vescovi pastigiarono chi del clero si manteneva par-

(1) Costituzione del Managoverno, agosto 1843.

tegiato dal papa, peggio che se lo fosse di Lione. « vietavano il canto del Te Deum, dopo nel rito ordinare della chiesa » « affidato, dicevano, non gli si desse ardita interpretazione », i gesuiti lo facevano da padroni.

Nelle altre provincie molto si parlava e si scriveva di questi brutissimi fatti, ma ciò che più commosse gli animi degli Italiani furono i casi di Milano. Era morto l'austriaco arcivescovo Galvace, uomo non tristo, entrato alle compagnie di Gesù, ma non meno arreso all'Italia, della quale, in trent'anni di dimora fatta al di qua della Alps, non pote impastare la lingua, scrivendo nel suo testamento, che voleva essere sepolto in duomo, « dove dormivano i suoi maggiori ». Gli successe monsignor Bassoli, più riservato del quale, ed anche del Municipio, i Milanesi appa-rocchiarono solennissima festa, con l'intento di costringere su lui l'elezione di Pio IX, e di mostrare quanto gradissero avere un arcivescovo di nome e patria italiana. Il sospettoso governo austriaco non disdegnò il suo malcontento contro il municipio e i cittadini; proibì che l'arcivescovo, nel suo entrare in città, secondo l'usanza usata, fosse onorato con baldacchino e pagliare: gli diedero l'uscita alla porta del viceré; fece levare da un arco di trionfo dedicato all'arcivescovo Galvace, ed intonato un inno della Lega Lombarda, la iscrizione che servivano di spiegazione: poco molto soldatesche prevaricate; e spingendo i suoi capotti. Finalmente, il dì cinque settembre, prima dei festeggiamenti,

passò senza gravi incidenti, per quanto decorosamente fossero gli onori all'arcivescovo, e gli onori al pontefice. La polizia volle solo notare come vedevano le grida di piano all'Italia e di obbedirle per grazia, e chissà questa ragione è potuta lacerare parecchi cittadini. Ma rianimati i festeggiamenti nella sera del dì otto per l'anniversario della dedizione della cattedrale, mentre la piazza del duomo era accaldata di gente, un branco di birri si cacciavano fra le folle, intimamente miscondati e provocatori si commissero i cani e i tripodi, moltiplicati come alle armi, ed arrestarono parecchi cittadini. Il popolo indignato e furioso si ritirava in piazza Fontana, ma non r'era appena giunto, che si vide circondato e furiosamente assalito dalle grida del governo, capitano del distamento Roma, le quali, mescolate e confuse coi cittadini, con ogni sorta, insiduosamente levavano ed accendevano. Le grida degli uffici, le voci del sangue, fece montare la furia il popolo che si arretrava soltanto agli aggraviatori. Assieme l'Arcivescovo, disse parole di pace, cercò calmare le ire, ma il popolo protestò non uscirebbe dalla piazza, se prima non ne vedessero quei mangioli, e così fece. Pareva cauto il lancia, ma l'imboscata, concentrata il numero delle vittime, molto maggiore che in quella sera non si era creduta, risuonò la condanna nel popolo. La città era piena di soldati schierati in armi; preparate le artiglierie come in giorno di battaglia. La moltitudine ribelliosa e male disposta si accalava per le vie, ma non faceva

nessuna vita civile. In tal modo passò tutta la giornata; ma ornata la notte, libri e solletti, e per ordine avuto, e perchè non potessero più frenare il loro mal animo contro il popolo, e perchè leziose e incitate, senza impeto sulle folle, e finalmente suppellettile, poche incense e non preparate, le incensano, le perseguitano, e danno le caccia ai cittadini con tutte perfinozze che durò tutta la notte, e si continuarono parecchie notti e più di ventura fotti. Nullameno non si ribellavano i Milanesi, talvolta nella gioiosa della loro causa, ed della ferocia e durezza dei loro oppositori si speranzavano. Il municipio rappresentò al conte Spar, governatore, la serie dei fatti accaduti nella città, e con parole convenienti chiese riparazione al malista. Promise darla il governatore, ma la sua promessa non vallo e non può mantenerlo; e la riparazione che i Milanesi speravano, la guerra, un bando della polizia accusare del popolo, nuove insolenze e nuovi soprusi.

Gli animi di tutti erano commossi e indignati contro il governo provocatore, non solo di quei disordini, che la polizia voleva far credere opera delle società segrete. Commisero i processi. La istruttoria di conte Balbo, capo esecutore di quella città, il che parra così strano, ma è sì contrario naturale e ordinario in tutti i reggimenti dispotici. Il tribunale austriaco, benchè disposto a mutare in colpevoli le vittime, non può tenere pentito o condanna, e fa sì giudici evidente la polizia aver voluto coprire l'assassinio

con la scienza. La maggior parte degli interessi furono rimessi in libertà; l'opinione pubblica trionfò; la polizia rimase confusa e sconcertata. Il male aggiunge che nessuno degli uomini fu punto: ora già troppo che gli austriaci non potessero altro gestirgli. Il popolo, tutto questo di galantemente crudele incontro gli Austriaci, non nella loro senon, giudicava infelice, non di forza, ma di paura, e li sfidava con ribelle fierezza e furore che metteva spavento. Il governo proibiva « gli uni in stato di servizio militari », ordinava segretamente ai coruli di sequestrare le seduzioni al nome del pontefice. L'arcivescovo di Milano, per onorare il quale i Milanesi avevano prodigato oro e sangue, prendendo per tutto un'allocatione del pontefice del dì 4 di ottobre contro quelli, « che ordinano di negare la dovuta obbedienza ai propri principi », raccomandava ai preti della sua diocesi di far sì che quel nome venerando non si occupasse a somitare tumulti o indecorosamente si profanasse. « L'esempio era imitato da tutti altri preti. Nel medesimo tempo un dispaccio del presidente del supremo regio dicatore di polizia e di sicurezza, diceva così: « In seguito allo stato quasi di anarchia che vi stupre peggiorando nell'Italia centrale, venendo recentemente diminuita il numero de' fogli politici nelle pubblicazioni, dediti alla massime del liberalismo moderno, ed essendovi la riprovevole tendenza a sovvertire l'ordine attuale delle cose, calcolando e profondando l'odio contro l'Austria ». Per queste ragioni il punto « il più ri-

garano diritto contro tutti i leggi e le gazette pubblicate negli stati dell'Italia centrale, era tenuto lungo tali cose, rispondeva: « A chi può ordinarvi di gelle linguaggio esposti dovete ubbidire una delle più belle e civili provincie d'Italia! »

Fu in quell'anno che si adunò in Venezia il nono congresso degli scienziati italiani; ma fu meno numeroso del solito, perchè molti degli stati vicini, toscani, e piemontesi, che scrivendo e criticando avevano polemico il loro odio contro l'Austria, non osarono andare; altri non si furono ritrovati. Vi andò a vi fu ricevuto il principe di Carina, ed eletto presidente della sezione di zoologia, ma tenne nel discorso di apertura della detta sezione, fatto lungo digressione su Pio IX, sì che non senza ingenuità si appalesò, la polizia austriaca gli ordinò di esser seduto dello stato, ed egli se ne andò, e ritornò nuove orazioni popolari lungo il viaggio. Ad ogni di questo, il congresso fu quale i tempi lo facevano più politico che scientifico. Cesare Cantù, fra gli altri, discorrendo di strade ferrate con intanto l'abbaco, ebbe applausi che parvero sediziosi al vicario, il quale proibì che quel discorso si stampasse, come per accortezza aveva deliberato gli scienziati. E questo si vendicò come potesse, non appellando sé al vicario né alla sua famiglia, che erano intervenuti alla loro tenuta e molto meno all'imperatore. Fu in quella occasione, che Venezia, la quale poteva cadere in profonda sottomissione sotto l'austriaca dominazione, per la prima volta si riscosse. Il vicario, per sottrarsi

alle mense delle popolari città, e Casa d'Austria tutte assieme, andava a villeggiare al Prina sul lago di Como; ma quando li trovò in poca buona, impercacciò delle mille videri arrivarono fino a lui munita poco gradite, sui muri dei giardini e sulle scorse degli alberi leggere i nomi di Italia e di Pio IX.; e nelle sue antenne gli occhi delle velli ripetevano gli inci che si levavano dalla lanchetta solcata il lago. La Brisca ed il Varesino si conoscevano; lì si rendevano onori alla memoria del Perini; qua si partiva protestantizzata per le vie il lutto in gesso di Pio IX. E quando il viceré tornato a Milano, assistere alla benedizione della chiesa di San Carlo, il popolo lo accoglieva con segni manifesti di disapprovazione, ed applaudeva all'arrendersi.

E intanto in Toscana il ministro Fieschi si dimetteva dall'ufficio; il conte Serristori era promosso a ministro degli affari stranieri e direttore della segreteria di guerra; il marchese Corrado Niccoli a consigliere intimo di Stato; il Bologna dispensato dalla carica di presidente del buon governo, questa soppressa, e le sue attribuzioni delegate al consigliere della Suprema Carlo di Cassazione, Praxella; il marchese Cocchi chiamato governatore di Livorno, socialista, succedendogli il generale Spens. Il Fieschi era tenuto per uomo devoto all'Austria ed ai gesuiti, quindi il suo ritirarsi dai pubblici affari pareva segno certo che presideva la parte riformata rappresentata dal Niccoli e dal Serristori, l'ultima da quale, governando la città di Siena, era venuto in odio

egli abitanti di quella città, non per le sue intenzioni, che tutti si riconoscono per oneste e buone, ma per i suoi modi duri, impetnosi ed assoluti; i quali difetti pervenno in quel tempo pregi per un ministro degli affari esteri, che doveva tenersi in continuo contatto con l'altezzigia e prepotenza dell'Austria, usata a farla da padrona. Tutti gradivano la suppressione della presidenza del lungogoverno, ed il Pettazzi aveva riputazione di uomo onesto, ed egli accento si lodava di aver avuto un figliuolo, morto in giovane età, con fama di caldissimo repubblicano. Riconosceva però assai ed a tutti le dominanze del Corsini, uomo popolare a Livorno, dove viveva in domestichezza col più onesti liberali, e molto più quando si seppe la cagione, la quale fu una lettera da lui scritta al principe in cui consigliava il reggimento costituzionale. Egli fu per questo chiamato in fretta a Firenze, dove ricevette ordine o consiglio di partire dallo stato, e si partì per Roma; il che durò assai in Toscana, abbondando allora non se facevano alcuna pubblica dimostrazione, e gli stessi giornali si astenevano di parlare.

Forse che il duca di Lucca, avendo preso dell'autorità e delle ricchezze, ed avendo potuto ottenere alcuni forestieri come agenzia, firmò un trattato col granduca di Toscana nei termini seguenti: che il duca di Lucca, per se e per i suoi, con il consenso e l'adesione del principe ereditario, riconosceva la sovranità temporaria dello Stato in favore del granduca di Toscana, designato successore dei capitoli di Vienna,

che il granduca di Toscana assumerrebbe l'obbligo di corrispondere al duca di Lucca un appannaggio di lire toscane 2000, rinviabile al figlio qualora la morte del padre precedesse la reversione del ducato di Parma, e ancora quando detta reversione si verificasse, che il granduca di Toscana cederebbe i territorj ducali ed altre comunità, secondo i trattati di Vienna e di Parma, e che quindi risulterebbe al duca di Modena il territorio di Piacenza, che dovess'essere parte dello stato austro, e propriamente, ritardare al duca di Lucca, futuro duca di Parma, il territorio di Pontremoli e gli altri dello Lunigiana, secondo il disposto dei trattati sopracitati, che da ultimo il granduca di Toscana si obbligherebbe, per la sua parte, di consegnare e corrispondere al duca di Lucca l'annuo assegnamento di lire 500.000, stabilito nel trattato di Vienna all'articolo 101. L'indomani, 5 ottobre, il duca di Lucca, con editto dato da Modena, emanava a Lucca la sua obbedienza, alla quale faceva atto di pubblica adesione e riconoscimento il figlio; e si dà il granduca di Toscana prendendo possesso per mezzo del marchese Rusconi, suo delegato, del nuovo territorio, detto di Lucca; e il giorno in cui la più gran parte della gente toscana può comporre una città sola è venuto, folla non permette che questa unione avvenisse in quei tempi infelici quando l'ingenuità degli Stati, fatta per guerra e per via di sangue, aveva le forme e gli effetti della conquista.

• Questa unione si compie non pacificamente come richie-

giunzione di figli di una stessa famiglia. E tale avvenimento non è accompagnato neppure dal lutto del principe, perchè i fratelli ricevono l'occasione vivente San Marco la Duchessa di Parma, e perchè San Alberto Rodolfo Carlo Lodovico Duca di Lucca, ha magnanamente proposta ogni personale riguardo a quel loro che i Luccchesi potevano ottenere dallo essere uniti agli altri fratelli toscani, e dall'essere in questo punto in cui si occupano d'importanti riforme, delle quali potevano subito profittare.

« Luccchesi, voi non entrate in una famiglia nuova, ma cercate e identificate una famiglia vostra, la quale gode finalmente di vedere i suoi membri raccolti sotto le medesime leggi, partecipare ai medesimi benefici. Come è comune la loro origine, come ha simile il loro corso civile, come è indubitabile la loro sorte; così ormai sarà uguale il loro politico reggimento, saranno identiche le ragioni cui la legge li fa veri cittadini della patria medesima.

« Noi qualunque vediamo profondamente che l'accrescimento della Stato della Provvidenza necessita al Nostro governo non un che un accrescimento di cure e di donari, crediamo obbligo Nostro di anticipare e noi questo peso, e anticipare ai Nostri avari ed agli antichi sudditi quel beneficio, il quale della concezione di una tale obbedienza confidiamo che debba derivare ugualmente su tutti. Ad ottenere il qual fine Noi speriamo che il peso dell'amministrazione morale di vari alleggerito del senso dei Magistrati, della fedeltà della Milizia, della zelo perveniente della Guardia civica,

della patria nata dei Sacchetti, dalla civile esperienza del Petrarca, dalla severa scienza dei dottì, dall'eccezionale industria di un popolo celebrato per cittadini sposati.

« Visto pertanto l'atto di abdicazione e rinuncia ossequio in Modena e vostro favore il benemerito dell'emulazione nostro Cugino Sua Altezza Reale l'Infante Don Carlo Lodovico di Borbone, Duca di Lucca, e per il quale viene ad essere immediatamente trasferita in Noi la Sovranità di questo Stato e fatto dell'articolo CII dell'atto del Congresso di Vienna, e del trattato di Firenze del 28 novembre 1844, desideriamo di nominare pienamente il Governo, ed a quell'effetto incarichiamo di prenderne in questa causa il formale possesso il Nostro Consiglio Intimo attuale di Stato, e Cavaliere Crista Costa, Marchese Pier Francesco Visconti, che deporrà e riceverà i suoi omaggi e giuramenti d'insediamento da tutte le Magistrature ed Autorità costituite della città e territorio di Lucca.

« Luccinesi, un'ora ancora continuate per la Toscana, e sarà gloria vostra assai facile stringendovi fraternamente con gli altri buoni e fedeli Toscani intorno al vostro Principe e Padre: perchè possa benedirvi tutti indefinibilmente, come se una sua mai lontano stati degnati, e cose destinate ormai ad essere inseparabili.

« Dato li 11 ottobre 1847.

« LEOPOLDO

« (Firmat) V. F. Cavour.

« L. ALMAN.

Appena questo si risapò in Toscana, le manifestazioni di gioia ed i plausi al principe furono grandissimi. Lo stesso a Lucca, dove il popolo fece ballerie con le gillotines ed il ferro nazionale buttò in mare a Viareggio. Ma le cose le-tiche non tardate dalle querele di quei di Fivizzano e di Pontremoli, ai quali di malto ed a ragione risentivano passata sotto la dominazione di principi deboli e creduli. Tutta la Toscana si commosse: a Livorno, a Pisa, a Firenze si sottoscrissero delle petizioni; i Padovani, passando per la loro città il granduca col la sua famiglia sollecitarono la clemenza granduca: « Misericordia per nostri fratelli », ed un drappello di gentiluomini, attraversata la valle, presentava al principe petizioni e preghiere. I Toscani non vedevano senza sospetto e timore togliersi la naturale difesa dell'appennino del monte Gotico all'alpe della Luna. Tutti dicevano: tenendo Casalechio e Ferrara l'Austria ha in mano le chiavi della stato Romano; con Fivizzano e Pontremoli in signoria di principi deboli e lei ubbidienti, ella piglia le chiavi della Toscana. I giornali avevano tutti concordato la voce. Pontremolani e Fivizzantesi convennero in Firenze, al governo si piò del principe, si offrivano pronti e preparati a qualunque sacrificio, purché fossero ricattati da quelle brutte schiavitù da cui erano minacciati. I Toscani spontanei e con bella città offrivano gli averi e le persone purché non venissero ridotti in tanta schiavitù i loro fratelli, ai quali, dopo aver gustata la primizia della libertà, più tosto sembrava d'averla perdere.

In quel tempo l'eroe cagliata diede motivo a grande scottazione in Toscana. Un capo aguto della polizia di Firenze, molto in odio del popolo, arrestato un giorno nel Ponte alla Carraia con potere vecchio ceco, poschi, contro i regolamenti della città, chiedere l'elettorato: e, non volendo il capo lasciarsi condurre in prigione, l'agente cominciò a maltrattarlo e percuoterlo in modo tanto crudele che i cittadini indignati si levarono a tumulto contro di lui, che lo arrestato e menato al bargello, non senza impopolarità, percosse e pericolo d'essere sommamente preso facendo, se non era ciò impedito dalla guardia della carcere che, per salvargli la vita, lo disse morto. Ma il popolo, che aveva in mente domare la polizia con l'accordo con l'Austria e coi Gesuiti per sanare discordie, ebbe questa occasione a corso la città, dando la caccia a quanti birri potè trovare e tutti questi imprigionò. La nuova di tal caso sollevò volò per lo Stato, l'esempio di Firenze fu imitato dappertutto e la buona polizia disparve come foglia in bala del vento. Tre giorni dopo il governo con risoluzione del 29 ottobre 1847 dichiarava definitivamente soppresso il corpo degli agenti della buona polizia; di quel fatto esultando e vennero i nemici di libertà, come se ormai fosse aperta perduta l'opera e pericolo senza speranza di risarcire la loro parte, e questo abbassamento d'animo più ostile per la nazione arrivata in quei giorni di Torino.

Carlo Alberto, volendo ogni dì crescere gli ostacolamenti

popolari e sempre più numerosi, malgrado le limitate rappresentazioni, le concessioni e le minacce, entrano finalmente nella via della riforma! Il dì 30 ottobre pubblicare: sariano il codice di procedura penale con la difesa orale e la pubblicità delle discussioni; sopprime le giurisdizioni eccezionali del consiglio e degli uditori generali dell'ordine e del Santo Maurizio e Lazzaro, dell'uffiziale generale di corte e delle regie camere, della reale delegazione per le cause dell'economista generale e dei magistrati di corte; abolito ogni privilegio di foro civile, non solo per privati, ma anche per regia patrimoniale, e quindi abolita la giurisdizione della regia camera dei conti tanto in materie civili che in materie criminali, ed eccezione del contenzioso amministrativo, creata un'altra Corte di Cassazione per l'unità della giurisprudenza in tutta il regno. Le quali riforme nell'ordine giudiziario furono accompagnate con altre riforme del contenzioso amministrativo. Giudici ordinari furono costituiti i consigli d'intendenza; un pubblico ministro stabilito presso ciascun consiglio; tribunale supremo di appello in camera dei conti. Determinate le riforme con cui le autorità di polizia debbono procedere nella sciogliere gli assembramenti popolari e le pene da applicarsi ai contraventori per sentenza delle autorità giudiziarie. Approvate le basi del nuovo ordinamento municipale ed erano queste: « consigli comunali eletti, a loro incarico ogni attribuzione deliberativa; ai sindaci l'execu-
 cione.

Le provincie amministrato da consigli permanenti e deliberanti, un elettò del re nelle proposte dei singoli comuni. La polizia sottratta alla direzione del ministro di guerra e dei comandanti militari ed affidata al ministero dell'interno ed agli intendenti. Stabilità regimin per lo stato civile indipendentemente da quelli tenuti dalle autorità ecclesiastiche. Temporalità di alcune i rigati della camera per le stampe (1). I quali decreti, benchè non tendessero che a distruggere insopportabili abusi ed a creare un ordine di cose che da quarante anni legalmente esisteva nel regno di Napoli, nondimeno per la significazione che acquistavano in quella circostanza e come indice di autorità pubblica, furono accolti con gioia indecibile non soltanto nel Piemonte ma in tutte le altre provincie d'Italia. Grandi furono i trionfi e le feste di Torino, ripetuti dovunque, e si dà 3 di novembre, partendo per Genova, passava il re sotto una volta formata da più che duecento bandiere e coperto di un manto di fiori, tra gli applausi, le acclamazioni, gli urti e le lacrime di gioia della moltitudine, che tutto aveva cancellato la memoria dei suoi passati.

Il viaggio di Carlo Alberto fu un vero trionfo. Alle porte di Genova, una folla immensa lo accoglieva, gridando: « Viva il principe reameante! » Il Doria portava la bandiera dei genovesi tolta agli Austriaci nel 1746. Preti e frati con la

(1) Decreto del 29 ottobre 1848.

nesso nome di altro, come raccolto sotto uno stendardo dov' era scritto il nome di Gioberti. Gronda il festoso corteggio davanti il collegio dei gesuiti a tempo, e dopo eloquente dilazione, un grido unanime uscì da tutti i petti di « Viva Gioberti! » Un cittadino avanzatosi al re, lo pregava con grande istanza accordare un generale trattato di condanna politici. Quelle parole udite dai vicini, valser di fuoco in bocca, e « anarchia, anarchia » tutti gridavano. Un altro gli diceva ad alta voce: « No! Carlo Alberto, pace il Tiro e noi tutti ti seguiremo. » Lunghezzini applausi fecero con queste parole. Il re tacque e impallidì. Senza stare a descrivere i particolari delle feste di Genova, dirò che la parte gesuitica stremata se ne andò. Molti vescovi protestavano contro la nuova legge sulla stampa: i preti ammiratori del Gioberti e non dediti alla compagnia di Gesù erano in mille guise uccisi e perseguitati dai loro superiori: le scuole piacevano inferamente, facevano compiti, si divideva un grana da fare per accorciare i cittadini fra di loro ed ingannare i laici: e monsignor Fossati ordinatore di Torino, a capo di quella trista legione, proibiva al clero di prender parte alla pubblica gioia per la ottanta riforma e di vedere i concetti popolari: doveva gli anni degli ordini civili e politici perturbatori e corruttori torbidi ed inquieti », e parlare « dell'ansietà che l'obscuro condimento dei tempi non potesse fare a meno di produrre nel cuore di tutti i sacri pastori ».

Continuarono a Torino i lanchetti cittadini, l'università,

la magistratura, l'esercito, il clero, la curia, il commercio, tutte le professioni, tutte le arti ebbero il loro bandito: il marchese Roberto d'Aspegg, il Sironi, il Dossini, il Valerio, il Visini, il colonnello Baranda, il Gallo, il Chiaromonte, il Bertoldi e parecchi altri cittadini non per amore alle libere istituzioni, s'accendevano l'animo dei commensali con la forte parola e persuadevano la folla. Nel dicembre rientravano il re alla capitale, e Tornese gli andava incontro non a Modigliani con nuove e più splendide pompe, se non che, ricorda negli antichi uspetti e nelle antiche distinzioni, Carlo Alberto traversava al galoppo la lieta città in carretta chiusa, sorretto da carabinieri, senza nemmeno affacciarsi allo sportello per corrispondere ai cordiali saluti del suo popolo, quasi temuto delle sue rive.

Frattanto, mentre in Piemonte, in Toscana e in Roma si continuava l'ira e si facevano lusingherie, i soldati del duca di Modena accampavano per sorpresa Fossano, i cui abitanti non avevano ancora avuta legale notizia di aver mutato padrone, e, per le insurrezioni riaccese da Leopoldo III, speravano scampare da quel temuto pericolo. Ecco come questo fatto figura narrato dalla gazetta governativa: « Nel 4 novembre a ore nove di sera, il governo toscano ebbe un dispaccio da Modena scritto il dì 3, di quale diceva, che nel giorno 3, il circonvallante modenese avrebbe stato a Fossano a presidiare pos sesso: si mandò il generale al suo a darla. Il governo toscano rispose: non aver mai concordato quel giorno

per la consegna; non avere in ogni caso possibile l'aspettarlo il giorno dopo: in prova di che trasmetteva i documenti accorrevati. Ma il governo modenese questa volta non aspettava risposta. Il 5 novembre accostava il commissario e lo conduceva a Fivizzano, ch'era rassicurata e delfo tranquillo, avendo avuto nel giorno stesso la conferma, che il suo principe non desistere dai buoni uffici a prestare a suo riguardo ». In questo modo andò a par la Toscana vergognosa era occupato Fivizzano; onde il popolo ne sentì forte sdegno, e la gioventù fiorentina, fatta una numerosa folla, andò tumultuando alla casa del gonfaloniere a chiedere vendetta. Il gonfaloniere rispose temporeggiando, per lasciar calmare quel furor; e intanto il governo pubblicava avere concluso lacerato tutte le convenzioni fin qui protette, con tutte le maggiori discrezioni in questa affare di occupazione ed esse non conseguivano; ed esortava il popolo a fidarsi nel principe ed a starsi tranquillo. Intanto la pubblica costituzione avrebbe quando si seppe che in Fivizzano i carabinieri toscani erano stati maltrattati e incatenati e che gli estensi avevano fatto fuoco sopra il popolo che chiedeva la loro liberazione, e ne avevano alcuni uccisi, altri feriti. I Pastrecolesi, facendo le medesime notizie, si armavano e si preparavano; i contadini, guidati dal loro parroco, accorrevano in aiuto delle città. Livorno, Pisa, Firenze, Parma, Siena ed Arezzo facevano apparecchi di guerra. In Firenze i più animati pensero le strade il ministro Rodoli parlò al popolo, promise l'onore toscano non soffrirebbe oltraggio. In

morto e fidati nel governo: un mastropeppe del principe commendare i Toscani e non lasciarsi sedurre da consigli generosi, ma improrridi: li scongiurava in nome dell'Italia ad attendere con calma. Alla guardia civica era dato l'ordine di custodire la porte della città e di non permettere l'uscita a grida armata. Il più si racchetarono e a poco a poco quella condizione venne meno in tutta la città dello stato: ma le partide continuavano fra i due governi, finché, per intermediazione del pontefice e del re Carlo Alberto fu stabilito e firmato: le truppe sardesche uscirebbero da Firenze per ventiquattr'ore, e non rientrerebbero, che dopo averne avuta la formale consegna dei commissari Toscani. Dopo di che fu fatta la seguente convenzione:

« Sua Altesza Imperiale e Reale Leopoldo II, Granduca di Toscana, messo dalla sopravvenienza di speciali circostanze, manifesta a Sua Altesza Reale Carlo Lodovico di Borbone, Duca di Lucca, futuro Duca di Parma, il desiderio di continuare a ritenere il possesso del Vicariato di Pontremoli e Bogione fino all'apote della restituzione del Ducaato di Parma, nonostante il disposto degli articoli viii e x del trattato stipulato in Firenze il 4 ottobre del corrente anno.

« E sua Altesza Reale il Duca di Lucca, futuro Duca di Parma, essendosi determinato di accondire a questo desiderio per soprannominati motivi, hanno a tale effetto emanato di loro piena potestà, cioè:

« Sua Altesza Reale Carlo Lodovico di Borbone, Duca di

Lucca, futuro Duca di Parma, il Barone Tommaso Ward, Consigliere di Stato, decorato dell'Ordine di San Lodovico, prima classe, Commendatore dell'Ordine Toscano, del marito sotto il titolo di S. Giuseppe.

• Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca di Toscana, il Conte Luigi Santoluni, General Maggiore, Commendatore dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe, Cavaliere degli Ordini di S. Anna, seconda classe, di Volturno, quarta classe, e dei Santi Maurizio e Lazzaro, decorato della medaglia per la guerra di Turchia negli anni 1828 e 1829, Sua Consigliere di Stato, Finanza e Guerra, Ministro degli Affari Esteri, Direttore del Dipartimento della Guerra.

• I quali dopo di essersi comunicati i detti pieni poteri, trovati in buona e debita forma hanno convenuti gli articoli seguenti:

• Art. I. — Il Vicario di Pontremoli e di Bagnone continueranno ad esser posseduti in piena sovranità da Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca di Toscana, fino all'epoca nella quale Sua Altezza Reale il Duca di Lucca e suoi successori entreranno al possesso del Ducato di Parma e di Piacenza, non ostando il disposto degli articoli vii e x del trattato di Firenze del 4 ottobre prossimo passato che si avrà in questa parte come non avvenuto.

• Art. II. — Sarà bensì proceduto subito al cambio delle particelle della Langhiara Molinese e tenute dell'altro trattato di Firenze del 28 novembre 1845, che devono esser

risante a Pontremoli, contro i desideri della Legazione Toscana che doveva passare al Duca di Modena, in conseguenza il Granduca di Toscana cedere al possesso di detto principato de' ducati a Pontremoli, e le terre temporaneamente in piena sovranità, come è detto nell'articolo precedente, all'immediata consegna solita a Sua Altezza Reale il Duca di Modena i ducati di Albano, Castro, Rieti e Terracena, però adempendo dal giuramento di obbedienza e di fedeltà gli abitanti nel medesimo, avendo già il prefatto Duca di Modena, per quello che gli spetta, fatto ciò che gli apparteneva col manifesto del 9 ottobre prossimo decorso.

• Art. III. — *Finendo* a Sua Altezza Reale Francesco Duca di Lorena, di sua volontà e proprio profitto senza compenso al quale avesse potuto aver diritto corrispettivamente alla rendita netta dei territorj di Pontremoli e Bagnone per tutto il tempo della durata della presente concessione, e volendo dare fra l'ora agli abitanti di quei territorj e loro suoi sudditi un attestato della sua affezione e loro riguardo, prega Sua Altezza Imperiale e Reale il Gran Duca ad impiegare in beneficio di quelle popolazioni ogni risorsa che nella amministrazione dei territorj stessi potesse risultare, dovute le spese.

• Art. IV. — All'epoca della reversione dei Ducati di Parma e di Piacenza al Duca di Lorena e suoi successori, il Gran Duca di Toscana procederà senza la minima dilazione a tutti gli atti necessari per far entrare Sua Altezza Reale

il Duca di Lorena nel pieno esercizio dei diritti di Sovranità dei soldati Viceréi di Piedmonte e di Borgogna.

• Art. V. — La presente convenzione sarà approvata e ratificata da Sua Altezza Imperiale l'Infante Duca di Lorena, futuro Re di Parma, e Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca di Toscana, e le ratifiche ne saranno cambiate in Firenze nello spazio di giorni sei computabili da quella della sottoscrizione di essa, e poi presto se sarà possibile.

• In fede di che i Plenipotenziarj Franceesi munta ciascuno della loro firma, e vi hanno apposto il sigillo della rispettiva loro terra.

• Firenze, li 9 dicembre 1847.

• (Firmato)

• (L. S.) TOMMASO WARE.

• (Firmato)

• (L. S.) L. SANCEROT.

Frattempo in Massa e in Carrara i soldati del duca di Modena continuavano ad insidiare contro i cittadini, e i ferimenti e gli assassinamenti diventavano quasi quotidiani. Non pochi erano imprigionati; moltissimi rappevano in Sarzana e a Pietrasanta per sottrarli a quella rabbia bestiale, che il duca, invece di frenare, incitava, esortando ai soldati di fare uso delle loro armi, e minacciando di sottoporre a severo giudizio i comandanti che non obbedissero ai suoi ordini crudelissimi. Né pago di questo scrivero al podestà di Carrara la seguente

lettere: « Con estrema indifferenza ho appreso la vostra accoltella, che si viene in ogni giorno rinnovando in Carrara. Essendo io deciso di apparmi a ogni costo a tale disordine e d'impedire che s'introduca nel mio stato la peste rivoluzionaria che lo decime, l'arrivo che ho dato e nel tempo ogni più ampia facilità alle mie truppe di sciogliere e spendere ogni bandita selvaggia, impiegando le armi in qualunque siasi modo, e senza alcuna considerazione alle possibili conseguenze. A questo oggetto sarà aumentata la guarnigione di Carrara a spese di questo cantone, la quale dovrà indennizzarsi contro i semplici cittadini, mediante una compensazione che sarà a carico di questo col governo; e queste truppe rimarrà in Carrara per un mese dopo ciascuna seduzione, tumulto e altre qualunque atto sovversivo dell'ordine pubblico, lo non cederò mai, ma mi difenderò con ogni possa, come il capitano di una fortezza si batte disperatamente contro il nemico che l'assedia, ricevendo e nel tempo ad ogni modo il più violento. Sappete poi loro agguati, che ora le mie sole forze non bastano, ho una riserva di 500,000 uomini oltre Fa, per cui vedete che per ora non mi possono fare paura. — Francesco ». Sono queste tali parole che non obliano di commentare!

In quei medesimi giorni grandissima gioia destava negli Italiani la notizia che il papa, il re di Piemonte e il granduca di Toscana, per mezzo dei loro rispettivi commissari, avevano firmato il patto di una lega difensiva, la cui condizione

sarebbero stabilite in successive stipolazioni. Non fu che una promessa, ma l'accusa distese allora le braccia in realtà di lega dependa, ed anzi qualche cosa vi vide dentro una insidiazione. Monsignor Corbelli, creatore per il papa, s' ebbe il merito principale di quell' accordo, al quale credeva aver portato seco il duca di Modena, che fino allora, a pochi giorni dopo per simili protesti ben entrato in Modena e in Reggio suoi vassalli, ed i giornali governativi scrivevano che il duca aveva chiesto ed ottenuto un sussidio di truppe imperiali per prendere quelle due città, ed assicurare viaggj in ogni evento la tranquillità dello stato. »

Il giorno 17 dicembre, la duchessa di Parma all' età di poco tornata nel suo stato, creata di rivale dopo buona esultanza. Appena si divulgava questa novella, un gran numero di cittadini si radunarono, e dichiarando cessati i poteri del ministero, proposero pigliarsene il governo della città il podestà sotto Garibaldi e gli estensi, i quali si recarono al palazzo del comune. Ma i ministri fecero prendere le armi ai soldati, ed in nome del nuovo signore fecero stare le porte del palazzo e circondarono via gli edifizj. Protestarono il podestà e i cittadini sottoscrivendo una petizione al duca Carlo Lodovico, nella quale sorrendo i mali sino allora sopportati, dicevano: « L' Austria resta per noi moltissima parte veduta impoverita lo stato per danno gravissimo indennizzato nelle tasse, esagerate l' agricoltura per imposizioni troppo gravose, addegriti e morti i cittadini per una militia, che non solo scemba »

Ferraro, uno uogno e aveva le camerate, trapassò le leggi, offendè e calunniò i cittadini, ed il (Duchè forse per colpa di pochi) non lo difese, ma l'obbedì e lo sperantò della città. Vedrà altre a questo l'istruzione continuata della gioventù baciante vedrà la censura della stampa non del pensiero, non governata dalla ragione e dall'intelletto, ma da un sospettoso arbitrio, da un moderato capriccio: vedrà della polizia violare la sicurezza delle persone, la libertà delle innocenti azioni; la santità del domicilio da lei corrompersi, evolversi, dissolversi i cittadini con la spionaggia; da lei portarsi la paura e il sospetto per le vie, le battaglie, le case; da lei portarsi per uno e nel palazzo e nelle ancelle del principe ». E concluserano i Parmigiani col chiedere: riformate le pubblici istruzioni, le polizia frenate da leggi, maggior larghezza per la stampa, lega dispotica, via frenate, incoraggiato il commercio, riordinate le magistrature nel principio della stagione. Questa protesta era firmata uno da molti cittadini di Firenze e di Genova, ma si disse che s'era ricevuto dalla parte presa a Lione, un po' confortato ancora dalla certezza che da Milano, s'era stato, gli sarebbero inviati alcuni conferenzi nell'ufficio gli uomini abili, mentre entrere in Parma una squadrone di uomini austriaci con delle artiglierie, sotto pretesto di scortare il cadavere della duchessa, il quale doveva essere sepolto a Vienna.

Intanto a Roma profuso si temeva molto che progredire. La presidenza del municipio e della camera di Roma era

sittà del cardinale Altieri, quella della consulta al cardinale Antonelli, il ministero della polizia e Monsignor Savelli, e l'intendimentare di Firenze e monsignor Mammi, casuali tutti vennero alla libertà.

Al 15 di novembre avvenne la prima adunanza della consulta romana: tanta gente grande e magnifica gli appartenenti della pompa, altrettanto era senza la gioia nel popolo, perchè aveva saputo che per ordine della segreteria di Stato erano proibiti di prender parte a quelle feste i forestieri ed i nativi delle altre provincie italiane. Lo scopo di questa proibizione era facile indovinare; si voleva escludere i Lombardi e i Veneti per non dispiacere all'ambasciatore austriaco e per non far venir fuori la bandiera di Savoia di già ventata in sospetto del pontefice. I consulari vennero a lui in atto omologico, ed egli li trattò un pò brusco spiegando loro che non dovevano intendere per consulta, ma poi li benedisse e se ne andò con gran pompa alla basilica di San Pietro per ascoltare la messa, e da lì nella sala del Vaticano, dove fu aperta l'adunanza con un discorso del cardinale Antonelli.

Anco l'inaugurazione del municipio romano fu celebrata con dimostrazioni di popolo nella quale era poi la pompa che la festa, e s'era fredda.

In quel tempo fu visto nelle Svizzeri il Sonderbund, lega ribelle dei piccoli cantoni in favore di gesuiti e contraria alla dieta. Sotto pretesti religiosi questa interna discordia aveva agitato la Svizzera fino dal 1644, ed Austria, Prussia e Fran-

ciò vi sollevasse destra, dando palese apprensione e segreti aiuti alla parte ginevrina. L'Inghilterra stava per la dieta; e Pio IX, che avrebbe potuto levare le spense di quella guerra civile sollevando ai poveri di cuore della Svizzera, rimase inerte. Ma la guerra sollevata dal ora la vittoria della dieta e il Sonderbund fu disastrosa. Tutta Italia si rallegrò di questo avvenimento, e Roma fu la prima a farne pubblica dimostrazione: grandissimo numero di cittadini con bandiere tricolori, con bandi e bandiere si recarono a congratularsi con il console svizzero, gridando viviva alla confederazione e imprecaando ai poveri. Simili dimostrazioni si ripetevano in molte città italiane; tutti i giornali facevano concordi; solo il *Diario di Roma* ne scriveva: « Il governo non divide in alcuna guisa i sentimenti di alcuni giornali, anzi chiaramente protesta di essere disavvolgente della loro condotta, ed il santo Padre, padre esemplare di tutti i cattolici, è profondamente stristito che qui, nella sede della religione cattolica, si goli quasi da alcuni de' suoi de' suoi dritti figli che abitano quelle contrade ». Così quella fazione malvagia che aveva accesa la guerra civile nella Svizzera e che videriesi ora stata condannata coi suoi, ora che vedeva di levarsi acule della religione. I poveri predominavano in Roma come nel passato; erano di nuovo al governo della scuola e della polizia; si fidavano nelle segreterie e negli uffici, erano in perfetto accordo coi cardinali, preti, monsignori e curatori regali; da loro stessi o per mezzo dei loro partigiani am-

divano la stanza del papa, e lavoravano giorno e notte a fabbricare perfidia e scandali sulle loro fedine storiche e celate.

Nello stesso anno 1847 fu in Genova celebrata l'anniversaria della nascita degli Austriaci da quella città con straordinario sfarzo e magnificenza. Festività la stessa legge sulle stampe faceva seguire in Piemonte giornali assai considerati, la *Concordia* diretta da Lorenzo Valerio; il *Risorgimento* che imprendeva a divulgare le dottrine del Balbo; il *Messaggero* Torinese redatto da Angelo Boffina pegnava nuove linee e segnava con le sue opinioni gli estremi confini della libertà politica allora in Piemonte.

L'affare della comparsa austriaca in Ferrara era proceduto verso il componimento per opera dei congressi delle ambasciate austriache colla segreteria di Stato in Roma e dei buoni uffici e consigli del conte Ferrati in Milano. Deliberatosi di mettere da banda in quella nuova contromossa l'antica questione del diritto, richiamato da Ferrara per una parte il tenente maresciallo Sasberg, e per l'altra andato in campo il cardinale Cicelli, Roma si contentò di fare intendere perchè la cosa fusse risolta in quei termini in cui si trovarono prima del mese di agosto. L'Austria questionava per fare patteggiare, occupava castroni a parte, dava la parola d'ordine e significati affermas del servizio militare. La corte di Roma negava: poi si cedette dall'una parte e dall'altra e dopo vari tentennamenti reciproci si convenne, che la porta

sarebbero consegnate ai soldati pontifici di truppa stanziata che il papa manderebbe, si debbono adattare le sue falangi nella guardia d'arma e mantenere il diritto di marcia come più gli piacesse e convenisse; che la porta Po sarebbe tenuta sempre aperta con due sentinelle senza fucile, una pontificia e l'altra austriaca, per impedire la diversione dei rispettivi soldati, e colla guardia di Fiorentini pontifici, che non si farebbero pattuglie notturne; che i militari austriaci avrebbero libero e diretto accesso dalla caserma di San Benedetto e di San Domenico alla cittadella, e da questa a quella; che gli austriaci avrebbero guardia alla caserma, ma che il centro delle forze loro sarebbe per sempre solo in cittadella; che la parola d'ordine sarebbe data dal legato del papa. In tal modo finire la questione ferrarese, ma non per questo cessare la commovente della quale era stata occasione, tanto crescono le diffidenze e i desideri di entrambe le parti, e tal che il dì 27 dicembre, giorno onomastico del pontefice, fu a lui presentata una petizione con questo stesso titolo: « Domande del popolo romano fatto pervenire a Pio IX pontefice e padre della patria dal popolare Concilio ». Le domande consistono in questo: libertà di stampa, allontanamento del generale, legge italiana, emancipazione degli ebrei, scuola di economia pubblica, pubblicità delle consulte di stato, colonizzazione dell'agro romano, abolizione del giurco del lotto, scissione s'investigazione reclusi in Civita-Castellana per colpa politica, amnistia, libero agli arbitri, abolizione degli appalti

costituiti, abolizione del federalismo, riforma delle gerarchie.

Il papa non fece nulla di tutto questo, ma tre giorni dopo pubblicò un motuproprio nel consiglio dei ministri, nel presenciale del quale dichiarò volere dirne e determinare chiaramente le attribuzioni di ciascun ministro, « rifaceli, avendo ognuno di essi un'azione propria e indipendente, assumesse poi una responsabilità, la quale, discendendo dal pari sugli impieghi subalterni, desse al governo quella generale garanzia cui debbono sottostare tutti coloro, ai quali è affidata l'amministrazione della cosa pubblica (1) ». Le parole responsabilità, pare stupendo e uolo. Tanto erano ciechi da non vedere che si parlava della responsabilità dei ministri di fronte al papa e non verso il popolo, la qual cosa era impossibile con la forma di governo della stato pontificio.

Un fatto dopo di riprodursi nelle pagine di questa istoria fa quello operato dall'onorevole Giustolista Nazzari di Treriglio, deputato per la provincia di Bergamo alla congregazione centrale di Milano, poichè di Nazzari ebbe, lo si può chiamare coraggio civile, di proporre alla congregazione nella adunanza del dì 9 dicembre, che « si nominasse una commissione scelta nel proprio seno, e composta di altrettanti deputati quante sono le provincie lombarde, affinchè prese in esame tutte le condizioni del paese e le cause del pubblico

(1) Motuproprio del 31 dicembre 1847.

malcontento, un deciso argomento di ragionato rapporto all'istesa congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni ». Tanto era la serietà abituale della congregazione, che quell'atto pareva quasi di riflessione. Il governatore chiamò il Nazario, lo esortò a ritirare quella sua proposta, ma egli volle sodo, e la congregazione volente lo esortò. Gran numero di cittadini si recarono a far visita al coraggioso deputato, e nei pubblici e privati meetings non si parlava d'altro che di lui. In quella occasione fu stampato clandestinamente e divulgato un lungo e bello indirizzo alla congregazione centrale, nel quale con parole temperate era discorso dello stato delle opere del governo austriaco, e della probabilità di una guerra nazionale, ma poco gradito fu nelle altre parti d'Italia, per le parole seguenti: « Deputati cittadini! rifiutate il consiglio di produrre che il nostro paese, costretto a vivere di sua propria, per qualsiasi legge, per qualsiasi minaccia, non risponderà mai all'ordine italiano. Trovate il modo, che una nazione italiana, senza infrangere i rapporti esistenti colla casa regnante, non il problema. L'unico modo di scioglierlo è che la casa regnante, per quanto riguarda il regno lombardo-veneto, si faccia patria veramente italiana ». Alcuni giorni dopo il conte Spaur rispondeva alla congregazione in nome del re: « Io sono in opposizione alla proposta del Nazario: la costituzione fosse pure composta di quel numero di deputati che stabilisce il governatore: non posso nemmeno discorrere del malcontento della Lombardia. Piuttosto

riaprendo il Nazzari di non averlo privatamente informato di quella sua proprietà, e di averlo dato intempestiva pubblicità. L'esempio del Nazzari venne imitato dall'avvocato Donato Maria di Venezia, il quale chiedeva alla congregazione senata di fare con chi aveva fatto quella locuzione, la qual cosa fruttavagli onori e disonori. E in quel medesimo tempo Niccolò Tommaseo leggeva nell'Ateneo Veneto un suo discorso, nel quale dimostrava, che i maggiori impedimenti alla libertà della stampa non derivavano dalle leggi esistenti ma dall'arbitrio dei censori. Inveniva l'autore gli esempli ricorrendo a questo parlar, e tanto entusiasticamente destavano negli uditori che fu subito scritta una petizione alla quale apposerò il loro nome grandissimo numero di cittadini.

L'agitazione era al colmo doppiata.

CAPITOLO XXIII

7

11

Se in Roma, in Toscana, in Piemonte e nel Lombardomonte la rivoluzione era pacifica, ben diversa era però nelle due Sicilie. Il re era stato costretto a dimettere il Santangelo ministro dell'interno, le di cui sfacciate ladrunerie venivano pubblicate dai giornali toscani e romani. Il popolo ringhiava e il governo rispondeva con inaspettate uccisioni, raddoppiare la guardia della reggia, munirla di nuovi cannoni, e con un bando della polizia, nel quale si diceva: « Le grida di viva il re, potendo cagionare della rivolta, non saranno più ripetute, ed in caso che lo fossero, saranno severamente puniti coloro che gridassero ». A questo bando così rispondemmo per mezzo di bollettino clandestino: « Consideri il re, che né Normanni, né Svevi, né Angioini, né Durazzini, né Aragonesi, né Spagnoli poterono giungere a trocarsi il napoletano cavalletto, che quest'anno quarantasette

è stato per quattro secoli terribile nel regno, che la spianata non più farà dei canonici, che fra' nobili v'è popolo, cittadini, uomini che pensano, soffrono, fremono e parlano; che l'Europa a bello agguarda, e aspetta che chi si oppone al corso storico dell'opinione e delle cose colui impavido e intrepido ».

In frattanto una Palermo si scuoteva. uomini ragguardevoli promettevano e giuravano una dimostrazione imponentissima di piazza alle riforme, a Pio IX, alla legge degna e alla costituzione siciliana. Ma il popolo era poco disposto alle dimostrazioni perfide. Di ciò accortisi gli uomini che volevano riscuote la attenzione del principe con le cortigianerie legali, se ebbero paura, e lasciate le piazze, rimisero la dimostrazione nel teatro Carolino, con applausi al re, e con tutte quelle cortigianerie, usate dalle altre provincie italiane. Se non che i più animosi, persuasi che nulla potevano ottenere senza il popolo, fecero il giorno dopo nuove esperienze nei pubblici giardini della Villa Giulia; e quivi prevalse il grido di « Viva l'Italia », quivi vennero a mostra nostri tricolori, quivi il popolo ricominciò a far udire la sua voce potente e perlo risolutamente. L'indomani la magistratura municipale di Palermo presentò al luogotenente del re una petizione per la guardia civica sottoscritta da gran numero di cittadini: il popolo stava in piazza aspettando la risposta; ma il luogotenente impiegò ventiquattr' ore, dopo la quale risposta che non aveva difficoltà. Allora il pubblico malcontento e lo sdegno

maraglio, e corse in quel giorno avvolgere presso le armi, se i promotori delle potestà, non si fossero adoperati per calmare un poco quel tumulto. Il popolo si ritirava barbotando: « Niente affarato da Ferdinando: mettete invece in pericolo voi e noi: voi siete ingenui e ingannati ».

La sera del dì 13 dicembre vi fu in Napoli una gran dimostrazione popolare al grido di « Viva il re, viva le riforme, viva l'Italia! ». Tutti, gendarmi e poveri e a quella contavano le moltitudini, e ne seguì una rissa, nella quale morì ferito il ferito, ucciso gravemente, si dall'una che dall'altra parte. Il re, esultante in favore, pensò avere degli perduti le regie autorità, e poterle solo riconquistar col terrore; perciò, riprese la via e le piazze di soldati, e mosse all'ordine le artiglierie, fece intervenire nell'intera cittadina. Ma i Napoletani non si sottomisero, non mostrarono alcun timore di artiglieria, e nella sera del 15 rimasero le seduzioni popolari e le grida, se non che questa volta non si addensò più gli eremi al re, ma erano invece disamorati gli eremi a Palermo, lo che nulla riaccolse alla corte.

Al principiare del nuovo anno 1843 era grande la costernazione ed il perturbamento.

Ai 5 di gennaio, il popolo di Messina insorse e assalì i reati del palazzo reale, gli stampei barbonici, ch'erano nel teatro della munizione, furono ridotti in pezzi sotto gli sguardi della polizia, lo quale, scorgendo l'avvicinarsi della terribile tempesta che la rivoluzione tentò, come allora si disse:

« mettere i cittadini fra le braccia de' soldati e le volonte degli assassini », e libera parecchi famigerati malfattori, che tenemmo in carcere, affidati con le loro teste sparse 'sopra i finelli e dovete brucia fiamme a quei loci. Altre dimostrazioni seguirono a Catania, a Trapani e nelle principali città dell'isola. La stampa clandestina spensieratamente mandava fuori quotidiani foglietti nei quali si esprimevano i diritti della Sicilia al reggimento costituzionale. In ultimo comparve una singolare sfida, che diventò poi celebre, la quale diceva: « Il tempo delle preghiere inutilmente passò, inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni »: e dopo altre parole s'io a sollecitare gli animi, concludeva: « Il giorno 12 gennaio, all'alba, comincerò l'epoca gloriosa della universale 'sperimentazione. Palermo accoglierà con trasporto queste Siciliani armati accorrendo per difendere la causa comune, e stabilire ribellione ed indipendenza secondo alla civiltà del secolo, e quali sono volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX. Unione, ordine e subordinazione ai capi. Rispetto alle proprietà: il forte sia depolizzato trucidando alla prima, e come tale partito. Chi mancherà di mezzi ne sarà provveduto. Con giusti principj il cielo seconderà la giusta impresa. Siciliani all'armi! » Fu questa opera di un giovane palermitano, certo Bagagnoli: non s'arrovò capo, non s'arrovò mezzo, ma vi era il più necessario, il consentimento del popolo. La polizia nella speranza di frenare le fiamme della congiura nella notte del dì 9 gennaio, impiegò i suoi più notevoli fra i presuntori

delle pacifiche dimostrazioni; ma ne sempre offeso opposto, perché gli animi si accendevano sempre in rivoluzionaria, che erano molti, anche l'ultimo feroce, si riformarsi, che erano i meno, l'ultima speranza.

La notte fra il dì 11 e 12 gennaio, tutta la via di Palermo erano silenziose e deserte, ma nelle case i cittadini vegliavano e al sorgere del sole videro le uniformi in armi, battaglianti di fucili, pederani e altri occupare la piazza della prefettura e del palazzo reale, dove erano radunati a consiglio il generale De Moya, luogotenente del re, il general Vial, comandante della piazza, ed altri ufficiali. I cronisti di Cicerone narrano a festa avendo quella il giorno natalizio del re Ferdinando II: tutto la via strada di popolo in attesa che i congiurati si manifestassero, che il segnale fosse dato, quando Buccioni, giovane uolente e mancante, stante dall'impollare, agitò in alto una scioppa che teneva nascosta e gridò risolutamente: « all'armi, all'armi! » Fu secondato da alcuni che uscirono armati, altri mettevano a mostra coccarde tricolori, fanno bandiere con petardo. Alla vista di così pochi armati la folla si dirada e scompare; le battaglie si acciano, i pochi arditamente con una piccolissima schiera che restavano a dividere i pericoli e l'onore. Ma i congiurati non si acciano per questo, e stanno solidi nel loco preparato: le compagnie della ciurma di Santa Orsola accorrono a stormo, rispondendo quelle del convento della Gancia: la rivoluzione è ancora non irrevocabile. Infatti l'ordine si formava, si respingono con-

camminando fra gl'insorti e le pattuglie dei regi. Così trascorse tutto il giorno. Il soldato si ritrovava tutto nella piazza delle Fierrecchie, che fino della mattina era sede e centro delle loro mosse e del tumulto costituito dai primi arrivati: gli armati con arme da fuoco, non più di cinquanta una compagnia di fanti avrebbe tentato a disperderli; ma le calate erano rimaste inutili nei posti occupati, fatte perchè si ricordassero dell'anno venti ed arrivati deliberato non mollarli nei quartieri popolari della città. A questo è da aggiungere, che tutte le case erano illuminate a festa, e che i balconi e le finestre erano grami di uomini, di donne e fanciulli, i quali tutti battevano le mani e facevano altissimi corroni all'Italia, alla costituzione siciliana ed a Pio IX: spettacolo nuovo, imprevisto che non poteva la baseola di governanti e cadere il coraggio ai soldati.

Appena fu notte cominciarono ad arrivare gli ajuti di soldati delle compagnie e dei correnti vicini, sicchè al nuovo giorno avevano stati circa sessanta armati di sciabolo e di altre armi che si trovano in tutti casi il popolo. Le fortificazioni di Castellammare bombardano la città: le artiglierie del palazzo reale mitragliavano lungo il Cassero; ma i soldati assidui, espugnarono e dilacerarono i commissariati di polizia, e s'insignorono dell'ospedale militare di S. Francesco Saverio: i soldati rimasti prigionieri, furono abbandonati nel nome di fratelli e di ogni comando e bisogno fu provveduti: solo poi birri non vi fu più. Tutti quei primi successi, il

popolo prese insieme a volte altri si pochi volontari. L'indomani quelli che s'erano avventati guidati quei mesi, insieme con il magistrato municipale e molti cittadini notevoli a dividere scuderie l'asce e i pericoli dell'impresa, e furono costituiti quattro comitati, il primo per la pubblica amministrazione presieduto dal marchese Spadoleto, il secondo per la guerra, presieduto dal principe di Pontallero, il terzo per la finanza, presieduto dal marchese Rodini; il quarto per raccogliere le notizie necessitate e sparse, utili a conoscerli e divulgarsi, del quale fu presidente Ruggiero Settimo. Il comitato della Fierrevocchia rimase deputato per gli urgenti provvedimenti della guerra.

Trattato di narrare alcuni fatti, non intervenendo allo scopo di questa storia, e per essere più breve mi limito a dire come i governanti per gli affari di fuori difendevano e sollevavano, stettero in palazzo in gran segretezza e confusione. Il magistrato chiedeva al pretore un abboccamento, questi gli rispondere: « La città bombardata; tutto un edificio che interrota la povera gente; lo assedio e facilitato, mentre nel console d'Austria e con bandiere parlamentaria, mi ritirare; i canali esteri ricorrono a colpi di fucile, quando procedono da due bandiere bianche vicino al palazzo reale, ancora intorno accampati, mentre il popolo rispetta, guarda e riguarda come fratelli i soldati prigionieri: questo è lo stato di Palermo. Un comitato generale di pubblica difesa e sicurezza è costituito. La eccellenza vostra, se vuole, potrà a tal indi-

rimane le sue proposizioni ». Alle stesse intenzioni del luogotenente il potere risponde: « Il costituto non può che manifestare l'universale pensiero: il popolo coraggiosamente insorto non passerà le armi, e non sospenderà le attività, se non quando la Sicilia, riunita in generale parlamento in Palermo, adotterà in tempo quella costituzione, che, giunta da una re, è riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osata di togliere a quest'isola. Senza di ciò qualunque trattato è inutile ». Fu questa, come ora si dice, il programma della rivoluzione siciliana; merito e lode del costituto e del popolo che tennero ferma nel proposito, una rivoluzione che secondo la gente è rivoluzione che muore. Il luogotenente rispondeva con queste parole: « Ben contento di conoscere alla fine le intenzioni del popolo siciliano, ed ho l'onore di manifestarle, che solo subito è sottometterle a Sua Maestà, il re nostro signore per quelle determinazioni che aliterà di esistere nell'alta sua sapienza ». Sciolto il loro e fuori di luogo, intanto avanzato per guadagnare tempo ma che non giovando, imperocché il popolo continuò a combattere, ed a riportare vittoria.

Il luogotenente mandava al potere quattro regii decreti in data del 28 gennaio, consistenti nell'aumento delle attribuzioni della giunta di Stato; abolita qualunque delle più impopolari innovazioni del 1837; prorogava una generale amnistia; nominato luogotenente del re in Sicilia il conte di Apulo che aveva bombardato l'insurrezione Siciliana e che ora

fuggiva da Palermo, non ostentò il principe di Casapollanca, dottore di diversi dipartimenti il ducato di Montello, l'ampio cato generale il disingnardino ed il casacchino Pasini. E pretore rispose in nome del comitato ripetendo che le armi non sarebbero deposte e le ostilità sospese, se non quando la Sicilia, riunita in generale parlamento, avrebbe adottato ai tempi, le sue antiche costituzioni. E le armi non si potevano; intanto il popolo due giorni dopo aprì una breccia nella citadella del servitismo; entrarono dentro i più animosi, con i soldati condonarono a resistere e la forza applicare il fuoco all'edifizio. Allora parte dei soldati fuggirono, altri si resero a discrezione, ed ricevettero offerta romana. Non così generosamente si comportarono i negri, i quali, in quel medesimo tempo, saccheggiarono le case dei neri da loro occupati, e quanti arabi o lacini poterano avere nelle mani, tutti ne trucidarono. Dei quali fatti bestiale volendosi il luogotenente accusare per mezzo di un parlamentario, n'ebbe dal comitato questa pronta parola in risposta: « Quando sarà da noi gloriosamente finita questa guerra, giudicherà la storia la condotta delle due parti ».

Ai dì 24 gennaio i quattro esattori elevarono un presidente ed un segretario che vennero eletti del comitato generale, e furono Ruggiero Sottana e Mariano Sinibio, i quali per uniformità e costanza, non che per coraggio civile, crebbero acquistate la universale estimazione. Il giorno dopo in un ordine del giorno letto alle squadre, disse il comitato: « Un grido

colpire la volata britanna di sangue queste mura contrade
e spingere i fratelli contro s'istessi. La colpa era in essi:
noi fummo provocati e che farli piombare sul maledetto
cupo del despota il peso di tanta sciagura. L'Europa lo dirà,
le donne meglio i nostri fratelli d'Italia che questa guerra
non sia contro il soldato napoletano che ci contrasta la li-
bertà, lasciatali in retaggio dai nostri padri: noi contro co-
lori al quale egli, tradendo la patria, abbandonò, ignaro di quel
che si faceva ». In tutti punti delle città dove erano situate
le millesime regie si combatteva. Tutte le campagne man-
carono a ritorno, incitando il popolo, mettendo scontento
e confusione nei nemici: le donne applaudivano e con urla e
con grida incoraggiavano i combattenti: i ragazzi si batte-
vano sulle tombe appena cadute, cavando le micce ar-
denti e le palle ancor calde facevano rimbombare nel buco
con urla di gioia e di sberzo. Il terribile combattimento durò
tutto il giorno e gran parte della notte, quando giunse la
triste novella che tutta la polvere in quei giorni accata-
ta e liberata era di già consumata. Ma la fortuna supplì a
questo difetto il luogotenente De Maio, radunati a consiglio
i generali Vial, Giudice, e Pronio, disse loro: « tro-
vansi nella reggia fra donne, fanciulli, feriti e malati ne-
cessando persone; ritirarsi con tanta gente invalida, impe-
nabile, abbandonarla, crudele: crescere frattanto i pericoli,
riscuote le minacce, vendire i soldati, imbaldanzare i ci-
belli: deliberosi. Ed i generali deliberarono: « si ritirò

uscire le milizie d'ordine verso, dov'era accampato il De Sanget con la trappa venuta da Napoli; si abbandonarono gli invasi alle armi, le artiglierie di piazza, non che quelle di campagna e di montagna. Il combattimento era cessato a due ore dopo mezzanotte, alle tre cessò la ritirata e quegli fuo. La reggia era abbandonata e con essa le ministeri, cantieri, ruberie; i generali e soldati fuggivano in disordine. Così si Quattro venti, De Majo e Vial si imbarcarono per Napoli, lasciando al De Sanget tutta il carico della guerra. Il popolo uscì a furia nelle reggie: rappezzati di gran pregio, lappetaria, massiccia, rivoli molli, tutto fu questo, roba, disperato, irrubato, secondo l'ora di notte e l'avidità di qualcuno: non così le argenterie che tremante riempite nelle stalle e furono consegnate al Comitato. Ma l'ira del popolo si mosse su pietre sfiorate più di mille, tre degni, fucili e ferri, quei lasciti dei parenti e dei compagni che imploravano la misericordia dei vincitori, i quali li raccolsero e trasferirono.

Occupata la reggia, tutti gli altri luoghi furono ben presidiati presi dai soldati, anche le città fu sgombrata di trappa, e solo al di fuori stettero 10,000 soldati sotto il comando del De Sanget, il quale, per mezzo dei comandanti delle navi d'Inghilterra e di Francia ancorate nel porto, chiese al comitato si scapoderono le ostilità, ed egli sarebbe partito. Ebbe questa risposta: liberare gli ostidi prigionieri politici che fin dalla notte del 9 erano in Castelnuovo: con-

gonose l'arsenale, le carrozze, le artiglierie con le artiglierie e le munizioni che v'era dentro. Queste profughe continuavano, quando il Re Saverio, per salute dell'armata, nella notte del 27 di gennaio, abbandonò il castello del Molo, l'arsenale e le carrozze, delle quali si aprì e lasciò che si sparpas- sara la parte, lasciò il campo, e mosse per dare la volta alla città dalla parte del mare. Più di 5,000 galantuomini e cocorrelli quasi ignudi o malcoperti di loridi seni, maccherie, affariti entravano a Palermo (dove dell'uccisione s'incute si sapeva) gridando: « Viva santa Rosalia! pace ed armi! » Era uno spettacolo che faceva pietà e maraviglia ribrezzo, reso più or- ribile dalle turchie della città. Il comitato distribua subito del pane: alcuni lo era via erparano con morte gloriosa: quasi tutti parevano ridiventati uomini nuovi: ma appena cessato il rumore del cannone, i più ritornavano alle usanze abitudine del mestiere e furono uno delle poighe onde fu afflitta la Sicilia, lasciando l'esercito regio marocchina per Bocca di Falco, guardando, sorvegliando e accusando: le squadre cittadine lo inseguivano e molestavano. I soldati entravano in terreni coltivati e così impraticabili della pioggia, s'impigliavano nelle siepi, si uccidevano nel giardino: gli ordini si sconsigliavano, la disciplina cessava. Scosso nel piano di Giustinia, di lì a Portici e alla Guadagna, facendosi per la via terra, cannoni, fucili e basso numero di morti e feriti si vendicarono in Villafraia, ora ancora così, ancora uccisione degli abitanti uomini e se partivano con tanto di donne e di

vecchi e con cadaveri di bambini confusi nella buconetta? De Sangro, perseguitato sempre dalle aquedre palermitane, andò a Salerno, poi alla Favara, e il dì 29 giunse a Castel d'Aquila, dove si fermò il 30. Il dì dopo il sole mostrò il campo abbandonato, sul quale giacevano morti più di trentamila corvelli, uccisi dai soldati e cui era mancato il tempo o il modo d'insediarsi: il terreno era pieno di armi, di munizioni, di strutture militari: da lungi si vedeva il negro strigile che riportava a Napoli gli avanzi di un esercito disfatto e copertosi d'infamia.

In quel frattempo la rivoluzione si propagò in tutta l'isola, per unanime concorrenza di popolo. Molte città risposero all'appello. Il dì 29 gennaio, il consiglio di Palermo aveva l'adesione di più che cento comuni: si vinceva senza combattere: non si spargeva sangue, non si spendevano vedette, si chiudevano le porte alle soldate, si perdonavano i vinti. Delle città capesuli, prima a seguire l'esempio di Palermo la Girgenti; le truppe si chiusero nelle fortezze o dopo avere giurato si arrese, non senza aver prima commesso una di quelle esecrazioni degne di perpetua infamia. Invece alla propria difesa, avevano i soldati lasciati fuggire armata gelata dei circonvallanti nel castello. Ne rimanevano cento cinquanta e furono tutti rinchiusi in una loro capoe di contornare appena quaranta. Il giorno dopo cento trenta erano morti e restati moribondi, e per soffocazione cagionata dalla strettezza del luogo, o per soffo ardentissimo gettato dall'alto,

come ognuno credette. Catania si levò e ruppero il dì 24 gennaio e ne seguì una notte, nella quale vi furono morti e feriti: si dimorò il dì dopo e poi l'altra, in cui dopo vigoroso combattimento, fu espugnato il collegio dei soldati e fatti prigionieri i soldati che vi si erano afforati. La piccola fortezza di S. Agata non resistè longamente. De' Massimi er' erasi costituito un consiglio segreto, scrivendo al consiglio generale di Palermo: « Sappiate che la guarnigione napoletana è forte di quattromila uomini, occupa la cittadella ed i castelli del Santo Salvatore e di Porta Reale con uomini di trenta cannoni. Cinquecento soldati custodiscono il palazzo della città, nel quale si è ritirato l'intendente. Le condizioni topografiche di Messina si sono note; ma Messina, come nel tempo del vespro, desidera guarnigione non Palermo solo in virtù. Se per la causa comune vuole il suo sacrificio, ella è pronta a compirlo... Dite una parola e sarà fatta il voler vostro. (1) » E quella parola fu detta, e il dì 28 gennaio trenta dei più autorevoli cittadini, consigliando che la truppa occupasse la città, fecero una redazione nella sala della borsa, costituirono un consiglio e chiamarono il popolo alle armi. E il popolo il dì appresso si levò e arruffatosi coi soldati, li pose in fuga, nel qual fatto d'armi acquistarono mercede from Roca Bianca, povere testrice di così, alcuni impazzivano e curre per abiezione sublimi. I regi si res-

(1) Atto del Comitato Centrale.

dicarono bombardando la città, sostenuta che vennero promesso di non farla ai comodi francesi, per lo che questi protestarono e del generale Condouss, comandante della provincia, s'ebbero questa risposta: che il bombardamento era stato contro ai suoi ordini e che il generale Bascon, colpevole di questa grave disubbidienza, era da lui inviato a Napoli per esser giudicato da un consiglio di guerra. Così levato ogni furo, ma il Bascon arrivato a Napoli ebbe le labb del re, che tenne luogo delle meritate punizioni. L'istesso giorno, 29, marciava Calabroscello, L'indomani Trapani, che, dopo due giorni di combattimento, cedevano le truppe ad arrendersi e a consegnare in mano del popolo le fortificazioni e tutte le artiglierie e munizioni abbondantissime, fra le quali 170,000 libbre di polvere da cannone; Nola, come più lontana dalla capitale, insorse ai dì 4 di febbraio, e se fu l'ultima fra le città capovoli, fu prima nella provincia.

Dissensi e tanto scontentamento di popolo vedevano quasi senza i rischi dettati dalla politica del governo.

Il giorno istesso, cioè il 28 gennaio, era arrivato a Palermo un parlamentare del governo napoletano, portatore di un decreto di amnistia e della proposta di una costituzione! Appena si divulgò questa notizia, il popolo levava altissime grida di « guerra! guerra! » ed il comitato generale rispondeva: « Noi abbiamo dichiarato che la Sicilia, rappresentata dal generale parlamento in Palermo, dovrà adottare ai tempi la costituzione che quest'isola ha per tanti secoli posseduta,

che nel 1812 fu riformata sotto l'influenza della gran legge, e che col decreto del dì 11 dicembre 1816, posteriore agli atti del congresso di Vienna, fu confermata. Tutte le città di Sicilia hanno già declinata la loro adesione a questo voto, con solennemente espresso dal popolo palermitano con le armi alle mani. Non possiamo quindi ripetere che quello che tante volte abbiamo manifestato, cioè che la Sicilia non possa le armi, né sottomettere le città, se non quando il generale parlamento abbia adottato ai tempi la costituzione, che non ha mai cessato di perdersi. Possiamo solo aggiungere, ch'è un voto universale di unirsi al reame di Napoli con leggi speciali, che debbano del parlamento siciliana condonarsi, e formare insieme due nuclei della bella federazione italiana. « E intanto riacce a ruote le artiglierie il castello ed il circondario la fortezza di Castelluzzo, ch'ora opera nelle mani del rege, si comincia il bombardamento, che durò quattro ore; trascorso il qual tempo, la fortezza capitò ai seguenti patti: uscirebbe il presidio con gli onori di guerra; avrebbe licenza d'imbarco per Napoli; resterebbe in libertà di essere prigionieri in Palermo; consegnerebbe le artiglierie e le munizioni; metterebbe in libertà gli uccisi prigionieri politici. La bandiera tricolore avrebbe alzato sulle spalti del forte di Castelluzzo: in tal guisa dopo ventisei giorni di quasi continui combattimenti occupammo di Palermo, e così da quasi tutta la Sicilia, gli ultimi segni della abborrita dominazione borbonica.

Il re Ferdinando II disperando per allora di vincere, deliberò di tenere ad ogni costo la cittadella di Messina, che è una delle più grandi fortezze di Europa, e temporeggiare per attendere gli eventi. Faceva dire ai suoi ministri: « non buona che nelle cose italiane non s'immischino i forestieri, mentre invocare la mediazione dell'Inghilterra? Lord Minto si adoperava di persuadere il papa ad usare dell'autorità morale, che in quel tempo aveva, per imporre la pace; ma egli, come scriveva a lord Palmerston, trova nel pontefice tale esitazione e mancanza di energia da non permettergli di contar troppo su di lui. » Pio IX gli diceva, che una costituzione data a Napoli sarebbe cagione di agitazione a tutto l'Italia; ma che la Sicilia, avendo goduto un reggimento rappresentativo, ed avendo diritto a richiamarla, potrebbe rinviare la sua costituzione insieme con una porzione degli altri stati italiani; ma che in ogni caso bisognava adattarsi a tenere le istituzioni napoletane in armonia con quelle degli stati limitrofi ». E mentre questo si disputava in Roma, il re di Napoli invocava con grande istanza la mediazione inglese per mezzo di lord Napier. Lo qual praticò, rispose la Sicilia, furono cagione, che il Comitato generale scrivesse al detto Napier: « Noi domandiamo l'intervento d'un rappresentante la nazione britannica, che ha generosamente proclamato la sua simpatia per la causa santa della libertà dei popoli; ma lo domandiamo al solo e semplice scopo di avere una solida garanzia del mantenimento di quella convenzione, con la

quale questo popolo, non possendo mai le armi, avrà recuperato la sua costituzione, che ha diritto non lei ma questa di possedere ». Queste parole indirizzavano i siciliani all'ambasciatore inglese, e dalle quali i vari scrittori della corte di Napoli presero argomento d'insinuare la Sicilia, quasi che preferisse alla fratellanza italiana la dominazione inglese! Stupida calunnia, che si ascrive per opera di quelli, ai quali spiaceva il nuovo impulso dato ai costumi italiani, dalla rivoluzione di Sicilia. Allora! i primi cenci di questa infame calunnia erano quindi, il duca di Serracapriola, nuovo ministro del re di Napoli, scriveva a lord Napier: « Sua Maestà il re ha comitato al sottoscritto di rivolgersi a lord Napier, incaricato di affari di Sua Maestà la regina della Gran Bretagna, ed al signor conte di Montesmy, incaricato di affari di Sua Maestà il re dei Francesi, e d'interessarli a mettere mediatore, nelle loro qualità di rappresentanti di due grandi potenze amiche, onde abbia a cessare qualunque sia ostilità in quella parte del reale dominio, per evitare ulteriore effusione di sangue, e potersi in seguito non senza eccessivo le difficoltà, che possono ancora esistere pel completo ristabilimento dell'ordine, tranquillità e sicurezza pubblica ». Napier rispose: « ma io crisi, disera volendo a Palmerston, di parlare della costituzione del 1812, sapendo qualunque allusione a quella costituzione essere spiacevole a sua maestà siciliana, la cui brama è di comparire spontanea benedittore del suo popolo ». Ciò prova quanto s'ingannasse l'inglese, poiché il re aveva

solo in vista di ottenere una facile rinuncia dei siciliani a quella costituzione, per la quale avevano un diritto storico, incontestato, per mezzo di cui si ritolge con tutto scandalo un dono, che non si sarebbe un contratto. Lieto quindi di quella contraddizione, il re pregò Napier perché andasse personalmente a Palermo a sollecitare la venuta in Napoli di lord Minto, al quale spedì apposti e solleciti messi. Ma accortosi che l'invito inglese non intendeva fare nessuno d'inganni, resti ostinatamente concetto e muto; sì che lord Napier dovette scrivere l'indomani a Palmerston: « La costituzione del governo napoletano è cambiata e sospesa; il duca di Serracapriola ha sentito completamente il suo linguaggio, nel quale contiene anche il principe di Toritto (altro ministro), che parla ora della inconvenienza di trattare con ribelli ».

Lord Minto giunse a Napoli qualche giorno dopo: ed allora il governo napoletano deliberava non potere accettare le condizioni inglesi, volendo rispettare religiosamente le sentenze del trattato di Vienna, ledere specialmente stabilire l'unione delle due Sicilie in un unico regno. Nella lunga nota, con la quale rispose lord Napier, si legge: « Il sottoscritto non può riconoscere ne' termini dell'articolo 104 del trattato di Vienna del dì 3 di giugno 1815 ostacolo alcuno alle condizioni di mediazione, che aveva avuto l'onore di proporre. Quell'articolo tratta semplicemente della restaurazione del re Ferdinando IV sul trono di Napoli, e riconosce non esservi qual re del regno delle Due Sicilie: ma non afferma con-

sua unione assoluta, né conferirsi di politiche istituzioni imperocchè, se questo fosse stato il caso, i diritti parlamentari goduti dalla Sicilia avrebbero dovuto essere conferiti a Napoli insieme con la potestà largamente data e con l'autorità del legittimo sovrano. Non fu però così. Quando il parvenuto monarchico reapo di Napoli ricorse alla naturale obbedienza, alla quale non non si sottrasse la più fortunata Sicilia, le istituzioni parlamentari non furono concedute a Napoli, né di loro si menzione fu fatta atto pubblico, mentre abbiamo nell'articolo I del decreto degli 18 di dicembre del 1816 una prova incontestabile che il parlamento di Sicilia sopravvisse, come ordine costituzionale di quella parte del regno, e che il suo consenso rimaneva necessario per legittimare l'aumento del contingente della rendita siciliana. Il sottoscritto tenta invano di comprendere, come tutt'altra unione, oltre a quella delle corone, sia stata stabilita dal trattato di Vienna fra le due parti della monarchia siciliana, e come il detto trattato possa opporre valido impedimento alla 'accettazione da parte del governo napoletano delle condizioni di mediazione offerte dal sottoscritto, mediazione che s'era sollecita del governo di sua maestà siciliana, né gli contende il diritto di ricorrere (1) ». Non sapendo, né potendo nulla rispondere a queste contestanti ragioni, il governo napoletano

(1) Lord Napier al duca di Salaparuta: Napoli, 10 febbraio 1818.

finco andare, ed ottenere del consenso del re lord Minto, il quale si offerì a darne scritto al comitato generale di Palermo. Era un nuovo inganno, al quale se succedono altri, si del quale manifesto risultato sarebbe la diffidenza dei siciliani, i quali si estimano e non voler accettare in donna una costituzione nuova, nè truppe in Sicilia che non fossero Siciliane, costosi com'anco non mai Ferdinando II si rassegnerebbe a sopportare un libero reggimento, e colto il tempo opportuno adopererebbe i suoi protettori per impadronire la libertà. Perciò, il ministero napoletano non volendo cedere, e non potendo vincere, diede la sua dimissione.

Il giorno 26 di febbraio il comitato generale pubblicò l'atto della convocazione del parlamento siciliano, attenendosi, quanto più era possibile, alla forma stabilita dalla costituzione dell'anno dodici. I collegi elettorali erano convocati per veneti a' dì 15 di marzo, per distretti a' dì 16.

In quel tempo la Francia cacciava la dinastia orleanese e proclamava la repubblica. Il nuovo ministero napoletano aggravando alla voce di questa grande avvenimento, si mostrò disposto a venire agli accordi con la Sicilia; ma il prelume di Lagarione, col quale si rappresentano gli interessi pacifici della causa repubblicana, lo resistette un poco e cambiò linguaggio. Scrisse lord Minto a Palmerston: « Ho avuto un abboccamento col principe di Carini (quero ministro degli affari esteri) sulle cose di Sicilia, e veni dolente di aver trovato che s' non più riguarda l'impiego esclusivo delle truppe siciliane

in Sicilia, così finalmente come potrà guardarsi io. E mi ha proposto di rigiustare la decisione a' due parlamenti, e, non accordandosi, all'Inghilterra e alla Francia come arbitri, delle quali sarebbe tenuto il pontefice. Risposi che in primo luogo non aveva autorità d'impegnare in ciò il governo inglese, e che, in secondo luogo, io credevo non desiderabile l'impegno de' francesi nella cosa istessa. Non ostante ciò, gli proposi come meglio meditato la sua proposta, per vedere se sarebbe per essere bene accolta in Sicilia. E mi ha detto: inutile consultare i siciliani, perchè se l'Inghilterra e la Francia consentissero ad assumere la decisione della questione non risolta, i siciliani non potrebbero resistere e si dovrebbero sottomettere alla loro sentenza. Così quel ministro che aveva dieci libere ed italiane, faceva buon mercato della libertà di un popolo e degli interessi italiani, quando il loro poter credere giustare al suo re. Tre giorni dopo scriveva Minto al principe di Carafà: « la proposta che le questioni non risolte sieno lasciate alla decisione de' due parlamenti e che in caso di divergenza non curati si rivolga a' governi del re di Sardegna, del granduca di Toscana e del papa, affinchè decidano da arbitri le questioni de' due parlamenti non decise ». Questa proposta con molta probabilità sarebbe stata accolta de' siciliani, ma la corte di Napoli era inflessa sul quanto le bastasse per calmare la Sicilia e darle qualche fede in Italia, per cui non ne volle sapere, e l'indomani scriveva Minto a Palmieri: « ieri,

col conoscenza del principe di Caracà, notandosi una propensione al re che nella giornata volle vedersi e consultato il desiderio che se intervenisse in una riunione del suo consiglio, nella quale furono ancor invitati ad intervenire anche de' più ragguardevoli sicilianzi residenti in Napoli. Il parlamento siciliano essendo stato convocato pel dì 25 di marzo ed essendo giunta in Napoli la notizia della rivoluzione di Francia, divenne evidente che non vi fosse tempo a perdere per calcolare il re alla testa del governo costituzionale in Sicilia, prima che si cominciasse a trattare della sua deposizione. Per questo io proposi che il parlamento, convocato dal consiglio di Palermo, fosse legalizzato con un atto di convocazione pel medesimo giorno in nome del re. A questa proposta assistevano tutt'i siciliani presenti ed i suoi ministri, tranne tre che facevano parte dell'antico ministero, e dopo una discussione, la quale durò dalle sei della sera fino alle due della mattina, fu da ultimo la detta proposta accettata. Il parlamento di Sicilia ed i ministri furono nominati « la deliberazio che gl'intervenuti comuni sarebbero decisi dai due parlamenti. Nullo si disse dell'esercito ». Effettuò le meraviglie che dianzi tacete sopra questa principale questione, e che Minto non ne abbia fatto parola. Comunque sia, in quella medesima notte furono segnati quei decreti che presero nome di concessioni del dì 6 marzo. Il re ripubblicava come proprio l'atto di concessione del consiglio generale, istituiva in Napoli un ministero per gli affari di Sicilia, che affidava al

all'epoca Costante Scovazzo; nominare suo luogotenente generale in Sicilia Ruggiero Settina, al quale conferiva l'autorità di aprire il parlamento siciliano, e, presso di lui, ministro di grazia, giustizia ed affari ecclesiastici Pasquale Calvi, ministro dell'Interno il principe di Butera; ministro delle finanze il marchese di Torrione; segretario del consiglio dei ministri e direttore di stato Massimo Stabile. Lord Minto era personalmente a Palermo quasi duecenti, Butera, Calvi, Torrione e Stabile non vollero neanche aprire i disegni a loro diretti Ruggiero Settina aprì il suo sala per esempierare a lord Minto, e dopochè il ministro inglese scrisse di proprio cuore nelle rappresente il dispendio dentro a Ruggiero Settina luogotenente generale del re, dovetti intendere dirette a Ruggiero Settina presidente del consiglio generale, lo sparse a voce leggera la notizia a sigillo. La risposta fu questa: « Il consiglio generale, avendo letto i decreti del 6 marzo, ha immediatamente ed alla unanimità riconosciuto che sono contrarii alle costituzioni del 1812 e perciò li ha dichiarati come non avvenuti (1) ». La quale costanza del siciliano fu detta allora da qualcheuno ostinazione irragionevole; ma i fatti che seguirono provarono veris e prudente la loro diffidenza ed essere anzi stata quella delle altre provincie italiane di essersi fidate nei principi e di aver messo un puntello al barcollante trono borbonico che

(1) V. del tutto a generale.

gi crederlo per il peso delle sue colpe e le mosse della rivoluzione.

Lord Minto voleva almeno che le Sicilie proposero dei patti; esortava caldamente si mantenesse nel medesimo capo le due cause, facendo sperare che pel resto tutto si otterrebbe senza sangue. Non senza lotta il partito si riunì nel comitato, non senza agitazione nella città, imperocchè il popolo abborriva tanto il nome di Ferdinando II. che non voleva nemmeno tollerarlo nelle intitolazioni degli atti pubblici. Le condizioni offerte furono le seguenti: « Che il re avesse il titolo di re della Dacia Saba; che il suo rappresentante in Sicilia avesse nome di Vicario e fosse un membro della famiglia reale o un recluso, che l'ufficio di vicario fosse irrevocabilmente fornito dei poteri dell'altro capo, con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la costituzione del 1812 dà al potere esecutivo; che si rispettassero gli atti e uffici tutti e conferiti dal comitato generale e dagli altri comitati dell'isola, finchè durerebbe la loro autorità; che l'atto di convocazione del parlamento pubblico del comitato generale facesse parte integrante delle costituzioni; che gl'impieghi diplomatici, civili e militari e le dignità ecclesiastiche fossero conferiti ai soli siciliani e dal potere esecutivo residente in Sicilia; che si conservasse l'istituzione della guardia nazionale, che nel termine di otto giorni le truppe reali sgomberassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia; che fossero divisi quelle parti delle dette fortezze che potrebbero ser-
 »

ette alle città, e giudicio de' consiglieri, ed in loro mancanza, de' magistranti municipali; che la Sicilia continuasse ancora con quel sistema che il parlamento fosse per determinare, che fosse rinnovata e conservata la società e bandiere tricolore, che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte del naviglio, delle armi e de' materiali di guerra esistenti, e l'equivalente in denaro; che non si ripetessero né dall'una parte né dall'altra spese di guerra, ma che i danni del parlamento di Messina cadessero a carico del tesoro napoletano; che i ministri di guerra e marina, degli affari esteri, come gli altri risandassero presso il re e fossero responsabili a' termini della costituzione; che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro di affari siciliani in Napoli; che fosse restituito il portofoglio a Messina nello stato in cui si trovava pria della legge del 1856, che tutti gli affari di comune interesse si determinassero d'accordo fra due parlamenti, che formandosi lege commerciale e politica con altri stati italiani, siccome è uso dell'aria di ogni siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata direttamente, al pari degli altri stati, da persone nominate dal potere esecutivo siciliano; che si restituivano alla Sicilia i battelli e vapori postali e doganali, compresi col suo denaro e per suo servizio ». Queste condizioni che a prima vista potrebbero sembrare eccessive non oltrepassavano i limiti dei diritti siciliani riconosciuti e confermati con la costituzione del 1812, e se molto chiedeva la Sicilia, ragione n'era che molto lo era stato tolto e moltissimo difeso.

Lord Minto, che, come dissi, era loto di aver salvato le corone a Ferdinando II, prometteva che « in due volte restituirò ora » il re di Napoli avrebbe dato il suo assentimento, e in tutta fretta si partì, scrivendo a Palmarino: « Se il re riceverà le condizioni che gli sono offerte, non ha alcun dubbio che la sua deposizione, s'termini della costituzione dell'1812, non sia unanimemente e con grandissima gioia decretata; non avendo i siciliani niente a temere, nell'attuale stato d'Europa, di un intervento straniero. La costituzione di Sicilia, quale ora è, non manca di elementi antisocialisti; un colosso che dirige il presente movimento professa principi democratici e senza dubbio li metteranno in pratica nella costituzione del governo ».

Lord Minto ritornato in Napoli presentò quelle condizioni al governo e agli indipendenti: « non potrete scartare senza il consentimento del parlamento napoletano ». Con questa nuova ostacolo si sperava pigliar tempo, ritardare l'apertura del parlamento siciliano, riascendere le vagheggiate domande del 1820, prolungare la tregua e con l'età stupida d'anni finché durasse in Francia il sollevamento d'anima ispirato dalla rivoluzione. Ferdinando II mandò quindi a Palermo una sua protesta, con la quale esortava i Siciliani « a voler tacere il risorgimento d'Italia e compromettere il glorioso avvenire della patria comune », dichiarava nulli tutti gli atti che si sarebbero potuti compire in Sicilia. Nell'istesso tempo il principe di Caristi disse a lord Napier: « il governo

napolitano sperava che la rivoluzione di Francia ed il probabile stato che la nuova repubblica accorderebbe ai popoli italiani, obbligherebbero l'Inghilterra ed i grandi potentati del Nord a difendere le monarchie di Borbone ed a rinviarle con le loro armi in possesso della Sicilia ». Alle quali parole Napier e Minto risposero che giacché l'Inghilterra prendesse le armi per riconquistare la Sicilia al re di Napoli, e che se una guerra europea scoppiasse, non sarebbe facile presagire in mano di chi cadrebbe l'istesso governo di Napoli, la quale dichiarazione fu confermata da lord Palmerston, appena ne ebbe conoscenza. La nuova delle dichiarazioni di Vienna e la risposta di lord Minto giunsero al re di Napoli il medesimo giorno, in cui la protesta era stata pubblicata e spedita a Palermo. La costernazione e lo sgomento furono grandi nella corte: ma ormai il dado era tratto, e dal consiglio generale anticipando questa solenne parola: « Il consiglio generale risponde alla protesta del re di Napoli dicendo oggi stesso e dichiarando legalmente convocato il parlamento siciliano ». Difatti era quello il dì 25 marzo ed il parlamento siciliano era solennemente aperto dal presidente del comitato generale Ruggiero Settimo, il quale, dopo aver fatto una fedele narrazione di tutto quanto si era in quel tempo sparso, conchiuderò: « Che benediciu lode ed ingiri i vati del parlamento, ch'è riguardu benigne la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente, ed unita! ». Un plauso immenso

seguì queste parole, pronunciato nella vasta chiesa di San Domenico, alla presenza dei pari, dei deputati, di tutte le autorità civili e militari, dei consoli meno quello di Austria e di Prussia, e di un popolo immenso. Il cannone tuonava, tutte le campane suonarono a festa, migliaia di baci si scambiarono, tutti rimasero lacrimosi di gioia. La Santa non aveva da secoli goduto un giorno sì lieto.

CAPITOLO XXXIV.

Arrivate la notizia dei casi di Sicilia nelle altre provincie italiane, la grande la gioia dei popoli e la paura dei principi: si quasi dicevano i riformisti, cedevano a tempo; non si esposevano alle vergogne e al danno di una sconfitta; impauriti come sia facile si rinchiuserono a scudare la regia autorità in quell'universale consentimento non costrutto. Il moto che da due anni agitare l'Italia crebbe ad un tratto d'impeto ed i suoi effetti divennero più considerabili e aperti nel regno di Napoli. La corte era sgomentata; l'esercito sfiduciato e abbattuto; il popolo invece pigliava coraggio. Vari decreti emanati per sedare, e sulla salienza di fronte al raddoppiato ardore ed alla speranza cresciuta. La costituzione diventava un di maggiore dell'altro: più infamanti discorrevano in privato ed in pubblico di libertà, d'indipendenza nazionale. Si narravano e si congetturavano i fatti di Sicilia; si lesa-

vano i Siciliani, si celebravano le loro vittorie. L'arrivo del generale De Majo e Tufi e degli altri fuggitivi, e poi quella delle truppe disonorate, lacere, svenite, ed i loro racconti, parte veri, parte esagerati, per diffondere la terrore della fuga, mettevano il terrore al terrore della carta. Finora raddoppiato la guardia della reggia, si tennero in ordinanza i fanti e cavalli, si passeggiava qua e là cannoni, ma la speranza di resistere veniva meno: via più quando si seppe, che il conte Lamor, ambasciatore austriaco presso la corte di Roma, avendo chiesto al cardinal Forcella come sarebbe stata accolta la domanda, che fosse concessa il passo alle truppe austriache per arrivare in aiuto del re di Napoli, ne aveva avuto in risposta queste parole: « Non può accogliere questa domanda. Se adoperata la forza, si resisterebbe, ed io stesso mi recherei in campo, e la difenderei col mio sangue ». E vero che il governo di Napoli aveva radunati parecchi battaglioni a sapere nel porto di Mardiniana, destinati a trasportare gli Austriaci nel regno, ma di volere a tempo, ed il tempo mancava, e già Castelforte Carducci chiamava alla rivolta il Cilento.

Un comitato segreto nel quale sedevano Napolitano e Scicluna esisteva in Napoli. I suoi di Scicluna erano stati preparati d'accordo col detto comitato, il quale aveva promesso non appena si fosse mosso Palermo, Napoli e la Calabria, gli Abruzzi e la Puglia si leverebbero in massa, impedirebbero che nuove truppe fossero inviate nell'Italia. Il comitato aveva sempre fatto conoscenza con quei gride ma avrebbe la rivoluzione

diffusa, col costituzione del 1812 adottata ai tempi e federazione italiana, e vi aveva dato il suo consentimento. Ma supposta la rivoluzione del 12 gennaio, non che osservato le idee date, il comitato fece tutti gli sforzi possibili per frenare la gioventù napoletana che voleva sorgere in armi, accareggiò le provvidie meglio disposte, abbandonò l'esercito Gallo, niente fece per impedire la partenza delle truppe capitanate dal Du Sangre, e spinse il popolo a gridar viva il re, mentre doveva dare l'esempio di gridar morte a lui. Così il dì 27 gennaio, in Sicilia si combatteva e si marciava impreccando al Borbone, ed in Napoli si facevano pacifiche dimostrazioni con applausi al re, e processioni supplicative, che potevano trascinarsi in rivolta facilmente per la immensa massa del popolo acconsente, e per il malcontento universale. È altresì vero che la via era ingombra di soldati a piedi e a cavallo, e che molte artiglierie minavano la reggia, ma se si fosse fatto un calcolo, si sarebbe rilevato che Messina, tenuto conto della popolazione, nel guerra che si levò in armi aveva a combattere un terzo più di truppe che non Napoli, non facendo calcolo delle condizioni topografiche di questa città molto più favorevoli alle molte posizioni. Ma con ciò intendo chiamare in colpa i Napoletani, non gli uomini che di quei mesi avevano presa la direzione, alcuni dei quali nel tempo si scoprirono traditori, altri costì, e che per un verso o per l'altro rovinarono l'Italia tutta.

La pacifica dimostrazione del 27 gennaio sarebbe stata

gestigato assai peggio che ribellione se il generale Statella, governatore di Napoli, non si fosse agguerrito a voler tutto popolo, e se il generale Roberti, che comandava la fortezza di Sant'Elmo, non si fosse rifiutato di trarre nella città, come del re ne aveva avuto il comando. Il re, come si sapeva, aveva fatto fuggire per andarsene e portar con quanto aveva di moglie, ma i generali Statella e Filangieri lo consigliavano a cedere, come nel 1820 il generale Novatiello consigliò il vecchio Ferdinando. L'esempio dell'uso era nella memoria del re, sicché ripetendo la politica e gli insegnamenti di quello, sperò ottenere risultati eguali; né s'ingannò, essendo verissimo, per quanto incredibile, che i popoli ingannati si lasciano sempre incalciare dai volti ingenui. Notati i nomi, i concetti, gli atti e anche le parole erano gli stessi. La vittima di espiazione offerta al popolo del re fu il colonello DeCarretta. Giocato in culla senza potere udire o vedere il principe, senza che gli sia concesso di prender consiglio dai suoi; gettato sopra un battello a rapora, senza gli esori dovuti al grado e senza i comodi che non si dovrebbero negare a nessun reame. Morì la poverella alla sua solitudine; ma fu assai più ingratitudine del principe, del quale fu per tanti anni il braccio destro, e che non voleva rispettare tutto in lui le esortazioni del suo governo. Messinger Cocke era la seconda vittima che Ferdinando immolava sull'altare della paura, e quel fatto ricorda fuggire da Napoli a poi dallo stato, ma ricchissimo.

Ferdinando II, sbarazzatosi di questo peso, iniziò il principato: e perchè la saggianza fra l'ingenuo dell'età e quello del ripeto fosse più perfetta, prese ad improntito della notificazione del 1820 la parola con la quale Ferdinando il vecchio prometteva la costituzione! Così dopo ventott'anni, il popolo era nuovamente tradito, e nullameno indù a festeggiar quel re, che il giorno prima volle e non potè fargli provare gli atroci di un barbarico bombardamento: così la rivoluzione si soffersè quando era nel punto di trionfare di un uomo, la cui stitichè e crudeltà era famosa, e che tutti supponevano potesse solo indurre a cedere la corona.

A istigazione di Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto, il re di Napoli viene sì belcon di dalla reggia, ringrazia la moltitudine plaudente, scende in mezzo al popolo, apre le porte del suo palazzo, conversava familiarmente con tutti non esclusi quelli che fino a ieri aveva tenuti incatenati, e cercò plausi e vanto di re liberale. Fiuma però di prendere la coccarda italiana e a chi lo consiglia a dispartirne, risponde: « Non volere con quella cagionare sospetti di ambiziosi disegni; preferir la rossa, colore del cuore ». Alla quale costuia s'arano degli stolti che battono le mani, e levavano il popolo a suonare il tricolore sgridato al re; il che fu fatto. Allora il re, rientrando nelle sue stanze, disse ad uno dei suoi fidati: « L'abbiamo scampata bella? » lo qual rispondesse di, in quella medesima ora la cittadella di Messina lanciai palle e bombe contro alla seconda città di

Scilla, con tutti i danni atroci e crudeli di un bombardamento!

I nuovi ministri chiamati in quel giorno furono questi: il duca di Sermoneta per gli affari stranieri, il principe di Tarsia per l'agricoltura, ed il commercio, il principe De-
lia per le finanze, il commendatore Scorsone per le intru-
sioni pubbliche, il barone Ducauo per la grazia e giustizia,
il cavaliere Giannelli per l'interno, il generale Garis per la
guerra: uomini di grazia e maschia idee politiche: alcuni
osati, i più così nella ignoranza patria, ed alcuni nella
servilità cortigiana, abituati a vedere il re e temere. Il
Garis era stato per lungo tempo direttore del ministero della
guerra, e aveva dato di sua discreta obbedienza prove non dubbie
al re. Il quale voleva tener sempre nelle sue mani la somma
della cosa militare, sapendo bene quanto interessò ad un prin-
cipe edotto aver l'igo e ben affetto l'esercito; le parole del
Garis, quando attraversava altre regioni, dovea bastare a
contiacar tutti, come Federico II, colui all'ingenua, suo
discreto a tenerli in pugno le armi, per adoprarle contro al
popolo qualora ne vedesse per qualche modo l'occasione. Lo
Scorsone primeggiava fra i nuovi ministri per senno e ripa-
tazione: accorto perché s'illuse, sperando, come accitato, bene
carnoso di pace e impedimento alla guerra fratricida. Ma
suscitato dalla regia scelerata, si diresse, scrivendo al re e
pubblicando quanto segue: « Le non sono a termini da farmi
permanente ossequio, che, per me solo abbiano da setto, la

poisane non possa più tenersi, senza che io scappi nell'onore, per il quale getterei prima la vita, e senza farsi infelice innanzi ad una politica, che nella mia lotta disapparo, e sulla quale forse rivoltò gli sguardi, non che l'Italia, l'Europa, e darà severo giudizio la storia ».

I liberali napoletani avevano riposte le loro speranze nell'avvocato Bonelli, e fecero in modo che egli succedesse nel ministero dell'Interno al Ciardulli. La gioia fu grande in Napoli e nel regno, ritenuto presedendo che l'uomo al quale nel 1830 era dato e presto unico della libertà, che era vissuto docile anni nell'esilio, che nel quarantaquattro era stato incoronato e carico di catene, che fino al giorno prima era stato presidente del comitato segreto di cui sopra parlai, tutto ad un tratto potesse diventare apostata e traditore, ma Ferdinando II esortò nel conoscere i rim e la debolezza degli uomini, era tanto facile in chi regna, ben presto ne indaga i pensieri, lessa nel di lui cuore, e trova modo di farlo suo, soddisfacendo alle di lui biasie e vizioli. La pubblica gioia svanendo quando si seppe nominato direttore di polizia Carlo Puerio, figlio, nipote, fratello e moglie di suoi, quell'uomo, che per tre volte imprigionato per causa di libertà, aveva nome carissimo a questo giovane, ma poco energico, e che per troppo credulità, fidando nelle parole del principe, corse al, e scortò alla rovina della patria.

Il tanto desiderato Statuto, opera del Bonelli, venne pub-

blicano il dì 10 febbraio. Per venirci capi con questa: la stata retta a monarchia costituzionale rappresentativa; unica sua religione la cattolica, apostolica romana, nè permesso giammai l'esercizio di altro culto. Il potere legislativo consisterebbe complessivamente nel re e nel parlamento, composto di due camere, l'una di pari, l'altra di deputati; il potere esecutivo, nel re e nei suoi ministri, indipendente l'ordine giudiziario per l'applicazione delle leggi in casi occorrenti. Liberi i concetti, non permesso l'assoldamento di milizie forestiere, nè la loro entrata e passaggio nel regno, senza il voto del parlamento. Instituita la guardia nazionale, gli uffiziali eletti dai militi fino al grado di capitano; gli altri dal principe. Riconosciuto il diritto di petizione, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, e la loro capacità legale a tutti i pubblici uffici. Libera la stampa; non soggetta a censura preventiva per le opere trattanti ex professo materie religiose. Cancellata ogni condizione sino allora preferita per reali politici. I pari eletti a vita dal re fra gli alti uffiziali dello stato, e fra i possessori di una rendita annuale di decisa entità: il loro numero illimitato. La camera dei deputati rimarrebbe la stessa per cinque anni: per ogni quinquennale venne sarebbe eletto un deputato, elettori sarebbero i possessori di una rendita imposita, della quale la legge elettorale stabilirebbe la misura, e tutti quei cittadini il cui ufficio o le cui professioni presuppongono una sufficiente istruzione: non eleggibili i pubblici uffiziali incaricati a gli esecuz-

mentre regolare. I ministri avrebbero parole, non voto nel parlamento. Il resto era sicilia e tutti gli altri stati costituzionali praticati in Europa.

Dico ora qual fosse lo stato delle altre provincie italiane allorché vi giunse la notizia del fatto orribile della Sicilia e di Napoli, per narrare dopo ciò che ne seguì. Il metroproprio del pontefice sull'ardimento del ministero era stato accolto con pubblica soddisfazione, ed i Romani, nell'occasione del capo d'anno, deliberarono rinascere la loro sabbia festa. Il popolo quindi si radunava, verso sera, sulla Piazza del Popolo, con musica, luci, bandiere, allorché giunse la notizia terribile, che il Quirinale era dato da truppe, preparate a reprimere il popolo. Sparsa questa voce, si levò una grida d'indignazione e di minacce contro la polizia, il governo, l'Austria, i gesuiti. Fu una scompiglio grandissimo; e tutta la gente, che s'era adunata, andò al principe Corsini, Senatore di Stato. Questo esordì, pregò, promise, andò al Quirinale, parlò col pontefice, ricorse a riferir la collina come riuata negli alloggiamenti. Allora l'arcivescovo al popolo, al quale direbbe l'arcivescovo Pio IX aveva perduto della sua confidenza e del suo sacro. A questo salommo il popolo si ridunò a grida: « Viva Pio IX solo! » percuote che l'ordine fosse stato dato dai ministri, senza che il papa ne sapesse niente; mentre la verità era, che monsignor Savelli aveva dettato parole di rivolta nella corte; che il cardinale Farnesi, col suo impeto naturale e coi suoi talenti soldateschi, aveva disposta la truppa

a presidio del Quirinale, e le rivoli incoraggiate a resistere, ma che tutto questo s'era fatto con la intesa e per ordine del pontefice. Il giorno dopo si seppe che Pio IX, per dare testimonianza di costanza e confidenza nel popolo, sarebbe passato per i luoghi più frequentati della città. A questa notizia, in meno che si dice, la via del Corso fu piena a festa, e il pontefice la percorse facendo andare i cavalli attaccati alla carretta a passo lento, perché il popolo numerosissimo potesse godere dello spettacolo. Fuggero non si sturano di vivo a lui, di contumacia contro i ministri, le polizie, i gesuiti e a monsignor Savelli. Una bandiera tenuta da Garimberto portava scritto: « Santo Padre, fidatevi nel popolo. » Pio IX leggeva, diceva di sì colla testa, e benediceva.

I giorni 14 e 15 di gennaio Milano soffrì gravi sì morti in Lombardia per mano dello straniero. In quell'occasione il karismatico padre Gaspari scese improvvisamente nel pergamo e bandì in nome di Dio e della patria la guerra santa contro i barbari che straziavano una parte d'Italia. La corte di Roma non fece troppe bone risa a questo scappato e ne punì il Gaspari; il che provocò a Roma l'avversione del loro governo alla guerra della indipendenza. Fu quindi presentata una petizione alla Consulta di Stato nella quale si chiedevano provvedimenti guerreschi con grande abbondanza vite e meticciose. Per la ché la Consulta presa con alla stretta deliberò: « La Consulta di Stato, valutando delle facoltà accordate dall'articolo XXVI del costituzionale, esprime il voto, che

il governo chiamò senza indugio alcuni ufficiali superiori destinati per opera e per fama a dirigere ed ordinare la truppa pontificia. Questa sortirono in pari tempo a condurre la sezione quarta della Consulta nella formazione del disegno per l'armamento dello stato, che l'è affidata, o che è urgentissimo condurre a termine. • Il popolo applaude a questa deliberazione, ed il governo fu costretto a chiedere al re di Promettere ufficiali suoi all'uso. Morto in quei dì il cardinale Massimo, il papa nominò ministro dei lavori pubblici monsignor Bassani, che da qualche tempo era ministro della arena, ed in sua vece, il principe Gabrielli romano, che fu gradito al popolo nel perché era il primo laico che sedeva nel consiglio del pontefice.

Giunse la notizia a Roma della rivoluzione di Sicilia e quella della costituzione napoletana, grande fu la gioia e presposero le feste popolari fatte per sì tante circostanze e dal municipio stesso ordinate. Il cardinale Ferretti, che da qualche tempo aveva chiesta licenza, fece nuova istanza, e l'ebbe, essendo legato straordinario a Ravenna in luogo del cardinale Bonfatti, che venne segretario di stato e presidente del consiglio dei ministri a Roma, dove giunse il 7 febbraio. Il giorno appresso si levò un gran tumulto alla voce che i ministri non approvavano gli armamenti proposti dalla Consulta. Si fanno grandi radunate di popolo: per le botteghe, per le vie, per i circoli si parla con ira e condanna: i alcuni volevano si andasse a fare di popolo a cacciare i ministri dalla

loro sede e i punti delle città; i più numerosi, dovevano davanti supplicare il pontefice; ognuno diceva la sua; ma in tanta confusione tutti erano d'accordo nel gridare: « già gli uomini di castafide, vive il ministero secolare: amen, amen! » Aaa questa volta occorre il senatore e chieder gli scusi, e va al Quirinale, e ritorna presentando in nome del pontefice sarebbero necessari ministri secolari; richiama ed accresce l'esercito. Il senatore è festeggiato, applaudito e portato in trionfo; si muove dalla loggia del suo palazzo con Giustiniani e il conte, ringrazia il popolo e la conta a fidare in Pio IX. La moltitudine si scioglie, ma l'agitazione non cessa una al terzo giorno, in cui si pubblica il seguente proclama:

« Italiani! Ai desideri vostri, ai vostri favori non è sorda il pontefice, che in uomini dei suoi ha da voi ricevuta tanta copia di amore e di fede. Noi non ci rifiutiamo dal continua applicare come possono più utilmente volgerli a perfezionarli, tutti i nostri doveri verso la Chiesa, quella cioè istituzioni che abbiano parte non da alcune necessità costretti, ma pervenuti dal desiderio della felicità dei nostri popoli e della pace delle loro nobili qualità. Abbiamo volti alcuni i nostri pensieri al riordinamento della polizia, prima ancora che la voce pubblica la richiedesse, e abbiamo cercato modo di avere di fuori ufficiali che vedessero la città e quelli che costantemente servono il governo pontificio. Per meglio allargare la sfera di quelli che possono con l'im-

gegno e con l'esperienza concorrente in pubblici miglioramenti, avremo pur provveduto ad accorcare nel Consiglio dei ministri la parte laicale. Se la condotta zelante del principe da cui l'Italia riconosce la sua riforma è una sicurezza della conservazione di questi beni con tanto piano e con tanta gratitudine accolta, non la coltriamo, sorbendo e costruendo con essi la più vanitosa religione. Nessuno cosa riconosca che guari poco alla tranquillità ed alla dignità dello Stato, sarà mai negletta, o Romana o sudditi pontifici, dal vostro padre e sovrano, che della sua sollecitudine per voi vi ha dato la prova più certa, ed è pronto a darvene ancora, se sarà fatto degno di ottenere da Dio, che imbanda nei vostri cuori e degli Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza; ma è pronto altresì a resistere colla virtù delle già date istituzioni agli impeti disordinati, come sarebbe pronto a resistere a domande non condegne al dovere suo ed alla libertà vostra. Ascoltate dunque la voce paterna, che vi suscita; e non vi commovete questo grido che esce da ignote bocche ed agitare i popoli d'Italia con lo spensiero di una guerra straniera aiutata e preparata da interesse congiure e da universale invidia del governo. Questo se è ingenuo: spingersi col timore a cedere la pubblica salvezza nel disordine; confondere nel tumulto i consigli di chi vi governa; e con la confusione appropinquare potresti ad una guerra che con nessun altro motivo si potrebbe scapere contro di noi. Quel pericolo minaccia

può serrare all'Italia feroci un vincolo di fratellanza e di
fiducia, non correte da questa violenza, congiunge insieme
le forze dei popoli con le aspirazioni dei principi, con le au-
torità del diritto! Ma Noi incessantemente, Noi capo e pontefice
espresso della santissima Cattolica Religione, ferocisti non
creiamo a nostre dolenti, quando sentiamo ingiustamente re-
sisti, innumerevoli figliuoli che sostenebbero, come le cose
del padre, il centro della Cattolica Unità! Gran dono del Cielo
è questo, fra tanti doni con cui ha prodelfito l'Italia: che
tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni
di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in altri
tempi, e nella compagnia di tutto il mondo romano, la salute
di Roma: per questo non fu mai intesa la rovina dell'Italia:
questa sarà sempre la sua salute. Sachi nel suo centro stia
questa Apostolica Sede. Oh! perciò benedite, gran Dio, l'Italia,
e conservatela sempre questa dono preziosissimo di tutti, la
Fede! Benedite con la benedizione che universalmente vi do-
manda, porta la fronte per terra, il vostro Vicario Benedi-
tate con la benedizione che per lei vi domandano: Santa, e
cui date la vita, la Regina dei Santi, che la protegge, gli
Apostoli di cui seria la gloriosa schiata, il Vostro Figlio
Tommaso, che in questa Roma manda a risiedere il suo Rep-
presentante sopra la terra ». (1)

(1) *Discorso tenuto apud Sanctum Marium Majorem, die 1. februarii
anni MDCCCLVII.*

Lette queste parole, la gioia non la può trarre: Roma, la città, l'Italia van collucopre. Poteri ciechi! Pio IX. parla da pontefice, ed il popolo crede pueri da principe italiano. Pio IX. si dichiara preparato a difendere il pontificato, ed il popolo la croce deliberato a liberare l'Italia; gl'Italiani non vogliono più sopportare i forestieri dentro a loro confini, ed il pontefice predica la solidarietà di tutti i popoli cattolici nella difesa del papato. E gl'Italiani fanno i fasci di gioir e questa dottrina, si collegano di avere 300 milioni di fratelli pronti ad accorrere in difesa della sede apostolica, di quella Roma che il papa chiama il centro della unità cattolica e che essi spensero centro della italiana nazionalità! Porta di quei 300 milioni di fratelli vennero un anno dopo dall'Austria, dalla Spagna e dalla Francia a restaurare il pontefice!

In Roma una moltitudine immensa si aduna in piazza del Popolo e uscono verso il Quirinale, prima dodici drappelli di guardia civica, poi stuoli di cittadini di ogni ceto e condizione armati di soldi, poi quattro drappelli di preti e frati con la bandiera della chiesa in crozza e due bandiere italiane. Bande musicali, fura, bandiere, voci altissime di piano. Pio IX. si affaccia al balcone circondato non da carabinieri, come solava, ma da ufficiali della guardia civica. Fa cenno di parlare, e un profondissimo silenzio succede al rumore, ed egli dice: « Prima che la benedizione di Dio scenda su di voi, sul resto del mio stato, e lo ripeta ancora su tutta l'Italia, prego che tutte tutte concordie, e manifestate

quella fede che tanto premessa al pontefice ». A queste parole il religioso silenzio è rotto da un grido altissimo di « sì, sì! » E lontani alzano le mani in atto di acclamazione, i vicini cadono in ginocchio, tutti con visi e voci giunte. « Arrivato, continua il pontefice, che non si levino più corte grida, che non sono del popolo, ma di posta, e che non mi si facciano ricorre domande contrarie alla verità della chiesa, che non posso, non debbo e non voglio ammettere. A queste condanne con tutta l'anima mio vi benedico. » Ed alzato la destra benedice. Tanto i Romani erano costretti i loro pensieri fossero conformi a quelli del pontefice che si chiedevano l'un l'altro quasi fossero le grida dicano ad esso, e quasi le domande contrarie alla verità della chiesa!

Il 12 febbraio Roma ebbe un ministero laico, e furono ministri al commercio il conte Giuseppe Paschini, ai lavori pubblici l'avvocato Francesco Stabbinelli, alla polizia il principe di Tesse, all'interno il clerico di camera monsignor Perlini, poi, in contrapposito al ministero laico, fu creata una commissione di tutti ecclesiastici, affinchè preparasse il coordinamento e l'armonizzazione delle civili riforme. Nella quale commissione erano i cardinali Orsini, Castiglioni, Orsini, Altieri, Antonelli, Solopri e Vissani, ed i politici Carli-Bassi, Bernabè e Martini.

Qualche monarca già domandava la costituzione e già il popolo ne parlava come di cosa desiderata, ma i liberali dovevano ancora troppo a consigliare frano e prudente. I

alte servati. Con gl'indugi si verificò l'insubordinazione del popolo, e così si sapeva oggi il poco che si poteva conceder con amore, per vedersi domani costretti a cedere il molle con danno e rognognamento. Diversi furono i progetti messi innanzi, discussi e pubblicati. Mentre in pubblico ed in privato si discuteva di costituzione, Pio IX. disse agli ufficiali della stato maggiore della milizia cittadina: « La costituzione non è un nome nuovo per il nostro Stato, e quella che istituiscono si chiamerà e regnerà costituzioneale, copiarono noi. Avvenne la camera dei deputati nel collegio degli avvocati concordatori, e la camera dei pari nel sacro collegio dei cardinali ». Le quali parole previne come il pontefice fosse inteso nelle influenze politiche.

Non troppo lieto era incominciato l'anno nuovo per il Piemonte, le riforme erano rimaste allo stato di desideria, e la corte indole del re faceva sempre tenere la prevalenza di consigli contrari. Intanto in Genova la poche ore si copriva una petizione da ventimila firme, allo scopo di ottenere la pronta estinzione della guardia nazionale e l'espulsione dei gesuiti; ed il municipio mandava a Torino un'altra deputazione. I redattori dei principali giornali della capitale si adunavano allora per deliberare il da farsi per appoggiare la intesa dei generosi, e già si proponevano vari partiti, quando venne il conte Cavour, uno degli oratori del Risorgimento, e disse al claudere al re « di trasportare la discussione della pericolosa arena delle sessioni irregolari nel recinto della de-

liberazione legale, pacifica e solenne ». Accusarono il D'Azeglio, Santa-Rosa, Durando e altri patrij liberali: si uni ad essi il Bruffone; ma Sineo, Valada, Corrojo, Lanza ed altri sentitori più inclinati alle dottrine democristiane, o per diffidenza o per altre cose ricoste ignote, disertarono; e dopo lungo disputa l'adunanza si sciolse, senza che si vedesse a partito. Frettante si negava l'adunza del re ai deputati genovesi, ed il conte Dorelli, ministro di polizia, diceva loro, che l'adunanza, raccolta in tanta fretta, parlesse dubbia alla volta di Genova, imperocchè la loro presenza nella capitale poteva esser ragione o pretesto di tumulto. Ed essi se ne ritornavano a Genova, dove gli animi dei cittadini si concitavano e rianziaggiavano quando venne un proclama del nuovo governatore, che quella solida città chiamava sede di sedizioni e le sue domande diceva dubbie. Poche di appresso, nel consiglio decanale di Genova fu messo a partito, e vinto con trenta voti contro tre, che si supplicasse il re perchè desse consente al consiglio di togliere dal collegio dei gesuiti gli alunni che si sostenevano a sue spese. Gravata da questa pubblica riprovazione, e volendo che la famiglia riprendesse i fructi che erano nel loro collegio, i gesuiti lasciarono il convento di Santa Ambrogio e si sparsero per le case dei loro devoti indossando le vesti di semplici preti ed uso di secolari.

Corre la voce in quei dì, essere il re fermata un campo trincerato sulle alture di Valera: capace di contenere 30,000

lenti non avrebbe e crebbero in proporzione, le chieste cagionate di buona speranza non solo di Piemonte, ma a tutti gli Italiani, se non che si temeva sempre prevalessero nella corte di Torino i consigli paurosi del ministro Gualci, il quale aveva detto nella camera de' pari in Francia: « Noi ripetiamo l'attuale ordinamento d'Europa, ed il nostro affetto per il movimento italiano è a condizione che ella sia termini delle interne riforme; per lo che si danno slanci e cuore intorno si sovvera una parte isolata, ma non si danno risulti, e l'avvenire d'Italia si trova in grave sollecitazione. Il signor di Montalembert ha detto che noi ci rendiamo sommamente impopolari in Italia. Puo' piacermi l'impopolarità: non la ricorro. Ha significato alla buona aveva la sua popolarità in Francia: la sacrificherò ancor al di là delle Alpi. L'Austria vede in Italia minacciata la sua potenza e noi non abbiamo il diritto d'impedire, che ella vegli in difesa dei suoi interessi, e che si pronunci; abbiamo, il diritto di chiedere non sia d'ostacolo a' miglioramenti interni che si vanno attuando nella penisola, né offenda l'indipendenza de' principi italiani: e non esito ad affermare che niente farò in contrario, mentre gli altri stati italiani saranno retti con vera liberalismo, e senza l'intervento delle passioni rivoluzionarie ». Risposero a queste parole il Count ed il Poney, l'ultimo dei quali disse queste notevoli parole: « L'Italia non i francesi, ma del loro governo diffida. Ella vuole recuperare la sua indipendenza, ed in tanto che il nostro governo sia d'accordo

con l'Austria per opporci la loro conservazione; ma io sostengo chi intende di mantenere la pace cioè al posto di sostenere in Italia i re contro la nazione (1) ». La moderata discussione fu rinviata nella camera dei deputati, e piacemmi riportare ciò che ne disse il Lamarmora: « La Francia essere divenuta ghibellina a Roma, ricordatele a Brussel, a Torino e mass a Genova ». Gridare al ministro Odilon Barrot: « Mandate i vostri eserciti in Lombardia, e fatevi avvolgere la bandiera tricolore ». Altri parlavano di reggimenti costituzionali, e Gambet: « Non trattisi di questo in Italia: di ciò trattaransi fra diesso e molti anni non sono obbligato a disputare oggi di questioni delle quali debbono comparir i nostri successori ». Parole che farono ben tosto scemate dal Re, perchè egli disse ch' il 28 gennaio « ventiquattre ore dopo la costituzione era proclamata a Napoli. Il Gambet disse ancor questa: « Fidatevi nella astoria del pontefice: bisognate, il prete salverà il principe ». Le quali parole diedero occasione a Thiers di pronunciare un magnifico discorso in favore dell'Italia, nel quale, fra le altre belle cose, disse: « Voi affermate che il prete salverà il principe, ed io vi dico che s'ne sarà la rovina ». Si sa che tutti quei fu l'esito di quella discussione e come i maggiori favori fossero per il ministro.

Nell'adunanza del municipio di Torino, tenuta il 4 di 5

(1) Tenuta dalla Camera dei Pari del 12 gennaio 1848.

Febbraio, l'avvocato Sacco propose al Reame ricorso al re per ottenere l'armamento della guardia civica. Il conte Pietro di Santa Rosa disse voler meglio il chiedere uno Statuto rappresentativo: la qual proposta cadde a partito ebbe trentasei voti contro dodici. Il municipio di Genova imitò quello di Torino, con la differenza che la proposta ebbe quattordiciquattro voti in favore e due soli contro. Oppure si meravigliò osservando, come i più infammati sostenitori di quel partito appartenessero al patriziato; ma la meraviglia cessò quando fu conosciuta questa parola in una lettera scritta dall'ambasciatore inglese Abercromby a Palmerston di Torino, in data del 5 febbraio. « Gli ultimi fatti di Napoli affettavano il corso delle cose, e le condizioni di questo governo diventavano assai difficili... le dissi al conte di San Martino, che a me rincorrevano, non meno che a lui, l'estrema repubblicanità con cui si erano volti gli avvenimenti nel regno di Napoli; che io vedeva chiaro, al pari di lui, le molte difficoltà, che dappoi scoppio l'ardente ritorno del re di Napoli a tutta la moderata riforma, e poscia le sue larghe concessioni avevano apposto alla progressiva riforma degli statuti d'Italia, quale cosa isolata dalla serie politica di una guerra civile, del giacobinismo di Toscana e di una Sicilia; ma che, riconoscendo siffatti ostacoli, non per questo mi scoraggiavo. Gli feci considerare, che, da quando era arrivato dopo che era giunto a Torino la notizia della costituzione di Napoli, ben si scorgeva dov'era qui attendere molte difficoltà, per le quali ragioni era dovuto ed interesse

del governo di notare le difficoltà, e ben considerare qual consiglio fosse più conveniente al duca del re e al bene dei soggetti. Col decretare in tempo tali ordinamenti, che conciliassero la libertà costituzionale con le abitudini e gl'interessi di questo paese, si eviterebbe a suo maestà anche l'annoso vantaggio di un atto volontario, e si conserverebbe a questo paese un posto onorevole fra gli stati liberali d'Italia. Ma se adottando l'altro consiglio si tentasse di tenere il governo anche ne' conflitti seguiti dalle riforme dello scorso ottobre, era evidente, che una tale politica poteva sostenersi solamente con un sistema di repressione, il quale distruggerebbe la popolarità del re, e condurrebbe ad un conflitto tra governo e popolo. Il conte di San Martino ascoltò attentamente le mie considerazioni. Sapeva non si poteva portare aver nella deliberata dopo i trattamenti capessuti dagli austriaci di Napoli, ed era ansioso di esprimere, quanto più fortemente la poteva, la mia opinione che fosse d'uso risolutamente sbandarsi, e che nel temporeggiare si comprometterebbe la dignità e l'autorità del re, senza niente ottenere. Ha ragione di credere che anche questa la persuasione di molti persone, che sono nell'infinità del governo austo.

I consiglieri della corona erano chiamati a consiglio del re il dì 7. Si sparse la voce, e gran numero di cittadini, parenti della nobiltà e della spezzata si affollavano verso la reggia; ma si ritiravano subito perchè sapevano che Carlo Alberto aveva detto non voler prendere deliberazione di sorta

Giulio voleva parte in parte. Il consiglio dato finì alla sera. Gli uomini del municipio tornano subito in risposta poche e severe parole. Nella notte tornavano in assemblea i ministri, poi di nuovo il giorno dopo, alla sera quattro della sera si pubblicava un regio decreto, nel quale erano le basi dello Stato rappresentativo: la religione, apostolica, romana sarebbe la sola religione dello Stato; gli altri culti esistenti, tollerati. La persona del re sacra ed inviolabile, i suoi ministri responsabili, in lui la potestà esecutiva. Il potere legislativo sarebbe esercitato collettivamente dal re e da due camere, la prima a camera regia, la seconda elettiva secondo un censo da determinarsi. Libera la stampa, garantita la libertà personale; i giudici, meno quelli di mandamento, inamovibili dopo aver esercitato il loro ufficio per un tempo determinato. Si stabilirebbe una milizia composta di cittadini pagati in censo. Iniziativa la la gioia del popolo: era doppiamente un andare, un venire, un abbracciarsi; bandiere a crociera, carri, tripodi, luminosi, e proteste di gratitudine, o giuramento di concordia. Si sparse la notizia e tutte le città festeggiarono il grande avvenimento.

I nomi della libertà circolavano sempre Carlo Alberto e gli martirio nell'animo debole nelle areopoli, sicché egli dibattuta tra la paura dei liberali e la brama di essere bene, si tentava e quando era tempo da sperare perdeva il tempo in consiglio. L'Austria intanto minacciava: la politica continuava a produrre l'entrata negli stati nord e quasi tutti i giornali

di Toscana e di Roma, l'antica severità regnava sempre. I liberali vedendo tanti e sì nuovi indugi si sconsolavano e s'abbandonano. La gioventù tentava per scuotere l'aperta opposizione una festa federale; i cittadini che godevano maggior popolarità la condannavano; vi comparì il municipio; la polizia, non potendo impedirla. Fu solenne il 27 febbraio: deputazioni di tutte le città e villaggi della stato convennero sulla piazza d'armi di Torino. Il numero delle bandiere era infinito. Sulla riva del Po era retto un albero, davanti al quale si cantava l'inno nazionale. Comparve il re, e fu accolto con immense acclamazioni. In mezzo della festa, che si protrasse fino a notte avanzata, si sparse ad un tratto la notizia che la Francia si era sollevata, che Luigi Filippo era fuggito, la repubblica proclamata. Il dì dopo sbarcarono a Genova diversi Genovesi scacciati dall'isola di Sardegna. Il popolo tumultuando va al collegio genovese e al convento di Santo Andrea, con grida di guerra e di minaccia; accorrono soldati in aiuto, accorre il governatore, e calmi il popolo furioso, promettendo sarebbero partiti; ma nel dì seguente divampa più terribile, la porta del convento viene sfondata, e tutto quanto s'è dentro messo sottosopra, guasto e gritato dalle finestre; la moltitudine rimane in strada sola, applaudendo, schiamazzando volando per l'aria gli abiti del genovese; i padri scompaiono con le fagi. Allora, la tante volte disastrosata guardia civica venne ordinata precipitosamente dal governatore, e pubblicò un bando nel quale si leggeva: « I padri genovesi hanno

apertamente gli stabilimenti che occupavano in questa città. Il governo di sua maestà il nostro auguste sovrano provvederà ulteriormente in modo definitivo ».

L'indomani risaputi questi fatti a Torino, il popolo s'incapigliò d'imitare l'esempio dei parigini, e il governo nella fretta per prevenire questo scandalo non prima di aver voluto una moltitudine mostrare verso il convento ignaziano; allora soltanto ordino ai padri gesuiti di partire, e questi furono solleciti di far fuggita, lasciando però di non lasciare nemmeno i flasci e le scodolle, secondo costume col suo fardello, e dando prova manifesta di tale ingordigia e voracità che quei pochi: quali li avrebbero purti se ne astenevano vergognandosi per essi, ignora se sia vero, certo però la dote che in quei giorni furono trovate lettere del Radetsky, fute di ufficiali, prove di congiure e laggiù amaroni! Come la voce che il popolo si sarebbe voluto sbarazzare dell'arcivescovo e del governatore, come aveva fatto dei gesuiti, il governo fu pronto ad armare in fretta e farvi un drappello di guardia civica, sotto nuovo nome: una effigie per arrestare il popolo nei suoi eccessi. In quel medesimo giorno il governo piemontese chiamava alle bandiere tre classi dei contingenti militari, e l'indomani il conte di Son Marzano scriveva al conte Bava di Innsbruck sede a Londra: « L'esercito sommerge troppo a noi visto perchè d'imponga il dovere di premunirsi contro eventualità dalle quali non è d'atto all'uomo di prevedere le conseguenze. Il re ha quindi dell'

lavora di compiere i suoi sentimenti. Per mezzo di essi e forte dell'affezione de' suoi popoli il re ha la coscienza che il nostro paese sarà preservato da dispiacevoli avvenimenti: una questa coscienza San Maurizio ha, bada, se s'incarna di dichiararlo a lord Palmerston, sull'arteria e sicura amicizia dell'Inghilterra ».

Conforme la data promessa lo Statuto fondamentale si pubblicò il dì 4 marzo. Il nuovo ordinatore costituzionale venne così composto: Cesare Balbo, presidente del consiglio; Persio, affari esteri; Ricci, interno; Solopio, guerra e giustizia; Frattini, guerra e marina; Busciantogni, istruzione pubblica; Desambrois, lavori pubblici; Rossi, finanze; Persio e Ricci, ministero grazia, concepiti come talhi amatori di libertà, gli altri come membri di quel partito torinese che seguiva le dottrine del Balbo. La legge sulla guardia nazionale fu il primo atto di questo ministero.

Grandi novità erano tentate segrete in Toscana. Il dì 7 di gennaio, in cui Pontremoli passò sotto la dominazione del nuovo ducato di Parma, si pubblicò clandestinamente stampato in Livorno questo Manifesto ai Toscani:

« Il Tedesco è alle porte. Egli ha l'ascolto del suo delfino e sta bene. Ormai l'operto non potera più dargli; se-duttore aposti invece inaschi, e dargli; anzichè gli si tene in mano il pagarello, eccolo, volatolo nella sua infame cella. »

« Che cosa sono per lui i testati? Che gl'importa la fede data, e la cosid del giuramento? Il perfido si appoggia

sopra i trionfi quando gli torrevano, gli calpesta adesso perchè gli nascono. »

« La tedesca rabbia è manifestata, il Tedesco danza a suo senno la nostra terra. O che volevano i Principi italiani di governare a modo loro? Servi che impastano sopra servi, e poiché essi si vedono tali, partecipano adesso la umiliazione, la vergogna, ed il danno della solidarietà. Osa tu voi Italiani tedeschi! »

« Ma noi eravamo tali; ora non corre tempo di arroccarsi costantini, perdiamoci tutti. Uniamoci Principi e Popoli, se potrei almeno di sangue che non sia continuamente rimesso in voi ed in noi, richiamando intorno al cuore. Arruoliamoci, proporzioniamo le forze con la forza, combattiamo pel Principe, per la Patria, per le cose e per i secoli. Vediamo un po' se i Principi italiani possono fare al popolo il bene che vogliono, e se commessi servili danno ministri agli il peso dell'angoscia, e la barba del dolore. »

« Ora non corre più tempo di ingovernarsi; conosciamo subito chi dei nostri Governi sia italiano ed ami la sua indipendenza e chi ha voce italiana su i labbra e la rabbia tedesca nel cuore. Diamo le armi e vi difenderemo e addormentati! Alle armi! alle armi! La patria corre in presentissimo pericolo, chiunque o per poco noi o per troppa non è incapace a sostenere il peso delle armi deve armarsi e combattere se ne faccia mestiere. »

« Se tu, o Principe, che ti dicesi Italiano, non giostrati

colta la casa di Gioia, rompi il sonno, accendi la guerra che ti allaga, e gli stupidissimi e insensibili consiglieri tuoi, altrimenti dicendo, indagando più oltre la storia di te « ser-
« vatore e tremante, e spemato al vanto italiano, ma cono-
« gni i compromessi con la sarti e col piede legati all'Austria
« e sua padrona. » — Cade il giudizio di Dio sopra la testa
del traditore, e sopra la testa del figli del traditore. »

La moltitudine si leva e tumulto, va sotto le finestre del
governatore, chiede armi con grida minacciose. Guerrazzi
scorre, avverte il popolo, lo sventa e ritira: e a rimanere
dinnanzi per la risposta, che gli era stata promessa. L'indomani
ricominciano più fieri i tumulti, e per popolare agitazio-
ne viene creato un consiglio, del quale il Guerrazzi era
capo, allo scopo e col mandato di provvedere all'armamento
del popolo e alla salute dello stato. Questo atto di ribellione
decise il governo a nominare una commissione straordinaria
presieduta dal ministro Riboldi, alla quale diede pieno potere,
e potestà « che non v'era pericolo esterno che temessero,
che non v'era difficoltà di v'era se sentisse capace di vo-
care », mandare dicendo appello alla milizia cittadina, alla
quale doveva affidare la salute della patria. I tumulti di Li-
vorno furono repressi da tutte le Toscana, e dettata la colpa
al Governo, fu da quell'epoca chiarito come da elevata
voluzione, e vago di dominare e di regalar fama, buona
e no poco impaurita. Molti municipi della provincia manteneva
fedeltà al principe, offrivano i loro servizi e servizio, e per

Nei tempi di bello stile amplificazione ed esagerazione i pericoli Leopoldo II rispondeva al Municipio di Firenze con lettere allora lodate, nella quale diceva: « Se al mio popolo è bene ogni sacrificio pel bene della patria, ogni sacrificio è bene e non pare, perchè abbiamo comune la patria. E quando essi ci chiamano a difenderla ucciso colle armi, il mio posto sarebbe fra i miei figli pronto a dividerne la sorte. » Tale era la fama che egli si era acquistata, che i popoli credevano a queste parole troppo cavalleresche e italiane per un principe di casa loenese. Il fidellissimo Livorno, arrischiò il popolo e ne fu applaudito. La guardia civica si mise contro al Guerrazzi, che corse pericolo di vita, costretto molti uomini, arrestato con diversi altri, fu mandato nell'isola dell'Elba. Benchè il governo avesse promesso di esser sollecito nel giudicarli, nulla fece, sicchè il popolo ignorando il vero, andava fantasticando in mille congetture e dicerie e carico degli arrestati, giungendo perfino a doli pagati dall'Austria. Accusa che in quei tempi era facilmente lanciata contro mazziniani, che il popolo eccitato da passioni, andava cercando in piazza i notizi della libertà mentre quelli se ne stavano chiusi nei palazzi e negli uffici, pieni di cuore e di potere.

Arrivato nel porto di Livorno il battello a vapore il *Nittuno*, è saputo dal popolo che v'era a bordo il generale Delcarretto, scacciato da Napoli, rappe in grida di ingiuriazione e di minaccia contro un uomo odiato solo per le sue atrocità e brutali opere; e maggiormente quando si divulgò vedere

egli in Firenze per chiedere aiuti in nome del re, contro la sollevazione di Napoli. Malgrado le preghiere del comandante quella sera, che disse mancar d'acqua e carbone, il popolo gridava si partiva. Il Ruffini tentò calmare il tumulto, ma non si riuscì, anzi, senza volerlo, l'assurdo pubblicando una dichiarazione nella quale disse avere ordinato che la sera fosse provveduta di carbone. Chiamata la guardia civica, non solo si rifiutò di sedare il tumulto, ma volle anche che i suoi ufficiali pubblicassero la seguente dichiarazione: « I sottoscritti dividono col popolo un senso di profonda indignazione contro gli oppressori delle Due Sicilie, ed arrivano per mezzo i senati veri d'Italia, qualunque essi siano; perchè la guardia civica non fa, non è, e non sarà mai un deo strumento di scritto, un palladio dell'autorità, per consegnare nelle mani tiranniche e con la sera la indipendenza italiana. » Il Ruffini fu costretto a girar di bordo e partì senza.

Poco dopo, giunta a Firenze la news della proclamata costituzione a Napoli, vi destava gioia universalmente; la cattedrale sentiva risuonare le sue angie e magnifiche volte dell'uno ambrosiano; una numerosa moltitudine invadeva le vie della fiata città mandando grida festose.

Il solito errore di volgiere a concordare ciò che la pubblica opinione richiama, perdendo così il merito della spontaneità, fu commesso dal ministero della Toscana: potè invece di accordar subito la costituzione, invece lapri un metaproprio col quale il principe aveva una concessione de-

potete a presentargli un progetto di riforma della legge sulla stampa, ed un altro della istituzione della camera di stato, armonizzarlo con quelle innovazioni che sarebbero per introdursi nell'ordinamento municipale (1). Nonni festeggiamenti, avvenute di costituzione nacque dalla notizia sopraggiunta che la costituzione era stata pubblicata anche a Torino. Il dì 21 febbraio l'ambasciatore inglese Hamilton scriveva a lord Palmerston, che la città di Firenze era così commossa da pensare che « il granduca sarà obbligato a seguire l'esempio di Napoli e di Sardegna. » Infatti nella sera dell'istesso giorno, Leopoldo II pubblicava: « Col nostro telegramma del 31 gennaio dovete ricordarvene di dare il passo alla nostra cara patria di una rappresentanza nazionale, che mentre corrispondere a pubblici desideri ed a' bisogni del tempo, conservasse alla nostra famiglia quel principio politico-amministrativo, al quale non si debitrice della sua floridezza, e le desse quelle garanzie, che possono assicurare un felice avvenire. Questo pensiero era già messo alla mente dell'era nostra immortale. I tempi e gli avvenimenti non potevano ancora che si riducesse ad effetto, ma noi siamo lieti di ricordare al nostro popolo questa nostra gloria civile, e ad un tempo ci è ben grato di trovarci al momento di dare la nostra patria di quella rappresentanza nazionale, alla quale miravano già i nostri studi ed ogni provvedimento

(1) *Telegramma* del 31 gennaio 1848.

anteriore. Tossici, la vostra fiducia in me non sarà certo per insabbiarsi in questo momento salutare, e mentre siete cresciuti per via l'amor mio. Non vi levate sedotti da suggestioni impetive, ed aspettate tranquilli ancor pochi giorni, affinché si compiano i progetti che debbono assicurare i vostri destini, la voglio darvi quelle franchizie per le quali già siete pienamente maturi, e che meritaste colle sofferenze della vostra condotta. Voi ditemi la gioia di essere qui l'autore di una grande istituzione essenzialmente toscana, e ad un tempo accomodata a' generali interessi d'Italia ». Il qual monopolio, che incontravasi con una legge, fornì l'occasione al municipio fiorentino di chiedere al principe la collezione pubblicazione di uno statuto costituzionale simile a quello di Napoli e di Torino. E si di 17 febbraio si pubblicò in Firenze la statuto fondamentale: richiamavano i canoni, ancora a festa le comparse del comune, che da molti anni altro non festeggiava che la nascita de' principi e delle principesse reali: la bandiera italiana sventolava sulla torre di Giotto, la toscana su quella di palazzo vecchio.

Nella gran piazza, testamento della antiche glorie, si raccolsero il popolo e si feceva risuonare un'altra volta la libertà suo voce. *Ti Deus in chiesis, marce trionfali, bandiere, son ancora quella matassa e la vincitrice con la fascia albrata; applausi stridenti a Leopoldo II che indossava la divisa di generale della guardia civica, ed al principe ereditario che vestiva da semplice soldato. Lo statuto era quasi eguale a quello*

di Napoli e di Torino, se non che la diversità dei codici elettorali, non solo era tollerata ma permessa, e tutti i sudditi, e qualunque codici appartenessero, erano dichiarati eguali davanti alla legge ed egualmente eletti a tutti gli effetti, il che voleva dire che gli borbonici, molto numerosi in Toscana, si ritenevano emancipati. La libertà del commercio e della industria era dichiarata principio fondamentale del diritto economico dello Stato; le leggi sulle monete, conservate ed estese a tutto il granducato. I deputati divennero in carica tre anni, non quattro come in Napoli e in Piemonte; il pastore, le corporazioni, il commercio, l'industria conferirebbero ai cittadini il diritto elettorale, tutti gli elettori sarebbero eligibili.

Allorché il pastore, ch'era rimasto saldo nel proposito di non concedere lo statuto ai suoi sudditi, udì la nuova delle rivoluzioni toscane, deliberò di pigliare alla svelta del tempo, e il dì 19 marzo costituì un nuovo ministero, di Antonelli, alla presidenza del consiglio; di Gaetano Rocchi, all'interno; l'avvocato Starobinski, guerra e giustizia; monsignor Norichini, alle finanze; Marco Minghetti, ai lavori pubblici; il conte Pasolini, al commercio; il principe Aldobrandini, alle armi; il cardinale Mezzanotte, all'istruzione pubblica; Giuseppe Galotti, alla polizia. Rocchi, Minghetti e Pasolini erano dei più notevoli della consulte e del partito moderato dello Stato; lo Starobinski si appoggiava alla loro opinione; l'Aldobrandini, inabituato a trattare che di nobili e gentiluomini;

tre ministri ecclesiastici moderati e leali in quel gioco. La nascita del Gallesi al ministero di polizia destò meraviglia: non segnalato per opere d'ingegno, ma per sofferti travagli per conto di corporazioni; non sicuro per opinioni temperate, che non in Bologna aveva tanto da stare cogli conservatori e di aver fatto parte contro i moderati; non esperto di pubblici negozi, per quel ragione veniva elevato al soglio ministeriale della polizia? Stessi tempi era quello, i moderati si riconoscevano impotenti a frenare la rivoluzione, erano chiamati ad opere difficili, quando gli le piaceva governare, d'altronde i moderati han sempre avuto la stessa idea della collaborazione fra i partiti opposti, ed in quel gioco tanto più l'incertezza, che il partito moderato si rivelerebbe più casto di Frascini. La polizia vecchia era usata, e perchè discusso tale parer loro consigli darle un tempo in credito dei Siccardi: Gallesi era uomo popolare, ed avrebbe potuto dare al governo quell'aria di popolarità che allora era reputata efficacissima. aveva fatto di creata uomo, e quindi si fece assegnamento della sua dedizione e gratitudine al principe, sulla sua fede al principio costituzionale, e perciò gli diedero la polizia.

I nuovi ministri pensò di accettare le insurrezioni gravi, di moderarne l'azione della costituzione che erano chiamati a porre in atto; ma s'obbedì in risposta, che solo la commissione ecclesiastica doveva accompagnare; che dunque accompagnasse il nuovo collegio, essere accettato ed utile che i loro

non avevano voce nella discussione e nella deliberazione, lo statuto del dominio temporale della Chiesa doveva nascere dai soli vescovi di chiesa, così nessuno dubbio si crebbe mai della perfetta spontaneità dei consigli e dell'opera. Lo statuto approvato dal concistoro del dì 12 marzo, fu pubblicato il dì 14 senza che niente ne esponesse i ministri. Somigliava in molte parti agli altri, se non che aveva alcuni casi propri difetti, i quali ne annullavano quasi l'utilità. Il sacro collegio era dichiarato partecipe alla sovranità, e tutte le leggi gli dovevano esser proposte per l'approvazione in concistoro segreto, di modochè, non due, ma tre erano le assemblee deliberanti: e la seconda, nella quale si riunivano il clero, i dissenzienti e deliberare in segreto, poteva contrariare al parlamento, senza danno, non che ragione, notolo; contrariare al papa e fare a lui sopportare il carico delle sue deliberazioni. Rimaneva la camera ecclesiastica. I consigli non potevano proporre alcuna legge riguardante affari ecclesiastici, o misti, o che fosse contraria ai ussaggi ed alle discipline della Chiesa: siccome in Roma gli sponsali, il matrimonio, gli atti di morte, l'ingenuità, le pubblici beneficenza, i tribunali ecclesiastici, le corporazioni religiose, i beni ecclesiastici e simili altre materie non tutte a ecclesiastiche o miste, non utilizzando un po'. non s'era legge civile possibile che non cadesse nel terreno del diritto. L'eccezione dei ministri ecclesiastici doveva essere definita al sacro collegio: niente eccettuato per rinunciare le loro funzioni. Era vietato ai due consigli ogni di-

scandalo nelle relazioni diplomatiche religiose della Santa Sede con gli altri potentati; ma non si poteva così distinguere le relazioni religiose con l'Austria, a ragione d'esempio, dalle relazioni politiche, e chi ne sarebbe il giudice: dicente il papa. Ma in quei giorni il popolo si contentava di così poco, che queste cose d'opere di studio pretense fu solate con i comuni festeggiamenti. I soliti ringraziamenti vennero fatti nella piazza del Quirinale; il papa si salutò benediceva i e nelle prossime feste e tripudi. E, come per dar prova della immutabilità del papato, in quel medesimo giorno, presedendo occasione di alcune dimostrazioni tumultuose contro ai padri gesuiti, i quali erano stati scacciati temporaneamente, insieme coi loro alligati da Firenze, da Genova, da Ancona, da Sinigaglia e da molte altre città e terre dello Stato, il pontefice pubblicava questo manifesto che alla storia consegna: « Firenze e quanto a lei figli e sudditi possidenti ascoltate ancora una volta la voce di un padre che vi ama, e che desidera di vedervi sani e salvi di tutto il mondo. Roma è la sede della religione, ove sempre ebbero stanza i salvisci della modestia, che sotto diverse forme costituiscono quella mirabile varietà, della quale è bella la Chiesa di Gesù Cristo. Noi s'invitiamo tutti e vi incolliamo di rispettarla, e di non provocare mai il terribile scoteno di un Dio sdegnato, che colminerebbe le sue tante vendette contro gli scellerati degli anni suoi. Rappresento una scodale, del quale il mondo intero resterebbe meravigliato, e la massima parte dei salvisci

affetto e dolore. Risparmiate il colmo all'amarezza, uaghi di già intraghiato il pontefice pe' fatti di simil genere tanti altri accidenti. Che se anche fra gli uomini, che in qualunque Istituto appartengono alla Chiesa di Dio, ve ne fossero di quelli che meritassero per la loro condotta la delusione o la diffidenza, avrò sempre aperte le strade alle leggi rappresentative, le quali, quando sieno giuste. Noi, come Sommo Pontefice, saremo pronti ad accoglierle per provvedervi. Siamo persuasi che queste parole basterebbero a far tornare in senso tutti quelli, i quali (speriamo d'una parte) avessero fornito qualche prova disguida, la cui esecuzione mentre servirebbe al nostro cuore di acuta dolore, dimostrerebbe nel loro capo i flagelli che Dio sceglie sempre sopra gl'ignavi. Che se queste nostre voci per sennò accidenti non bastassero a trattenere i tiranni, Noi intendiamo di far prova della fedeltà della Chiesa e di tutte le forze che sono da Noi destinate a mantenere l'ordine pubblico. Noi siamo pieni di fiducia di veder il buon effetto di queste nostre disposizioni, e di veder sussultare in tutta lo Stato all'agitazione la calma, ed i precisi sentimenti di Religione che deve professare un popolo cattolicamente cattolico, nel quale hanno diritto di prendere norma le altre nazioni. Non vogliamo nascondere il nostro spirito ed il cuore di tutti i buoni con la periziona delle rivoluzioni che cercano costretti di prendere per non soffrire lo spettacolo dei flagelli coi quali sotto l'idea richiamare il popolo degli errori, e nasce apostasia, che la Benedizione Aposto-

lora che spargano sopra tutti allontanarsi ogni finzione pre-
sunte. « Nel quale documento si rileva come nel medesimo
di in cui si pubblicava lo Statuto, Pio IX intendesse dividere
in lui le due potestà, dividendo che nell'opinione dei rila-
sciati era appunto lo scopo dello Statuto: il papa con le ar-
mi vuol difendere la religione; il principe con gli statuti
ricordare le volentà del popolo: nel qual modo papa Grego-
rio XVI intendeva la sovranità pontificia.

Nella Lombardia si rilancia certa e vicina in quell'epoca
il fallimento dell'Austria, e per affrettarlo questa più facile
possibile non che per mettere a prova la concordia degli us-
sari, furono divulgati foglietti e stampa allo scopo di invitare
le popolazioni ad astenersi dal lavoro e dal gioco del lotto;
grave minaccia se si consideri la rendita che proveniva al
governo da queste due fonti. A questa minaccia il governo
rispose cavando fuori le proteste di certi antichi creduli, spe-
rando che per la lunghezza del tempo, minacciarono i docu-
menti giustificanti dei fatti pagamenti; e senza riguardo a
prescrizione, alla buona fede, alla probità, minacciò a mole-
stare gran numero di cittadini, e a metter le mani impa-
cche nelle loro sostanze, con arti vecchie e proteste ridicole. Ciò
nullostante, cominciato il nuovo anno 1848, principiò la auto-
noma proposta, mentre i denari risparmiati venivano versati
per far dipingere un ritratto a Pio IX, per far coniare un
ricco corso di offreggi la donna; i salari statali rimpatriarono
colpaciamente nei nuclei e negli arcaismi degli uomini e

delle donne, e gli uni al postello raccomandavano la congregazione di Milano, sospesa dalla pubblica opinione e incoraggiata dalle lodi, di cui le erano prodigi tutti i giornali, parlare di misticiſm e d'indipendenza: già si ragunavano nei circoli governativi di riforme, già se ne annunziavano legali peridici, nel solamento a Milano, ma a Porta ed in alcune altre città dello Stato.

Il giorno 2 di gennaio le vie di Milano si ridano grondaie di fiori, gendarri, spie e simile gentaglia col sigaro in bocca. Il popolo a tal vista non può frenarsi o indur, balluggia ed insulta, per cui se nasce un grande tumulto. Accorre il Casati, podestà del comune, i fiori lo arrestano e lo costrungono, dopo lo volevano mandare a casa sua, ma il Casati andò innanzi dal direttore generale di polizia per domandare riportazione dell'affare ricoruto, e gli fu risposto che: l'avrebbe fatto. Il dì dopo, la polizia aggrò con un editto il popolo, e minacce di severo castigo che nasce valore indegno e l'uno minaccia di far far tabacca; che insultavano le immagini con mitigue atrocitati, che cantano, gridano, solennemente e fanno suono del nome venerabile e sacro del sommo pontefice, e portano coccarde ed emblemi stranieri. « Frottando numerose schiere di soldati a piedi e a cavallo percorrevano le città, strati, per molti, passeggiavano le strade facendo, e il fanno mandavano sfidando sul viso ai cittadini, sibilando e minacciandoli con parole e con atti. Per le quali cose la concitazione era grande. Arrivati sul

for della città i militari, la maggior parte stranieri, assiegnano i cittadini, e costanocono e percuotono, e ferire e ammazzano: gli ufficiali, essendoli venuti di reprimere, incidono, bruciano di colpo l'antica ira contro l'aduso popolo: dovunque si trovano sangue e strage, che derivava più crudele nel vedere che intorno erano gli amici, e che nessuna resistenza. I soldati insidiavano dalla facile vittoria, non soltanto senza più risparmio dappertutto e tendevano in circolo i muscoli, e chiunque capitava loro fra mano, a poco meno di distanza ammazzavano i morti per delle riserve in quella orribile notte, e fra questi il vecchio consigliere Mangoni, devoto al governo austriaco, e gli inquirenti in affari di morte: prova evidente che quei bravi agivano a caso. La società detta dell'Unione, adunata di gentiluomini creduta rappresentativa di quei costumi, fa tutta chiudere delle porte. Il municipio drena pacifiche parole ai cittadini, disapprovando che essi volessero osservare l'antica legge, esortato in danno di non fermarsi per la via. Una commissione composta dall'arcivescovo, di monsignore Opimone vescovo della cattedrale, dei conti Borromeo, Lata, Grifoni e Castellano, del duca Visconti e dei marchesi Brivio e Bonacini, si presentò al Fiquelmont, al governatore e al rector, rappresentò loro il male stato in cui la città era caduta, ed il peggior in che ella precipiterebbe non soddisfacendosi il popolo con la pensione del re, e E supplicò a spegnere ogni brilla di fuoco, di cui nasceva potenza un grande incendio. Il vecchio

Opinione disse al vicario: « Milano scuotere la gente inferna per la via non è pericoloso, né punito, è essentiaro; come siordinò e come parvece in non poco tempo. Ma visto ai miei tempi i Russi, i Francesi e gli Austriaci invadere come nemici le nostre Milano; ma non un giorno come quello di ieri. » Il vicario rispose, come soglie fare, con dubbio ed ossequio parole. Nell'entrata era superbo e sospetto, con pericolose usci in tanta forza: il capomano duro, vecchie barba, l'osso e superbo, ridicolava quel faruno: geloso della civile podestà, agli valere sulla e sangue, per avere un pretesto a chiedere da Vienna nuove truppe e ridarre tutta la sua uscio in nome della cosa pubblica. Il vicario, che aveva certo ordinato quelle provocazioni, ora pubblicare un proclama, nel quale ascrive: Milanesi e fidare in lui, e fidare proemio, e che non tarderebbero a conoscere come la sovrana benignità sapia provvedere al pubblico bene. » Queste parole erano peraltro conosciute per laguarda da chi bene intendeva, e specialmente da quelli che conservavano memoria della sua uscio; e giudicavano che nel fondo del suo cuore egli verteva odio implacabile contra il nome italiano, e desiderio di vendetta. I quali sospetti scenderebbero allorché si seppe che il maresciallo Radetzky aveva detto: « Firenze di Milano una seconda Torino »; e si videro agenti del governo percuotere le compagnie trattando di sollevare i contadini contro i proprietari, e da Brescia compiere con autorità militare un Benedek, e con autorità un

Devisi, sono infame per le stampe di Gallia. Una copia dell'Austria, in una sua relazione, scritta il dì 7 di gennaio: « Dappertutto nei caffè, nelle osterie, nelle botteghe domina una sola opinione, che lo stato attuale non potrà durare. Tutti dicono: siamo ridotti in tali condizioni ch'è necessario arricchirci. In verità questo linguaggio del popolo, mentre i signori discorrono d'acqua di sapone, è spaventoso. Se la suprema autorità scritta sollecitamente non provvede, una catastrofe è vicina. Parlo esageratore, ma non lo sono: Non bisogna illudersi. » L'indomani il vicino pubblicava: « Vi rimando l'espressione della mia fondata speranza di vedere ponderata dalla vostra sapienza, ed accolta dalla grazia di cui nascono i voti espressi in via legale, che di già sono e stanno per essere risolti al trono. »

Dal municipio di Venezia si mandava frattanto un indirizzo alla congregazione centrale, perche supplicasse il reame e volge provvedere ai bisogni della patria. I moderati veneti non chiedevano riforma, ma onesta osservanza delle leggi esistenti e delle fatte promesse; esprimendosi il desiderio di un rege luichardo-veneto, che avesse con l'Austria le medesime attinenze, che gli ebbe il rege d'Italia con la Francia, il Tommaso, che col Maria capitanava quella parte, scriveva: « Facciamoci non in partito moderato, ma in opinione legale, e questa opinione comincia d'obbligo. » Certo non si poteva chieder meno: oppure il Tommaso e Maria facevan movimenti come ribelli, mentre le

triste scene di rinascono a Como, a Leno, a Bergamo, a Treviso e molto sangue si spargeva a Padova, e a Pavia, dove le scolaresche di tutti due giorni col ferri e coi Croci, con morti e ferimenti non pochi. Dopo questi fatti l'orlo per come martirico scrisse al colmo. Le gentildonne di ogni città d'Italia mandavano doni ai cittadini feriti e alle famiglie degli uccisi, le città libere suffragavano e quelle vittime a inchinavano preghiere a Dio vendicatore. Nel vedere tutte le stato esacerbata e mal disposto, le congregazioni cattoliche di Lombardia supplicava l'imperatore basare concesso le promesse dell'anno quindici e concordato alcune riforme reclamate dalla pubblica opinione. Il recai accolse benignamente questa supplica, e promise raccomandarle all'imperatore, come per due soggo di aver l'animo ben disposto.

Le popolari dimostrazioni divenivano più frequenti: il caso di Porta Orientale, a cagione del sangue che s'era stato versato, rinasceva desto; quello stesso di Porta Romana, che il popolo aveva intitolato a Pio IX, peron di carrette e di pedoni; i giovani vestivano, come avevano gli antichi italiani, di velluto con mantello e cappello piumato; le donne elaborando in segno di pubblico lutto, le diene frequentate dal popolo, i teatri davano effetto; nelle grandi nobili si dimostravano; l'aristocrasia fiavilla proferendo in lingua oscura: « Unite le vostre alle mie preghiere, vede quelli che ci governano meno più giusti e serbino meno più equi », l'ufficio fiscale presieduto dal conte Galuardini,

rilasciando intorno i ceti, onde Milano era indignata e commossa, accusare il direttore generale di polizia ed il comandante supremo della milizia di provocazione al disordine ed ai tumulti e di disubbidienza alle leggi.

Che cosa fece il governo imperiale? Rispose alle pubbliche dimostrazioni, alle giuste domande con un proclama nel quale affermava essere quell'agitazione l'effetto degli intrighi di una fazione ribelle, e dichiarava « essere suo sacro dovere di difendere la provincia lombardo-veneta contro tutti gli attacchi, da qualunque parte venissero », aggiungeva costare sulla devotone dei sudditi, valore e fedeltà dell'esercito: ammoniva e minacciava. Il medesimo imperatore scriveva: « Ho già fatto per il regno lombardo-veneto tutto ciò che ho creduto necessario, nè sono disposto a fare ulteriori concessioni. Vostra altezza farà conoscere al pubblico questi miei sentimenti. Contate nella maggior parte degli abitanti del regno, che non siano per averne altre spaventose norme: in ogni caso mi affido alla fedeltà ed al valore delle mie truppe. » Radetzky lesse di veder prendere i suoi consigli a Vienna, fare di acanto e di lingua, maestro nell'arte di sommare olio e aceto, ed erede di requirer potenze nuove nelle nuove seduzioni, pubblicava una specie di commento alle parole imperiali a fine di renderle ancor più provocanti e pungenti. Alle quali sbraitamenti, che furono non all'incendio, seguitava frenetici fatti. Nella notte del 24 gennaio, il ricorò, per celare uscita da Vienna, fece prendere e trasportare

a Labiano Caspare Rondon, Achille Battaglia, Cesare Sarcopa Boncino: il Dott. Belcredi e Cesare Canti si sottrassero con la fuga alle ricerche. Il governo li riteneva per capi della congiura, e giudicava mal disposto contro l'Austria sob i congiurati: prova evidente della sua ignoranza dell'opinione pubblica. Radetsky visitava gli alloggiamenti dei soldati, e con prete e processione l'educavano; li obblenevano, regolare loro del vino, con falsi nomi appellando semitit la credita, cuore dell'esercito e dell'impero i supplii e gli alloggi dei cittadini. Le sue parole erano di guerra, di vendetta, di stragi. Si risapevano in Milano, che stava in ascolto, e dove regnava quel silenzio che sempre precede le grandi sollevazioni.

Allorchè si riapre a Milano la scena della costituzione napoletana, un popolo immenso raccolto nel melodramma di e nella melomania nel mezzo in Duomo: la piazza era gremita di carrozze: la sera il teatro, da molto tempo deserto, era strata di spettatori; la sera dopo, deserto. Lo stesso in molte altre città. Un battaglione di cacciatori, sei di linea e un reggimento di cavalleria scendevano a rinforzare l'esercito, già forte in Italia di cinquecentotto battaglioni di fanà, di trentasei squadroni di cavalli, di centotto compagnie di compagnia e di due batterie da rim. Il dì 8 febbraio, per essere sulle tre soldati e studenti, altro sangue versato a Porto e a Pedera. La cacciagione erchè non solo nelle maggiori città, ma sono ad Udine, a Treviso, a Belluno, a Vicenza, a Como, a Cremona. Il governo faceva sem-

stare altri cittadini in Milano e Verona e li deportare al di là delle Alpi; chiudere le università; non ascoltare le preghiere del senato. Sopraggiunta la notizia della costituzione di Piemonte, i Milanesi si accordano andar tutti in quella sera al teatro; le donne si vestirebbero bianche e scure, colori di una Sanza. Ma respinto il governo, fece chiudere il teatro.

Il dì 22 dell'istesso mese si pubblicava a Milano la così detta legge estorta, uscita dall'imperatore nel dì 24 novembre, e sino allora tenuta nascosta. Ordinava per cui di tumulto e di ribellione si desse sentenza nel termine di quindici giorni: pena la morte; non vi fosse nè appello, nè ricorso per grazia somma, e se non quando, decise l'editto, per essere già stato eseguita la pena di morte contro uno o più dei principali colpevoli, si sia già dato un esempio di salutare terrore, bastante a ristabilire la tranquillità. « E quasi che questa fosse poca, in quel medesimo giorno, il governatore conte Spaur notificava la seguente scortata rivelazione: « Qui qualivolta un'aduna per sé stessa innocua, a cagione di esempio, il portare certi colori, o il mettersi in vista, il portare certi dislivelli, il cantare o di-demare certe canzoni o pezzi, l'appellarsi o il facciare certi pezzi di un'aduna democratica o ribelle, l'effluire ad un dato luogo di convegno, il desiderare del trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni, e così via discorrendo, assai il carattere di una dimostrazione politica, contraria al rigato ordine legale, l'autorità pubblica della

provincia ne pernacchia il diritto. » Ai controrivoluzionari era rimasta la prigione, la relegazione, e multa fino a diecimila lire. Intanto si incarceravano altri cittadini, famiglie intere confinate in compagnia, i soldati messi a paga di guerra, ridoppiate le guardie dei luoghi sacri, gli artigiani con le ruspe ancora puntate ai loro coronci.

Il giorno 2 marzo, quello appunto in cui Milano esultava per la voce corsa della rivoluzione francese, il conte Spaur sedeva alla congregazione centrale di Lombardie: « Sua Maestà aspetta una ferma fiducia, che non si sbanda o muti: speranza per riforme nelle istituzioni organiche del regno lombardo-veneto, e per un ordine di cose, che implicherebbe un abbassamento de' ranghi, che stringono il regno lombardo-veneto alla sua monarchia. » La seduta del venerdì o del giovedì era stata sottramente gradita in Vienna, nella cui corte era diffusore dell'attualità di Rodolphy il tenente marchese Hess.

Domandosi riguardare come scarsi della monarchia austriaca, giura ora parlare dei duchi di Modena e Parma. Quei soldati che erano stati mandati a Parma per far parte del corteggio funebre di Maria Luisa, rimasero in città, e il nuovo duca dava il comando di tutte le truppe al suo figlioale Ferdinando, come ai suoi come agli antichi vassalli. Il duca non osava del resto di dilapidare il suo e quello degli altri, ed appena entrato in possesso dello stato, contrasse un nuovo prestito di un milione e ottocentomila

forse con gli archiduchi Ferdinando, Massimiliano, e Francesco d'Este, ricade ad essi quante cose era indebitate, e incolpatore. In quei dì, ad uno de Pontremoli che lo richiedeva di un impiego, egli disse: « Che risponderti quando io stesso non so in quanti piedi d'acqua mi trovi? A Pontremoli sono venuto, e forse ritornerò quel paese. Bada che sono qui non sono stato. Se mi tornasse, porta ogni cosa, mi mette a far vita da signore, e lascia che si pensi ch'io vada ne' miei piedi. Per me non v'è più imparare ». Le quali parole, crude bastano e sufficienti per ritrarre il censore di Carlo Lodovico Poi, volendo che in Parma e in Piacenza si festeggiava la costituzione napoletana, gridare il popolo in un editto, dichiarava essere sua ferma volontà di reprimere ogni politica d'assolutismo, e chiamare a pericolo della sua sede un reggimento austriaco, pubblicava la legge elettorale, ed in quel tempo studiava il conto fermo, faceva ricerca di libri di liturgia e se qualcheuno avesse potuto mettere in dubbio il suo poco cervello ne dava altre e ben chiare prove.

Se in Modena diverso era il tormentatore, i tormentati erano eguali: s'incarceravano e condannavano i cittadini non per sentenza di magistrato, ma per editto del principe. Non per questo i Modenesi si lodavano pigri di guardie e nelle vie e in teatro cercavano molestare i loro sentimenti. Noi due destri si raccoglievano grufi, rissosissimi, ignoranti, onestissimi, ingenui, dritti del cuore cuore e quanti altri polmoni hanno messi le coppie genefiche, e per sopra e sottratta si au-

venire una lega doganale con l'impero d'Austria. Un trattato avuto per scopo il reciproco aiuto e soccorso, era stato firmato dal duca di Modena e dall'imperatore il dì 24 dicembre 1847, ed un altro simile fra il duca di Parma e l'imperatore. Così questi due principi legavano le loro sorti a quelle dell'Austria, e per non venire ad onerosi accordi coi popoli, rinchiudevano fino l'apparenza della propria indipendenza.

Il principe di Metternich aveva annunciato al governo inglese, come l'imperatore aveva deciso di aumentare gli aumenti del regno lombardo-veneto. Lord Palmerston gli aveva fatto inutilmente considerare come questo aumento « orribila corroborato le sempre opinioni che avevano in Italia intorno alla mala ed intenzioni del governo austriaco, e come, anziché dissipare i sospetti, li aumenterebbe, e darebbe nuovo impulso alle estreme opinioni ». Dopo, quando si conobbero gli avvenimenti della Due Sicilia, aveva confermato le antichevoli disposizioni della Inghilterra per l'Austria, mortandola poco a poco fare oltraggio alla indipendente sovranità dei singoli stati italiani, e a trattenere le sue truppe entro i limiti dei suoi possedimenti. Quando in quei medesimi dì l'invito inglese Peel scrisse da Berna a lord Palmerston: « Il presidente ha avuto notizia di una pratica segreta tra la Francia e l'Austria, per la quale questa, concedendo la Francia, scorporabile di Gattarda, come apparecchio alle operazioni militari negli stati italiani, in vista della non di Toscana, e delle costituzioni promulgate in altri stati d'Italia. » Non è

certa se ciò fosse vero; tutto è parso che le proteste di rifiuto del governo inglese erano poco credute a Vienna, e tal che Metternich rispose con parole di rimprovero per l'ingerenza dell'Inghilterra nelle cose d'Italia. E con parole ancor più aspre scrisse al conte Nesselrode, ministro russo degli affari esteri, al barone Brunow, ma per allora lasciavano il tempo breve imperioso: erano scritte il giorno stesso in cui crollava la monarchia asburgica, il 24 febbraio, in quel dì in cui la rivoluzione scadeva trionfante dalle porte di Parigi per scuotere tutti i troni d'Europa. E il principe di Metternich tornava a muover questo: gli stati italiani in sei mesi erano tutti insorti: « la disperazione solita di un ordine di cose legalmente esistente, e lo stabilimento di un ordine di cose completamente nuovo, avere un nome, e questo nome essere rivoluzione »; l'impossibilità e comprendere la guerra politica aperta, ma non la guerra sorda, ma non la propaganda governamentale di qualunque lato potesse venire. « Metternich, aggiungeva scrivendo al conte Dietrichstein a Londra: « Perché incoraggiare la diffidenza dei governi italiani? Perché rischiarare un consiglio di guerra nell'Adriatico? Gravi essere le condizioni dell'Austria in Italia: non dovrebbe rendere più gravi una potenza assisa. » Frattanto però si compiva la rivoluzione a Vienna, e Metternich, che per quarant'anni vi aveva fatto più da signore che da ministro, dovette fuggire.

CAPITOLO XXXV.

Un po' per la famosa riforma della legge elettorale, un po' per la proibizione del governo dei bonaparte riformisti, il popolo francese si sollevò. Spetta agli storici di Francia il narrare i particolari delle tre giornate, nelle quali rivinse la monarchia orléans, gli ordini dati e revocati, le incertezze della corte, l'esclusione delle scritture, le uccisioni e i fatti d'arme, i luoghi appagati ed espugnati, gli atti civili e magnanimità del popolo, codardi e maltratti dei cartigiani. Ciò che più pare a noi è di ricercare le cause donde nasce quella rivoluzione, da cui venne afflitta tanta gioia in principio, questa sconfitta in ultimo.

Le rivoluzioni parlano sempre necessariamente un governo in contraddizione al suo precedente; quindi la convenzione francese fu il contrario della monarchia di Luigi XVI: come il direttorio della convenzione, l'impero del direttorio, la mo-

vecchia ortogona della restaurazione. Ora cadde la insuperabile ortogona, della quale il capitale era vita e forza: lo creduto principio del lavoro; e la scienza lo aveva dimostrato proditorio: tutte le scuole che si dicono socialiste, convenivano in questa dottrina; il popolo l'aveva scelta e fatta sua, e l'ardente desiderio di applicarla era il germe della rivoluzione. L'esperienza contraria era stata fatta: in dieciotto anni di pace, ed ora dell'aumento della rendita dello Stato da un miliardo ad un miliardo e mezzo, il pubblico erario era gravato di un debito di ottocento milioni: il^o governo a buon mercato, stato promesso alla Francia nel 1850, costava il doppio del governo di diritto debito: il piccolo commercio e la piccola industria, senza da parecchi anni in retro; l'agricoltura languiva; i salari ribassavano, mentre i prezzi di prima necessità e gli affitti delle case rincaravano: i ricchi banchieri raddoppiavano i loro capitali e perdevano sempre della crescente povertà; e intanto gli operai non trovavano lavoro, e la loro crescente miseria era costata tutti i giorni, con prove incontestabili. Questa tendenza aperta e costante al male, questa continuo progresso di ricchezza nei pochi e di povertà nei moltissimi, sarebbe nascere da circostanze accidentali, doveva avere la sua ragion d'essere negli ordini dello Stato. Affergi che la coscienza pubblica s'era sollevata contro la contraria disonesta sistema ad arte del governo. La cittadinanza, che aveva fatto buon viso all'arricchimento della società del denaro, ne soffrì meno e di-

spiega, ricorda se sarebbe le conseguenze, ma per il solito errore, le attribuisce ai ministri, al principe, agli uomini insomma, invece che agli ordini ed alle leggi dello Stato; non si accorge che la costituzione era una necessità della monarchia da lei edificata e difesa. Si voleva scacciare i ministri, mentre questi governavano secondo le leggi dello Stato, ed avevano i maggiori suffragi del parlamento, che rappresentava la cittadinanza. A tal chi abbattere i ministri voleva che abbattere il parlamento, e la rovina di questa era la rovina del principato. Prima soluzione della sconcertazione delle cose umane è il vedere i fatti sorpassare i fini che gli uomini si sono proposti ed intanto, e la legge di quella essere più potente della volontà. Ecco che la cittadinanza vuol conservare la monarchia e rinviare gli uomini che rappresentano, e non ancora li ha rimossi, che vede scrollare la monarchia, come edificio e nel stesso tempo le fondamenta. Il popolo, ausiliario indispensabile in tutte le opere rivoluzionarie, coglie quella opportunità e grida la repubblica, non volendo questa volta spargere il suo sangue a beneficio degli altri, come gli accadde nell'anno 1830.

Si come la cittadinanza si emancipò nel 1789, così condurrà l'emancipazione del popolo nel 1848; la meraviglia di tutto, posta dalla nobiltà nelle cittadinanza, ora passa da questa nel popolo, dal pochi ai molti, dai molti a tutti. Non vi ha rivoluzione politica che non tragga una rivoluzione sociale: quella francese del 1789 non solo diede alla cittadinanza

i diritti politici dei quali mancava, ma avrebbe di così la sua importanza e prosperità, e lo ha con la notte del 19 agosto visto compiere una delle più grandi rivoluzioni sociali. Ora il popolo creda che i vestigi fossero per lui, come nel 1789 erano stati per la cittadinanza, e gli operai avevano pronunziato in piazza Mandari queste eccelsi parole: « Date al governo provvisorio, che abbiamo noi messi di nuovo al servizio della repubblica, perchè si occupi di noi ». Il governo provvisorio con un editto promise « ascoltare l'esistenza dell'operaio per tutto del lavoro, ed il lavoro a tutti i cittadini ». Parole sante, ma altrettanto imprudenti, perchè il governo prometteva ciò che non poteva sapere come mantenere. Prima opera del governo provvisorio doveva essere, abrogare tutte le leggi oppressive della libertà individuale, rompere i freni del lavoro, sopprimere i privilegi del capitale, distruggere il potere, e fare il contrario. Per ascoltare le repubbliche oppresse la libertà, per frenare il socialismo lo scetticismo e lo scetticismo. Per noi, diventato governo il socialismo, una delle altre delle idee, come in quella dei fatti e diventa legge, di ciò la necessità di privilegiare un sistema, con l'esclusione di tutti gli altri, e di dare il predominio ad un partito, e l'isolamento del popolo. Dal quale errore, riuscì facile ai nemici della libertà di sollevare contro al socialismo la gran maggioranza della Francia, e, con una delle più sanguinose catene che abbia veduto l'epoca nostra, dal principio a quella estrema, che oppresso e ucciso non solo la Francia, ma l'Italia e l'Europa tutta.

Pochissimi però sospettavano i mali che dovevano seguire, e la gioia era grande nei popoli, questa grande la paura nei sovrani. In meno di un mese una grande trasformazione si era operata in gran parte dell'Europa.

Anno e Vienna la rivoluzione trionfava; ed ecco come essa nacque. Nel 1847 era grande il pubblico malcontento, ed i tumulti dei Lombardi e dei Veneti e l'odio corrisposto degli abolitori delle altre provincie d'Italia contro la casa di Habsburgo avevano giunto non poco a sollevare gli animi dei liberali. I contadini erano oppressi dalle imposte e dalle decime; i mercanti, i commercianti e gli artigiani scembrati per la gravanza dei dazi, l'incoppamento di ogni libero traffico e la barbaia della nobiltà; il clero si lamentava per la povertà e soggiaceva alla polizia civile; i letterati per i risaputi dispetti intollerabili, imposti alla parola e al pensiero; i nobili per la scemata autorità e per la tirannia prevalente dei politici villosi; i soldati si dolavano per la miseria delle paghe e per l'istruzione negli alti gradi dell'esercito dei levanti del governo. Pur fino nell'estrema corte non era ancora di senno di governanti, o l'arciduca-cherma Sofia, o che tentava i consigli antichisti. Al principe di Metternich sarebbe per riuscire buona alla cura regnante, o per buona condotta di signoreggiare nel nome del marito Francesco Carlo, e del figliuolo Francesco Giuseppe. Pura senza dappoco, l'altra truppa geriva, consigliere all'imperatore di cedere; e pochi Metternich la faceva ap-

posizione, cioè per la sanzione di dissimulare, l'astute ed allora donna, con sullo sfondo comparsa contro di lei, o chiamati dalla sua l'accademico Giannini ed altri dell'imperiale facoltà e corte, si accinse di tutto per riuscire nell'intento desiderato.

Italia e l'Inghilterra commemoravano: l'esempio dato dalle congregazioni di Milano e di Vienna parve agli Austriaci bello e di poco rovinato, e degno d'imitazione. Le congregazioni della Bassa-Austria, si fecero attente e convenientemente sollecite di presentarsi suppliche con titoli adeguati all'imperatore; ma i più numerosi dei loro membri, persuasi che per quella via nulla otterrebbero, insieme le società dell'industria e l'altra che chiamavano di lettere e presentarono alle congregazioni della domanda affinché si adoperassero ad ottenere la libertà della stampa ed altre franchigie generalmente desiderate. Fu data quindi una petizione, che divulgata per la città, corse come a gara nobili e cittadini d'ogni qualità e condizione a sottoscriverla. Tutta questa era a reggimento di Metetrach e del suo collega Sedletzky; ma non se ne domandava per intesa, come uomini sicuri della fedeltà dell'esercito e della devozione dei Viennesi alla loro regnante. In tanta il desiderio di libertà, fatto più gagliardo per le notizie venute di Francia, crebbe sensibilmente, e rapidamente corsa, e si sparse per ogni parte. In queste agitazioni di pensiero, gli studenti di Vienna, in una loro generale adunanza, deliberarono di rivolgersi, non per mezzo delle date degli stafi, ma direttamente all'imperatore, e pregarlo di

concedere la libertà di stampa, la guardia nazionale e con vere rappresentanze popolari. Alcuni professori che avevano nome di liberali, tentavano staccarli da questo loro proposito, ma non ottenevano altro, se non che gli studenti si assicurassero di andare alla reggia, e sedurre in loro vece i professori. Andarono quindi il dì 19, non inutilmente, nonostante che ogni giorno più cresceva il numero dei malcontenti, e che si sospettesse da tutti che essi fossero per tentare delle novità: ma il principe di Metternich tenne dura, assicurando che ogni concessione servirebbe a rendere nell'imperatore più vile l'autorità, e maggiore nei popoli l'ardore per tenerla in dispregio. Allorchè, il giorno appresso, questa risposta gli studenti, accorsero in folla, trasire tutti con ardore risolti al palazzo, dove stavano congregati le deputazioni degli stati, e mettendo tutto sottosopra con grida e clamore, lo obbligavano a intercedere appresso l'imperatore, che fosse fatta ragione alle loro giuste domande. Le assemblee, volendo costoro assicurarli e con gran seguito di popolo, le città insubordinate e tumultuose, andarono alle corte per rappresentare il pericolo imminente ed esortare ai provvedimenti. Piena di meraviglia e turbamento per queste insubordinate mosse, le chiese il consiglio ed da farsi. Il generale Windischgratz dichiarò lo stato d'assedio nella città e minacciava bombardarla; l'arciduca Alberto ordinava fuoco contro il popolo. L'ira ed il furore del quale crebbe allora fuor di misura, e con grand'impeto assalì i soldati; ma per

quanto combattuto valorosamente, sarebbe stato in quel giorno sopraffatto, cascando nei forni di arce, e i soldati ucraini, ordinati, favoriti dalle artiglierie, se gli operai del sobborgo, per soverchiare la confusione, non avessero dato fuoco alle mine. I più arditi percosso ucraini; i moderati s'impaurirono, pel timore che si sventasse alla proprietà, e con maggior istanza supplicarono il governo affinché cedesse onde tagliare la causa di quel furor; le discordie della corte si manifestarono apertamente: nella reggia non si sapeva a qual partito appigliarsi; chi consigliava cedere, altri combattere, ad altri bastava contraddire, e, come avviene, nulla intanto si decideva. Allora il popolo irreda i ministri; Pavlovski, Lugi, Motornich e Sedintsky fuggono vergognosamente, e l'imperatore è costretto a cedere in libertà della stampa, l'istituzione della guardia nazionale ed una costituzione; sulla torre di santa Stefano sventolava la bandiera tricolore slavo-ucraina.

Vediamo adesso gli effetti di queste due rivoluzioni Portogina e Vinnica, negli stati d'Italia.

CAPITOLO XXXVI

Il dì 17 marzo giungevano in Milano varie lettere mercantili nelle quali si danno imperlato notizie sopra la rivoluzione di Vienna, e in una delle quali si diceva: « I Viennessi sono buoni di fatti, voi Milanesi di parole ». Accusa immortale per un popolo che tutto aveva fatto per preparare un glorioso avvenire. Fu in quel giorno appunto che il viceré lasciava Milano, fuso pretego della sua espulsione d'Italia. Pochi di prima erano pure partiti lo Spar ed il Fiquelmont, sotto presidente del consiglio austriaco di guerra a Vienna. Pubblicata tutto il risultato della rivoluzione, documento irrefragabile della verità che l'idea getta nelle monarchie arrivate al colmo dell'altizio, di subito i più calmi e risoluti deliberarono trarre partito dalla incertezza e dalla sganascia del governo e uomini nazisti. Dacchè la notte che seguì, si fecero apparecchi di guerra, e secondo che il luogo e il tempo

concedevano; congressi andavano e venivano; si facevano segrete congrege. Il podestà Casati, invitato a farsi capo, rifiutò, pregava di ripartirsene il sangue del cittadino: il Piemonte fra pochi dì dichiarerebbe la guerra all'Austria; avrebbe avuto promessa dal re. Ad ogni modo si volle il Casati, e fu determinato: L'indomani il popolo si leverebbe a rumore, e inviterebbe il municipio ad assumere il governo della cosa pubblica, per l'assenza del vicarè e del governatore, rimasto in mano del vice presidente del governo, Costa O'Donnell, del Torressani e del Radetzky; il municipio accetterebbe aggiungendovi altri membri che faranno proposte. Ciò che desideravano gli italiani era compendiate in queste scritture:

I. Abolizione della vecchia polizia, e nascita di una nuova, soggetta alle Municipalità.

II. Abolizione delle leggi di sangue ed istantanea liberazione dei detenuti politici.

III. Peggiora provvisoria del regno.

IV. Libertà immediata della stampa.

V. Raccomanda de' consigli comunali, e convocati perelli eleggono deputati all'assemblea nazionale, da convocarsi nel più breve termine.

VI. Guardia civica sotto gli ordini delle Municipalità.

VII. Neutralità, assistenza garantita alle truppe austriache.

Il giorno dopo il governo austriaco pubblicherà il seguente proclama:

« La Presidenza dell'Imperiale Reale Governo si fa un du-

vere di portare a pubblica notizia il contenuto di un dispaccio telegrafico in data di Vienna 18 corrente, giunto a Zitt la stessa giorno ed arrivato a Milano ieri sera.

« Sua Maestà I. R. l'Imperatore ha determinato di abolire la Censura e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, una che si converrà gli Stati dei Regni Tedeschi e Sardi e le Corporazioni comunali del regno Lombardo-Veneto. L'editto avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio. »

L'universale impudenza anticipò di qualche ora i suoi arditi: ed non senza ragione popolo empire lo sia, e qui a la far crechi, con una acume alterazione si parlare d'ogni cosa di stato.

Il podestà e l'assessor Grèppi cercarono domare la moltitudine; e persuasero che non alla Municipalità, ma al Governo dovevasi fare questa domanda se volevano che la risoluzione tenesse. Si rispose che la turba ha bisogno d'un capo che la guidi; pertanto il podestà si mantenne agli alla sua testa. Il podestà accondiscorse, e si mosse coi corpi municipali e provinciali.

Con loro la moltitudine precipitò al palazzo di governo, in una di quelle situazioni che addirittura risolvono. L'uccisione di due granatieri ungheresi di guardia, lo spogliamenti e disarmamento d'altri iniziarono quella ball'era che gli Austriaci seguivano negli usi della loro storia. Il potere fu invaso e disertato, salvo ogni proprietà domestica, ma di-

arrivati nell'istante tutti quegli storici documenti dei quali avevano dovuto custodire per tanto tempo le conseguenze.

Chi può, si sa, questa avvenza detta i consiglieri del governo: ma O' Buselli, capo in assenza del conte di Spaur, dovette rimanere al suo posto. Rinchiuso, non valera discendere a patti colla moltitudine, finché in mezzo al disarcionamento conservava, rispettati, applauditi, l'Arcivescovo e l'Arciprete Opizzani, alle istanze ed esortazioni dei quali secondavano d'uscire.

È facile immaginarsi la situazione d'un uomo che si vede irto contro lei una popolazione nemica. Una impaffetta e troncata, dicenda: « Fard quel che volete? quel che volete! » Abbasso la polizia! guarda d'incio! repleti il popolo. — Sì, abbasso la polizia; sì, la guarda d'incio, sagginate il magistrato. — Le vogliamo in iscritta, replied il popolo, e infatti egli sottoscriveva quasi tre secoli che poche ore dopo tornavano pubblicati dal Municipio: « Il Vice Presidente, rifiuta la necessità assoluta per mantenere l'ordine, concedo al municipio di armare la Guardia Civica. — La Guardia della Polizia consegnarà le armi al Municipio immediatamente. — La Direzione di Polizia è distrutta! e la sicurezza della città è affidata al Municipio. » — La congregazione municipale della città di Milano pubblicava: — « Sono presenti tutti i cittadini dai 20 ai 40 anni che non erano di loro giornaliere e presentarsi al palazzo Civico dove sarà affratto il ruolo della Guardia Civica. — Internazionalista è

colleto la Divisione di Polizia al signor dottor Bellati, Delegato Portuense. — I cittadini che hanno le armi dovranno portarle con sé ».

In mezzo alla moltitudine ebbero della vittoria, e delirante alla gioia di distruggere i documenti d'un governo arbitrario, si gridò la parola, *ordine!* Il soldato lo tenne stretto da ogni altra guardia, rispettando, come sempre fece in appreso, tutto ciò che non fosse immediatamente attaccato alla forma di governo. Ogni proprietà personale fu salvata colla più scrupolosa osservanza.

Il re e l'Im. vive all'indipendenza, vive all'Italia! del centro portuense la insurrezione in tutti i quartieri della città! La zappa e le baionette trucidano appresso d'ogni parte, e intanto si annidavano la barricata, di cui Milano non aveva avuto esempio antichissimo. Il soldato fu composto di uomini, da donne diventate eroine, da ragazzi diventati giganti, e cittadini portati nelle case, fidenti accoglimento per le truppe che s'avvicinavano: chi aveva sui tetti depositi alla pioggia delle tegole, chi preparava olio e acqua bollente, e tutte le arti che il furore suggerisce.

Il primo passo delle truppe fu di recitare i canoni della gran guardia del palazzo reale, e occupare con molto numero di soldati la piazza de' Mercanti e la diversa parte della città, per conservare a se soli le esterne costituzioni.

L'ordine pubblico per la formazione della guardia civica ridusse il popolo in numero sminuito al palazzo della città.

dove quelli stavano formandosi i repubblicani. Ma pochi avevano armi, e tutta la forza del Municipio era di frenare la violenta marcia d'invio.

Fu detto che il consigliere Bellati, capo della massa politica, era recato a domandare all'ex-direttore Torresani che facesse consegnare al Municipio le armi delle guardie di polizia, ma non poté ottenerlo. Interrogato su di ciò il Basiletti, replicò che avrebbe data risposta alle otto di sera. Fu subito compreso il senso delle sue minacce, ma il dardo avvertito e non si potè più ritirarlo.

In talangoscia di cose e di fatti erano i sollevati, quando alle tre scottate e minaccie potteridiane fu gridato: chi non ha armi si retti! E tutti quanti erano venuti per ascoltarlo, obbedivano all'ordine, estruendo i soli armati, o quelli che non furono in tempo di sottrarsi da un corpo di Borasi, che invasi e circondò improvvisamente il palazzo municipale. Basiletti, capo dell'illustre stabilimento d'educazione, fu colpito in quel tumulto da un missile e ne morì.

La mazzettaria congiura tra gli scolari e gli essulisti, battendosi quasi da valenti, era troppo inferiore di mezzi; il cannone levò le mura del palazzo e la impasta, e fu un terribile crollo di più ore. Intanto la città continuava la sua baruffata piccola e fiacca dappriana. Bastevoli appena a ricordarsi questi di cartellone politici in quel primo scontro e non-za, il cannone del castello fu dalle due ad un quarto d'ora, e s'altorava si rinasceva della congiura e cartella.

Tra le dolci armonie del cruscotto e dei rami inondanti cominciò il giorno del Signore che doveva benedir la grande impresa.

Alla prima suona del 19 tutti correvano, come andavano ad una festa, alla porta che s'erano data la sera incassati; non s'erano cacciati armi, non munizioni; il giorno era piovuto, pare nulla poi sentire impedimento.

Il duomo e la sua piazza erano occupati da una meditazione di soldati, che di tanto in tanto facevano scricchi, grida al cielo, poco minacciosi. Il popolo armato e sgombravasi, e si tagliava loro il palazzo vicinale, per veder, non far' altro, il modo in cui l'an-sicori aveva abbandonata questa sua dimora: ma i canonici lo difendevano e nasconno truppe sconosciute colla sollecitudine di chi fugge, addosso agli assalitori.

Gli inutili tentativi che si facevano contro canonici e uffici militari, non dovevano impedire di tentarsi di nuovo, e prima volendosi nelle mani gli uffici della polizia e il tribunale criminale per chiudere i detenuti politici.

Il primo circondario di questa polizia era collocato nella piazza de' Mercanti, uno dei posti più ricchi di cannoni e soldatucchi. La infrenata popolazione, sempre più tripudiante fra il fischio delle palle, assalì quell'ufficio; dopo esser combattuto grazie ad arto nelle mani.

Restava la divisione, posta fortissimamente di guardie e specialmente di poliziotti. T'era anche alcuni dei bravi pompieri, ma il fuggitivo potere non doveva più cedere su di

essi. Si cerco di Torresani, non c'era; di Balbo non c'era; la sparse voce che si fossero salvati la notte antecedente fuori di Milano. Molte carte non si poterono sottrarre all'espansione esultante dei vincitori, e in male, poiché que'documenti sarebbero dovute essere la più bella materia su cui edificare la storia della caduta politica. Dio! quante lettere, quanti ragazzi, quante ragazze, quanti delatori sarebbero apparsi alla luce!

Questi erano gli ascolti principali; i particolari poi erano molti e in vari siti, soprattutto nel centro e nelle estremità di Milano. Non ahi più il vecchio di vetusto appartamento di fronte ai cittadini; tutto operava per sorpresa.

A tre a tre i falchieri si riagguerrivano entro le porte, nelle vie degli Orsini, dei Ratti, dei Fustagnari, e d'improvviso uscivano a tre linee senza altra processa, senza direzione, ferendo e uccidendo chiunque capitasse; altri aliti a tre a tre passeggiavano; il primo teneva l'arma sul braccio in atto periglio; i due che succedevano nascosti dietro di lui facevano il colpo ricoverato, ma la mano di Dio il più delle volte lo uccide.

Per cronisti della piazza del Mercati, una collocatione al posto della gran guardia, l'altra all'uscita della piazza verso i Ratti, sollevano con pelle di enorme grassone. Eppure la legge costituzionale non negava mettervel dinanzi. Un vecchio, dato un po' di «arraggiamento»: erano, dico, il mio polso vi fare di conto; e con altrettante tre queste parole battono il polso per additare il desiderio di ricevere la pelle e

diceva di chi gli veniva alle spalle. Il Dio de' boni lo volle salva, e invece, colla morte, passò l'inimica volontà di più d'uno di quegli artiglieri. L'altro cannone fu pure attaccato, e sebbene in modo non opportuno al nemico che gli stessi canonicisti restavano al coperto, pure riuscirono a prenderlo, a sbandarlo.

Questi erano fatti da incoraggiare, se il coraggio non fosse già stato più che eccessivo.

Dal castello de'soldati non erano fere una sortita il valoroso fido austriaco che aveva alcuni mesi prima reclamato, in uno de' suoi più vanitosi trasporti: Guai a Milano se io sono a cavallo e mi mette a capo delle truppe! — invece di mettersi a capo delle truppe, che ha? di avanzare con gran gloria da tutti gli accidenti della guerra, dell'arrivo della pioggia e dei disastri della fame che pestano i suoi Austriaci, Russi, Ungheresi e Croati.

I quali a giuocare un po' nel parco del regno che marciavano le schioppette di legno, andavano a drappellarsi dal castello, e guardata gelosamente all'interno, se non vi fosse manifestissimo pericolo ed agguato, facevano fuoco alla pancia o a chi per una disgrazia era obbligato a passare loro davanti. Stabile acclamazione a cui i nostri guerrieri disponevano col disprezzo. Alcuni de' soldati italiani profittavano di questa piccola scuffia per andare a portarsi della parte del loro fante, cambiando le intenzioni della ritirata nella gioia della libertà.

La notte fu tutta agitata da colpi e sempre in vari punti della città, ciò che faceva temere non potesse esser a lungo. Ma l'orta ha previsto che quell'aver impedita l'azione del nemico giova non poco a distruggerne le forze.

Dappoi si seppe che quei bravi riccolti in più parte campagnuola animati de' loro parroci, erano venuti alla parte di Milano per tentare in qualche modo di entrarvi colla loro spada e picca.

La peggior condizione in Milano toccava ai cittadini posti fra i ponti e le porte. Rinchiusi nelle loro abitazioni, impossibilitati d'uscire per provvedersi o per altre urgenze, molti sostenevano assolutamente di cibo; alcuni superano, altri ne resistono all'aspetto della fame.

Eppure qualcosa, spinto da irresistibile necessità, cerca a provvedere qualche cosa, ed appunto in questi imbarbi, indifesi, s'incalza il maggior coraggio de' soldati dell'Austria. Gran parte dei feriti lo appaia d'indole indole all'offesa. E marcia più della loro città è il non essersi trovato nessuno tra gl'insorti colpito di una bianca, dico a questo tiro non entrano mai gli eretici faccieri avvicinati dagli insorti ragliandosi di minacciare a tal persona. Guai a quegli alleati strumenti del dispotismo se venissero a questo prova!

Non così i nostri che, avvertiti e spracati le piccole imprese, non godevano che delle arde. E vedevano la l'aspetta alla Corte, composta da molti uomini e difesa dai canonici. La barriera che aveva ostacolo al nemico levante.

crisi opportuna riparo agli eredi, che più o più e da tutte le parti si scatenano contro il palazzo, finché tra il fuoco l'ebbero nelle mani. La bandiera tricolore eretale da tutte le bandiere della Corte.

L'arresto di alcuni uomini di polizia, e dei più notori, tra cui Siroli e Garibaldi, comprese il generoso contegno della popolazione milanese. Formata da tali che forse avevano patito per opera loro, il popolo avrebbe voluto sbrogliare sopra di essi l'odio da gran tempo represso, e forse scannarla vendetta; ma la miglior parte della cittadinanza, l'ossa a una talora vigliaccheria di sorta, li consegnò all'alto illo al palazzo Borromeo, e di lì o più esule città. Comensali meno significativi: due Zamora padre e figlio, un Rinaldi, erano ricoverati in casa Trivulzi insieme a molti soldati prigionieri, e guardie di polizia, e ladri, e altri riproveramente costoliti. Maestra però il petto più importante, il Ballo, il falso amante delle sue cose aveva due giorni innanzi chiamato a gloje universale tutta la città.

Suoi Ballo chiamato in un locale di cui un biglietto conteneva il segreto. Arrestato, si ebbe dopo di tutte le forze della persuasione per salvarlo dalla targa che voleva sbarcarlo. Rinaldino, poco dopo la sua cattura, disse tentare d'uscire; impugna la parola di salvarvi persone, che gli avrebbe risparmiato il pollaio, egli dice la sua, che avrebbe risparmiato il suicidio.

Bene e peggio sorte erano i poteri milanesi d'acchiarsi e

effettuati nel palazzo della Municipalità. Tanto più dopo che Radetzky ardono fossero tradotti in carcere. Pochi fra due file di soldati, attraversavano di notte lungo le città: gli uomini pigri non lasciavano loro addosso ogni cosa, le battevano con pugni, con urti, col calcio del fucile, finché era laggiù e violente fanno ritorno al castello e tornati in tutti com'erotti senza nutrimento, senza letto, senza nemmeno paglia, senza riparo dalla pioggia.

Uno dei così battezzati era il delegato Bellini, assente alla direzione della nuova polizia. Gli fu dunque destinato un aiuto ed assistente aggiunto Giovanni Grosselli, figlio e fratello d'altri impiegati della vecchia polizia, vero artefice di quanto loro colleghi abbiano conosciuto finora. Grazie a questa duo, che stivando la collera di Torressani e di Bolza, seppero sempre tenerli pari in quella guerra comune.

Il tribunale criminale non era costato molto fatica averlo nelle mani: aperto per diretta del Municipio le carceri politiche, ne uscirono fra applausi numerosi Filippo Villoni, il Casperici, l'abate Brambilla di Cuneo, il Salvioni, il Dargatzis, accusati di tante uccisioni di ufficiali; il Ravizza e il Sottocorni, che non avendo le cose, verrebbero stati fra pochi giorni probabilmente tradotti al capestro. E così altri.

A malgrado de' tanti che quei pochi costituenti ottenevano, le cose potevano sfidarsi senza una notevole unità di direzione. Perciò il Municipio ad un'ora pomeridiana del 29 ripeté questo editto:

• Le terribili circostanze di fatto per le quali la nostra città è abbandonata dalle diverse autorità, fa sì che la Congregazione municipale debba assumere in via interinale, la direzione di ogni potere alla scopo della pubblica sicurezza. Egli è perciò che si fa un dovere di far noto c' cittadini, che sino a nuove ordini non concentrerò necessariamente le diverse attribuzioni onde condurre le cose al fine desiderato dell'ordine e della tranquillità. Ai secondi ordini della Congregazione vengono aggiunti in via provvisoria i signori: Tullio Barozzi, Francesco Borgia, Alessandro Puro, Teodoro Locchi, Giuseppe Durini, Avv. Anselmo Gottardi, Avvocato Enrico Guarnieri, Gaetano Strigelli.

Con altri ordini veniva raccomandata la quiete, il consiglio la concordia; con altri veniva regolata la funzione delle guardie civiche presso le parrocchie. A pari i cittadini fra i 18 e i 40 anni cooperano per l'insediamento. Le armi concentrano nell'armamento delle compagnie; e i cittadini elboro un generoso rinforzo della guardia di Finanza che spontaneamente si offre alla causa comune.

Il corpo della polizia composto quasi tutto del rifuto dello casacco, non accettano gli ordini, era solita. Le concertazioni, le trivoli incombenze l'avevano reso male abilitato, che bisognava distruggere l'esistenza morale. Questo frazionamento, di cui la carabina doveva essere il perno più gradito, non aveva un lampo di generosità, non una scintilla di affetto, non vola che sangue, e nel modo più vile. Sicuri nella

loro carcere di san Bernardino alle Monache, che è un lunghissimo quadrato ed ha tre cuscele vuote per alfine darne direzione non tutta concorde al popolo, resistettero ad ogni antichiaro invito. La brava legione volontaria, che sempre più manca dell'opera sua, vuole uno de' depositi guardati da questa razza di gente, ed è il secondario il nella via degli Andegari; sulla solita opposizione e il solito cospirgo riscono vittoriosi. Prigionieri quelli che non possono fuggire: si trovano armi e muniz, si demolisce ogni cosa, ogni finestra, e si lascia intatto tutto il resto. Da lì all'ufficio del Genio son pochi passi: anche il palazzo è circondato dai ricattori e colombe, e picchetti, e gruppi lo si assale benchè grandiosamente difeso. Qui stanno gli ufficiali più esperti nella fortificazione, il luogo è qui già per sua natura fortissimo rispetto; il luogo se non è sperduto, ma i Milanesi lo guardano colla tristezza di chi si dispera della via solitaria l'oper del trionfo. Non manca l'ardimento che tre le palle s'avventano contro la porta e s'appiccò il fuoco. Ercolano che renderà per sempre immortale il nome di Pasquale Sottocorni tanto fortunato da uscire illuso del pericolo a cui s'era esposto colla mente cortesa della morte. Il suo nome sarà unito a quelle di Winkelried e di Pietro Micca.

La barriera più robusta cedeva alla potenza del cannone, ma non palpava il petto del Milanese. Da due guardi intervenne lo caso tutto l'azione delle palle e della mitraglia; e già strazato e torto alcune vittime, quando si decise che il

quartiere bisognava prenderlo. Fu a tal uopo costruita una trincea mobile di fascine ed altre materie solide e impiglienti, e dietro quella s'appostarono i più arditì, mentre da altre file di volontari, addossati alle pareti laterali del corso di San Galo, si posero all'attacco. Ma una voce gridò: Che ha anzi da fuoco. a Sant'Antonio!

Tremante di ira il III Circondario di Polizia e la Pretura Urbana, tutte due riunite nello stesso convento, e custodite dalle guardie di polizia, le quali al rege della borrasca popolare si posero sulla difesa, ma alla vittoria dei nostri nulla più resisteva. Fu detto: « ora tutti a San Simone! » E chiunque aveva anzi da fuoco, corse intrepido alla porta Ticinese. Non restava più dunque che la presa di questo circondario per compiere il trionfo sulla polizia; ma era questo appunto il più arduo, per la circostanza in cui era nella caserma generale di questa vilissima corpora. Eppure non si indietreggiò. La porta era cominciata; la truppa forte di 800 uomini lavorava di trionfo e di sorpresa. Cadere non facile e indietreggiava. I nostri ricevevano freddamente i colpi e s'annunziava.

Ed un tratto uscito dal fuoco le guardie di polizia, ucciso comparisce per un buon tratto di tempo, quindi dal balcone spingono fuori la bandiera bianca segnale di pace. C'era il tener trionfo? non erano molti gli Italiani fra gli assediati? non potevano questi aver premiato sulla volontà del conquistatore? Ecco l'opinione generale, si compierò dunque della

bandiere bianche tutte le moltitudini grida: viva i bravi! e un migliaio di pettole bianche s'agitano in segno di corrispondenza da tutte le finestre della via. Sicuri di ricevere uomini per correre a stringere colle loro mani generose le mani di quegli eroi, quando una varca avverti che tutto era stato tradimento per ritirarsi e si le turba, che incapaci di virtù non avevano potuto sospettare un colpo di questa natura. Ma ecco questo combattimento risarsi come gli altri, vittorioso per i Milanesi.

Così ormai la città era in mano degli italiani che nessuno poté sempre chinarsi contro le mura. Bisognava dunque sostenerle per aprirle. Il nuovo governo, il consiglio di guerra incaricarono questa coraggia, e la sostennu non venne meno. Dopo che per mezzo degli arrestati avevano fatto conoscere il bisogno d'un soccorso degli aiuti italiani, e soprattutto del Piemonte, tennero sempre di mira alla porta Ticinese per aprire l'accesso all'importante assedio. All'appello il nemico, per difendere questa grata posizione, faceva folgorare continuamente il cannone verso il centro della città, spargendo fin qualche palla al Carraiallo, ed una fine al piazzale de' Beati. L'acquisto di tante armi da fuoco era inghiottito dalla carenza della munizioni. Pure tutti si posero a preparare, e non venne più meno. Anche saputo che sulle prime s'erano tenuti, e sparati, e sospesi, alcuni dell'esempio, si trassero fuori, e si unirono alle folangi gattesche. La porta della città furono tutte tenute, però che la Tana doveva essere

la più debole, pure difesa in modo troppo sproporzionato, non lasciò più speranza di aprirla. Ma gli insorti non che trionfare, volevano togliere fin ogni sospetto di arrendersi.

Era cominciata la resistenza nel resto come di Po, sperandosi dunque di averla coll'apertura della porta Po, quella porta, quel corso che non deturba di rabbia il sangue agli Austriaci negli ultimi mesi della loro traversa in Milano. Ma era così inutile, levavano così inutilmente il cannone, che una palla partita di lì, portò un bel giorno lontano la testa di uno studente Chiappari che trovavasi di fronte al palazzo Arona.

Parve utile fingere un attacco alla porta Romana o ripiegare poi d'un colpo sulla porta Tosa, come quella che presentava sempre maggior probabilità d'essere aperta. Ma la guerra del sentimentale era già divenuta reale guerra di abilità combattuta; il combattere in un luogo non impedire si combatteva in più altri; e così la città andava sempre più allargando il raggio della sua indipendenza. La piazza de' Mercanti, il Duomo e il Broletto, erano tutt'affatto liberi; ne restava ancora entro il circuito del naviglio che la casa di Radetzky, la caserma di san Francesco, vasta poco meno del Castello, lo spedal militare di sant'Andrea, e il general Commando Militare.

Erano state stabilite varie case più forti in diversi quartieri della città, dove erano medici e chirurgi pronti sempre all'opera loro. La carità era generale; si distribuiva po-

no, vago in molte cose, erano le signore che compivano quest'opera di pietosa incoraggiamento; rifiutando solo quando il vizio pareva esordire nell'individuo; il povero non s'accostava mai ad un gruppo di cittadini che subito non si facevano una comode colletta per suo ristoro. Intanto, scordate ogni reale distinzione fra le condizioni diverse, tutti erano fratelli.

Né Milano per volgere di destini, vedeva forse più una concordia, un coraggio così determinato. La donna greca che rispose: *I ho partorito per questo e che le annunciano morte in battaglia son figlio*, ha tra le milanesi molte compagne; questa ne voleva offrire l'incenso ai loro figli a dire: torna vincitore o rimani sul posto. Quanti rinnovarono l'onore d'un'espresso fatale. Si trattava di far sbalzare le porte Tosa nelle mura solitarie; l'invitato il genovese, che con sicura morte voleva imbarcarsi, si offerse a dieci; e il colpo sarebbe riuscito se la providenza non l'aveva ostacolato nella delirazione della cosa.

L'uffiere Carlo Colletti di Corsica, tra le palle caniche superò due volte le mura con solido al Governo provvisorio; Antonio Lombardi, a chi voleva dargli dall'uscito il castello sottoposto dai Turchi, rispose: le palle non offendono chi ha in fronte il nome di Pio IX. Una signora disertò tre poliziotti; un'altra uccise altrettanto Crasti, né fu la sola che in quei giorni faceva prodigi di suo; un gruppo di incerti ragazzi degli otto o dieci anni spogliaron dalle hijasette alcuni

soldati. Ottennero un piccolo al flegmatico Paolo Piovano, che prima avea superato la barriera di porto Tosa, cioè quella di esser ammesso nella guardia d'ivici. Carcano ritardava per un ritardo del conto suo fatto di cui fu testimone. Sul Carcano ebbe un uomo combattiva a faccia colla sinistra mano, dopo perduta la destra; c'era chi gli caricava lo sciloppo, egli se ne serviva. All'assalto della corte imperiale un giovane fu colpito da qualche palla nell'intento che pel primo invadere il palazzo gridando: Viva l'Italia, e cadde gridando: Viva l'Italia. Un momento scrisse col proprio sangue sulla parete: Coraggio italiani! — Sangue e azioni di martiri, che mille vivi compensano nelle sue illustri regioni, mentre anche qui in terra le corone del trionfo del nostro paese!

Le cose di Rodetsky fu macchia e facciata, che durarono dalla 6 alla 7 antimeridiana; fu vinto, disarmati i soldati; gli armeni e le suppellettili preziose trasportate al poter provinciale perchè fossero vendute a vantaggio de' poveri; la sua spada, quella famosa spada, trasferita al capitano di guerra; la sua divisa trasferita alla villa del popolo sulla piazza Barconova; le sue mobilie massicce portate già nelle vie e divenir baracche, nella stessa maniera che tutto le paesi San-
t'Alvando le vie dei Nobili e di San Giovanni in Conca erano barriere della carrozza fucile di corte, cavata fuori dalla chiesa di san Giovanni in Conca.

La presa del General Comandante Militare fu una delle più ardue, e le palle di cannone che ne partirono, guardavano le

cato della via di Brema e dell'Orso, e giungessero fino sulla cantonata della via di San Giovanni alla Casa Rotta. Finalmente cedette alla mattina del 22, trovandosi anche qui il munguano che vol apprestare il fuoco alla sua porta. Distrutto tutto da difensori, impedimento delle armi, e rispetto a tutto il resto; ecco un'altra prova della generosità del rischiaro.

Passarono alla cattedra di San Francesco, volere guidate imprudente da tutti, ma i religiosi non soffrirono ritardi. La caserma è assalita colla solita violenza, difesa con disperato furor; ma contro l'arte del popolo risorgente, più non valgono le torpi frodi della dominazione che si sfaccia: in poco d'ora che a pagar riscossa e cacciare via la traversa delanga di Rodetsky.

Poco dopo anche l'ospedale militare fu in mano del popolo, che rispettò gelosamente i 343 feriti austriaci che s'erano raccolti, e che per bella amicizia del loro capo, stettero da quattro giorni senza trattamento di sorta. Venne disarmata un corpo di guardie di polizia che vi si era racchiusa.

Non poteva ess'ora che anche la caserma della cavalleria di San Vitor Grande restasse ad accogliere il guscio de' trionfi.

Gravi nessun timore più rimaneva loro quello del bombardamento che il Rodetsky non avrebbe nel suo furor disperato, se fortuna non avesse voluto che restasse tutto spuntato di bombo. Ciò si ignorava, ma non ne creava allarmati che i pochi spiriti deboli. Erano dunque preparati sopra ogni appuntamento a alle barricate, con quella sollecitudine

non cui veniva, pochi giorni prima, apprestati i cani, i ceppi e tutti i provvisti d'uomini. I ragazzi erano anche essi pronti ad inseguir le bande che cadessero vicino e inseguirle nell'acqua e spegnerne la miccia. Molti erano perciò già disposti sui tetti. Qualcuno cadeva infatti, e la più solitiduale ruota non cade a San Marco, con perdita di varie persone. Le altre rientrano e le guardie, e se piante, sono ancora effete.

Ma ecco l'ultima giornata, in cui la porta sbalzata sfoga la sua bile con credetti di cui forse non è esempio nel mondo.

Una colonna d'ascenti da Lecco, e cui s'aggiungono altri d'Olginate, Brivio, Pagnano, Merate, Gossago e Vimercate, ed altri paesi lungo la via, giunge a Monza, e con una solida resistenza ne disarmano le truppe. Allora i bastioni fanno combattimenti in facili e schiere, e così ordinati in altre tremità accorrono alla porta Comasina di Milano.

Forse non sarà creduto, chi dirà ai nostri posteri, che una legione di contadini, staccati dalle madri e dalle mogli piangenti, arrivati alla pacifica vita dei campi e dei mestieri, attaccati al loro casolare, da tante belle rivelazioni, dimentica tutto per gettarsi contro le bocche del cannone. Eppure questa è la storia genuina della legione Volturnense, Lucchese, Brunnese. Sotto il fuoco strepitoso e sordido di quella notte dal 22 al 23, pareva che volesse ridar tutto in cenere la città, entrarono per Porta Comasina questi valorosi dopo aver più volte

villanamente uccidesti i cancanieri. Tutto avviene sulla cassa-sonda del 25 marzo, che sarà il dì più glorioso per Milano, come quello in cui la liberata dà una dimostrazione tanto crudele.

Le orde di Radetzky furiosamente dovessero uscire dalla città fra le 5 e le 6 del mattino, pagando così il tributo di questa ancora bella patria. Sguazzatamente condurremo seco disassetta de' prigionieri che saranno in castello, fra i quali il delegato Bolletti, tre nobili Poera, un Belgiojoso, senatore di municipio, un nobile giurista di Herrera, barbare modo con cui vollero contribuire la gioia del trionfo.

Il governo provvisorio deve pubblicar avviso della vittoria con queste parole:

« Il maresciallo Radetzky, che aveva giurato di ridare in cenere le nostre città, non ha potuto resistere più a lungo. Voi non'avete avute scordate un esercito, che godeva una vecchia fama di abiliadai guerresche e di disciplina militare. Il governo Austriaco è sparito per sempre dalla scenaglia nostra città. Ma bisogna pensare energicamente a vincere del tutto, e conquistare l'emancipazione della rinascante Italia, senza la quale non c'è indipendenza per Voi.

Voi avete trattato con troppa gloria le armi per non desiderare vivamente di non deporle così presto.

Concristo dunque le barricate: correte volentieri ad inservirvi nei rangi di truppe regolari, che il Comitato di guerra aprirà immediatamente.

Pochissimi sotto una volta con qualunque denominazione arrivano in Italia. Addeuciate questa bandiera tricolore, che pel valor nostro vivente nel paese, e giurto di non lasciarsela strappare mai più. Viva l'Italia.

Casoli periti. Barzanesi; Grifini; Guardasani; Stigelli; Dacini; Porro; Groppi; Benatti; Lilla; Cornetti Segni. »

Delle truppe fuggitive, alcune compagnie sbarbate e fuggiasche vagavano qua e là, dove furono disarmate. Il resto si divise in due colonne, giugnendo l'una verso Lodi, l'altra verso Verona.

Poco dopo venne affisso questo motto del Comitato di Pubblica Sicurezza.

« Cittadini, l'opera gloriosa e santa della nostra rigenerazione, ha esordito col coraggio, coronata colla vittoria, ma deve ancora perfezionarsi nell'ordine. Per garantir la sicurezza della patria, è necessario che certo numero di quei cittadini, i quali per mancanza di fucili non possono prender parte attiva nel combattimento, si adoperino a sostenere colla spada e col buon senso gli ordinamenti del governo e dei suoi comitati.

S'indiano perciò quelli che trovansi in tal condizione, e recarsi presso al Comitato in ogni Terra per esservi iscritti in drappelli, divisi dai già scelti capitani.

Difendere le pubbliche carte, gli uffici precisi, resistere ai malintesi, essere il braccio della giustizia, e offrire coerenza quant'altro mai potrà esige valore uguale e virtù!

Cittadini! non è lontana l'ora in cui tutta Italia a rispondere l'antico grido: fra le civili nazioni. — Iddio è coi buoni. Voi, riconoscenti alla Provvidenza, saprete colle vostre virtù, mostrarsi meritevoli di quei miracoli per quali vedete trasformarsi i fanciulli in giganti, le donne in eroine, e regnar la pace e la moderazione in mezzo ai tumulti della guerra e alle trasformazioni della società. Viva l'Italia! — Viva Pio IX. »

Il bisogno di schiantare fin l'ultimo radice di questi feroci figli di Attila dall'Italia, suggerì un'idea che fu esposta in questo modo. « I cinque giorni sono compiuti, e già Milano non ha più un bel nemico nel seno. D'ogni parte accorrono con animo i combattenti. È necessario reunirli e ordinarli in legioni. D'ora in poi non basta il coraggio, bisogna inseguire con arte in guerra compiere un nemico che può fare vantaggio della sua cavalleria, dei cannoni e mobilità delle sue forze. Ordiniamoci dunque almeno in due parti. L'una rimanga come può qui a difendere colle barricate e con ogni varietà d'armi le città, l'altra provveduta completamente d'armi da fuoco, e di qualche sorta di canelli, e, appena che si possa anche di artiglieria volante, esce valacemente dalle mura, e aggiungendo al valore la mobilità e le precisezze incalzi di terra su terra il tempeo fuggente, lo raffrena colle rupi, lo rallenta nelle foga, gli preclude lo scampo.

Siccome la via scelta è di raggiungere quanto più presto si può la cima delle alpi e la frontiera che il dito di Dio ha

dal principio dei secoli segna all'Italia, non la chiameremo Legione prima, Esercito della frontiera, Esercito delle alpi.

Il difensore della città li chiameremo Legione seconda, e per uniformarli ai fratelli e compiere una grande istituzione italiana: Guardia Civica.

Valeriani che accorrete a noi delle vicine e lontane terre, nostri e all'estero e alla guardia, secondochè l'imperferito armamento s'impone, noi militari, ordinatori, abbiamo al comando interno, i vostri comandanti saranno eletti da voi, come dunque, viva l'esercito delle alpi, viva la guardia della città.

Pompeo Litta, Giorgio Clerici, Gaio Turaghi, Cossano, Garavanti, Coramichi, Lomati, Torelli. »

La gloria di Milano non ebbe un'ombra di sorta. Nessun popolo, che le storie ricordano, fu più cavalleresco dei Milanesi nelle loro gloriose giornate. Dall'istante che il valore li fece liberi de' loro oppressori, stenderono ad essi le mani generose; alligandoli li ristoravano, feriti erano doli e cura gloriosa, tremanti erano consolati. Quanti prigionieri di guerra divennero fratelli l'ora che li pose in loro potere.

Quei burgalli, quelle spie, quei ricatti che corrompono fino ad ieri la parte potente ed osile di quel paese, tutti furono trattati come fratelli, non si voleva durezza di sorta, se ne confermarono le famiglie, se ne dividevano i dolori se ne distendevano da ogni carazione le cure.

E gli ostaggi erano sepolti. La domenica un giorno O'Donnell, il signore Tarrasani e Spens, e quasi altri trovarono nel seno

della famiglia milanese quella nobiltà di trattamento che caratterizza il destino d'una popolazione felice e serena.

Che avvenimenti come rispondevano intanto? Ecco la prova, ecco il valore dei salotti di Rodetky. Furono trovati molti bambini e infanti alla mangia, e sospesi nel vuoto, un gruppo di otto era trattato a quel modo, due altri inchiodati ad una croce, due bruciati coll'acqua regia, un altro per la balanetta fatto a una pianta e lasciato lì in un'ora di esautorazione sotto gli occhi materali, un altro gettato nel cadavere della madre intanto perché continuasse a pappare, una squarciale in due parti, e rilasciata lontano coi propri intestini, a cinque altri tagliate le teste e cacciate sotto gli occhi dei genitori parenti; un feto strappato dalle viscere della madre e infilato nella spina dorsale per quella destra accalorata; a destra estratti degli occhi, della lingua, delle mani, dei piedi poi ucciso a colpi di balanetta (1) dopo rilevato in ogni più torpe maniera. Che più, nel cadavere d'un fantele soffocato fu obbligato l'altro fantele a inghiottirsene e lì trafilato; alcuni altri vivi nelle calce, altri cacciati vivi nelle lagune, nei pozzi; altri esposti di peso lo stamacco e con abbondanti; senza cure i bambini nel letto, nelle camere, nei secondigli. Fin otto cadaveri si trovarono anzi in un ostello a porta Tosa, altrettanti in un'altra a porta Vercellina, fin dieci in uno

(1) A un Gross propolatore feroce sempre nella ghirna dei suoi bambini qualche di quelli.

ciassutto a porta Trionfo infilati e schiacciati; e si vedeva sopra la chiesa che una donna avea fatto per salvarsi su pel campanile, un padre e un figlio appesi insieme agli arredi dei baluardi; e Giovanna Patti in porta Trionfo uccisa un figlio, un fratello, abbruciato un figliuolo e Maria Belloni. Ma non restate più l'animo a questa ricordanza. S'interrogano quelli che potranno salvarsi nella fuga: tra le immandate dalla condotta di quegli uomini che per trentaquattro anni governarono i fasti d'Italia di Lombardia e fornirono il solo appoggio d'un che serrava, per la villosa civiltà di principio, le porte più cieche de' ministri irrazionabili, le cui forme era apposta nella corte di chi regna.

I lontani si accusano per la mena di esiguità, eppure non è che un piccolo saggio della enormità che comincia la loro parolaccia monacale di forza. E a chi, ascoltando la brutalità dei Cossi, uccisi d'ogni fede, loro idoli, ne scuote poi l'insolenza del capo, risponde, che mentre Milano deve di sé stessa una di quei tratti d'uccisione che fanno impallidire le storie degli uzbeki, il Radetsky che faceva!

Passeggiamo nel castello attraverso alle sue truppe colla freddezza del boia, tenendoci affatto due consiglieri, un tal De Berta e il luogotenente Granbattista Bonni, gabbiato dell'agguato in cui temeva gli assaggi da lui strappati al Broletto. Non s'era ballato che questi tre s'apparivano a quell'innocente famiglia. O parenti Giuliana Bonola, Michele Bottegga, Alberto de Berra, Polono, Grappa uccisi ingegni e uccisi cuori, con-

colati alla santa legge dell'amore e del beneficio, questo non amore sofferto!

Dato loro poco più vero, su cui taceva l'ufficiale aveva prima apostrofato, e talvolta più anche di questo, obbligati a cooperarlo dalla sentinella, minacciati ogni momento di castigo, erano in un continuo supplizio il maresciallo, ed ogni triste notte che gli veniva della guerra, vedeva lo stupe d'una villosa, e i due consiglieri accennavano la più opportuna. Forse un'altra volta guardata questa complessione, Orsini del tribunale di Vindicta! Il generale faceva il proscritto, e i carabinieri obbedivano, spostando, stramando, tagliando e per, abbandonando e suppiando ancor più. Che dubitasse di questo racconto, vedano e sentano i testimoni del fatto.

Invidio delle delizie di Desquenza, una sera ordinò che fossero legati a due a due col ferro, e lasciati così in preda di atroci complicità e riflessioni. Buon Dio, quanti spaventi in quella disagea ora di incertezza! Fortunato chi poté riavere la libertà. Diecimotto reclusi a nascoi spauriti, i due fratelli Porro scudieri di Polico, il loro cugino Carlo Porro, Alberto De Herza, Masoch, Mascantini, Ercolo Durini, il delegato Bolati, il Belgioioso, il Glari, segretario del Municipio, Mascanti, figlio d'Alfonso, un Decapiani, un Benicelli, un Ulerini, Fortin, Cespi, Appiani, ammazzati a due a due e attaccati ai cancri furono strappati dalle loro famiglie e trascinati, miserabili orpelli, dall'orda che fuggiva.

Questo sterco si commetterebbe sotto gli occhi stessi del-

l'attinenza generale che, non senza incerti di quei che erano in suo potere, fece arrestar settant' e diligente dritta a Milano ed uccisione i passeggeri. Una carovana di signori fu presa per ordine suo e quasi vi stavano entro. Sotto tal capo, che cosa doveva essere le soldatesche?

Intanto che a Milano si combatteva con tanta virtù e valore, nelle altre provincie del regno lombardo-veneto non si ridavano i liberti dall'adoprarvi code conquistare la indipendenza dalle scritte austriache. Giuste a Venezia il dì 16 Maria le prime voci del sollevamento di Vienna, vi destavano grandissima commozione, in quale si accendeva tanto che l'indomani il popolo si levò a rumore, e elesse Antonio Brucchi Dandolo Maria e Nicolò Tassanese. Trovata resistenza nel governo, aprì a forza le carceri e portò in trionfo i due prigionieri. Ma nasce un conflitto fra il popolo e le truppe, ma giunta verso sera un battello da Trieste con la notizia dell'atto costituzionale di Vienna, la moltitudine si acquieta, corre al palazzo del governatore, ed ottiene, al solito scampar tardi, l'armamento della guardia civica. Perora tutto ritornato in calma, quando il dì 21, gli operai dell'arsenale, ch'erano non meno di duemila, si levarono a tumulto contro il loro capo, colonnello Mariscotti, uomo fiero ed odiato. Dispersi ogh i loro clamori, e il dì dopo chiese al suo ufficio con un saluto, ma appena entrato fu ucciso Accornero a quel rumore non poche guardie civiche e senza resistenza, occuparono i posti principali dell'arsenale; Dandolo Maria allora si

presente del colonnello Luigi Marini, e gli intimò di consegnargli immediatamente le chiavi dell'arsenale. Il che fu fatto. E dopo costrinse il governatore austriaco conte Zinschky a firmare una capitolazione con la quale si obbligava a partir via da Venezia le truppe lusingiere. L'indomani fu costituito un governo provvisorio formato di Manin, presidente e ministro degli affari esteri; Cartelli al ministero degli affari interni e della giustizia; Marcello Tomassoni alla pubblica istruzione ed al culto; Polacco alla polizia pubblica; Caserini al commercio; Polacco alle finanze; Solera alla guerra; Polacco alla marina; e Tullio affari e mandati.

Frestate a Imago, Como, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Inca, Laveno, Piacenza, Valcamonica, Rovato, Chiari, Gardone, Bolognina, Chiavenna, Lecco, Cerna, Verona, Vicenza, e molte altre città del regno veneto più o meno giubilantemente esultavano senza limiti e con pacio con parole con e fatti.

La rivoluzione lombardo-veneta non si fermò alle rive del Po, ma si estese anche ai ducati di Modena e di Parma, i cui principi erano dalla causa comune coll'Austria. In Modena si attese alla vicina Bologna, sede di molti esuli modenesi, e la rivolta si preparò insidiosa. Il popolo si sollevò, gridò suo capo Lino Zamboni, il cardinal legato Anni, tentò frenare quel moto, e non potendo, pensò fuggire di senzarlo, mentre segretamente avvisava il giovane duca di Modena del pericolo che gli sovrastava. Il qual duca pubblicò

per parte un proclama del dì 20 marzo, che non fu creduto del popolo; e tal ch' disperando di vincere coll'inganno, il 21, con parole ardenti, insistè nel suo reggiamo, dandole facoltà di pubblicare uno statuto simile a quella di Piemonte, e raccolte le famiglie e gli altri austriaci, si partì esponendosi a nuova lotta con la ribelliosa foga.

La fine del ducato di Parma non fu meno vergognosa. Tinto dal papato, creò una reggenza, nella quale trasferì il supremo potere; ma egli fu ritenuto prigioniero. Dopo alcuni giorni fece unirci i capitoli principali dello Stato parmeno, e non bastarono a mettergli il perdono. Egli allora pubblicò un serrato abito-grafia, pieno di suggeri e di viltà per mantenersi il potere e far dimenticare il suo passato; ma non potendovi riuscire, il dì 9 di aprile partì, accettando la renuncia della reggenza, ed abilitando il municipio a nominare un governo provvisorio, raccomandando la salute dello stato al re Carlo Alberto, raccomandando la persona sua e la sua famiglia alla giustizia nazionale ed ai cittadini. Si recò a Bologna, ospite del cardinal legato; di poi, accolto dalla gente, fuggì di nascosto da quella città e dall'Italia. Il figlio era andato a Milano, dicendole voler combattere gli Austriaci per vendetta dei suoi belli passati: non gli presero fede e lo tennero in ostaggio; di ultimo, per buoni uffici del governo inglese, lo rilasciarono in libertà; ed egli se ne andò in cerca di suo padre.

Fu in quel giorno che l'esercito austriaco scese in Mi-

luna di quattromila uomini morti, settantaquattro prigionieri e feriti e diecimila disertati: ai quali aggiungendo i settanta che sono a pezzi in Tunisia, si ha una perdita di ventatremila uomini; grandissima il numero delle artiglierie, sterminate le munizioni, che sono in mano del popolo.

CAPITOLO XXXVII.

Gli avvenimenti del precedente capitolo narrati, commossero fortemente tutta l'Italia. A Torino le giornate più animose si raccolsero deliberando di andare in aiuto di Lombardia, e mandò suoi senatori a Cesare Balbo presidente del consiglio de' ministri, dal quale però allora parlò tralanti a calmare l'entusiasmo e che poco piacque al popolo ed alla stessa bramosia di misurarsi con l'Austria. In Genova partirono molti volontari, ma il governo fece intendere con un proclama, esser suo desiderio che gli angari non oltrapassassero le frontiere, per cui i primi volontari giunti alla Ceva, erano obbligati a rafforzarsi dalla truppa d'ordinanza. Novara si sollevava chiedendo armi e munizioni; e Mortara si costituiva un comitato di guerra ed un club di soccorso a Lombardia: da Casale movevano volontari armati a Vigevano, il reggimento di cavalleria Piemonte-Riale tumultuava gridando guerra:

racchi da Torino, ora il fermento era grandissimo, un'intera cittadina in armi. Come vede, non era po' giuristi che l'ambasciatore inglese Alcock, creato subito a Palermo, che era Genova pensava scatenare a Milano sarebbe stata bandita, per la ché grave fu il malumore nel popolo genovese, e per calmarlo doveva il console britannico sottoscrivere la notizia con una dichiarazione a stampa.

In quel tempo gli uomini scelti doppj s'insanguinavano alla morte che ricorrevano da Milano; i volontari accorrevano in gran numero, malgrado il rifiuto del governo di apprestar loro armi e munizioni, e che cost tutti i mezzi li impedivano e contrastavano. Da Torino partiva una schiera di volontari capitanata da Toros, preloso italiano che militò lungamente nella Spagna; un drappello d'italisti, gran numero di studenti. Il popolo scelse giorni dopo il lunedì e martedì, quando apprese che molti volontari erano stati dalla sera troppo impediti di passare i confini; che i Genovesi capitanati da Giovanni Dossanelli avevano dovuto passare di notte e erano fuggiti il Grimaldi, che altri venivano disarmati; che poco mancava la guerra contro agli stranieri non cominciava con una guerra fratricida. I militari alla pubblica coscienza partecipavano, e parecchi ufficiali gridavano per la via: l'onta di abbandonare i Lombardi costretti per l'Italia indipendente ricadde tutta sul governo; così disarticolò la bandiera di Savoia, per soccorrere la difesa della bandiera d'Italia. Il popolo applaudeva; il governo ne prendeva li-

uomini, e per premiare una soldatesca militare, faceva partire subito i reggimenti di Piave e delle guardie per Treviso e per Chiavenna. Allora i tumulti smentivano e dissolvono minandosi: i borghigiani e gli artigiani si nascondevano in cittadini e non si mostravano meno risoluti ed inflessibili. Ecco all'improvviso erano le notizie che giungevano da Milano, da Modena e da Parma, porte varie, porte sospirate e false: la commovente generale pareva scaturita in rivolta la sera del 23 marzo. La moltitudine invade l'albergo d'Europa ove si diceva fosse alloggiato il duca di Parma, e dopo di aver ricercato e frugato in ogni parte, si apprestò a recarsi alla vicina reggia, dove altre voci affermavano essere nascosto; ma in quel momento si affacciò al balcone il Mortini, venuto da Milano, e dopo avere annunziata la vittoria del Beltrami, soggiunse: « Noi abbiamo fatto una gran rivoluzione; voi fate una gran guerra. » Per le quali parole grande fu la gioia nel popolo, chiamandosi gli eretti a Carlo Alberto, il quale comparve al terrazzo della reggia sventolando una sciappa tricolore. Allora i cittadini, non ritenuti che se fosse stato un Dio sceso dal cielo alla scampata d'Italia, levarono divine grida di allegrezza, e l'un l'altro si abbracciavano e si baciarono, piangendo tutti di commozione; e gli col pensiero rammentavano, raggiungevano i amici, le respingevano al di là delle Alpi, e come se avessero visto, della nazionale indipendenza e della italiana libertà si vedevano sicuri.

Appena la guerra si leggeva sulle mura della capitale il seguente proclama: « Popoli della Lombardia e della Venezia! I destini d'Italia si mettono; tutti più felici scendono agli inviti degli difensori di consueti diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per consenso di voti noi ci associamo prima a quella carissima costituzione che si tributa l'Italia. Popoli della Lombardia e della Venezia! La nostra anzi che già si concentrano nella vostra frontiera, quando voi sostegnette la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a parteggiarvi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'unico l'unico. Secondamente i nostri giusti desideri, fidando nell'aiuto di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi pone l'Italia in grado di fare da sé. E per rimangiuglio dimenticare con sogni anteriori il sentimento dell'unico italiano, vogliamo che le nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo stendardo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

Carlo Azunera. »

Un secolo non era stato altrettanto meraviglioso nel mettere di inci. Si denunciavano le miserie della moltitudine della povertà, la miseria orli dei gravelli, le vergogne della servitù, i dolori dell'esiglio, i martiri della prigione ed il sangue versato. Carlo Alberto ridonava l'amore dei popoli, la speranza della libertà, il consenso d'Italia: scroscio la più universale un decreto di unità, che tendeva a tutti i procedimenti la patria, non più terra di baci, di preli e di stinchi.

Però se che la guerra era resa irreversibile, condacevi a conoscere che la state vi era mal proposta. Mancavano armi, munizioni, carri, stocchi, cavalli, mancava insomma tutto ciò che abbisogna ad un esercito che voglia entrare in campagna: e non ciò dissero s'istori che io tacci gli ordini e i disordini dell'esercito piemontese, ed ammontamento degli avvenire, allorché gl'italiani avvisati dall'esperienza, si guardino a non cadere negli errori che commettono molti danti alla patria comune. L'esercito piemontese si componeva di soldati di ordinanza e di provinciali: i primi militavano otto anni ed erano di più esenti da ogni ulteriore servizio; gli altri, dopoché avevano servito quattordici mesi, tornavano alla loro casa, ma potevano essere richiamati alla bandiera nel termine di sedici anni. Ottimo certo era ed è l'ordine della ruota, come quello che dà la possibilità di duplicare e triplicare l'esercito in pochi giorni; ma il tempo brevissimo nel quale stavano in servizio i provinciali, i molti mesi che passavano alla loro casa e in seno alla loro famiglia, il permesso che avevano di sottomettersi e quindi la disassuefazione dalle armi e i domestici affetti li rendevano molto in grave travaglio della guerra, lontani dalla pace, nei perigli incerti, nella incertezza paura. Così la fanteria piemontese, offesa se si riguarda all'indole, e il coraggio del soldato, minore poco nella disciplina, nell'esercizio, nell'arte. L'artiglieria e la cavalleria, dove i soldati di ordinanza servivano otto anni, o i provinciali tre, riuscivano meno questo

defetta, e potevano darla buona e valida trappa, se non che l'artiglieria era poca e la cavalleria non sufficiente. T'era uno stato maggiore, se tagli poche economie, ignaro delle scienze e delle arti di guerra, il quale non aveva di capitale niente altro che le vesti e il nome, spacciato affatto delle più semplici notizie geografiche o topografiche della Lombardia e della Venezia, e poco desideroso di acquistarle, come i fatti dimostravano. Aggiungì che ufficiali e soldati erano stati per trent'anni non educati ad ascoltare e tenere gli Austriaci, ed abbattere l'Italia e le libertà. Malgrado ciò, tale e tanto era il generale entusiasmo, che soldati ed ufficiali ne furono raddoppiati sforzi ed infamazioni e che l'esercito, come per incanto, si trasformò. C'era però difetto di generali, molti erano fra loro gli uomini ed onorificazioni uomini, ma la maggior parte era rimasta negli uomini delle orde magistrature, ed avevano avuto il tempo o volontà di coltivare la disciplina militare; ben pochi avevano veduto un campo di battaglia, o udito il richiamo del cannone che non suonasse a festa; più abituati a servire che a comandare; obbedienti ai principi, ma dei nomi ordini della Stato severi e ricorrono. Con questi ordini ed uomini si apprestano il Piemonte alla guerra, dove caprona la stessa re.

Così Alberto stesso aveva la spade contro l'Austria, Tauris, secondo i partiti, furono le opinioni degli Italiani sopra la deliberazione non di entrare in Lombardia. A me sembra che per qualunque cosa il detto, meritò per non-

pre lode, poiché egli rischiò non solo lo Stato ma persino la vita.

Anco la Toscana si levò al grido di guerra dei Lombardi: i Fiorentini andarono a Palazzo Vecchio gridando guerra a guerra. Pisa, Livorno e Siena, o queste sono città e terre di considerazione in quella provincia, risposero concordi ed unanimi a quel grido. Il popolo di Firenze non intendeva si indugiasse, ed il ministro fu obbligato a promettere che fra due ore partirebbe la truppa: e in quel medesimo giorno, 24 marzo, Leopoldo II pubblicava il seguente proclama: « Toscani! L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, ed può chi davvero una questa nostra Patria comune riguardar il soccorso che reclama da lei. Io vi prento oltre tutto di secondare a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune, ed accorsi a tenerli guida. Ho dato gli ordini necessari perchè le truppe regolari marcano senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Portofino l'altra per San Marcello. La Città, la Capitale stessa, sono affidate alla Guardia Nazionale. I volontari che desiderano seguir le regolari cullaie riceveranno una organizzazione istantanea e tutto esperto ufficiale potranno parlar. Dado che l'agregio Collegio, e ciò un'improvvisa infernalità tolga la possibilità di spingere più innanzi l'ordinamento de' Volontari non posso oggi esser con loro. In mezzo allo slancio de' vostri cuori per la santa causa d'Italia non dimenticate la modestione che abbellà ogni impresa, lo reglo nel

ma Governo sugli altri luoghi del Paese, e intanto affrettò colle sue premure la conclusione di una potente lega Italiana, che lo sempre vagheggiata, e della quale pendono le trattative. Il General Comandante le Truppe regolari, il Prefetto e il Console di Firenze formano una commissione incaricata del movimento immediato della colonna per San Marcello. Il Governatore, il Console di Livorno e il Console Luigi sono incaricati del movimento immediato di quella per Pietrasanta. Viva l'Italia Costituzionale!

LAVORAZI ».

E il giorno dopo un altro proclama deve: « Considerando che la quiete e la sicurezza de' nostri domini potrebbe essere compromessa da discordie, che, dopo gli avvenimenti politici delle città di Modena e di altri paesi di quel ducato, si manifestavano nei territori nostri, che dei lati del già ducato di Lucca e di Pietrasanta confinano col granduca; e che perciò è nel nostro debito e nel nostro dovere di prevenire i mali che potrebbero risultarne; siamo venuti nella determinazione di provvedere acciò che i territori nostri predetti siano preventivamente occupati e difesi, in linea di semplice presidio, dalle truppe granducali ». Maestri in quel giorno guidava il governo provvisorio, e apriva preliba di accordo con il governo toscano: l'esempio venne imitato da Carrara: quivi entrarono i Toscani appollati e integriti, mentre Nori Carrari marchese di Lattuca, nuovo ministro degli affari stranieri del granduca, scriveva all'arciduca austriaco,

Schiatter Mozzu: « Lo spirito di nazionalità è vivamente accitato, nella capitale e nelle provincie del granducato v'è una tale agitazione, che v'è a temere possa partire una delle più gravi commozioni, se non si soddiscano al voto generalmente espresso di vedere le nostre truppe e le nostre milizie prender parte alla lotta nella quale i loro fratelli di Lombardia si trovano impegnati. È in questo stato di cose che Sua Altezza il granduca si crede obbligato di soddisfare al voto suddetto, nell'interesse bene inteso di tutta l'Italia, e in quello dell'ordine e della tranquillità de' suoi proprii stati, come della conservazione del suo trono. »

Infatti partivano per la guerra contro l'Austria tremila volontari ciechi, e forse altrettanti soldati di truppa stancale; e a questi, il dì 3 aprile, rivolgeva la seguente parola l'austriaco principe: « Soldati! La santa causa della indipendenza d'Italia si decide oggi sui campi della Lombardia. Già i cittadini di Milano hanno comprato col sangue loro, e non un soldato, del quale offre pochi esempi la storia, la loro libertà. Già l'esercito aereo creano alle gran truppe, capitanate dal magnanimo suo re, sotto i suoi ordini combattono i principi reati. Figli dell'Italia, eredi della gloria militare degli avi, non debbono i Toscani rimanere in un tale vergognoso momento così inferiori. Valate adunque uniti al poco cittadini, che volentieri accorsero sotto le nostre bandiere, al soccorso de' fratelli Lombardi. Carità di patria eredita in noi quel valore del quale i guerrieri toscani hanno fatto

previ in ogni tempo. La disciplina vi dà la linea che non viene sempre dal numero, e la vittoria sarà con voi. Guate alle armi italiane! Vede l'indipendenza d'Italia!

LAURELLO. »

Il nuovo ministro romano si proponeva di procurare l'attuazione della lega italiana, raccogliere danari, mandare suoi ufficiali a comprare armi e munizioni dal governo napoletano, e chiamare nei suoi consigli il generale Giovanni Durando. Questi provvedimenti però erano insufficienti a calmare la pubblica coscienza, la quale, eccitata ogni dì più dalla notizia che giungevano, crebbe a dismisura quando si risseppero i casi di Vienna ed il sollevamento della Lombardia e della Venezia. Scono di Capriate, insi, costi, grida, feste indicibili si fanno da ogni classe di persone in Roma. Lo stancato del palazzo, già di Vienna, or d'Austria, fa a tutto di popolo e con segni d'ignominia atterrito e spento. La giunta governativa aprì l'uscita verso alle stazioni imperiali: il governo si apparecchiò alla guerra. Egli decretò di mandare a campo quattro reggimenti di fucili romani, due di armeni, due di cavalleria e tre battaglie di compagnie; si arruolavano soldati volontari: questi sarebbero capitani del colonnello Ferrari, veterano napoletano già al servizio della Francia: fece sapere il generale Durando A' di 24 novembre da Roma le truppe stanziate e con loro il Durando, quelle fece essi aiutanti Massimo d'Azeglio e il conte Cambray, tedeschi piemontesi ed in corte di Roma sospetti come

patrigiani di Carlo Alberto. Il dà appresso partimen i volontari guidati del Ferrari che ebbe il grado di generale. Li benedisse il papa; e nel benedirli lasciò intendere: «scrivete il fervore del cielo ne' difensori dei nostri confini, se nascita fossero da uomini, non già se nascessero, e ad un giovanotto che guidava: « Santo Padre, noi andiamo a combattere per l'Italia e per voi; » rispose: « Per me no, che pace non guerra io voglio. »

Secome in tutte le dimostrazioni che si facevano in Roma aperte si mostrava il pubblico odio contro i padri gesuiti, e gravi perturbazioni per loro si lamentava, così nel consiglio del pontefice fu vinta il partito di chiedere la loro cacciata; e la gazzetta governativa del dì 30 marzo stampò: « Venerò più volte consegnata alla Santità di Nostro Signore la istanza dei Reverendi Padri Gesuiti, con la quale rappresentavano le angustie, ond'è travagliata anche qui nella capitale la loro Compagnia, e il bisogno perciò che si provvedesse alla personale loro sicurezza. Il Santo Padre che con somma compiacenza le riguardate sempre i Religiosi medesimi come inscalfibili collaboratori nella Vigna del Signore non poté non potersi muovere e più loro sicurezza per sì disgreziata vicenda; ma tuttavia per la oggior crescente agitazione degli animi, e per la diversità dei partiti minacciata seria conseguenza, gli fu forza prendere in seria considerazione le grami del caso. Laonde essendosi per mezzo di rispettabile personaggio volti fin così al Reverendo Pa-

dre Generale della suddetta Compagnia i sopraccitati missionari, e insieme l'agitatore in che egli era per le difficoltà dei tempi ed il pericolo di qualche grave movimento. Alle quali significazioni avendo il Padre Generale chiamati i Padri Consiglieri a deliberazione, fu da essi risoluto di cedere alla importanza delle circostanze, non volendo che la prossima loro corsa di protesta ed un qualche grave disordine e spargimento di sangue. Dopo tutto ciò sono stati presi gli opportuni concerti col Reverendo Padre Generale, si pel modo di effettuare tale risoluzione, si per provvedere alle spese del Collegio Romano, alle Case Religiose da essi rifiutate, ed alla tutela dei loro beni e delle loro proprietà, affinché per tal guisa senza specialmente soddisfare al mantenimento loro, »

Allora i padri giurati si divisero, alcuni emigrarono di Roma e dell'Italia, altri vi rimasero con anonimi nomi ed abiti spingendosi per le città e campagne e continuando i loro temerari viaggi, con quelle parole della gazetta, dando all'odio le sembianze di protezione e non di pena, insinuando in vittime di popolare violenza gl'innocenti cospiratori del serraglio, e lodando come collaboratori alla vigia del agguato le cospirato che tutta la guerra ed interdicea, furono come l'ultima protesta del papato contro all'Italia, che uccise via via liberati dalla contaminazione di quei socii della libertà.

Giunto in quel medesimo giorno, la nuova che i Francesi-

noi ammirare le soccorse di Lombardi, furono del pontefice pubblicate le seguenti parole: « Ai popoli d'Italia salute ed apostolica benedizione. Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e localizzarsi, non sono opera umana. Guai a chi in questa vanto che agita, adunata e spazza i ordini e le roveri, non veda la voce del Signore! Guai all'uomo orgoglioso, se a colpa e a merito d'uomini qualunque riferisce queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, su che si manifestano nelle vie della giustizia, e nelle vie della misericordia di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra! E noi a cui la parola è data per interpretare la santa eloquenza delle opere di Dio, Non non possiamo tacere il nostro sì desiderato, sì timoroso, sì sperante che ispirano gli animi dei figliuoli nostri.

« E prima dobbiamo manifestarvi, che se il Nostro cuore ha commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevarcano coi costumi della Religione i principi dei cimenti, e con gli atti di carità si fece polemo le nobiltà degli animi, non possiamo per altro, nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate a Ministri di questa Religione medesima. Le quali quando pure noi, contro il dovere nostro, ne tacevamo, non però non potrebbe dare il nostro silenzio che non dimostrassero l'effetto della nostra benedizione.

« Non possiamo ancora non dire che il ben essere le

vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un'altra delle storie vostre, giurino ai nipoti gli eroi degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità ed ogni prosperità ha per prima ragione delle le concordie; che Dio solo è Quelli che rende uomini gli sdegnatori d'una casa cardinale; che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, e coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della Società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica, che la pietà sola distrugge, e Quelli che prende il nome di Re dei Re, s'initia ancora il dominatore dei popoli.

« Possano le nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore, e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il tenere saldo, salutando gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non potremo eliminare la più dolente, Dio vuole però che fosse a Dio la più vicina. (1) »

Il roto della rivoluzione che aveva agitato le onde dell'Adia, del Po, dell'Arno e del Tirreno, commosso anche quello del Sebeto. Il regno era travagliato da una terribile infernalità: *Attacco di Ferdinando II e lo scontro intorno in*

[1] *Discorso tenuto spud Sanctum Mariam Majoris, die XXX mensis MICHELANI Pontificatus Nostri Anno Sexto.*

trono, contraddittorio da cui nacque l'istinto più spontaneo le chiedere consiglio al popolo proteste che alla corte parvero assennate: ed il proposito di non recare quella tanto vantata concessa dei principi e popoli lasciare nelle mani del re il più forte esercito ed il più considerevole tesoro che fosse in Italia. I cittadini non prestarono fede ai giuramenti del principe, ed avevano ragione di non credere in una terra laggiù per cui spengiarci: ma nel non credere l'offendevano senza disonrarlo, rendendolo più dissimulatore e più astuto. Dall'altra parte, il popolo, tanto più esaltato di libertà quanto più ha sofferto le tribolazioni della tirannide, dal servaggio passava alla licenza. L'autorità regia non aveva forza morale quanto bisognasse, bastavano i clamori della piazza ed il linguaggio minaccioso delle gazette perchè la si spaventasse e cedesse. In Napoli erano continui i clamori, lo stesso nelle provincie dove i cittadini si vendicavano dei patimenti da sì lungo tempo sopportati ed perfino fra loro i bovi del comune. La ribellia era grande dispartita. Il governo niente faceva, e faceva male; e dopo quaranta giorni pubblicava una legge peccaminosa sopra la guardia nazionale, che fu detta pessima per quanto non lo fosse paragonandola a quella delle altre provincie; ma un governo in odio al popolo fa sempre male quel che egli fa. Più rigettabile ancora fu quella data al governo di Napoli per aver trascurato il riordinamento delle milizie storiche, talchè che il generale Garzia si adoperasse, non senza con-

sigliere responsabile di re costituzionale, ma come ministro di re assoluto, ed il comando dell'esercito rimanesse in mano di uomini ribellissimi. La medesima tolleranza colpiva per le persone dell'antico diplomazia. Né senza la protezione del re: sapeteccché tali erano le condizioni del re-
gno, che a lui non rimaneva se non l'alternativa di cedere o di cadere.

Giuseppe era il malcontento. Spiegava la legge elettorale per la gravità del caso, che lo si dovette deporre quarante, spiegar non meno il vedere con composta pacatezza la questione siciliana. Il ministero era stato composto e ricomposto: a Scaviano, Carini e Bonanni, succedevano nel ministero della pubblica istruzione Carlo Poerio, in quello di grazia e giustizia Aurelio Solferi, in quello della guerra e marina il colonnello Vincenzo Dagh Uberti: i lavori pubblici, precedentemente affidati al principe di Torretta, passarono sotto la direzione di Giacomo Saraceni: il Sarcenapriolo cedette il ministero degli affari esteri al principe di Carini, ritenendo la presidenza del consiglio. Saraceni aveva fama d'ingegno e di perseveranza nel promuovere la istruzione popolare: il Dagh Uberti era uomo d'indole alto ed ornato di scienze, il Carini, seico ufficiale di Manti, diplomatico nel 1830, possedere ancora certi talenti non pochi e fama fino allora più buona che trita; il Solferi era reputato valente giurista, incorruttibile magistrato e ben voluto in lui la salute dei popoli, pregio caro nell'età nostra. Egli

vedeva che la costituzione fosse una novità, la rappresentanza italiana non fosse una bugia, ed essere tanto, che difendeva a quella cosa da altri abbandonata, e parlava quello che altri taceva. Il Bonelli cominciò a studiare il modo per abbatterla, e la venne di repubblicana: il re trovava la sua finanzia molto consigliata a quella di Polverigiore: la non creata con carta, non si saprebbe che era protetto, e non tarda a presentarsi. In quei giorni il popolo, recitato del caso di Lombardo, chiedeva immediatamente la recata del padre guerra. Consigliava il Salotti, si sedolavano la pubblica opinione, si togliesse ogni ragione di disordini e di tumulti, ma i suoi consigli non furono ascoltati, e il dì 13 marzo il governo fu costretto di concedere al tumulto ciò che aveva negato alla protesta. La provvidenza del Salotti fu temeraria in complicità agli ora ammalati: il presidente gli scrisse, intervenisse prontamente nel consiglio dei ministri o desse la sua dimissione: alla villosa intimazione rispose, nona dovere, dimettendosi, e gli fu dato a successore un Martarelli. Il che venne autorità e forza al governo, quanto avrebbe riputazione a loro al Salotti.

Tutti i governi italiani avevano fatto qualche segno di gioia per la vittoria dei Lombardo-veneti: solo quella di Napoli era rimasta indifferente; ragione di più perchè il popolo facevasi, infatti, la sera del dì 15 una gran manifestazione tranne al palazzo della legazione austriaca, e strascinato lo stamano imperiale, lo attaccò con voci di scherzo e di maledizione

nella piazza di Cappella Vecchia, e quivi un loco baldiero: il principe di Schwarzenberg, ambasciatore austriaco, ne chiese pronto raddobbiato, e, non avendo ricevuto risposta, minacciò di partire, qualora nel termine di ventiquattr' ore non gli fosse dato. Il principe di Caristi con parole cortesi si scusava, diceva che il governo napoletano disapproverà quell'atto, pregava l'ambasciatore ad imitare l'esempio del suo collega di Roma, il quale, obbedendo più gravemente invitato, non per questo aveva interrotto le sue cordiali relazioni con il governo romano. Fontana, il Pasio ed il Seravalle, vedendo la città piena di tumulti e chiedendo con grande interesse la guerra, il re ed i ministri contrari, avevano dato la loro disposizione. Un programma politico, del quale era capo forse ancora il Solferino, manifestava ordinatamente i popolari desideri, che per alcuni capi erano questi: riforma della camera, abolizione della camera dei pari, libertà e quella dei deputati di riformare la costituzione, e guerra all'estero. La sollevazione degli animi divenne minacciosa: il popolo nelle diverse parti alla reggia, gridando guerra e imprendendo ai Borasoli, tantochè si fu 20 di marzo avendo ascoltato il re, il re si fece al terreno, scennò che non consentirebbe, e agli uratori del popolo, fatti passare alla sua presenza, disse: guerra volere anch' egli, e la farebbe risoluta e gagliarda. Il Borasoli fu licenziato, una commissione pubblica allo scopo di mantenere un corpo di volontari. Il che compiuta dal principe Schwarzenberg, dopo

domanda e non vuole spiegarsi, si parte corrucciato e rincattone.

Dopo sessanta anni di costante esilio, era in quei giorni tornato in Napoli il generale Guglielmo Pepe: grandi le onoranze ed il simulato affetto prodigialmente dal principe, che gli dava l'incarico di comporre il nuovo ministero. Pepe propose: accolto confluenza alla Camera dei deputati, sull'organo universale a due gradi per la elezione parlamentaria, confederazione italiana, partenza delle truppe stanziate per la Lombardia, la fortezza in mano della guardia nazionale. Ed ecco che cosa gli fu risposto in iscritto: « Sua maestà non può mutare la costituzione giurata da lei e da tutti. Appartiene di poteri legali, cioè al re ed alle camere, di sviluppare e frondere la costituzione data il 20 di gennaio, senza cambiarne l'essenza. Il ministero che si propone non può dunque essere accettato ». Dopo lunghe peripezie molte difficoltà, il nuovo ministero fu nel seguente modo composto: Carlo Tiro, presidente del consiglio dei ministri: Luigi Demaretti, ministro degli affari stranieri: Pietro Ferretti, ministro delle finanze: generale Bel Giusto, ministro della guerra: il consigliere Vignale, ministro di grazia e giustizia: l'avvocato Giovanni Arona, ministro dell'interno: il colonnello Degli Uberti, ministro dei lavori pubblici. La mattina voluta talora all'avvocato Arona di potere accettare il profferitagli ministero che fu dato a Raffaele Confetti.

Il giorno istesso, in cui i nuovi ministri, cari e ben ve-

cetti all'universale, ammettere il governo dello stato, libero cura di rendere di pubblica ragione i loro propositi, una sa programma dato, per la sua data, del 5 di aprile. I capi principali erano la cooperazione alla guerra italiana; la organizzazione della provincia per mezzo di commissari appositamente delegati; la riforma della legge elettorale; la nomina dei pari arbitra al re, con ciò dovendo scegliere tra nomi proposti dagli elettori; la facoltà conferita alla due Camere, « d'accordo col re, di scegliere lo statuto, manifestamente in ciò che riguarda la Camera de' pari » In tal guisa si prendeva una via di mezzo tra il desiderio del popolo e quello della corte. Alcuni giorni dopo Francesco II rivolgeva a Napoleone queste parole cotanto applaudite:

« Amateissimi popoli. Il vostro re divide con noi qual viva interesse, che la causa italiana data in tutti gli animi: ed è però deliberato e contribuisce alla sua salvezza e vittoria con tutte le forze materiali che la nostra particolare posizione in una parte del regno ne lascia disponibili. Benchè non avendo firmata con certi ed universalmente popoli, non consideriamo come esistente di fatto la Lega italiana, dischi l'universale consenso de' principi e de' popoli della penisola ce la fa riguardare come già conclusa, secondo possiamo e rammentiamo in Roma il compenso che Noi facciamo i primi a proporre, e siamo per essere i primi a considerarci i rappresentanti di questa parte della gran famiglia italiana. Già per Noi si è fatta una spedizione per voi di mare, e già una di-

risorse è messa in movimento lungo la riva dell'Adriatico per operare di concerto coll'esercito dell'Italia centrale. Le sorti della nostra patria vanno a decidersi nei piani di Lombardja, ed ogni principe e popolo della penisola è in debito di suonare e prender parte alla lotta, che ha due anime: l'indipendenza, la libertà, la gloria. Noi, benché provati da altre particolari necessità che tengono occupata una bella parte del nostro esercito, intendiamo di concorrervi con tutte le nostre forze di terra e di mare, coi nostri armati, e co' tesori della Nazione. I nostri fratelli ci attendono sul campo dell'onore, e noi non mancheremo lì ove si arrivi a combattere pel grande interesse della Nazione italiana.

« Popoli delle due Sicilie, stringetevi attorno al vostro principe Reale: unitevi per essere forti e tenaci, e preparatevi alla pugna colla calce che viene dal sentimento della lotta e del coraggio. Confidiamo nel valore dell'esercito per aver quella parte nella magnanima impresa, che si conviene al maggior principato della penisola, per imporre tutto il rigore al di fuori ebbene bisogno di concordie e di pace nell'interno, e fin contiamo sull'ottimo spirito della nostra bella Guardia nazionale e sull'amore del nostro popolo per la conservazione dell'ordine e l'esecuzione della legge, come esso dovrà costar sempre sulla nostra lealtà e sul nostro amore alle libere istituzioni che abbiamo solennemente giurate e che intendiamo mantenere a costo d'ogni maggiore sacrificio.

• Unione, obsequio e fermezza, e la indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita. Questo sia l'unico vostro pensiero: una sì generosa passione faccia tacere tutte le altre non nobili; e restiguerò milioni d'Italiani di certo avranno una patria potente, un comune e rinfaccioso punto d'onore di gloria, ed una nazionalità rispettata che peserà molto nelle politiche bilance del mondo. » • FIRMAMENTO. »

Restato il ministero senza completato; ebbe la direzione dell'agricoltura e del commercio il professore Antonio Scialoja, giovane di bella fama; quella dell'istruzione pubblica, Paolo Emilio Imbriani, uomo meritamente in favore del popolo; quella degli affari ecclesiastici, Francesco Paolo Ruggieri, uomo tanto gradito in quei di quanto abborrito di poi. Il dì 20 Marzo erano partiti per l'Italia dugento volontari napoletani iscritti dalla principessa Belgiojosa, leggiera gradevole miliziana, rimasta crudele in Francia, e venuta molto nelle cose letterarie e politiche, la quale soggiornò in quel tempo per l'Italia con propositi nudi non velati femminili. Partirono di poi per Livorno parecchie migliaia di volontari, ed il decimo reggimento di linea, imprecitato al granduca di Toscana per la guerra dell'indipendenza, non avendo direttorcello del re. La corte fece per sbarazzarsi della guarnigione più onerosa e di quel reggimento che aveva protestato non rivoltabile le armi contro il popolo. Alcuni vogliono che gli uffi del duca di Toscana fossero il primo atto di una lega tra le corti di Toscana, Napoli e Roma, per

mentre ostacolò e frenò al crescente potere di Carlo Alberto: comunque sia certo egli è che le tre corti divennero centro di permanenti cospirazioni contro il re di Piemonte. Più tardi, tutte e quattro d'accordo, accentrarono come nemici della dinastia fin loro in alcuni paesi, i repubblicani.

Tutti speravano che il re di Napoli avversasse la guerra dell'indipendenza, si apponessero anche il consiglio dei grandi, un po' perchè odiavano le opinioni prevalenti, un po' per far così gradita al loro principe: i più dei ministri chiedevano o la guerra o la disastrosa; ma il re non faceva l'una o non accordava l'altra. Fuggione, avuto non adeguata risposta alle sue istanze, si dimise. Dopo molti intrighi di corte e tumulti di piazza, fu vinto il partito della guerra. Il re offrì il comando dell'esercito che doveva marciare per l'Italia, al generale Guglielmo Pepe. « Sire, gli disse quell'omero vecchio, è naturale che avendo per moglie una principessa austriaca, voi proviate della repugnanza a combattere gli Austriaci. » Ma lo interruppe dicendo: « Voi^{Re} vi ingannate, io ho sempre detestato gli Austriaci. » E tanta fosse, che il generale obbedendo all'equivoco del 1820, lo pregò guidasse da se stesso l'esercito, mettendogli innanzi i più stringenti argomenti per indurlo. Ma il re aveva ben altre in mente, come i vari sospirare, e come i fatti provenzani. Nei primi giorni del maggio mossero alla volta del Po quattordicimila fanti, due battioni da campagna e cavalli in proporzione: in tutto sedici mila soldati, che il re pro-

non sarebbe seguire da altri ventiquattro mila. Gran parte del naviglio napoletano, sotto il comando dell'ammiraglio De Cesa, entrò nell'Adriatico per unirsi al sardo e al veneto. Il generale Pepe aveva ordine di riunire le truppe sulle rive destra del Po, « e di attendere in le istruzioni del governo inteso alla parte attiva, che doveva prendere nella guerra sapergata per liberare l'Italia dalle stranieri. »

In tal modo tutti i principi italiani venivano trascinati alla guerra: come essi vi fossero disposti l'ultimo volere; era vedremo che così vi facessero.

CAPITOLO XXXVIII.

Nella narrazione della guerra sono brevi quanto l'argomentare ad la consente, trascurando tutto ciò che non serve a mostrare lo scopo a cui tendevano i nostri adoperati dai generali italiani.

Non più che quattromila soldati piemontesi, con una lettera di campagna, comandati dal general Bos, penetrano il Ticino il dì 25 Marzo, e accorrono alla volta di Milano. In quel giorno il nemico non aveva al di qua delle Alpi più di quattromila mila soldati, parte divisi a Ferrara, a Mantova, a Verona e a Peschiera, parte, dicendo circa, fra Pavia, Piacenza, Colonne e in via fra Modena verso Mantova. Radetzky, nella sua ritirata da Milano aveva impiegate quattordici ore a far dieci miglia, a causa degli ostacoli trovati. Gli abitanti di Marignano, scambiata l'avanguardia in orde di briganti arrestarono i due ufficiali che facevano richiesta di

vetteroglio. Bisso perché il maresciallo ficcava nel suo quella testa a sacca, a ferro e a fuoco. Le cose andavano, i soldati stanchi ed affamati si abbandonavano finalmente, si sdraiavano per terra e non si volevano più muovere, si ammassavano fra loro nelle cantine; tutto era disordine e confusione. Radetzky dovette mettere a sedere sul parapetto del ponte per persuadere a passarlo i suoi soldati, i quali, abbandonati, e continuati di nuovo era era rimasti. Con la marcia continuata disordinata, e quando le truppe passavano per Crema, si vedevano tutti pieni di feriti; i soldati laziali, malconci per la pioggia ed il perennare allo scoperto; nessuno comandava perché nessuno avrebbe obbedito.

Il maresciallo aveva fatto disporre di stabilirsi dietro l'Adda, chiamare a se tutte le truppe disponibili, riaprire le comunicazioni con la fortezza, e risalire di nuovo Milano; ma respinta la sullamano di Venezia, e la dispersione di buona parte dell'esercito, si affrettò a ristabilire il pericolo di Mantova con alcune soldati, i quali però non giunsero in quella città che il 31 marzo, cioè dopo quattordici giorni della resistenza. Il generale Clemenzi, comandante di Verona, aveva ordinato al generale D'Aspre di radunare in quella città tutte le truppe della provincia di Venezia; ma D'Aspre aveva perduto quasi tutto e il 26 entrò in Verona, che ebbe allora un pericolo di soffocando ancora.

La sera del 26 marzo Carlo Alberto, con questa più truppe poté si mosse da Torino e il 27 entrò in Pavia in mezzo

alle soldatesche. Tre divisioni componevano l'esercito: la prima comandata dal generale d'Arville, composta di ottomila ottocento fanti, settamila cavalli e due batterie da campagna; la seconda comandata dal generale Breglia, aveva ottomila e quattrecento fanti, ottomila ottanta cavalli, una batteria da poligono ed una batteria a cavallo; la terza comandata dal duca di Savoia, contava settamila e ottocento fanti, seimila cavalli e una batteria da campagna: in tutto poco più di ventisei mila fanti, con diecimila e dugento cavalli e cinque batterie. Carlo Alberto passò da Crema e dritta a Cremona, con l'intento di andare a Milano dopo una vittoria. Ai dì 5 aprile egli era a Bercello, dove giunsero notizie, che Radetzky, lasciato il campo di Montebello, s'era spiegato nel Minio.

Fra Mantova e Piacenza si passa il Minio sopra i ponti di Gola, Valleggio e Montebello. Il generale Bava, con la divisione del generale Arville, il dì 8 assalì il borgo di Gola, ch'è al di qua del fiume, ed era guardato dalla brigata del generale Wollgemuth. Gli Austriaci, dopo quattro ore di vno combattimento, rinversarono il ponte, e, con una mina che s'era preparata, ne fecero saltare un arco, ma i Piemontesi lo rassicurarono, e passati dall'altra riva vi si riforzarono. La vittoria riportata in quel fatto pare di fatto suggerir per l'esito della guerra. Il giorno dopo la divisione del generale Breglia, ordinata in tre colonne, assalì Montebello: gli Austriaci, abbandonato il villaggio, si ritirarono oltre il Minio e vi si riforzarono, rinversando il ponte. Mel-

grado un vivissimo fuoco di artiglieria. Il ponte fu stabilito, il fiume valicato, e i nemici scacciati dalla loro antica posizione. Occupò quei due punti, Borghetto, che rimane in mezzo, rispetto a Volleggio, non potera più essere difesa e fu abbandonata dagli Austriaci. Il ponte, da questa guarnita, fu rifatto in vista ai colpi dell'artiglieria, e il dì 11, cinque battaglioni con otto cannoni occuparono Volleggio, il re albergo a Volta.

Padrone dei tre ponti del Mincio, Carlo Alberto rimase incerto ed irresoluto qual era l'indole sua, ed invece di passare con tutto l'esercito il fiume, e spingersi contro l'inimico, accostandosi così all'istesso stanziò ed ardore di gloria, ordì una disagevolezza contro Panchiera. In cima al paggetto vicini furono costruite quattro piccole batterie, una cannoni da compagnia, attaccando l'esercito di artiglieria da fianco. Il dì 13 cominciò il fuoco, e coi gli Austriaci risposero riproccando con cannoni da trentadue: l'artiglieria piemontese fece prodigi di abilità, di destrezza e di valore; ma che poteva contro una fortessa bene edificata e munita? E poi, la piazza avendo bisogno di un solo lato, aveva in quel medesimo giorno potuto ricevere in soccorso di due compagnie di artiglieri e di alabardieri prevaricati. Dopo due ore di cannoneggiamento il re fece intener la resa al comandante della fortessa, il quale rispose: avere ordine di tenerla e la cedette. E così ebbe fine per allora quell'impresa, incompiuta con poco accompagnamento e prudenza.

Beauché l'alto di questa ricognizione non avendo dato nessun risultato, s'è di 19 Carlo Alberto ne tentò un'altra quante Mantova, posta di ben altra considerazione che non il Peschiera, e nella quale gli Austriaci s'erano a loro agio rifortificati e sanati. La guarnigione di Mantova per vittoreggiare e braggiare faceva delle scorrerie nella campagna e teneva i suoi posti avanzati a Rivatto e alla Grada. Si apprestava prendere con un assalto istantaneo que'due posti. Per cui furono ridotti a Carracole i reggimenti di Piner e Aveto cavalleria, con un battaglione della brigata Casale e nuova batteria di artiglieria a cavallo, sotto il comando del maggior generale. Ufficiali il quale ebbe ordine di muovere per Sanguinetto e Castelfranco verso Montebello, pigliare a sinistra verso Caravino, risalire di fianco il paese, ed avendo tentato difendere l'argine dell'Osone, occupare i posti nemici, e dirigersi alla volta di Mantova. La brigata Aveto, con nuova batteria da campagna, una compagnia di bersaglieri e i volontari genovesi, marcierebbero contemporaneamente da Sacca sotto gli ordini del generale D'Assa, cernerebbero sopra Rivatto e la Grada, risalirebbero da levante il torrente, penetrerebbero l'Osone e andrebbero anch'essi verso Mantova. Cinque battaglioni della brigata Casale, con nuova batteria ed i volontari del Crivelli, capitani del luogotenente generale De Ferrere, domando muovere dal loro alloggiamento di Carrara, Lomanto e Ca Basselli, passare per la Grada e addestrarsi alla diga di Caravino per fermare la seconda linea di battaglia. La

riserva, composta dalla brigata Cuneo e di una batteria di artiglieria, starebbe a Castelluccio e ad Ospedaletta sulle strade da Mantova a Genova. Tutti questi movimenti furono eseguiti, ma il success, arrivato dalle sue spie, s'era riferito dentro Mantova per lo che il general Dora, che comandava quella parte dell'esercito, preceduto da' bersaglieri e da' volontari genovesi, poté appressarsi alla piazza, osservarlo e catturarlo, che le sue opere esterne e interne erano assai più numerose e forti che nel dicembre del 1797, il che non sempre lo stato maggiore piemontese; non che sembra negletta a legarda, se non lo si leggeva in un certo libro che lo pubblicò uno stibatore a Carlo Alberto, o che di certo fu scritto e pubblicato col suo consentimento. Allorché i Piemontesi cominciarono a ritirarsi, gli Austriaci aprirono un che fuoco di artiglieria e tentavano delle sortite; ma furono ricacciati indietro dai bersaglieri, e doppochè le truppe furono rassegnate dal re, senza essere molestate, ritornarono ai loro alloggiamenti.

Intanto, per altre truppe venute dal Piemonte, l'esercito di Carlo Alberto si trovò forte di notantamila uomini: il primo corpo era comandato dal general Dora, il secondo dal generale Bonnet, la riserva del duca di Savoia, le divisioni di cavalleria del generale Visconti, l'artiglieria del duca di Genova, il genio del generale Ghio: capo delle state maggiori era il conte di Salasco. L'armata includeva altre truppe italiane, eccorse a prender parte alla guerra dell'indipendenza,

le quali tutte, obbedivano a Carlo Alberto, come a capo supremo. La Toscana aveva revocato una divisione di compagnia ucraini. Un soldato di ordinanza e volontari: dimostravasi illeso: giungevano sul Po: quattordici mila soldati napoletani traversavano gli stati pontifici, oltre ad un reggimento di linea che si era unito in Toscana, e grosse schiere di volontari. V'erano anche sul Mincio tremila Parmigiani e Modenesi: e verso il Ticino compaiono volontari di Lombardia e di altre parti d'Italia. A tal che il re poteva disporre di novantamila uomini, senza contare le bande armate del Veneto, ed i soldati napoletani che erano in marcia. Da ultima, una riserva si organizzava in Piemonte, il governo provvisorio di Milano credeva un esercito, ed i volontari accorrevano in gran numero.

Per conseguire la vittoria il più sicuro mezzo era impedire che nuovi ajuti giungessero a Radetzky dall'Alemagna, occupando la valle dell'Adige. Si fece il contrario, e volendo il re occupare la Lombardia e i ducati, cominciò questo secondo periodo della guerra con l'assedio di Peschiera. Questa fortezza, bloccata da quindici giorni dalla riva destra del Mincio, bisognava fosse ricinta dall'altra parte, onde non liberare la comunicazione con Verona. Nei dì 26 e 27 aprile l'esercito passò il Mincio a Goltio, a Valeggio, a Montebelluna, e sopra un ponte di battelli a Volta, e si accampò sulla riva sinistra: i Toscani avevano preso alloggiamento alla Grada, a Cartosera, e a Montebelluna, e vi si trincerarono

per tenere in freno le guastigioni di Mantova: più giù, ove il Mincio mette foce nel Po, a Governolo e ad Onghia, erano i Ronconi, per coprire le legazioni e i ducati: anche erano poste cannoniere austriache sul lago di Garda, per impedire che da quella parte non fosse soccorsa la fortezza. Or bisognava nascondere il nascondiglio dei punti che occupava su quella estesa di pegg, che, fra il Mincio e l'Adige, si stende obliquamente da Pastrengo a Valeggio. Il primo corpo dell'esercito si stabilì a Casale, a Sommarampagna e a Sona: il secondo disse Peschiera della riva sinistra, prese posizione a Castelnuovo e nei giorni 18 e 19 salì ai monti Golt, Sordani, e Santa Giuliana, conquistando con belato valore. La riserva alloggiò indietro, a Castella, ad Olcese e San Giorgio.

Radetzky, benché rimanesse saldo nel proposito di non venire a giornata prima di essere stato soccorso, nondimeno non poté decidersi ad abbandonare, senza esitazione, la forte posizione di Pastrengo, che il re disprezzava di espugnare per rendersi padrone di Roncole: la qual terra è posta su punto sull'Adige, a poche miglia da Verona, vicino al villaggio di Pesentico, dove il nemico aveva l'abilità di stabilire batterie coperte per tutto e sicurezza del paese dell'Adige. L'operazione fu così ordinata: al generale Breglia, con la sua divisione, composta delle brigate Sarini, di un reggimento della brigata Sarona e dei Potapovski manovrabili da Santa Giuliana, e sarebbe lungo la sponda del lago di Pesentico, secondo dalla brigata Guardati, che era la seconda della sinistra

divisione del duca di Savoia e la brigata Regina, talia alla divisione d'Avellana, assaltarono di fronte il fianco sinistro della collina verso il lago: la brigata Piemonte, che apparteneva alla divisione Federico, avanzando da Colle, avrebbe la volta alla terra di Pastrengo. Essi il 26 di aprile, giorno di domenica, si volle che le truppe assaltassero la notte, e per questa ragione (incredibile a dirsi) non potremo narrare prima della ora uccisi, il re andò a porsi sopra un poggio oltre Sestri d'onde si scorgeva squadronare le due ultime colonne. La brigata Piemonte cominciò la notte, e, valorosamente combattendo, cacciò i nemici di colle in colle su Pastrengo. La brigata Cerna, sostenuta da una batteria di artiglieria, forò gli Austriaci e ritirò sul poggio che sopraffeggia Pastrengo, alle falde del quale si congiunse con la brigata Piemonte: il re accorse nel luogo: i nemici raddoppiarono i loro sforzi; ma il conte di San Front cominciò la carica con tre squadroni di carabinieri, che sostenevano il re, e si slanciarono di galoppo per l'erta del colle: tutti lo seguirono, e Carlo Alberto fra i primi, sì che quasi nel medesimo istante giungono sull'altura due reggimenti della brigata Piemonte, una squadrons di Piemonte cavalleria, le brigate Savoia e Genova, con due batterie di artiglieria e cavalli, bersaglieri e carabinieri. Nel medesimo tempo il generale Manno della divisione Federico assalì le opere avanzate di Peschiera, e respingere unasorta dalla guarnigione: ed il generale Soli, coi reggimenti Savoia e Genova ed un distaccamento di fanti

della brigata Aosta, Basolengo e combattenti di Poirago del lago di Verona, uccidendo in fuga disordinata un corpo di cacciatori e di fucili nerici. Basolengo fu ribellorato: lo lottaglia era vinto; ed ancora gli Austriaci tentavano comparsa con scudieri Bona e Semanoscopaga, or ora il quartier generale del re, che si furono respinti e fuggiti dal generale Bonaventura, che, aveva la brigata Aosta, artiglieria e bersaglieri in proporzione.

Erano appena le quattro dopo mezzogiorno: si poterò trar profitto grandissimo della vittoria, per regolare il nemico che si ritirava disordinato, giungere al varco del fiume con lui, fargli toccar perdite immense, entrare nella valle dell'Adige ed affamarlo: ma Carlo Alberto, fucile capitano questa intrepido soldato, si sollevò, quando gli parve di aver ottenuto lo scopo pel quale si era mosso, lo quella giornata i Piemontesi combatterono profumata, superaron gravi ostacoli, e conseguirono bella gloria.

Carlo Alberto venne esortato da' suoi ministri e dal governo di Milano a dar tema a sé ed all'esercito con una battaglia campale: era prossima l'apertura del parlamento piemontese a cui bisognava render esca della guerra: i rappresentanti dell'legislatura stavano a parlar di armistizio, ed in privato dicevano che almeno bisognava far presto: già si divulgava un'allocuzione del pontefice entrare alla guerra. Per tutte queste ragioni fu deciso nel consiglio del re muoversi contro Verona, e farne Radetzky a venire a giornata.

Verona, la più considerevole delle piazze forti che difendano la doppia linea del Mincio e dell'Adige, signoreggia questo fiume e copre la via del Tirolo; da una parte ha peggj corsuati di fortificazioni; l'altra è in piano, ed'era un campo intoccatissimo difeso da solidi appostamenti. Un consiglio di guerra, nel quale, sotto la presidenza del re, sedevano tutti i tenenti generali, che dovevano aver comando in quell'impresa, deliberò di muovere con quattro divisioni contro le posizioni centrali della Croce Bianca, di San Martino e di Santa Lucia, preoccupate dal nemico, espugnarle, e presentarsi di fronte a Verona, per aspettare i soccorsi dell'esercito austriaco e dei Veronesi, che, per ricevuti messaggi, si confidava dovessero levarsi a rumore. Il generale Bava, che aveva il comando supremo, fece osservare come sarebbe estremamente tardato di un giorno la marcia, onde dar tempo ai generali di meditare gli incarichi loro affidati. Non gli fu dato ascolto, e si forzò dei generali che ricevettero gli ordini che dovevano eseguire non prima delle cinque del mattino, e raggiunti che erano spessissimo fino alle sette; il che spiega il ritardo delle truppe nel giungere alle posizioni assegnate, e la nessuna efficacia nell'azione, imperocchè era appunto alle ore sette, che dovevano incominciare le mosse nel seguente ordine: la destra comandata dal generale Ferrero formerebbe due colonne, e le sue brigate (di Casati, generale Pannalacqua; d'Asqui, generale Villafalletto; di cavalleria, generale Olaseni) partirebbero da Villafranca e Castana

nella direzione loro indicata: la colonna del centro, composta da bersaglieri, della compagnia di volontari del Grillo, della brigata Asta col generale Scammaro, di quella della guardia col generale Biscaretti e del battaglione Risi Neri, comanderebbe da Sannazcompagna; la quarta colonna, che doveva formare l'avanguardia e custodire la destra della brigata di cavalleria del general Sala, della brigata Regina del general Tosti, della brigata Cacer del generale d'Amorena (date soprano di questa divisione il ducato di Savona), partirebbe da Sona; e in ultimo da Santa Giustina, la quinta colonna, la quale si componerebbe della brigata di Savona col generale Usillon, della brigata mista di un reggimento Savona e di un reggimento parmesano col generale Conti, e della brigata di cavalleria col generale Balbani, il cui col il general Sava starebbe nella colonna del centro. Secondo questa disposizione si venne ad unire di fronte una linea di più di tre miglia, fortissima e ben armata, senza convergere sopra un punto particolare un maggior numero di forze, le quali potessero romperla. La sola brigata Asta, seguita a gran distanza dalla divisione di riserva, si trovò all'ora prescritta a Santa Lucia, che era l'ala sinistra della fronte nemica; ed a lei toccò la gloria ed il carico di sostenere sola l'impeto dei nemici. La brigata guardia si mantenne in quel laboratorio di morti, dopo a loro, ed essendo venuto in luogo, da dove non poteva andare senza ritornare indietro, il che avrebbe prodotto triste effetto nei soldati, ebbe ordine di fermarsi. Un'ora dopo un'agguato

giunse sulla destra di Santa Lucia una parte della seconda divisione, e dopo fiero e sanguinoso combattimento, i Piemontesi occuparono quel villaggio, dove cadde martiricamente ferito il colonnello Caccia, uno dei migliori dell'esercito. In quel luogo, da cui sorgeva distatamente Verona, stette il re per qualche tempo, aspettando che Rodolfo venisse a combattere col grosso dell'esercito, e che i Veronesi si sollevassero; ma sulla revoca di lui, Caccia bestemmiò avere che la lotta divenne ora stata respinta da Gross Rainer e posta in fuga, fu deciso la ritirata. La brigata Como e Bergamo, rimase a proteggere le spalle retrograde della colonna: il duca di Savoia risentì indovino i tentativi che si facevano per riscuoprire Santa Lucia. Quelle tre giornate quelle all'esercito nelle a quattromila uomini fra morti e feriti, non che la delusione nel capo, tanto difficile a ritornare senza gradi ed aggravi fatti. Gli Austriaci obbero nelle morti, e gran numero di feriti.

In quel tempo i volontari facevano la guerra di partigiani sulla frontiera settentrionale della Lombardia, senza però tentare imprese notevoli, non così nella Venezia, dove i fatti che seguivano, furono di grave momento, e le loro conseguenze contribuirono non poco all'esito infelice di quella guerra.

La Venezia, mediante i suoi confini nati dall'Adige all'Issone, poteva facilmente essere assalita dagli Austriaci; ed i suoi volontari, benché in gran numero ed animati da circa quattromila disertori italiani, non erano sufficienti a

desiderata. Il generale Bogner aveva avuto l'ordine dal governo austriaco di ridurre in fretta un esercito nell'assenza; ed egli, raccolti appena ventisei soldati, si mise in marcia, caligando dovesse percorrere una strada lunga, disagevole e pericolosa. Passò l'Incarnazione la fine di Aprile, e si arrivò contro a Polmanova, una traversata ben marcata, lasciata e si gettò sopra Udine costringendo gli abitanti ed i volontari accorsi in loro aiuto a capitolare. Condusse quindi la sua marcia, e non incontrando che debole resistenza al Tagliamento e alla Lavina, si di 30 aprile scampò a Cossignano e poco distanti dalla Piave. Quivi gli ostacoli erano scarsi. Le truppe di ordinanza partigiana, che erano venute reclutate fra Sizzani e Ronchi, capitanate dal generale Quaresima, dovevano giungere a Bologna il 30 Aprile; ma tale era il loro ardore e con sì grande desiderio affrettavano i percorsi della guerra che il 17 si trovavano già a Ferrara: ivi si presero le accompagnavano, e fra questi si distinguono il padre Grossi indolente, infamemente predicatore di quelle credenze: era questo il nome che dovea allora alla guerra dell'indipendenza, ed i volontari si armarono il petto di nastri tricolori disposti a croce, per cui si denominavano crociati. Mille e dugento crociati occuparono la città di Ferrara, ma non avevano ricevuto nessuna molestia, per facilonza e cortesia delle autorità partigiane e per troppa timidezza degli abitanti. Lo stesso sarebbe accaduto in Comacina, se una massa di volontari capitanati dall'ingegnere Man-

teori, non aveva messo piede al presidio austriaco, e più che l'indoe che con l'arco contro il capitolare.

Il ministro della guerra Aldersbach, aveva ordinato al Durando « di mettersi in corrispondenza col quartier generale del re Carlo Alberto, ed aprirne d'accordo una via. » Per cui Durando aveva levato Massimo D'Azeglio, che nel campo pontificio aveva avuto il grado di colonnello, al campo piemontese; cui egli con tacere al ministro come fosse opera malagevole trattare soldati e volontari al di qua del Po, e come da tutti si richiedeva una replica ed aperta dichiarazione di guerra, in quale ancora era un desiderio. In questa il ministro teneva lingua e coloriva ragionamenti col pontefice, al quale rispondeva aspettare che Carlo Alberto riconoscesse alla conclusione della Lega Italiana, e che intervenisse suoi ordini per discutere e firmare i patti. Finalmente alla replica istante del generale, il ministro con dispaccio del 18 aprile, rispose: « Accanto ricevimento del gradito suo foglio del 14 corrente, che ha reso cattivello al Santo Padre, il quale si è degno rispondere essere alle autorizzate a fare talotte che giudica necessario per la tranquillità ed il bene dello stato pontificio. » Modo assai comodo ed elusivo di apporre una guerra, riservando la possibilità per di disapprovarla!

Essi pensieri di Durando entrano nella Venezia, prendere gli alloggiamenti a Padova, e di là, secondo gli eventi, operare col Friuli e verso l'Adige, d'accordo con l'esercito piemontese.

ma Carlo Alberto disapprovò questo disegno, ed ordinò a Durando: accompagnò Galigola e Governale, per fronteggiare Mantova e coprire i ducati solo quando egli seppe che Nagel aveva varcato l'Adige e preso Udine, gli permise soltanto la marcia dei Veneti, e sapersi contro i veneti. Durando giunse a Treviso quando Nagel era a Conegliano, ed ebbe accampati sulla Piave. Per difendere questa linea non aveva che alcune soldati di seduzione o un corpo di volontari piemontesi comandati dal generale Lamarmora. Gli Austriaci erano schifati: non potendo impedire che passassero, tanto marciarono la marcia, e lasciarono Lamarmora con tremila uomini armati a Treviso, ed resto delle forze accampò a Montebelluna: l'altra Piave e Belluno erano difesa dagli abitanti e dei volontari. Esito un istante Nagel, ma di poi, vinta la Piave fra Belluno e Feltrina, mosse contro questo città. Ancora Durando, ordinando al generale Ferraioni, giunto in quel tempo a Treviso, d'occupare Montebelluna.

Ferraioni era giunto a Belluno alla testa di settanta e duecento uomini, messi in ordine circa facendo da Roma a Belluno. Mirabile fu la sollecitudine, un fante non sguainava l'epauletta, imperocchè i miliziani mancavano di ogni bisogno, non avevano artiglierie né cavalli, erano nuovi alla armi, non usati ai travagli della guerra. Ferraioni aiutava e Durando gli cedeva parte delle sue truppe d'ordinanza e prendere in cambio un corrispondente numero di volontari. Era il Durando sulla via di Feltrina, allorché

ruppe che questa città, non che Belluno, erano in potere dei nemici, donde nasce verso Bassano, nella speranza di contrastar loro il passo delle Brenta; al quale scopo collocò a Pradolano mille e dugento soldati e poco più di tremila se non erro, in quel nome il Ferrari per soddisfare alla richiesta del generale Garibaldi, mandò a Breda cinque compagnie di militi, ed ordinò al paese tutt' intorno della terza laguna di recarsi a Mantova e a Lonadina, per operare d'accordo con lui, mentre egli occupava Mantovellana. Anche Treviso chiedeva aiuti, e il Ferrari le inviava due mila e quattrocento condottieri. Il generale Adamoli, che con una forte milizia di volontari italiani, la più parte raccolti in Francia, si trovava a Padova, ebbe ordine del Ferrari di procedere sino a Pradolano; ma egli dovette indugiare per altri ordini contrari venuti da Venezia. Così mentre cresceva il pericolo e più s'era necessità di concentrare le forze, si moltiplicavano i comandi e le truppe si dispergevano qui e là.

Il dì 8 Maggio, ricevuto avviso che i nemici si annunziavano, il generale Ferrari venne ad incontrarli. Giunti a Corpede si apparecchiò a combattere. Gli Austriaci avanzarono verso notte; ma dopo tal'ora di fuoco si ritirarono. Ferrari rimasto saldo nell'occupata persona, venne di tutto il Durando che era appena quattordici miglia distante. Alle cinque del mattino riprendesi il combattimento molto più fiero e gagliardo; dopo tre ore giungono una lettera di Durando pro-

gestazione di anni; già tardi un'altra, e consegnarne un'altra non questa sola parola: «Vengo correndo». E da queste speranze lungate, benedici stanchi da una notte passata sotto le armi, senza cibo e conforto a sostenere l'impeto di un numero ognor crescente di nemici, i milizii continuavano a combattere con mirabile costanza e valore fino alle quattro della sera, quando, perduta ogni speranza di nuova soccorsi, ordatamente, come vecchi soldati, si ritirarono a Montebelluno. Ma quei giorni e incostituito a cagionare intorno i fatti della giornata nacque un grandissimo disordine: gridavano d'essere stati o del Ferrarì uccisati, o del Durando traditi: un loro partito invece gli animi di quelli che in quel giorno avevano sì valorosamente combattuto; indisciplinati, contumaci e seditiosi si manifestavano: un gran numero di milizii presso improvvisamente la via di Treviso; e il Ferrarì fu costretto di seguirli nei pochi che rimanevano ubbidienti, abbandonando la via della Pave. Durando non aveva saputo prender nulla, né rimediare a nessuna male; si mosse verso Caravada per soccorrere Ferrarì, dopo intarsi alla volta di Pinabona, tornato di qui e di là secondo gli ordini che riceveva, finché non si trovò in nessun luogo, dove sarebbe stata accolta la sua persona. La ritirata di Ferrarì l'abbellì a sgomberare Bassano, il che fatto si accampò a Pizzola, dietro la Breata per deludere il passo di quel fiume. Uscendo si appressava a Treviso. Parve questa al Ferrarì buona congiuntura per riacquistare la linea della Pave: ma i milizii,

slacchi, scossoni e continenci, si negarono di seguirlo: tanto più che non ardeva ancora il papa fatto all' Austria formale dichiarazione di guerra, temevano che, caduti in mano dei nemici, non sarebbero considerati prigionieri di guerra, ma ribelli e galeotti, e come tali puniti. Il Ferrari sciolse dalla città suoi e respinse l'avanguardia nemica; ma incontratosi col grosso dell'esercito i suoi si disordinarono, fuggirono, si rifugiarono ostinatamente in città, nuovo capione di abbattimento e sconfitta. Per rimediare a questo male, ordinò il Ferrari rinunciarvi e Torino quattromila uomini scelti fra i migliori; gli altri si rifugiarono a Mestre presso Venezia. Risaputo questo, i Torinesi si levarono a tumulto, chiusero e custodirono la porta della città, gridando al tradimento e all'abbandono: non al nuovo giorno quella processa si rimbettì, si aprirono le porte, le truppe partirono e giunse a Mestre, la più parte dei circa ottomila licenziati di ritornare alla loro casa, gridandosi traditi. Le legioni che tanto valorosamente aveva combattuto a Corradò, quasi tutte si diedero: gli altri corpi menarono quasi della metà: gli avvisi che giungevano dai capi di Napoli, l'aspettanza e di poi il ritorno dell'esercito napoletano, accrebbero naturalmente il comune scoramento: le porte, come accade in simili congiunture, resero gli uomini audaci e risoluti: l'esercito e il numero accorsero la vanguardia; tirano i buoni riparteranno, che il combattere e le armi, gloria dei valorosi, non sono siccome dei timidi.

Napoli ascolta dolcemente Trivino, non operando di sdegno, ma atteso di ritirarsi Durando, e questi, che di ciò si accorse, deliberò risentire solda nelle sue posizioni dietro la Brenta; ma la sua ragione di insieme non fu compromessa a Treviso, né a Venezia: gli dispiacevano l'abbandono di Cornedo, lo accusavano di voler abbandonare Treviso, lo gridavano sedaristi e traditori. Ed egli, o che fosse vinto da queste voci, o che veramente si persuadesse altri fossero gl'intenti del nemico, abbandonò le sue posizioni e marciò verso Treviso; allora Napoli che teneva gli sguardi fissi su lui, lesò in fretta il tempo, percorse in una sola marcia la distanza che separa la Pieve della Brenta, passò questo fiume e rapidamente marciò alla volta di Vicenza. Durando giunto a Mogliano si accorse dell'errore commesso, e per rimediare, corse a Mestre, onde girarsi dalla strada ferrata che da quella città, passando per Palena, conduce a Vicenza. La sua vanguardia, comandata dal colonnello Gellera, giunse a Vicenza il 16 Maggio; l'indomani l'avanguardia nemica entrò la città, ed è una grave sua perdita, respinta. L'altro giorno giunge Durando col resto delle sue truppe e con la schiera del generale Antonini; ma il nemico non riammette gli assalti, si affrettò invece ad Oliva sulle strade che mena a Verona, e lo seguì bollino nelle fattorie e ville dei dintorni. Antonini tentò costringerlo da quel lato; ed in quella vedova latitava periglio un braccio. L'esercito Austriaco andò verso Verona, Radetzky mosse ad incontrarlo, e fatto cenno rim-

preziosa a Napoli e non avere assalto con tutta la sua
dotta Vienna prima che vi giungesse Durando, comandò al
generale La-Tour-Taxis di tornare indietro ad appagare
quella città. Vienna fu assalita la sera del 28 Maggio, ed
il combattimento durò gran parte della notte. Si riconquistò
l'indomani, ma le buone disposizioni del Durando, il valore
delle truppe pontificie, e l'amor di patria dei Vicentini op-
posero sì forte ostacolo a' nemici, che quelli ritornati all'es-
ercito furono respinti con la perdita di quasi decemila uomini
tra morti e feriti. La notte seguente fu l'indomani vi vin-
tori: il generale La-Tour-Taxis condusse a Verona le sue
guai, che per sfogare l'ira rebarbica e sarcheggierono.

Carlo Alberto ordinò che le truppe venissero ritirate
sul Minio e sul Po alla destra dell'esercito piemontese, ma
Durando, per esaudire i voti del Tirolo che temevano ritor-
nare sotto il giogo dello straniero e chiedevano non essere
attaccati, chiese ed ottenne di restare a Vienna con di-
cine combattevoli.

L'esercito piemontese era rimasto sul Minio, senza for-
tificarsi e munirsi nei luoghi occupati, come dovea fare.
Imputochè la guerra da offensiva era cambiata in difensiva.
Giuste le lungamente attese artiglierie di grosso calibro, il
di 25 Maggio incominciò l'assedio di Peschiera. Essa è stata
da poco più di mille persone: le perquisivano durante i giorni
e artiglierie secondo il bisogno; si mandavano da ventidue anni
il vecchio generale Roth. Il duca di Genova ebbe la supre-

na direzione dell'esercito, ed ebbe seco il general Gileto del genio ed il general Ricci d'artiglieria. Dopo lavoro grave e penoso a causa del terreno smosso dalla pioggia, l'assedio fu compiuto nella notte del 17 al 18. Costringuto il fuoco l'indomani, dovette cessarlo per la pioggia incessante che l'impediva. Ma il dì 21 fu rimesso: e con tal brevità e prontezza che in breve tempo il dì festò, che dicono fosse Mendella, fu messo guasto e rovinato, le sue artiglierie smantolate, le polveriere distrutte. Gli assediati rispondendo, fu spenta la prima trincea a trecento metri dalla piazza, e furono incominciati gli appostoi. Il dì 25 Carlo Alberto fece preparare nocchioni patiti al comandante della fortezza: questi per guadagnar tempo rifiutò ed ottenne un indugio di ventiquattro ore, trascorsa il quale dichiarò non si arrendere: riempì il fuoco, si continuò il lavoro.

Radetzky intanto riprese animo per i rinforzi ricevuti, mandò un'ardita impresa: assalire i Turchi, ed esser presso Mantova, alla estremità destra dell'esercito italiano, d'altrò, varcare il Mincio, porre alle spalle dei Piemontesi, tagliar loro i magazzini e le comunicazioni, e nel medesimo tempo far che un coraggioso di riveri, sfondasse Peschiera: sedace concetto, e, se da fortuna secondato, decisivo per quella guerra, imperocchè i Piemontesi si sarebbero trovati chiusi fra il Mincio e l'Adige, l'austriaco esercito e le austrache fortezze: e la Lombardia « : divisa a pezzi e infelici rimasti » Radetzky

La sera del 22 maggio Radetzky tacito da Verona con trentadue mila soldati, inarconose artiglierie e tutte le artiglierie per costruire dei ponti, e disse le sue colonne in tre colonne, per Castelforte, Isola della Scala e Negrà, marciarono insieme alla volta di Mantova, occupando la notte del 25 a San Giorgio. Questa marcia, diretta dal generale Iken, fu in bene ordinata e condotta, che i Piemontesi nulla ne sapevano, per questo l'esercito sardo potè fare da vicino un loro alloggiamento.

I Toscani sotto gli ordini del generale De Laugier, stavano a Cortina e Montebelluna: il loro quartier generale era alla Erice: alla loro destra, a Gorizia, erano mille e cinquecento Modenesi e Reggiani, con due cannoni: alla sinistra a Gato, dove erano stanco il decimo di linea napoletana: da Gorizia a Gato si contano più di dieci miglia. Così estremamente debole e sottile era l'ala destra dell'esercito italiano, mentre la più parte delle truppe si erano agglomerate nell'ala sinistra. Al qual difetto si deve aggiungere il pessimo collocamento dei Toscani, con l'Ossola alle spalle, ed un solo e stretto ponte per recarsi a ritirarsi sopra il quartier generale, in caso che dal superbo dei nemici, o per altri accidenti di guerra fossero costretti ad abbandonare i loro alloggiamenti. Eppure, ed i volontari napoletani, ch' erano con loro, avevano con misabile virtù sopportato gravissimi disagi, e fu bello vedere giovani della più cospicua famiglia, venuti agli agi ed educati e leggeri e vivaci, quasi

riempirà nell'anima e nel corpo dell'uomo di patrio, spargere nelle duene e nelle piovane d'ogni comoda e bisognevole i vecchi soldati, e talvolta superiori. Molti ufficiali della truppa di ordinanza e delle milizie cittadine erano di già morti in linea, i modelli e chiamagli, del quali era capo l'illustre professore Ferdinando Zanatta, mostravano come alle nostre piume andar congiunto il coraggio: fra i morti era il maggior Lanciani, fra i feriti Poerio e Bonanni, volontari napoletani, l'uno cugino di Carlo Poerio, l'altro figlio del generale Bonanni, del quale almeno fu discusso.

Il generale Bava, ch'era a Genova sotto i suoi ordini militari la divisione toscana, scrisse il dì 28 maggio al De Langier: « Muovere da Verona e Mantova da sei ad otto mila Austriaci; essere possibile che fossero assalite le posizioni da lei difese: stare in guardia: tenere in ordine e sollecito soccorso. » Nella notte tornava a scrivere: « Un forte corpo di truppe austriache muove da Verona e Mantova: occorrerà in suo aiuto. E tenete fermo quanto più potete. » Ed all'alba del nuovo giorno, dimandando il mandamento stesso, soggiungeva: « Se sono costretti a cedere, si ritirano per Gussallo e Volta. » De Langier diede i provvedimenti opportuni, per quanto la distanza dei luoghi e la mancanza dei mezzi comportavano; e verso la sera ricevette una quarta lettera del generale Bava del seguente tenore: « Reclama subito indietro le sue truppe, per essere io grato, nel caso che poi non possa tener fronte al re-

noia, di ritirarsi su Volta. « Ma ormai era tardi, impossibile già lasciare il campo nostro, già le prime schiere nemiche erano a fronte dei nostri, e sarebbe stato impossibile togliere i Toscani dai parapetti, congiungere insieme al cospetto del nemico quei di Montanaro e quei di Carisone, condurli per undici miglia in aperta campagna, senza che essi fossero dai cavalli nemici disordinati, circondati e accolti. E poi l'esperienza costantissima insegna essere più facile combattere pedonante, che ritirarsi ordinatamente, e troppo rischio di coraggio e di entusiasmo, e povero d'istruzione e di disciplina. E veramente di uomini coraggio deliro prova in quel giorno: erano appena sei mila e novecento fiati, fra volontari e d'ordinanza, con circa diecimila cavalli, nove cannoni da sei e due aliti; mentre l'esercito nemico, comandato dalla stessa Bielezky, era forte di trentadue mila soldati, di quaranta cannoni e di due battaglioni di carri: le brigate Benedek e Wohlgenuth assalirono Carisone; le brigate Cizek e Strasschke risalgono i loro sfondi contro Montanaro; Liechtenstein marciava intorno Bascido; il maresciallo col suo stato maggiore stava sul forte di Bellora. La notte fu spenta ed oscura: due compagnie di cannonieri e cento cinquanta volontari napoletani e lucchesi corsero fur impeto sul fianco sinistro dell'inimico, ed si ritirarono, se prima non furono rotti e delati. I difensori di Montanaro saltarono fuori ai ripari, dicendo: « Gli italiani debbono mostrare il posto e che lo sanno »; e allo scoperto combattevano, con più mi-

no, che proficua. Il bersagliere universitario, lasciato in riserva alla Gracia, senza averne ricevuto il comando, accompa-
gnava il combattente, e si cacciò dove la mischia era più fitta: fu qui che cadde il professor Pilla, e intorno a lui si spen-
sava molta vita nel fiore degli anni e delle speranze. Gli arti-
glieri tedeschi fecero prodigi di bravura, e continuavano a spe-
rare i loro cannoni, nonostante che dalle palle e dai raggi
nerici fossero mezzo frantumati: ed anzi i cannoni, le casse e
tutti gli arazzi incombenti. Una lettera del generale Bara,
nella quale diceva essere già a Gallo un reggimento di ca-
vallieri, poco lontano altri due reggimenti con una batteria
di campagna, e a Yola una intera divisione, persuase De
Laugier a prolungare la resistenza, tanto più che egli sem-
pre ragionevolmente temeva la ritirata sarebbe per intantarsi
in sconfitta; e così di fatti accadde, quando dopo un uso
di accanito combattimento, la fama cadde al cospetto dei
nemici, e grande sarebbe stata il macello, se la compagnia
dei bersaglieri volontari, capeggiata da Vincenzo Montanelli,
aiutata da altri volontari, non avesse per qualche tempo so-
stenuto l'impeto dei vincitori, nel qual fatto glorioso cadde
gravemente ferito il professor Montanelli e venne di poi in-
giaciato dai Grusi, contro al cui fiore gli fu venduto il dot-
tore Merendini, che, rimasta a custodire e a curare l'amico,
fu ancora prigioniero. Ottenendo esempio di fraterna pietà che
ebbe a Montanaro il suo simile nel volontario neglione dei
dotteri Barilli e Paganotti, i quali, per non abbandonare i

loro compagni feriti, rimanere accanto a loro; e con loro sopportarono magnanimamente i dolori della prigionia. La piccola batteria del centro era stata due volte travolta dai razzi aerei: la più parte degli artiglieri stranamente, terribilmente uccisi: il tenente Niccolini era quindi caduto gravemente ferito, e con lui l'ingegnere civile Franceschini, e Giuseppe Cipriani aiutante del generale De Lauger. A Cortisone un colpo di artiglieria aveva portata via la mano sinistra al tenente colonnello Ciagi, il quale agitando il singolare moncherino esclamava: « Viva l'Italia, e maledizione a quelli che gradano in pietra e nel campo non vengono! ». Il colonnello Campa era stato anch'egli ferito. Il disordine e la confusione fu grande nella ritirata da Cortisone: un alle esortazioni del generale De Lauger e di altri uomini, l'ordine tornò, e che potevano giungere a Gosta, come se tornassero da un campo d'istruzione e da una lista battaglia. Mancavano dunque duecentocette uomini, e suo tempo si seppe che restavano feriti i morti, cento i feriti, dieci i prigionieri, gli altri sbandati.

I difensori di Montanaro rimasero al loro più lungamente esposti, per le ragioni che avevano più lunga strada da fare per ritirarsi al centro. De Lauger aveva con ripetuti messaggi ordinato la ritirata; ma o gli ordini giunsero tardi, o l'ardore dei combattenti non permise di eseguirli, Cortisone era sgomberato dai nostri, mentre a Montanaro si continuava a combattere. La colonna comandata dal tenente colonnello Gio-

venuti, dopo avere di loro valore, costretto a ritirarsi con ordine; ma presto si vide circondata dalla truppa del colonnello Benedek, che impadronitosi di Curtatone, pigliarono a quella volta, e dalla brigata del generale Lichtenstein, la quale, non avendo trovato i nostri a Basciglio, l'assaliva a dispetto dell'altro lato. La colonna si disordinò e riordeò parecchie volte, con mirabile intrepidezza e costanza contendè per qualche tempo a uccidere e a combattere; ma poi dal superchio dei senesi fu completamente rotta e sconfitta, si che solo mille e cinquecento giunsero in salvo col loro comandante. Rimase in tutta prigione davanti a noi fra i quali un bottegaiuolo del decano di linea napoletana, che sotto gli ordini del maggiore Spillger, aveva in quel di combattuto prepotente. Gli austriaci, secondo scrisse Radetzky perdettero in quel combattimento, fra morti e feriti quaranta ufficiali e tremante soldati.

In quel medesimo di mancò i viveri e la speranza, la gestione di Pasolini si arrestò e poté di non più combattere in quella guerra. La faccenda fu consegnata ai Piemontesi, che vi trovarono cento cinquanta pezzi di artiglieria, polvere, proiettili e alcuni di guerra in abbondanza.

Carlo Alberto, saputo il dì 25 come Radetzky era uscito da Verona, ordinò al generale Bava di recarsi a Volta con la divisione del generale Fiumi, ed alla brigata Cuneo di seguirlo. In quel dì pure il dì dopo e vi seppe che i Toscani erano usciti dall'assedio mendicò. Erà d'uopo perciò

indagare il più gran numero possibile di truppe, tra Volta e Gatto; ma si grande fu la lentezza dei consigli e delle sperte, che il generale Bava non volle muoversi da Gatto con poche truppe, e quando s'ebbe abbastanza era tardi, poiché giungevano i primi irruiti della sconfitta toccata a Tusciano; di modo che restavano ora non bastavano al corpo dell'Esercito italiano per soccorrere la sua ala destra: il che accese a pessimo collocamento delle truppe, o irregolarità nel comando, e poca coerenza nell'aspirarlo, o tutti e tre questi difetti insieme. Così passava tutto il dì 28.

Il dì appresso il general Bava fece occupare il rialto della campagna Sannazzari vicino a Gatto dall'undecimo reggimento, dietro al quale collocò una batteria e tre reggimenti di cavalleria. La brigata Ganeo si schierò a destra della strada di Gatto a Brescia; i due battaglioni d'Acqui formavano la seconda linea; la cavalleria Ansa ripieno la strada di Sallardo e Gossara; l'artiglieria era la prima linea coperta dai bersaglieri. Gatto, dov'era il destino napoletano e qualche compagnia di Tusciano, formava l'estrema sinistra della linea di battaglia. Giusto, al centro, la brigata Ansa fu sostituita ai due battaglioni d'Acqui, che si collocarono nel rialto Sannazzari. L'ala destra era comandata dal generale D'Arville; l'altra dal generale Ferrero; il generale Bava stava al centro, ed ebbe il supremo comando: il totale delle forze era di ventidue mila soldati.

Finiva la due dopo mezzogiorno, e ancora le partite spie-

sulle vie di Garzoldo e di Sacco niente scoprirono: Però credette che i nemici per quel dì non si avanzerebbero, e credendo che le truppe parte rimanessero e parte tornassero agli alloggiamenti: il re prese la via di Valleggia. Quando ad un tratto venne le ore tre, si vide un vivo fuoco di cannone, e dopo poco il rombo del cannone: era Rodetky che veniva alla testa di ventocinque mila uomini e di otto batterie da campagna. Il re tornò indietro al galoppo: le truppe che per dritta via s'erano potute allontanate ripresero la loro posizione. La battaglia cominciò dalla parte di Gailo: alle quattro e mezzo, essendo stata respinta un battaglione piemontese della prima linea, il colonnello Benadek poté entrare in quell'intervallo, e prendere di fianco gli altri battaglioni della brigata Cassa, che si disordinarono e indietreggiarono con l'artiglieria della prima linea. Le batterie Sassonesi poté allora proteggere la marcia in avanti della brigata Asta e di un reggimento Guardie. Fu in questo momento che il re fu ferito alla gamba da una palla di mitraglia, e che il duca di Saxon fu ferocemente ferito alla cervice, mentre cercava di far soffermare la brigata Cassa, che venne mandata in terza linea. La brigata Asta combattè duramente con molta bravura, ma lo sforzo costò un grande di uccidere parecchie volte in fila gli avversari, parecchie volte i nostri dare la dietro. Si avanzò il decimo reggimento Casale, e si disordinarono tre battaglioni in tre diverse posizioni. Durava ancora la vittoria, quando nel cadere del giorno, su

bataglione della brigata Aosta, che combatteva presso Gaila guidato dal maggiore Molinari, bruscamente invertì i sen- sibili, che erano la loro pertinenza e li costrinse a ritirarsi. Fur- bano tanto di stivale ferreo perseguitati dalla cavalleria pie- montese comandata dal generale Olivieri, una questa era spesso impedita e ritardata da fossi e da gura; la notte se- guente il general Ben venne a raccolta. I Piemontesi ebbero in quel giorno quantotanto morti e disaventosamente feriti; ed i nemici perdevano tra altri uomini tre uccisi, feriti e prigionieri.

I Piemontesi rimasero accampati fra Gaila e Volta; Radetzky, fra Gaila e Mantova. Carlo Alberto, che in quel tempo aveva ricevuto nuovi rinforzi, deliberò assalirlo con quaranta mila soldati e ottanta cannoni; suo scopo avrebbe dovuto essere, tagliarlo dall'Adige o da Verona, e costringerlo verso il Po, urtandolo dal fianco destro; ma premiato al ve- lito il timore della Lombardia e dei ducati, e senza il par- tito di assalirlo di fronte a cacciarlo invece verso Mantova, il che non poteva condurre a niente di decisivo, anzi nel caso della vittoria: in tal modo la scienza della guerra si faceva senza e non signore dei riguardi politici, a sì ledere e non dispiacere a tale o tal'altra città, mentre che a ve- nere solo si doveva ledere.

Il dì 3 giugno, mentre l'esercito si approssimava a que- st'impresa, Radetzky, che n'ebbe sentore, si fruttò e farsi abbandonare le posizioni di Sacco, Cagliero, Coigliola, Lomanto,

Rodigo, Solarolo e Cervara, benché ostentassero, e si ritrasse a Mantova. Il re soppo questo il giorno appresso, quando appunto l'esercito si ordinava per la battaglia, così divinamente i due campi erano serviti, che l'uno sapeva le mosse dell'avversario il giorno prima, e l'altro non le sapeva che l'indomani, sicchè quegli fu sempre in tempo di prevenirlo; questi giunsero in tempo per profittarne. Benché l'esercito austriaco non fosse più nelle padisani ove erasi dato disegno assalirlo, i Piemontesi procedettero avanti, e strada facendo raccolsero più di mille e cinquecento disertori siciliani, che nella ritirata notturna e disordinata avevano lasciato la imperiale bandiera. I Piemontesi ridono con maraviglia le opere di difesa costruite in tre giorni dagli Austriaci, e con grande indignazione, la maniera barbara e crudelissima con la quale guerreggiava il nemico: le case, le cascine, le fattorie, le chiese erano saccheggiate, gli abitanti spogliati di tutto, e colti dai garligli e dalle mitrarde impuniti, che non osavano calleggiarli dell'arrivo dei loro liberatori, e alle loro domande tacevano, imperocchè, tutto dai nemici, niente dagli amici ingenui; e così egualmente de condannarsi, perchè nella guerra se la troppa servitù è cagione d'infamia, le troppe lenocioni lo è di rotina. Nel passare da Livorno ridono i nostri le case abitate dal marchese di Rodatky e dal generale Wratislaw soltanto di campo dell'imperatore, e raccolsero molte carte di loro dimenticate: in tutto gli stati delle truppe austriache in Italia e parecchie

memorie militari: quindi seppero che stavano col merciciale dei siccardi, e la stessa giovane principessa erede della corona; cose che più di due anni innanzi avrebbero dovuto sapere. Il re, dopo essersi associato con le sue truppe che alle Grazie, ordina rientrarono nel loro alloggiamento, non restando presso Corte che le due divisioni componenti il primo corpo dell'esercito.

Un nuovo rinforzo, venuto dal Tirolo, ebbe Radetzky di circa ottomila uomini comandati dal generale Welden, presso alcuni espugnare la intorno fortata Vicenza, e diestrare in Verona prima che Carlo Alberto avesse potuto assaltare: disegno poco pericoloso nelle condizioni e posizioni in cui si trovava l'esercito austro. Per coprire le mosse designate, egli lasciò buona somma di soldati a Legnano, altri se tirò alla volta di San Bonifazio, mentre col grosso dell'esercito egli prendeva la via di Montebelluna. Dandosi che stava in Verona, avrebbe dovuto ritirarsi a Venezia, ma si ritenne un po' per non abbandonare la città, e un po' ancor perchè sapere i Piemontesi essere presso l'Adige, ed egli era sicuro d'avere da loro soccorso o con loro di truppe, o con una forte divisione contro Verona. Intanto la mattina del dì 8, quarantamila mila uomini, non cento dieci cannoni, appartenenti alle divisioni comandate dai generali D'Aspre, Wenzelberg, e Welden, presero posizione contro Vicenza. Il re, benchè vedesse l'esercito austro d'ordine, potere e numero al di sopra del suo, come meglio poteva provvede alle difese: colloca tre

sulla sinistra, comandati da Massimo d'Azeglio, sulla destra che stanno a custodia della città: due battaglioni sulla via che resta a sinistra: il resto delle forze nel sobborgo a alla porta: in riserva due battaglioni cacciatori con due batterie e i pochi cavalli che aveva. All'alba del dì 10 comincia il combattimento, e bastano alcune granate a sciorinare, gli Austriaci che erano deliberati d'impadronirsi delle chiese, contro ad una singolare gran parte delle loro forze, assalendole con dodici mila uomini e ventiquattro cannoni. I nostri combattono con molto valore: ma, vedendo già vicini dei combattenti fossero puri, le forze erano disperse. La battaglia era terribile, perchè da ambe le parti si conosceva la importanza di quella posizione. Ma da ultimo, come sempre accade quando non sia qualche straordinaria ragione a frenare, i pochi furono vinti dagli altri, benchè in vista di quella fosse rimasta la riserva che fece provare una piccola perdita ai nemici. Gli Austriaci padroni delle chiese, vi collocarono le loro artiglierie e cominciarono a tirare contro la città in modo orribile e spaventoso. La notte interrompe il combattimento. — Intanto Padova e Treviso stavano inerti spettatrici del pericolo di Vicenza. Il generale Fanti era stato chiamato a Roma, e non v'era alcuno che avesse le dovute autorità di ridurre le sperpagliate schiere a entrare in una città, e condurla almeno in salvo a Vicenza. I Piemontesi ignoravano tutto e comandavano a dubitare giugnere gli aiuti sperati. Durante deliberò di capitolare: ma è da notarsi, ed essere stesso di

quella città, che il magistrato municipale negava il suo consentimento, che il popolo non voleva più parlare di accordi, che il maggior numero delle truppe chiedeva si continuasse a combattere. Dandolo mandò parlamentari al campo nemico, e Radetzky, che aveva fretta di ritournare a Verona, accettò patti onerosi: concesse la guarnigione della città con armi e bagagli, a patto di non militare per tre mesi in quella guerra: agli abitanti ridonò le vite e gli averi, piena amnistia e completo oblio del passato. Ai quali patti, secondo l'usato, Radetzky contrattene stipulando e sottoscrivendo i Viennesi; sicchè i generali di Venezia e di Milano, ri-uniti: patti non accettati, dichiararono soliti la guarnigione di Vicenza dall'obbligo di non combattere per tre mesi in quella guerra: ma il papa, da cui dipendeva il maggior nerbo di quelle forze, non volle fare il scaglionato.

Padovani di Vicenza, Radetzky ritornò con parte delle sue truppe a Verona, mandando le altre contro Padova. Questa città non era troppo difesa; nè scappò la capitalissima di Vicenza se non quando i canciati erano a pochi miglia dalle sue mura. L'avanguardia del granata Pope, il quale, con poco più che cinque mila uomini disabbandando al re per obbedire alla patria, aveva passato il Po, entrò a Padova: ma il generale, che temeva non vi si potesse difendere, le ordinò per colon e repulisti messi a ritirarsi a Verona, dov'egli andò per altra via. In Padova si perdeva il tempo in consultazioni, grida e tumulti, sicchè fra i partiti fu scelta di peggio: e

la ritirata che si potesse compire indolentemente prima, la conseguita con tanta fretta e disordine, che ebbe i danni e la vergogna della fuga, essendosi dovuto abbandonare le artiglierie e le scavalieri. I Padovani, rimasti soli, si rassegnarono alla loro evocazione, e gli Austriaci occuparono la città senza combattere.

Trevise aveva quattromila uomini: assalita dai nemici, capitolò con senza disperarsi e tumultu. Qualche giorno dopo, cioè il 24 giugno, cadde in potere degli Austriaci l'importantissimo paese di Palmanova, dominatore del Friuli, dalla quale uscì sotto il generale Zucchi con la guarnigione, e riceverono tutti gli onori militari, e quella fede che meritano la costanza e il valore. Così in tutto il Veneto non rimaneva che Venezia cinta dalle sue lagune, ed Oropa la volta a una ruota, sulla quale avrebbe ondeggiato la bandiera d'Italia.

Il dì 7 s'appa Carlo Alberto, che Radetzky si era allontanato dalla linea dell'Adige: ottima opportunità per varcare quel fiume; ma i consigli ritardavano, e solo dopo tre giorni si decise ad accogliere Rivoli per meglio assicurare il fianco sinistro dell'esercito. A tal fine la mattina del dì 10 mossero due divisioni, l'una sotto il comando del duca di Genova, da Garda, con il quale era il re, l'altra da Bussolengo, comandata dal generale Braglia, dove sorprese il generale Bonas. Gli Austriaci, che avevano forze inferiori, si ritirarono. Andato da Rivoli a Garda, Carlo Alberto s'incontrò col Casati e con altri deputati del governo di Milano, i quali

vedevano ad accentrargli essere stato per popolari suffragi vinta il partito, che la Lombardia fosse col Piemonte in un unico stato congiunto. L'idea volava con questa; ma contemporaneamente giunge un editto di campo del generale Demando, partito da Verona il dì innanzi, e controlla e tira lungi gli per evitare i nemici: egli rappresentava al re quali fossero le condizioni di quella città, e come del suo stato si avesse bisogno e speranza. Il generale Demando chiedeva per lettera un pronta risposta, mentre pure assicurava sarebbe lungo e gagliarda la resistenza. Allora il re deliberò inviare Verona col grosso dell'esercito e far far Radetzky ad abbandonare Vienna e a venire a giornata. Ma, per incredibile, gli ordini dati la sera del 10, non si eseguirono che la mattina del 13: sessanta ore di ritardo, d'indugio, quando un'ora poteva decidere della sorte d'Italia! Né basta. All'alba del 13 l'esercito era radunato, a Villabona, e si rafforzava aspettando che il re lo passasse a rassegna. Ma il re, che niente sapeva, giunse alle ore nove, e durante la via della città erano accorreggiate e accorte, in valore cinque mila per loro andare la truppa con le loro artiglierie. Alle quattro il centro dell'esercito era ad Alpi; con l'ala destra era rimasto indietro: piovere e dirotto, la via impraticabile, il che aggiungeva nuovi ritardi. Frattanto progredì l'arrivo della perdita di Vienna, e che Radetzky fosse rientrato in Verona con quattro mila soldati. Questa la notte fu fatta sù. In quel tempo si presentò al quartier generale

un Veneziano, e debbano come sei in settimana distarsi erano determinati di levare e tornare la città, appena i Piemontesi si fossero presentati per assalirli, aggiungersi esser rimasti d'accordo coi congiurati, che qualora il partito venisse scortato, alle ore dieci della notte si sarebbe dato da lui un determinato segnale. Il re scortò, faceva dati gli ordini opportuni; ma il Veneziano recatosi a Villafraanca, da dove avrebbe dovuto dare il segno convenuto, ch'anco certi fucili e risai, né con ragioni né con preghiere poté indurre il colonnello, che in quel villaggio avea comando, a permetterlo; ne a questa inconveniente di far più tempo di rimandare! Il re ordinò le truppe tornare agli alloggiamenti, e le reclute in quegli la perfetta ordine.

L'impresa di Verona fallita, Carlo Alberto avrebbe potuto in quaranta ore scappar da lui comandati, riacce l'Adige, entrare nel Veneto, assalire Vicenza, Treviso, Padova, occupare Palmanova, vincere e distare con la superiorità del numero tutte le forze nemiche, che Rodolico imprudentemente aveva sparse e discominate dal Minco all'Adriatico, e dal Po all'Isonzo, era questa l'unico mezzo per cancellare tutti gli errori commessi in quella guerra. Ma non ebbe l'opportunità offerta dalla fortuna, che quasi ridotta volse a lui le spalle e gli divenne nemica, come vedete succedendo.

FINE DEL SECONDO TIRARE



INDICE DEL SECONDO VOLUME.

<u>Garribas XL. — Del regno unito</u>	<u>Pag.</u> 5
<u>Garribas XLII. — Congressi e rivoluzioni insurre in Italia</u> <u>dopo quella del 21 fino al 1845</u>	89
Garribas XLIII. — Del Lombardo Veneto	125
Garribas XLIII. — Rivoluzionarii e Riformisti. Loro anti- tori più rinomati.	171
Garribas XLIV. — La Toscana nel 1845 e 46	209
Garribas XLV. — Del Piemonte	245
Garribas XLVI. — Lo Stato pontificio fu presso la morte di Gregorio XVI	213
Garribas XLVII. — L'Italia nel 1846	227
Garribas XLVIII. — Elezione di Pio IX. Savi politici ecc. .	247
Garribas XLIX. — Seguito delle cose toscane. Occupazione di Firenze	277
Garribas XLX. — Toscana e Roma, loro ribellione . . .	306
Garribas LXXI. — Le Due Sicilie.	325
Garribas LXXII. — Dopo il Settembre del 1847. . . .	335
Garribas LXXIII. — Stati della Sicilia	359

<u>Capitolo XXXIV. — La Costituzione in Napoli, in Piemonte,</u> <u>Torino e Roma, e suoi effetti nel Lombardo-Veneto,</u> <u>Molise e Parma.</u>	319
<u>Capitolo XXXV. — Rivoluzione del 1848 in Francia e</u> <u>Venezia.</u>	329
<u>Capitolo XXXVI. — Rivoluzione Lombardo-Veneta. . . .</u>	377
<u>Capitolo XXXVII. — Conseguenze della rivoluzione. . . .</u>	409
<u>Capitolo XXXVIII. — Guerra dell'indipendenza.</u>	425



R. 10. 1. 38



1000

